This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LORRAINE
EDWARD
WALGER
ΠΑΝΤΑ ΡΕΙ

S5-S.
D2d0
R67

DI ALCUNI COMMENTI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

D

DI ALCUNI COMMENTI

DELLA

89773

DIVINA COMMEDIA

COMPOSTI NEI PRIMI VENT' ANNI

DOPO LA MORTE DI DANTE

SAGGIO

DI

LUIGI ROCCA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1891

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. di G. Carnesecchi e figli, Piazza d'Arno.

AL PROFESSORE

Adolfo Bartoli

Da Lei, venerato mio Maestro, ebbi la prima idea di questo lavoro; da Lei ebbi utili consigli nel condurlo innanzi; da Lei in fine mi venne una autorevole parola di incoraggiamento e di conforto, quando, dubbioso e titubante, stavo in forse di continuare l'opera cominciata. Permetta dunque che in capo di questo volume scriva il suo nome, illustre e riverito fra i dotti, e tanto caro a chi ebbe la fortuna di conoscerla da vicino, e d'ammirare la bontà dell'animo suo grande. Esso sarà l'ornamento più bello di queste povere pagine, e varrà ad esprimère l'affetto e la devozione ch'io nutro per Lei, mio caro Maestro.

Milano, dicembre 1890.

Suo affezionatiss. discepolo
L. Rocca.

AVVERTENZA

Uno studio sugli antichi commenti della Divina Commedia fu già desiderato da più valenti uomini; e parmi debba sentirne il bisogno chiunque si trovi nella necessità di ricorrere a quei primi interpreti del Poema, tante sono le incertezze in che deve trovarsi ad ogni passo. Scegliendo quindi questo campo per oggetto speciale delle mie ricerche, ho sperato di far cosa non inutile, nè sgradita ai cultori degli studi Danteschi, tanto più che oggi agli antichi commenti del Poema si suol ricorrere (e saggiamente, mi pare) più assai che non si facesse per l'addietro. Non è da credere però che il campo fosse al tutto vergine: giacchè degli antichi commenti si occuparono parecchi scrittori; e se i più, specialmente nei tempi andati, ne parlarono molto inesattamente, e furono causa anzi di numerosi equivoci e di confusione, altri invece, massime ai nostri tempi, ne scrissero con molta dottrina, quali il Witte, lo Hegel e il Carducci. Ma questi ed altri illustri uomini o presero a studiare i commenti solo sotto un dato punto di vista, o si limitarono all'esame di alcuni, o se ne occuparono incidentalmente e alla sfuggita; sicchè sono essi i primi a riconoscere che molto rimane da fare. Per ciò, e senza

avere la pretesa di esaurire affatto l'argomento, mi sono messo all'opera anch'io, felice se mi sarà dato di portare un qualche utile contributo a così importante studio.

Ho creduto bene di cominciare dai commenti editi; e nel presente volume offro agli studiosi delle cose Dantesche l'esame di quelli tra essi, che furono composti entro la prima metà del secolo XIV, o meglio, nei primi vent' anni dopo la morte del Poeta. Per più ragioni ho cominciato dagli editi: primo, perchè essi sono certo tra i più importanti; poi, perchè essendo i più consultati, sono pure quelli pei quali si sente maggiormente il bisogno di uno studio che li classifichi, li confronti, e tolga intorno a loro molte incertezze; in fine, perchè dovetti persuadermi, che qualunque altra via non mi avrebbe condotto a risultati più sicuri.

Veramente il miglior studio di questo genere sarebbe quello, che, partendo dal primo commento, anzi dai primi tentativi di commento sopra la Divina Commedia, li venisse esaminando tutti, l' un dopo l' altro, secondo il loro ordine cronologico. Questo era appunto il mio desiderio, dirò anzi il mio ideale, quando da prima posi mano al lavoro; di risalire cioè fino alle prime chiose, alle prime postille fatte sulla Divina Commedia, e movendo da esse, venir mostrando come un tale lavoro di interpretazione s' andasse via via allargando e complicando nei commenti che si succedettero nei secoli XIV e XV. Dovetti presto però persuadermi che questo, come tanti altri ideali, non poteva, almeno per ora, tramutarsi in realtà; perchè, se pochi sono i commenti di una certa estensione e continuità tuttora inediti, innumerevoli sono invece le chiose e le postille, sia marginali che interlineari, in centinaia di codici Dan-

teschi, tra le quali appunto potrebbero trovarsi i primi tentativi di commento. Ora, abbracciare tutte queste postille, studiarle, confrontarle tra loro in modo da poter arrivare a conseguenze positive, è, al presente, cosa più che difficile, impossibile, stante la scarsità delle notizie che si hanno di molti dei manoscritti, e la grande difficoltà di poterli consultare, sparsi come sono in tutte le biblioteche d' Europa. Forse sarà meno difficile un tale lavoro, quando l' esame critico dei manoscritti stessi, che ora sembra avviato per la buona strada, avrà portato un po' di luce in questo campo, ed avrà resa possibile una classazione di tutti i codici della Divina Commedia; ma al presente non è opera cui si possa accingere alcuno colla speranza di risultati soddisfacenti. Non potendo dunque partire dalle prime fonti troppo ignote, tornava conto cominciare dai commenti già editi, tra i quali, come ho detto, ci sono i più importanti ed i più consultati.

Una cosa ho avuto costantemente di mira in questo mio studio, di non trattenere a lungo il lettore sopra questioni, cui non fosse possibile dare una soluzione certa, e di fermarmi invece su quelle che potevano condurre a risultati sicuri. Ho cercato di mettere in chiaro lo stato dei singoli commenti nei codici, e i rapporti tra le diverse redazioni, quando i manoscritti ce ne porgono più d' una; di togliere via le confusioni e i dubbi che si andarono formando intorno a più d' un commento; ma sopra tutto ho atteso all' esame interno d' ogni commento, procurando di metterne in vista i caratteri, i pregi, i difetti, l' età e l' autenticità: insomma ho cercato di far in modo che il volume riesca utile a quegli studiosi del divino Poema, che dovendo ricorrere a questi antichi espositori, sentono il bisogno di formarsene un' idea chiara.

Non so s' io abbia raggiunto il mio intento; ad ogni modo terrò conto delle osservazioni che altri credesse bene di farmi, e, se giuste, me ne varrò nella continuazione de' miei studi.

Mi resta da avvertire ancora, che questo volume, cominciatosi a stampare nell' agosto del 1887, procedette lentissimo per molte ragioni, e specialmente perchè, assediato dalle cure della scuola, io non potei occuparmene tanto assiduamente quanto avrei voluto. In questo frattempo vennero alla luce alcune pubblicazioni, delle quali non ho potuto giovarmi sempre, perchè parte del mio lavoro era già stampato. Così nello studio sulle *Chiose anonime alla prima cantica pubblicate da Fr. Selmi*, non ho potuto citare un articolo di Flaminio Pellegrini (*Le chiose all' Inferno edite da F. Selmi e il codice Marciano ital. cl. IX, n.° 179*, nel *Giornale storico della Letteratura Italiana*, vol. XIV, p. 421-432), nel quale l' autore arriva alle identiche conclusioni cui era già arrivato io; anche un articolo del prof. Luigi Gentile sul codice Palatino-Poggiali 313 (*Rivista delle Biblioteche* nn. 1-4) mi giunse troppo tardi perchè potessi tener conto delle conseguenze cui egli giunge circa l' età del codice stesso.

Di questi ed altri difetti provenienti dalla medesima causa vorrà essermi indulgente il benigno lettore.

L. R.

I

CHIOSE ATTRIBUITE A JACOPO DI DANTE [1]

1.

L'illustre Lord Vernon, tanto benemerito degli studi danteschi, pubblicava a Firenze, l'anno 1848, due commenti antichi sulla prima cantica della Divina Commedia: l'uno col titolo di *Chiòse alla cantica dell' Inferno di Dante Allighieri attribuite a Jacopo suo figlio,* ed è quello che noi prendiamo ad esaminare per primo; l'altro col titolo di *Comento alla cantica dell' Inferno di Dante Allighieri di autore, anonimo,* e sarà da noi esaminato per secondo. Si era molto discusso intorno a questi due commenti; perchè, sull' autorità di qualche codice, tanto l'uno che l'altro erano stati attribuiti a Jacopo figliuolo di Dante, e l'illustre editore inglese, dandoli alle stampe, invitava i cultori delle cose dantesche a decidere, quale dei due si potesse attribuire con vero fondamento al figlio di Dante. Ecco in qual modo erano sorte le questioni.

Il commento che il Vernon pubblicava col titolo di *Chiose attribuite a Jacopo,* era già noto nel secolo passato. Si sapeva esisterne una copia nel codice Lauren-

---

[1] *Chiose alla Cantica dell' Inferno di Dante Allighieri attribuite a Jacopo suo figlio, ora per la prima volta date in luce,* Firenze, Baracchi, 1848.

ziano Pl. XL, 10, ove si leggeva col titolo e col proemio che segue:

« *Chiose di Jacopo*[1] *figliuolo di Dante Allighieri sopra alla Commedia* ».

« Acciò che del frutto universale novellamente dato al mondo per lo illustre filosofo e poeta Dante Allighieri fiorentino con più agevolezza si possa gustare.... *Io iacopo suo figliuolo*, per maternale prosa dimostrare intendo parte del suo profondo e autentico intendimento ».[2]

Tanto il titolo quanto il proemio s'accordavano nell'attribuire a Jacopo il commento; il codice d'altronde era molto antico, sicchè fino dal 1758 il Pelli[3] e il Mehus[4] lo indicavano come un commento del figliuolo di Dante, e come tale registravalo più tardi anche il Bandini.[5] Ma disgraziatamente il commento del codice Laurenziano non corrispondeva all'idea che i dotti si erano fatta d'un lavoro appartenente a un figlio del grande Poeta; però fu ben accolta la notizia data dal Marsand verso il 1835,[6] che nella Biblioteca Reale di Parigi esisteva un codice,[7] in cui, al proemio di Jacopo di Dante teneva dietro un commento diverso da quello contenuto nel manoscritto Laurenziano.

---

[1] Nel codice si legge: *di Achopo.*

[2] In fine del commento si legge: « *Compiute sono le chiose de l'ynferno di Achopo di Dante* ».

[3] *Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri*, pubblicate la prima volta nell'edizione di A. Zatta delle *Opere di Dante Alighieri*, Venezia, 1757-58, tomo IV, parte II, p. 31. Una seconda edizione delle *Memorie* fu fatta a Firenze nel 1823; a questa ricorreremo noi nel seguito de' nostri studi.

[4] *Vita Ambrosii Traversari Generalis Camaldulensium*, p. CLXXX.

[5] *Cataloghus codicum manus. bibl. Mediceae Laurent*, tomo V, p. 23.

[6] *I Manoscritti italiani della Regia Biblioteca parigina descritti ed illustrati dal Dottor* ANTONIO MARSAND. Parigi 1835-38, vol. I, p. 119, n° 113.

[7] *Cod.* 7765.

Il codice Parigino segnalato dal Marsand, veniva messo in piena luce pochi anni appresso dal De Batines; il quale dietro notizie ed estratti procuratigli dall'avvocato Jacopo Ferrari, giudicava quel commento come il più antico di data certa; e lo riteneva pregevole ancora perchè, a giudizio del signor Ferrari, « scritto con purgatissima lingua, e ricco d'originali documenti di storia fiorentina che non si troverebbero in altri Comenti, e svelano mano fiorentina ». [1] Ma prima che il De Batines pubblicasse il secondo volume della sua *Bibliografia dantesca,* sorgevano gravi dubbi intorno all'autenticità del commento Parigino. Il signor Audin de Rians colla guida del catalogo Bandini, e fors' anche coll'aiuto di una certa noterella comunicata dal De Batines a Lord Vernon e da questi all' Audin, [2] trovava altri codici sia dell'uno che dell'altro commento; dal confronto dei quali egli riusciva a stabilire, che il commento del codice Parigino in tutti gli altri codici appariva o senza proemio, o con un proemio diverso da quello col nome di Jacopo; mentre il commento del codice Laurenziano ricompariva in un altro codice, accompagnato dallo stesso titolo e dallo stesso proemio. Di più, studiando i due proemi in relazione ai due commenti, dimostrava con ragioni evidenti, che il proemio col nome di Jacopo conveniva perfettamente al commento del codice Laurenziano, mentre non poteva stare unito al commento del codice Parigino, al quale invece andava a capello l'altro proemio, che in altri manoscritti va congiunto con quel commento. In fine, esaminando minutamente il codice Parigino, trovava prove paleografiche

---

[1] *Bibliografia dantesca compilata dal sig. Visconte* Colomb De Batines, Prato, Alberghetti e C., 1846-47, tomo I, p. 584.

[2] Cfr. De Batines, *Op. cit.* II, 283, nota 2.

per sostenere che la pergamena col proemio di Jacopo era stata aggiunta posteriormente a quel codice. [1]

L'opuscoletto del signor Audin riesce a provare chiaramente che il commento Parigino non ha nulla che fare con Jacopo di Dante. Con tutto ciò il De Batines non ne fu persuaso, e nel secondo volume della sua Bibliografia continuò a indicare come il vero commento di Jacopo quello del codice Parigino. Questo fa doppiamente maraviglia, in quanto che il De Batines non ha nessun argomento forte da opporre all'Audin, ed è anzi costretto a registrare due nuovi codici che danno ragione al suo avversario. Sono due mss. Barberiniani, non conosciuti dall'Audin, che contengono il commento parigino, senza proemio l'uno, e l'altro col proemio che l'Audin dice appartenere a questo commento. [2]

Appunto in seguito a queste controversie il Vernon pubblicava i due commenti, invitando i dotti a pronunziare il loro giudizio: egli intanto, accettando l'opinione dell'Audin, dava il titolo di *Chiose attribuite a Jacopo* al commento laurenziano, mentre chiamava *Comento di autore anonimo* il Parigino.

Oggi non è più possibile la disputa; perchè, oltre alle prove convincentissime del signor Audin, ce n'è una che tronca di netto ogni questione; cioè che il commento del

---

[1] Vedi l'opuscolo *Delle vere Chiose di Jacopo di Dante Allighieri e del Commento ad esso attribuito, notizie di* S. L. G. E. Audin de Rians, Firenze, Baracchi, 1848. Gli argomenti del sig. Audin sono riassunti dal Vernon nella Prefazione alle *Chiose attribuite a Jacopo.*

[2] Sono i codici Barberiniani XLV, 143 (antic. 1718) e XLVI, 13 (ant. 2191). Il De Batines registra di più un altro codice, il Barberiniano XLV, 101 (ant. 1729), contenente una parte del commento del codice Laurenziano, con proemio eguale a quello, quindi col nome di Jacopo di Dante. Questo lungo frammento, scritto su pergamena, si trova aggiunto nel codice Barberiniano al commento latino di Pietro di Dante, scritto sopra carta. Vedi De Batines, tom. II, p. 287.

codice Parigino lascia ormai l'oscuro appellativo di anonimo, e ci si presenta col nome di un illustre personaggio, il commento del quale fu tanto desiderato finora. L'anonimo è ser Graziolo, il cancelliere di Bologna. Ritorneremo tra poco su questo argomento, e vedremo come l' anonimo commento del codice Parigino altro non sia che una traduzione del commento latino di ser Graziolo. Intanto ci basti notare che il testo latino ha precisamente il proemio che l'Audin e il Vernon assegnavano al testo italiano, e non già quello che gli fu falsamente e forse dolosamente unito nel codice Parigino; e però uno solamente è il commento italiano che si può dire attribuito dai codici a Jacopo di Dante: quello del codice Laurenziano; quello che chiameremo col Vernon le *Chiose attribuite a Jacopo*, e che or ora esamineremo.

Ma intanto che cosa è accaduto? È accaduto che la Bibliografia del De Batines, libro molto più diffuso e consultato che non sia l'opuscolo del signor Audin e le edizioni del Vernon (di soli cento esemplari), ha fatto nascere grandi confusioni e ha tratto in inganno molti scrittori; i quali hanno ripetuto, e fors' anche ripeteranno, che due sono i commenti italiani attribuiti a Jacopo di Dante: il Laurenziano, e il Parigino. E si noti che tra questi scrittori ve ne sono di rispettabili e di rispettabilissimi. Mi basterà citare il Balbo,[1] il Fraticelli[2] ed anche il Carducci; il quale ultimo, pur avendo sott'occhio le due stampe del Vernon, attribuisce a Jacopo il commento anonimo del codice Parigino.[3] Aggiungerò a questi lo Scarabelli, il

---

[1] *Vita di Dante Allighieri*. Torino, 1857, p. 432.

[2] *Storia della Vita di D. A*, Firenze, 1861, p. 301.

[3] Vedi lo scritto *Della varia fortuna di Dante*, pubblicato in tre fascicoli della *Nuova Antologia* (Ott. 1866, vol. III; Marzo '67, vol. IV; Maggio '67, vol. V), e ripubblicato negli *Studi letterari*, Livorno, 1874. Noi citiamo sempre quest'edizione livornese. Vedi pp. 295 e 296 e la nota 1.

quale parla pure di due commenti attribuiti a Jacopo e, ciò che è più curioso, crede che il Parigino sia sempre inedito. [1]

Fu appunto per causa di questi equivoci ch' io ho creduto bene di ritornare sopra una questione, la quale doveva ritenersi come sciolta, dopo l'opuscolo dell' Audin, e dopo la pubblicazione de' due commenti accompagnati dalle prefazioni di Lord Vernon. Messa in chiaro pertanto la cosa, fermeremo la nostra attenzione sulle Chiose attribuite a Jacopo, lasciando da parte per ora l'altro commento.

2.

L'edizione Vernon è riproduzione fedele, anzi diplomatica, di un manoscritto, il quale però non è il Laurenziano Pl. XL, 10, da noi più volte ricordato; è invece un codice appartenuto già a Gaetano Poggiali di Livorno e acquistato in seguito da Lord Vernon; codice che noi chiameremo *Vernon-Poggiali*. [2] La lezione data da questo manoscritto è molto scorretta; nè ad emendarla riescono sempre le numerose varianti fornite dal codice Laurenziano, che l'editore ebbe cura di segnare a piè di pagina. È certo che se invece del codice Vernon-Poggiali si fosse riprodotto il Laurenziano, molto più corretto, a detta dello stesso Vernon, [3] l'edizione sarebbe riuscita migliore,

---

[1] Prefazione al *Commento di Jacopo della Lana*, Bologna 1866-67. Vol. I, p. 28.

[2] Questo manoscritto contiene, oltre alle *Chiose attribuite a Jacopo*, il *Commento di autore anonimo* (*ser Graziolo*) che il Vernon pubblicò come le Chiose seguendo fedelmente la lezione di questo codice; di più contiene buona parte del *Commento di Jacopo della Lana* (fino al cant. x del Paradiso), e un quarto commento, formato da parte di due commenti diversi, del quale avremo occasione di parlare in seguito. Il codice è descritto nella *Prefazione* alle *Chiose attrib. a Jacopo.*

[3] Cfr. *Prefazione* alle Chiose, p. XI.

e più intelligibile il commento.[1] Per ciò nel nostro studio ci atterremo spesso alla lezione del ms. Laurenziano.

Le Chiose attribuite a Jacopo costituiscono un commento brevissimo, il più breve di tutti i commenti editi, ma un vero e proprio commento; il quale e nelle parti e nel complesso manifesta un disegno prestabilito, secondo cui l'autore scriveva. Noto questo, perchè dal titolo di Chiose, già usato dall' autore stesso e attribuitogli dai codici, quindi conservato dall'editore, si potrebbe credere a prima vista che si trattasse di semplici postille scritte qua e là in margine del testo dantesco, come vediamo

---

[1] Bisogna credere che il benemerito editore abbia ceduto alla debolezza, non insolita del resto, di preferire il manoscritto cattivo, ma proprio, al migliore, ma non proprio; perchè anche quanto all'età, il ms. Vernon-Poggiali non presenta un vantaggio incontrastato sull'altro. Si può ritenere per sicuro che entrambi siano del secolo XIV; ma che il Vernon-Poggiali sia stato scritto intorno la metà del secolo, lo nega decisamente il De Batines (op. cit. II, p. 287, not. 1) contro l'Audin. — Forse più antico di tutti è il Barberiniano XLV, 101: il quale però contiene solo i primi 6 capitoli e parte del settimo.

Questi sono i manoscritti delle Chiose di Jacopo a noi noti: questi soli, perchè non crediamo che si possa a tutto rigore mettere nel loro numero altri codici, come sarebbero il Laurenziano Pl. XL, 7 e il Palatino-Poggiali 313, nei quali si trovano in parte le Chiose di Jacopo frammischiate con altre Chiose di diversi autori, in modo da non poter essere facilmente distinte. Molto meno poi vorremmo annoverare tra i manoscritti delle Chiose qualche codice contenente un commento nella massima parte diverso, e che solo in qualche punto riproduce, più o meno fedelmente, dei passi appartenenti alle Chiose. Tale sarebbe il codice Laurenziano Pl, XC sup., 114, il quale non si può mettere tra i codici delle Chiose, a meno che non si voglia annoverarne tra essi molti altri; ad esempio, quelli contenenti l'Inferno dell'Ottimo, ove non sono pochi i passi presi, anche alla lettera, dalle Chiose. È quasi superfluo aggiungere che di questi codici di commenti miscellanei si parlerà a suo luogo, e più opportunamente, nel seguito del nostro lavoro. Intanto segnaleremo fra essi il Palatino-Poggiali 313 importante perchè contenente gran parte delle Chiose di Jacopo, come fu già avvertito dal Palermo (*I manoscritti Palatini di Firenze*, I, 586), e noto a tutti per la sua antichità. Cfr. *Esposizione dantesca in Firenze*, Maggio 1865, *Codici e Documenti*, p. 3 e segg.

essere avvenuto in molti codici della Divina Commedia. Invece, fino dalle prime pagine noi ci accorgiamo che le singole Chiose sono strettamente connesse e formano un tutto ben ordinato.

Il chiosatore comincia con un proemio, in cui ci fa sapere quale sia il concetto ch'egli ha del poema dantesco, e con quale intendimento egli si metta a chiosarlo. « Acciò che del frutto universale novellamente dato al mondo per lo illustre filosofo e poeta Dante Alighieri fiorentino con più agevolezza si possa gustare per coloro in cui il lume naturale alquanto risplende senza scientifica apprensione, Io Jacopo figliuolo di Dante,[1] per maternale prosa dimostrare intendo parte del suo profondo e autentico intendimento » (p. 1). Il poema per lui è un libro di dottrina universale, cui devono attingere tanto i dotti quanto gli indotti; con questa differenza, che i primi senz'alcun aiuto possono penetrare il profondo pensiero del Poeta, mentre gli altri hanno bisogno d'essere guidati e aiutati. Appunto per questi secondi l'autore si accinge a scrivere il commento. Teniamolo ben presente; perchè questa dichiarazione dell'autore potrà giovarci nel giudicare intorno al merito del commento.

Segue poi la distinzione dei diversi generi di composizioni poetiche: Tragedia, Commedia, Satira ed Elegia; distinzione non precisamente uguale a quella dell'Epistola dedicatoria a Cangrande, sebbene in certi punti le si avvicini.[2] Dopo questo, il chiosatore passa a dividere il poema e ad esporne l'allegoria generale: e qui dobbiamo

---

[1] Così leggono i codd. Vernon-Poggiali e Barberiniano, a differenza del Laurenziano che legge « Io iacopo suo figliuolo ».

[2] Vedi cap. x dell'*Epistola a Cangrande della Scala*, pag. 22 dell'edizione di G. B. Giuliani, nel volume; *Metodo di commentare la Divina Commedia di D. A.* Firenze, 1861. Noi citeremo sempre questa edizione.

fermare la nostra attenzione. Queste due parti del proemio vanno studiate unitamente a tutto il commento, perchè il chiosatore in tutta l'opera sua mira specialmente, e direi quasi esclusivamente, a questi due fini: a metterci innanzi una minuta distinzione dei generi, delle specie e delle suddivisioni dei peccatori sparsi nei cerchi dell'Inferno dantesco, e a mostrare il senso allegorico che s'asconde sotto il letterale; senso allegorico che il chiosatore trova tanto nel complesso, come nelle singole parti del poema. Qui, a mio credere, sta il carattere principale delle Chiose attribuite a Jacopo; ed è un carattere costante, perchè in ogni capitolo noi troviamo il chiosatore intento a determinare le *qualitadi e le pene dei viziosi, e ciò che figurativamente significano:* di modo che ad opera compiuta, noi abbiamo una piena distinzione delle parti componenti l'immenso Inferno dantesco, e un vero sistema allegorico, che sarà sempre discutibile, come un altro sistema qualunque, ma pur sempre coerente, logico e fedele ad un indirizzo ben determinato. Vediamolo col libro alla mano.

Quello che il chiosatore nel proemio chiama divisione del poema, si potrebbe con più ragione chiamare una brevissima descrizione delle parti costituenti i tre regni oltremondani, quali furono creati dal Poeta. Nota il chiosatore, che tutta l'opera si divide in tre parti: Inferno, Purgatorio e Paradiso; che l'Inferno è partito in nove grandi parti o gradi, dei quali il settimo è suddiviso in tre parti, l'ottavo in dieci, il nono in quattro. Il Purgatorio è diviso « in sette gradi ordinati e in due extraordinati, l'uno superiore e l'altro inferiore »; il quale inferiore si suddivide in cinque parti. Il Paradiso si divide in nove parti senz'altro. [1] (p. 2).

---

[1] Il codice Vernon-Poggiali e il Laurenziano leggono « *in due parti* »; ma il Parigino che, come si è detto più volte, contiene questo proemio, legge « *in nove parti* », e questa lezione è da preferirsi.

La divisione dell'Inferno, quale sta nel proemio, è un semplice abbozzo, uno schizzo che poi viene compito in ogni sua parte nel commento stesso. Infatti già nel terzo capitolo il chiosatore aggiunge qualche cosa ai nove cerchi infernali: è quello che si direbbe il vestibolo dell'Inferno, dove stanno coloro « *Che visser senza infamia e senza lodo* ». Arrivato all'Acheronte, oltre il quale veramente s'inabissa la voragine infernale, così ci mette innanzi la figura dell'Inferno: « .... la essenza di tutta la qualità rea figurativamente in forma d'una ritonda fossa in su l'ambito della terrestre sfera immaginata si pone, ampia di sopra per circumferenza di miglia e appuntata di sotto; la quale punta il centro de l'universo in se ritegna, compartendola in nove parti cioè gradi, l'uno sotto l'altro .... » (p. 12). Nel primo cerchio distingue gl'infanti da coloro che vissero virtuosamente fuori della vera fede, e tra questi distingue dagli altri i saggi e gli spiriti magni, che poi suddivide in due gruppi. Nel terzo cerchio trova che ci sono tre specie di golosi; nel quarto insiste sulla distinzione tra prodighi ed avari, due estremi nel cui mezzo sta la virtù; nel quinto distingue gl'iracondi dagli accidiosi. Poi nel capitolo VIII e nell'XI, distingue l'incontinenza, punita nei cerchi di sopra, dalla malizia e dalla bestialità, che segue negli ultimi quattro cerchi. Nel settimo cerchio, oltre le grandi divisioni di violenti contro il prossimo, contro sé stessi e contro Dio, distingue i suicidi dai dissipatori delle proprie sostanze, tra i quali ultimi egli nota due specie diverse. Anche meglio si manifesta questa tendenza del chiosatore nell'ottavo cerchio, ove accenna con esattezza alle diversità dei peccatori puniti nelle singole bolge. Nota, per esempio, due specie di seduttori nella prima, e tre specie di ladroni nella settima; distingue gli autori di scisma dai seminatori di scandalo nella nona, e nell'ultima distingue tre specie di falsi-

ficatori. Del pari esatte sono le distinzioni dei traditori nell'ultimo cerchio infernale.

Va pure osservato l'ordine e la simmetria che il commentatore scopre nelle parti dell'Inferno. Nota che un demonio (ch'egli chiama *Motore*, a somiglianza forse dei motori delle sfere celesti) presiede a ciascuno dei primi cinque cerchi; che le tre Furie custodiscono il sesto, ove sta racchiusa la *malizia*, e il Minotauro gli ultimi tre cerchi ove sono puniti i *peccatori bestiali*. Egli nota, che, come un messo del cielo introduce i poeti nel sesto cerchio, così Gerione li trasporta nel cerchio della frode, e il gigante li mette giù nell'ultima fossa dei traditori. Per tutti questi fatti poi il chiosatore sa trovare spiegazioni allegoriche tali, che mettono in relazione stretta i fatti stessi tra di loro: il che forma l'altro lato caratteristico delle Chiose attribuite a Jacopo.

Mentre lo scrittore fa notare a chi legge le singole parti di quell'immenso mondo sotterraneo e aiuta in tal modo l'intelligenza del senso letterale, non perde mai di vista il senso allegorico. E qui conviene che noi ci rifacciamo dal proemio, dove il chiosatore esprime brevemente, ma in modo ben determinato, l'allegoria generale del poema. « L'intenzione del presente autore » scrive egli « è di dimostrare, di sotto allegorico colore, le tre qualitadi de l'umana generazione: delle quali la prima considera di viziosi mortali chiamandola Inferno, a dimostrare che 'l mortale vizio opposito all'altezza della virtù, siccome suo contrario, sia. Onde chiaramente s'intende che il luogo determinato de' rei è detto Inferno, per lo più basso luogo e rimosso dal Cielo.[1] La seconda considera di quelli che si

[1] Questo concetto allegorico dell'Inferno dantesco si ritrova nella Chiosa del capitolo III già riportata in parte, dove il chiosatore scrive che « la essenza di tutta la qualità rea figurativamente in forma d'una ritonda

partono dai vizi per procedere nelle virtudi, chiamandola Purgatorio, a mostrare la passione de l'animo che si purga nel tempo che è mezzo da l'uno operare a l'altro... La terza e ultima considera degli uomini perfetti, chiamandola Paradiso, a dimostrare la beatitudine loro e l'altezza de l'animo congiunto colla felicità, sanza la quale non si discerne il sommo bene » (p. 2). Come si vede da questo passo, il poema dantesco pel chiosatore è una considerazione, una meditazione sui tre stati morali dell'uomo in questa vita: stato vizioso, stato di passaggio dal vizio alla virtù, e stato virtuoso; al quale ultimo solamente è congiunta la felicità e la beatitudine, meta dei desideri umani. Dunque non si tratta propriamente di regni oltremondani, nè di pene o di premi preparati all'uomo nella vita futura, ma si tratta semplicemente dell'uomo in questa vita. E con questa allegoria generale concordano le interpretazioni allegoriche dei singoli passi, come vedremo.

Nelle Chiose ai primi due canti il commentatore ci dà la ragione del poema, il perchè e lo scopo di questa meditazione nel caso speciale di Dante. Il Poeta si trovava « *Nel mezzo del cammin di nostra vita* » quando il lume della verità gli cominciò « prima a raggiare [1] nella mente, avendo infino allora dormito col sonno della notte continua, cioè nella scurità dell'ignoranza ». Allora s'avvide d'essere in una selva oscura; « per la quale figurativamente si considera la molta gente che nella scurità de l'ignoranza permane, colla quale è impossibile di pro-

---

fossa... imaginata si pone... compartendola in nove parti cioè gradi l'uno sotto l'altro... siccome nove qualità di peccati; le quali secondo lor gravezza e più e meno lontani dal cielo, cioè dal sommo bene, ordinatamente sortisce » (pp. 12-13).

[1] Così leggo nel codice Laurenziano, e non *ragionare* come stampa il Vernon.

cedere per la via de l'umana felicità: chiamandola selva a dimostrare che differenza non sia dal loro sensibile e razionale suggietto al vegetabile solo; onde propriamente di cotal gente selva d'uomini si può dire, come selva di vegetabili piante ». Uscito fuori dalla selva, il Poeta si trova innanzi al colle, « per lo quale l' altezza dell' umana felicità si considera », in opposizione alla valle che figura « la bassezza dell'ignoranza ». Il raggio del pianeta è la « chiarezza dell' intellettuale verità ». Per le tre fiere che si fanno incontro al Poeta, « figurativamente si comprendono i principali tre vizi più contrari al ben operare dell'animo, de' quali il primo è lussuria,... il secondo superbia... e 'l terzo avarizia ». Impedito da questi tre vizi, mentre già il Poeta rinunziava all' acquisto della felicità, « l'effetto de l'umana ragione dinanzi agli occhi della mente gli apparve... il quale effetto figurativamente... in forma di colui che più nella ragione umana poetando si stese, compone, cioè di Virgilio »: e la ragione, ossia Virgilio, persuade il Poeta a tener altra via per arrivare a felicità; la via della profonda considerazione sia dello stato vizioso come del virtuoso, onde lasciare il primo e seguire il secondo. Questo concetto, che racchiude la ragione allegorica del poema, è dallo scrittore riassunto nell' ultima Chiosa del cap. II; Chiosa importante sebbene oscura, causa lo stile mezzo latino e mezzo barbaro del commento. « Qui si consideri che non sia possibile di salire all' umana felicità a niuno così l'effetto de' vizii come delle virtudi ignorante, avendo solamente alcuno indizio di virtù: però che tanto di sopra li detti vizii è l' amara dolcezza, e specialmente de l'avarizia, che di ciò lo sturba: onde sanza operarlo, ciascuno vizio come le vertudi conoscere si dee. Per la quale cosa figurativamente il presente autore a dimostrare le virtudi e' vizii s' induce, per dare al mondo correzione ed esemplo » (p. 10).

Dunque per giungere alla felicità bisogna conoscere profondamente i vizi e le virtù, perchè non ci tragga in inganno la falsa dolcezza che a prima vista presentano i vizi. E però Dante si accinge a questa profonda considerazione delle tre diverse condizioni morali dell' uomo vivente.

In questo modo il chiosatore rientra nell'allegoria generale del poema, alla quale coordina l' allegoria dei singoli passi. La porta senza serrame, per esempio, significa « il principio dell' entrata ne' vizi »; mentre il passaggio dell' Acheronte significa il passaggio dalla virtù al vizio, e Caronte la passione che trascina l' uomo al male.[1] Minos non è se non la coscienza individuale, dai rimproveri della quale l' uomo peccatore giudica sè stesso più o meno lontano da Dio, secondo la gravità del peccato. Cerbero è figura « dell' appetito della gola », e le tre fauci di lui rappresentano le tre specie di tale appetito. Pluto è figura del malvolere, che induce i prodighi e gli avari alle loro cattive operazioni. Per le tre furie « s' intendono le tre qualitadi da cui generalmente ciascuno male si muove, cioè male pensamento, dischiesto parlare e malvagia e furibonda operazione »; e si oppongono all' entrata di Dante, perchè questi non conosca i vizi e non ne tragga salutare ammaestramento.

E così seguita per tutto il commento. È naturale che anche le pene dei dannati trovino benissimo il loro posto in questa interpretazione allegorica. Anzi a proposito delle pene, il chiosatore così si esprime nel capitolo v: « Siccome l' effetto di ciascuno peccato degnamente è pena dell' operante, così qui in questa seconda qualità (siamo nel secondo cerchio) e nelle altre, simigliante l' effetto della fatta operazione si concede la pena » (p. 17). Quindi la

---

[1] Così almeno credo che si debba intendere il passo oscuro che sta a pag. 13.

bufera infernale che mena i lussuriosi nella sua rapina, è figura delle voglie e dei desideri che agitano di continuo il cuore dei lussuriosi stessi. Per la piova del terzo cerchio, « figurativamente si considerano gl'infermi accidenti di superflui umori che nelle carni de' detti golosi continuo piovono, siccome malattie di fianchi e di gotte e di podagre e di simiglianti effetti » (p. 20). Il volgere di massi per forza di poppa degli avari e dei prodighi, significa l'affaticarsi dell'avaro nell'ammassare, e la furia del prodigo nello scialaquare. Il suicida è convertito in uno sterpo, perchè dei tre *animati* onde risulta l'uomo, vegetabile, sensitivo e razionale, solo il vegetabile non acconsente alla distruzione di sè stesso. In modo simile spiega tutte le pene delle numerose generazioni di peccatori puniti nell'Inferno dantesco.

Tutte queste interpretazioni allegoriche non appartengono esclusivamente alle Chiose attribuite a Jacopo; vedremo anzi che molte si trovano in altri commenti sia antichi, sia meno antichi: ma quello che va notato si è, che esse nel commento che stiamo esaminando, si trovano in piena armonia tra di loro e coll'allegoria generale che il commentatore scopre nell'opera dantesca. Stabilito da principio che tutto il poema è una considerazione, non già delle sorti dell'uomo oltre la tomba, ma delle sue condizioni morali in questa vita, il chiosatore è sempre coerente a se stesso, e in ogni passo del poema vuol trovare delle allusioni allegoriche, coordinate all'allegoria generale. È certo che queste interpretazioni talvolta sono tutt'altro che naturali e spontanee, ma è del pari innegabile che il commentatore riesce a dare un'unità reale a tutto il suo sistema allegorico; ciò che non ottengono sempre gli altri commentatori.

Far risaltare il disegno e l'ordine delle singole parti dell'Inferno dantesco e scoprirne l'allegoria, questo è ciò

che importa al chiosatore; questo è il « profondo e autentico intendimento », che nel proemio si propone di dimostrare. Tutto il resto non ha che importanza molto secondaria per lui. La parte storica, per esempio, è affatto subordinata all'allegoria e all'ordine del poema. Infatti il chiosatore segue costantemente questo metodo: ad ogni nuovo grado d'Inferno nota anzitutto il posto che occupa quel grado relativamente agli altri; poi le *qualitadi* dei viziosi che sono in esso racchiusi, il demonio o *motore* che presiede ad esso, la pena inflitta ai peccatori, e di tutto spiega il senso allegorico: in fine tocca rapidamente degli individui che vi si trovano, i quali, secondo lui, ci stanno solo come tipi di quel genere di peccatori. Di qui quel modo indeterminato col quale parla dei personaggi storici e dei fatti che ad essi si riferiscono. Ne recherò qualche saggio.

Nel capitolo VI dopo aver parlato di Cerbero, dei golosi e delle loro pene, aggiunge: « Per dare notizia d'alcuno della presente qualità, qui d'alcuno fiorentino nominato Ciacco si fa menzione, il quale nel presente vizio fu molto corrotto: e perchè della memoria in nuove fantasie fu sottile predicendo le cose future, però qui per lui significando di Firenze così si predice, come nel presente testo apertamente s'intende »[1] (p. 20): e in tal modo ci lascia senza notizie storiche intorno alle vicende dei Bianchi e dei Neri. Parlando di Farinata nel capitolo X così si esprime: « Tra l'altre resiarche qui con alcuno di quelli di Epicurio si ragiona, nominato missere Farinata degli Uberti di Firenze, dicendo sopra fatti futuri e passati di lei, cioè di Firenze, come nel libro chiaramente qui si contiene »

---

[1] È da notarsi anche il modo col quale il chiosatore entra a parlare di cose o personaggi storici. Qui scrive: « Per dare notizia d'alcuno della presente qualità »; altrove dice: « tra i quali, d'alcuno nelle seguenti chiose per esempio si conta » (pag. 41); oppure; « tra i quali per più conoscenza d'alquanti si conta » (pag. 64).

(p. 31). E non mi pare il caso di credere che il commentatore non conosca i fatti accennati dal Poeta, perchè subito dopo, a proposito dell'Arbia, tocca alla sfuggita la battaglia di Montaperti e mostra di averne notizie abbastanza esatte: e più innanzi, in fine del capitolo XXIV, mostra di conoscere le vicende de' Bianchi e de' Neri, e il trionfo di questi ultimi in Firenze. Pare dunque ch'egli conosca i fatti, ma non creda necessario narrarli. E così potrei citare una quantità di passi dai quali risulta, che il chiosatore ha notizia degli avvenimenti e dei personaggi a lui contemporanei, ma non ci si ferma, come si trattasse di cose già note e non interessanti al commento. Si veda, per esempio, ciò che scrive di Francesca da Rimini (p. 19), di Guido da Monforte (p. 39), di Pier delle Vigne (p. 41); le notizie su ser Brunetto (p. 48), su papa Niccolò III Orsini (p. 62), su Fra Gomita e Michel Zanche (p. 72). Sono pure esatte molte delle notizie intorno a fatti o individui contemporanei toccate solo di volo negli ultimi capitoli. Dirò anzi che talvolta l'autore delle Chiose ci sembra meglio informato di altri commentatori antichi, per quanto noi possiamo giudicare coll'aiuto di documenti estranei ai commenti stessi; ma le sue notizie, per l'indeterminatezza colla quale ci sono date, riescono quasi sempre inutili.

Questo sorvolare sui fatti storici è la causa, a mio avviso, della mancanza assoluta di notizie intorno al Poeta: dalla quale mancanza non si può argomentare che il chiosatore ignori le cose di Dante, perchè è nel carattere del commento di non fermarsi a fatti storici e a notizie personali. L'autore ha bisogno di far risaltare l'ordine e l'allegoria del poema, e a questo mira costantemente trascurando tutto il rimanente. Se si fermasse a descrivere i fatti storici o a delineare gl'individui che incontra, non guadagnerebbe nulla allo scopo, ma ci perderebbe: però li tocca solamente alla sfuggita, quanto basta per formarne

dei tipi che meglio facciano risaltare le diverse « qualitadi dei viziosi ».

E questo che fa per la storia contemporanea, lo fa pure per la medievale e per l'antica.

Dalla tradizione orale o da libri d'indole affatto popolari attinge il chiosatore alcune leggende medievali, come sarebbero la morte di Attila a Rimini (p. 39), l'origine di Pistoia (p. 78), la storia del cardinale Maometto (p. 91), ecc: leggende che si ritrovano in altri commenti antichi e in altri scritti del tempo.

Indeterminate sono pure le notizie di storia antica, per la quale egli cita degli scrittori latini, come Stazio, Lucano, Virgilio, Terenzio e qualche altro; ma per la soverchia generalità del racconto, non possiamo giudicare se veramente ricorra alle fonti dirette o a rifacimenti medievali. Meno indeterminate e meno brevi sono le narrazioni concernenti fatti e personaggi mitologici ed eroici delle antiche saghe, che al commentatore sembrano interessare molto più de' fatti storici: da esse egli cava talvolta, seguendo l'uso dei tempi, il significato allegorico e morale. A proposito di favole mitologiche cita più d'una volta Ovidio, e pare che lo conosca, perchè i suoi racconti concordano spesso colle narrazioni ovidiane: ma in qualche luogo, come ad esempio nel cap. XVII, ove dice che Icaro e Dedalo erano di Puglia (p. 55) non segue certo il racconto d'Ovidio.

Cita pure qualche volta la Bibbia, ma non sempre mostra d'averla sott'occhio, perchè cade in qualche grave errore, come nel cap. XIV, ove, pur allegando « alcuna scrittura del Testamento vecchio », confonde Daniele schiavo in Babilonia con Giuseppe in Egitto.

La Filosofia, la Teologia e tutte le scienze scolastiche non hanno parte alcuna nelle Chiose attribuite a Jacopo; e se qua e là troviamo citato Aristotile, vediamo

che l'autore lo cita quasi sempre sulla parola stessa del Poeta.

Un ultimo carattere costante di questo commento sta nella lingua e nello stile, che sono veramente brutti. La costruzione del periodo e certe frasi mezzo latine, farebbero nascere in noi il sospetto che il commento, quale lo conosciamo, sia una traduzione dal latino; ma contro questa supposizione sta il proemio, nel quale l'autore dice di scrivere pel volgo più che pei dotti e di scrivere in prosa maternale: «Io Jacopo suo figliuolo per maternale[1] prosa dimostrare intendo». Di più vedremo che un altro commentatore, l'autore del così detto *Ottimo Commento*, il quale scriveva verso il 1334, conosceva le Chiose precisamente quali noi le leggiamo, perchè ne troviamo riportati da lui dei passi alla lettera. Dunque io non credo che si tratti di un commento scritto originariamente in latino e tradotto poscia in italiano da altro scrittore: ma non sarei alieno dall'ammettere l'ipotesi, che l'autore del commento, pur scrivendo in italiano, avesse dinanzi fonti e chiose o postille latine; perchè qualunque sia la data che si voglia assegnare al commento, si potrà sempre ammettere che qualche postilla già esistesse nei mss. del poema.[2]

Fatto sta che la lingua delle Chiose è molto brutta: brutta non solo pel periodo difettoso, ma anche per l'uso frequente di espressioni oscurissime, di vocaboli male appropriati e adoperati solo da questo scrittore. Una prosa così fatta dovette certamente riuscire difficile ai copisti, i quali, o trascrivendola male, o volendola correggere, concorsero alla loro volta a renderla più inintel-

---

[1] Il codice Vernon-Poggiali legge *materiale*, ma potremo stare col codice Laurenziano sempre più corretto dell'altro.

[2] Le prove in sostegno di quest'ipotesi potranno essere fornite da uno studio sui commenti e sulle postille inedite, al quale già anch'io attendo, e dal quale credo che si rifletterà molta luce sui commenti editi.

ligibile, rimaneggiandola malamente, come si vede dalle varianti segnate a piè di pagina nell'edizione. Disgraziatamente poi l'editore, come ho già detto, essendosi servito del peggiore tra i due codici, rese anche più difficile la lettura delle Chiose. Conseguenza di tutto ciò si è che il commento riesce di difficilissima intelligenza: tanto che spesso sembra affatto privo di senso, e solo dopo aver letto e riletto più volte un passo, si arriva a stento a trovarne il bandolo. Non credo necessario riportare dei brani in conferma di quanto asserisco, perchè il lettore, m'immagino, ne sarà già persuaso da quelli che ho citati.

3.

Se noi aggiungiamo quest'ultimo carattere agli altri già notati, ci rendiamo ragione facilmente dei giudizi dati finora intorno a questo commento. Tutti i critici che ne hanno parlato, dal De Batines all'Hegel, [1] tutti l'hanno giudicato molto brutto e di nessun valore. E non ci fa meraviglia: tuttavia, rispettando pienamente il giudizio degli altri, crediamo di poter pronunziare ancora noi il nostro, dopo l'esame minuto che n'abbiamo fatto.

Cominciamo dall'osservare che le Chiose attribuite a Jacopo sono antichissime. Come ho già detto, l'autore dell'Ottimo Commento le conosceva nel 1334 e se ne serviva ampiamente per l'opera sua: ma oltre a questo argomento, che sarà messo in piena luce quando si tratterà dell'Ottimo, n'abbiamo un altro desunto dalle Chiose stesse. C'è un fatto nella storia di Firenze, che, come notava

---

[1] *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare mit einem Anhang zur Dino-Frage, von* C. Hegel, Leipzig, 1878, pp. 8-10. Come si vede dal titolo, il critico tedesco prese a studiare principalmente la parte storica dei commenti, e per questa parte noi ricorreremo spesso al suo opuscolo.

bene l'Hegel,[1] è diventato come il punto di partenza nello stabilire la data degli antichi commenti. È la caduta del Ponte Vecchio, avvenuta, secondo che scrivono gli antichi cronisti, il dì 4 Novembre 1333, in seguito ad una straordinaria piena d'Arno. Colla rovina del ponte andò perduto l'ultimo avanzo, « *la pietra scema* », della celebre statua di Marte, che, dopo tante vicende, stava sempre ritta « sul pilastro a piè del detto Ponte Vecchio », come scrive il Villani.[2] Dante accenna tre volte a questa statua,[3] e naturalmente il commentatore che deve chiosare quei passi, se appena appena ha notizia delle cose fiorentine, osserva, o che la statua c'è sempre mentr'egli scrive, o che è rovinata, a seconda che scrive avanti o dopo il 1333. Così noi abbiamo qui un punto fisso per la data dei primi commenti.

Ora, nelle Chiose attribuite a Jacopo troviamo il seguente passo per commento al verso 144 del canto XIII: « E finalmente approvando che se i fiorentini anticamente non l'avessero ricolto (l'idolo di Marte) e in alto riposto, come al presente nella testa del loro vecchio ponte si vede, che indarno di dietro alla distruzione di Firenze, che per Attila Unghero anticamente si fece, per loro edificato così si sarebbe; per lo quale significamento, secondo l'arte dell'astrologia in alcun vero cotal principio per ascendente s'intende » (p. 43).

---

[1] *Op. cit.*, p. 10.

[2] *Cronica* di G. VILLANI, XI, 1. — « Negli anni di Cristo 1333... il giovedì a dì 4 di Novembre l'Arno giunse sì grosso alla città di Firenze, ch'egli coperse tutto il piano di S. Salvi... nell'ora del vespero ruppe la pescaia d'Ognissanti... incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraia... appresso... cadde il ponte di Santa Trinita... è poi il Ponte Vecchio... E cadde in Arno la statua di Marte ch'era in sul pilastro, a piè del detto Ponte Vecchio di qua ».

[3] Inferno XIII, 144 e Paradiso XVI, 47 e 145.

Dunque, mentre il chiosatore scriveva, l'idolo di Marte si vedeva sempre in testa del Ponte Vecchio; il che vuol dire che scriveva avanti il 4 Novembre 1333. È vero che si potrebbe fare, e si è fatta, un'obiezione: che cioè lo scrittore si riferisca al tempo del Poeta più che al suo; ma le ultime parole della Chiosa, colle quali egli accenna evidentemente ad una tradizione fiorentina esposta da altri commentatori,[1] tradizione che non è accennata dal Poeta, mostrano che il chiosatore qui non parla in persona del suicida fiorentino, nè tampoco si limita a parafrasare il testo; ma parla in nome proprio e dice quello che sa della « *pietra scema* ». Meno ancora gioverebbe l'insistere sulla scarsezza di notizie relative a Firenze per quindi dedurre che lo scrittore, poco informato degli avvenimenti di Firenze, non avesse saputo della rovina del Ponte avvenuta nel '33; non gioverebbe, dico, perchè non si potrà mai provare che il chiosatore sappia poco di cose fiorentine: ne dice poco, è vero, ma in quel poco che dice non lo troviamo mai in errore; e la mancanza di più abbondanti notizie, più che ad ignoranza del commentatore, si può attribuire al carattere del commento. Dunque, senza voler per ora tentare di determinar meglio la data delle Chiose, ci basterà di stabilire che furono scritte avanti il 1333.[2]

---

[1] Dall'Autore dell' *Ottimo Commento* ci viene così narrata: « Li antichi ebbero opinione, che la città di Firenze fosse fondata essendo ascendente Ariete, e Marte signore dell'ora; onde fu fatto padrone d'essa Marte, e al suo onore, sotto certa costellazione fu fatta una statua di pietra ecc. » (*Ottimo Comm. della D. C.*, Pisa, 1827-29, I, 255).

[2] Non credo cho si possa ragionevolmente impugnare questa data appoggiandosi su due passi delle Chiose, intorno ai quali ebbi già occasione di esprimere altrove la mia opinione (Vedi *Il Propugnatore*, vol. XIX, parte II, p. 414-16). Il primo di codesti passi è a pag. 89 delle Chiose, dove il commentatore scrive di Forlì che « al presente, cioè nel mille trecento, sotto le branche del mezzo leon verde degli Ordelaffi segnoregiata

Or bene, quando noi prendiamo tra le mani un commento antico scritto da un contemporaneo del Poeta, ciò che ci induce a sfogliarlo avidamente da cima a fondo, è la speranza di trovarci il racconto di molti fatti solo accennati nel poema, di trovarci notizie sui personaggi contemporanei del Poeta e sul Poeta stesso; la speranza di trovarci, almeno in qualche cosa, ritratto lo spirito umano di quel tempo. Ma nelle Chiose attribuite a Jacopo non troviamo nulla di tutto questo: ci accorgiamo anzi che i fatti tratteggiati da mano maestra nel divino poema, e gli individui quivi scolpiti plasticamente, a grande rilievo, nelle Chiose perdono ogni carattere e diventano quasi simboli e figure senza note individuali: di modo che, letto

---

si stava ». Voler dedurre da questo passo che all'epoca della composizione delle Chiose la signoria degli Ordelaffi in Forlì era cessata o per lo meno sospesa, per quindi trarne una conseguenza qualunque circa la data delle Chiose stesse, è pericoloso assai; perchè se si riflette che detta signoria degli Ordelaffi era cominciata poco prima del 1300, e che poi era stata interrotta per ben cinque anni, dal '10 al '15, si può facilmente comprendere come il commentatore anche scrivendo mentre gli Ordelaffi signoreggiavano, potesse ben dire che nel 1300 Forlì dagli Ordelaffi signoreggiata si stava, mentre pochi anni prima del 1300 e dieci anni più tardi non era così. Oltre a ciò bisogna tener conto del fatto che in due codici (Lauren XL, 7, e Palatino-Poggiali 313) invece di *signoreggiata si stava*, leggesi *è signoreggiata.* — Nè parmi più concludente il secondo dei passi, che trovasi nel capitolo XXX, dove il chiosatore parlando di Ecuba, dice che *venne nelle parti di Tracia cioè di Turchia.* Da questa espressione unita al fatto che i Turchi si impossessarono della Tracia solo nella seconda metà del secolo XIV, non si può cavare la conseguenza che le Chiose appartengano alla seconda metà del secolo; perchè la Tracia seguitò a lungo a chiamarsi Romania, anche dopo le conquiste turche, anche nei secoli XV e XVI, mentre l'espressione « cioè di Turchia » si trova già nel codice Palatino-Poggiali 313, che per giudizio concorde di paleografi distinti, deve ritenersi scritto nella prima metà del secolo XIV, avanti le conquiste Turche. Il passo dunque va spiegato diversamente, e io credo che non sia difficile supporre che l'autore stesso, oppure uno dei primi copisti, abbia confuso il luogo donde partiva Ecuba, cioè l'Asia Minore, che si chiamava appunto Turchia, col luogo ove si recava. Nè sarebbe difficile pensare ad una trasposizione delle parole « *cioè di Turchia* ».

tutto il breve commento, delle cose appartenenti a quell'epoca ne sappiamo quanto prima. Questa è una prima disillusione. Di più, se per poco badiamo alla forma, la troviamo mezzo barbara e ben diversa da quella che ci si potrebbe aspettare da un trecentista. I periodi intralciati, i concetti espressi male, la confusione talvolta delle idee ci predispongono sempre peggio verso il commento.

Ma non c'è proprio nulla di buono?.... Qualche cosa c'è: c'è una descrizione rapida dell'Inferno, unita alla divisione di tutto il poema; e c'è l'interpretazione allegorica. Ma queste sono cose che non c'interessano o c'interessano poco. La divisione delle parti del poema e il loro ordine, noi le conosciamo senza bisogno di ricorrere alle Chiose. Quanto poi all'allegoria.... ecco: quanto all'allegoria, dopo tanto che s'è fabbricato e che si fabbrica in questo campo, ove più che mai la fantasia domina sovrana, siamo arrivati ad accordarci, o almeno a crederci d'accordo, sopra un fondo comune, riserbandoci il diritto di lavorare ciascuno per conto proprio nelle singole parti. E in questo stato di cose, nessuno vorrebbe ritornare all'antico chiosatore ed accettarne ad occhi chiusi le ingegnose interpretazioni.

Tutto il vantaggio che possiamo dunque ricavare dalle Chiose, è la conferma di qualche notizia che noi già conosciamo, e forse qualche interpretazione allegorica. Tutto questo è molto poco, e noi siamo costretti a ripetere alla nostra volta, che le Chiose attribuite a Jacopo sono di poco o nessun valore per noi.

Ma per noi, notiamolo bene; perchè per gli antichi la cosa poteva essere diversa, e questo forse non fu preso in considerazione dai critici. Trattandosi di un commento antico, noi, per essere giusti, dobbiamo investigare anche qual valore possa aver avuto a' suoi tempi; e io non dubito che ai primi lettori della Divina Commedia potesse inte-

ressare questo commento. Già era qualche cosa per loro aver tra le mani una specie di guida attraverso i cerchi e le bolge dell'Inferno dantesco; perchè è indubitabile che chi apre per la prima volta la Divina Commedia, sente il bisogno di formarsi un concetto chiaro, un disegno di quel mondo creato dalla fantasia del Poeta; e a questo bisogno supplivano, almeno in parte, le Chiose attribuite a Jacopo. Di più, ciò che noi cerchiamo più avidamente negli antichi commenti, voglio dire la parte storica, è ciò che forse meno era richiesto dagli antichi lettori dei commenti, ed è ciò, convien pure notarlo, che il commentatore non poteva dire sempre chiaramente senza gravi pericoli. Quello invece che, a mio avviso, dovevano gli antichi ricercare nel commento, è ciò che l'autore delle Chiose chiama il « profondo intendimento », cioè il senso allegorico; quel senso allegorico, che anche gli antichi dovevano indubitatamente intravvedere nascosto sotto la lettera, ma che anche gli antichi, del pari che i moderni, dovevano trovar difficile a determinare. Ora, da questo lato le Chiose attribuite a Jacopo dovevano di certo interessare: anzi possiamo dire senz'altro che furono interessanti, se pure ci è dato argomentarlo dal fatto, che le interpretazioni allegoriche di Jacopo ritornano in molti altri commenti successivi, come vedremo. E quando si considerino sotto questo aspetto, tenendo bene a mente ch'esse furono fatte non per noi, ma per i primi lettori della D. C., e non per i dotti, ma piuttosto per il popolo, bisognerà ammettere che un certo valore l'abbiano avuto ai loro tempi.

Che poi possano aver esercitata un'influenza sull'indirizzo seguito dall'interpretazione allegorica nei primi tempi, diventerà anche più ammissibile, se potremo dimostrare, che le Chiose appartengano veramente a Jacopo figliuolo di Dante. — E qui bisogna entrare nella questione.

4.

È inutile premettere che sull'esistenza d'un figlio di Dante chiamato Jacopo sono tutti d'accordo. Inutile pure ch'io riporti qui i documenti che lo riguardano e che furono già raccolti e registrati dai diversi biografi di Dante, dal Pelli in poi, ai quali biografi rimando il lettore.[1] Tali documenti, contro l'asserzione del Filelfo, che Jacopo fosse morto a Roma dove aveva seguito il padre ambasciatore, provano che nel 1342 era sempre vivo.

Ma scrisse egli un commento alla Divina Commedia?... Il Boccaccio, in un passo molto noto della vita di Dante, ci parla di Jacopo, ma non ci dice nulla di commenti: nota solamente che tanto Jacopo quanto il fratello Pietro erano dicitori in rima.[2] Tuttavia, ch'egli scrivesse un commento della D. C., dev'essere opinione molto antica; giacchè un Bartolomeo di Piero de' Nerucci da San Geminiano, nel 1431, così scriveva in fine della seconda parte di un codice contenente (oltre al commento del Da Buti e a parte del commento dell'Ottimo) delle postille latine marginali: « Le postille che sono dintorno a questo libro et allo 'nferno et al paradiso di mia mano trassi io d'uno Dante antiquo tanto, che dove era alcuno testo dubbio et oscuro, era legato insieme quello tale testo et dicea: *Jacobe facias declarationem.* Et decto Jacobo fu figliuolo di Dante. Et era rotto et stracciato per modo che vera-

---

[1] Cfr. Pelli e Fraticelli, *Opere Citate.* — L. Passerini, *Della famiglia di Dante*, nel volume *Dante e il suo Secolo*, Firenze, 1865. — G. Gargani, *Della casa di Dante, relazione con documenti*, Firenze, 1865.

[2] Vedi a pag. 62 della *Vita di Dante* premessa al *Comento di G. Boccaccio sopra la Commedia*, nell'edizione curata da G. Milanesi, Firenze, 1863.

mente fu scripto al tempo di Dante ».[1] Queste postille assai probabilmente non sono di Jacopo: ma intanto sta il fatto, che nel secolo XV si riteneva ch' egli avesse scritto un commento.

Nel 1478 il Nidobeato, nella lettera dedicatoria al marchese di Monferrato, premessa all' edizione della D. C. conosciuta appunto sotto il nome di Nidobeatina, tra gli altri commentatori antichi, rammentava anche due figli di Dante, Francesco e Pietro. Tre anni più tardi il Landino ripeteva la stessa notizia;[2] e sull'autorità del Nidobeato e del Landino anche il Crescimbeni, Apostolo Zeno, il Mazzuchelli ed altri parlarono di un commento di Francesco figlio di Dante, senza però asserire mai d'averlo visto. Or bene, un figlio di Dante di nome Francesco non compare in nessun documento, e possiamo ritenere che non sia mai esistito. È quindi molto probabile l'opinione del Pelli e del Foscolo,[3] che per un equivoco qualunque, siasi scambiato il nome di Jacopo con quello di Francesco. Il fatto si è che il commento col nome di Jacopo fu trovato nei codici.

Chi pel primo lo esaminasse nel manoscritto Laurenziano già più volte rammentato, io non lo saprei dire con certezza; credo però che fosse il Pelli, dal modo ch' e' ne parlava nella prima edizione delle *Memorie*.[4] Egli, come ho già detto, non trovava nulla da dire contro l'autenticità di questo commento: anzi se ne faceva un argomento contro la falsa asserzione del Filelfo, circa l'immatura morte di Jacopo nel 1302. Col Pelli anche il Mehus

---

[1] Questa dichiarazione che si legge in fine del codice Laurenziano Pl. XLII, 15, è riportata dal De Batines, *Op. cit.*, I, 585 e II, 289.

[2] *Proemio all'Illust. et Eccell. Rep. Fiorentina*, premesso al *Commento sulla D. C.*

[3] *Discorso sul testo della D. C.* paragrafo CLXXXIII.

[4] Loc. cit.

e il Bandini l'accettarono come opera di Jacopo: ma per tutto il resto del secolo passato e pel primo ventennio del presente, nessuno aveva mai studiato di proposito il commento, e nessuno si era espresso chiaro; tanto che il Foscolo, mezzo impazientito, scriveva circa il 1825, che da quanto se n'era detto, si sarebbe potuto dedurre che il commento di Jacopo era stato fino allora, o traveduto da chiunque lo aveva letto, o non veduto mai da veruno.[1]

Gli studi intorno alle Chiose di Jacopo e le questioni molto animate cominciarono, come ho già detto, colla scoperta del codice parigino, e d'allora in poi si può dire che l'opinione comune si dichiarò contraria all'autenticità delle Chiose. Il Fraticelli, il Passerini, lo Scarabelli e anche l'Hegel la negarono decisamente: e la ragione principale, quella ripetuta da tutti, è che essendo esse « meschinissima cosa, e non contenendo alcuna particolarità intorno la vita del Poeta, autorizzano a ritenere che non appartengano a un figlio di Dante ».[2] Questo dice il Fraticelli, questo ripete il Passerini e questo aveva già detto il De Batines, quando preferiva attribuire a Jacopo il commento del codice parigino. Anche lo Scarabelli ripete la stessa ragione, aggiungendone però alcuna nuova. A detta di lui non può essere un figliuolo di Dante questo commentatore che « parla dei fiorentini come di gente non sua, di Maometto come d'un grande prelato di Spagna, e del *sipa* bolognese che non sa che dir voglia ».[3] L'Hegel alla sua volta ripete il vecchio argomento, e aggiunge an-

---

[1] Loc. cit.

[2] Fraticelli, *Op. cit.*, pag. 301. Noterò qui che il Carducci ammette l'autenticità di gran parte delle Chiose e dei commenti, ora a stampa, attribuiti a Jacopo dai manoscritti (Op. cit., p. 295). Ma il Carducci concede troppo a Jacopo e appunto per questo non può arrivare a nessuna conclusione sicura.

[3] Scarabelli, *Prefazione al Comm. di Jacopo della Lana*, edizione bolognese, pag. 28.

ch'egli che il commentatore si mostra non fiorentino, perchè parlando del Ponte Vecchio dice: « come al presente nella testa del *loro* vecchio ponte si vede »; e nella stessa Chiosa aveva detto che dei Fiorentini è proprio uso d'appiccarsi, come degli Aretini il gittarsi ne'pozzi.[1]

A me, dico il vero, tutte queste ragioni, cominciando dalla prima, sembrano molto deboli, e mi consolo che già parvero tali anche al Carducci. Negare l'autenticità delle Chiose solo perchè troppo meschine, è un mostrare apertamente che si sono studiate con delle idee preconcette, con delle prevenzioni. E si capisce. Trattandosi di un commento attribuito a un figlio del Poeta, naturalmente ci si aspetta grandi cose: si aspetta quasi, come dice bene il Carducci, di sentir Dante stesso parlare per bocca dei figliuoli. Or bene, se le Chiose rispondano a questa nostra aspettativa, noi l'abbiamo visto: ma diremo per questo ch'esse non sono autentiche? O non sarebbe meglio domandarci se sia giusta la nostra aspettativa?... Perchè in realtà non è necessario che un figlio di Dante, appunto perchè figlio di Dante, debba essere erede della scienza del padre. Badiamo che il Poeta stesso ci avverte che

> Rade volte risurge per li rami
> L'umana probitade.

Ma a sentire come si parla di questo Jacopo, si direbbe che noi abbiamo prove sicure del suo ingegno. Lo Scarabelli, per esempio, nega che possa essere di Jacopo quel « commento sì patentemente diverso dalle abilità di un sì avveduto figliuolo ».[2] Di grazia, ci dica lo Scarabelli dove ha saputo delle abilità di un sì avveduto figliuolo. Se non m'inganno, le ha apprese da messer Giovanni Boccaccio,

---

[1] *Op. cit.*, p. 9.
[2] *Op. cit.*, p. 47,

il quale nel noto racconto del sogno di Jacopo e del ritrovamento degli ultimi canti della Divina Commedia, dice che Jacopo era « molto più che l'altro (Pietro) fervente » nell'idea di voler compire l'opera del padre. Dato che si possa accettare il racconto del Boccaccio, se esso palesi più l'abilità e l'avvedutezza, o la semplicità di Jacopo, io lo lascerò decidere al lettore. Il certo si è, che, se dobbiamo giudicare Jacopo dai componimenti poetici attribuitigli, non possiamo metterlo nel numero degli ingegni eletti. Del resto le Chiose hanno la loro parte di merito, e mi pare d'averlo dimostrato chiaramente; quindi non credo che si possano dire indegne d'un figliuolo di Dante.

Voler cercare poi le particolarità intorno alla vita di Dante in queste Chiose, è fuori di luogo; perchè, come abbiamo visto, di particolarità storiche non ce ne sono di nessun genere. Su questo punto gli avversari avrebbero ragione, qualora ci potessero indicare un passo solo, in cui il chiosatore mostrasse di ignorare una cosa, che un figlio di Dante doveva assolutamente sapere; ma questo non l'hanno fatto, nè credo che lo potranno fare.[1] Dico che non l'hanno fatto, perchè i due passi citati dallo Scarabelli non provano nulla. Un figliuolo di Dante poteva, come ogni altro, accettare la leggenda di Maometto, che doveva essere a quei tempi molto diffusa, se la troviamo riportata da molti commentatori, e dallo stesso Jacopo

---

[1] Si potrebbe citare il principio del primo capitolo delle Chiose, a p. 3, ove commentando il primo verso « *Nel mezzo del cammin di nostra vita* », pare voglia dire che Dante fosse nell'età di 33 o 34 anni quando si trovò nella selva oscura. Ma bisogna notare che in questo passo il commentatore non ha presente tanto l'età del Poeta quanto l'età di Cristo. Ecco il passo: « Mostrando che fosse nel mezzo del cammin di nostra vita, per lo quale si considera il vivere di trentatre overo di trentaquattro anni, secondo quello che del più e del comunale ha, e simigliante in per quello che appare del vivere e del morire di Cristo, il quale per essere perfetto in tutte sue operazioni il mezzo comprese ».

della Lana, per quanto lo Scarabelli, contro l'autorità dei codici, gliela voglia levare. Così un figlio di Dante avrebbe potuto benissimo ignorare il valore del *sipa* bolognese. Ma è poi sicuro lo Scarabelli che Jacopo non sappia cosa voglia dire il *sipa?* — Ecco il passo: « così si ragiona (di Bologna) prendendo per segno di lei il sito suo tra due fiumi, cioè tra Savena e Reno, e somigliantemente per alcuno suo vocabolo che sipa favellando producono » (p. 57). Il chiosatore, come di solito, si esprime molto oscuramente, ma non si può dire che non conosca il valore del sipa.[1]

L'altro argomento, ch'egli parli dei Fiorentini come di gente a lui straniera, dovrebbe essere sostenuto da prove più convincenti che non siano quelle accennate dall'Hegel. Nel passo citato, ove il commentatore dice: « come nella testa del *loro* vecchio ponte si vede », egli aveva appena parlato de' Fiorentini e dell'antico idolo di Marte e aveva detto: « Se *i Fiorentini* anticamente non l'avessero ricolto e in alto riposto... »; mi par dunque naturale che poi soggiunga: « come nella testa del *loro* vecchio ponte si vede ». Quanto poi al parlare dei Fiorentini senza mai mettersi nel loro numero, senza mai dire « noi Fiorentini », non mi sembra questo il primo caso; ma lo credo invece comune alla maggior parte degli scrittori, non esclusi i cronisti di quel tempo. Questo modo di dire sarebbe anche più naturale, qualora si supponesse che Jacopo avesse scritto il commento avanti il suo ritorno dall'esilio, lontano quindi da Firenze, ch'egli aveva lasciata probabilmente fino da ragazzo.

---

[1] La parola *producono*, qui come in qualche altro passo delle Chiose, è probabilmente la traduzione letterale, troppo letterale, del *producunt* latino; e in tal caso Jacopo avrebbe voluto dire che i Bolognesi *allungano* il *si* in *sipa*, e starebbe benissimo.

Rimane l'altro passo notato dall'Hegel, ed è il seguente: « Però che de' Fiorentini è proprio vizio d'appiccare se medesimi, come degli Aretini il gittarsi ne' pozzi, qui di tutti quei di Firenze che ciò fanno, in uno si ragiona, acciò che ciascuno leggendo, del suo parente si creda » (p. 42). Così il chiosatore commenta i versi della fine del canto XIII, dove un Fiorentino dice: « *Io fei gibetto a me delle mie case* »; e mi pare ch'egli voglia dir questo: a Firenze accade sovente che alcuno s'uccida appiccandosi, e il Poeta tra i suicidi mette appunto un Fiorentino appiccatosi, ma non lo nomina, perchè possa rappresentare tutti quelli che così si suicidarono in detta città. Ora, se veramente fosse di moda a Firenze questo genere di suicidio, io non lo so, e credo non lo sappia neppure l'Hegel; ritengo tuttavia che la Chiosa non sia nè strana nè indegna d'un Fiorentino, dal momento che anche il Boccaccio l'accetta: « Nè è costui dall'autor nominato » così scrive egli in fine della lezione LI « credo per l'una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti.... ovvero perciocchè in que' tempi, quasi come una maledizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccarono; acciò che ciascun possa apporlo a qual più gli piace di que' molti ».[1]

Ci sia dunque permesso concludere, che le ragioni addotte contro l'autenticità delle Chiose di Jacopo, sono molto deboli.[2] Vediamo ora quelle che si possono addurre in favore dell'autenticità stessa.

---

[1] Edizione citata, vol. II, p. 357. Cfr. JACOPO DELLA LANA, I, 261.

[2] Speriamo che nessuno vorrà sul serio trovare una nuova ragione contro l'autenticità delle Chiose nel passo dove il chiosatore chiama Geri del Bello « un fiorentino degli Alighieri »; perchè mentre non possiamo pretendere che il figlio di Dante ci dica che Geri del Bello era suo parente, d'altra parte troviamo che il chiosatore si esprime spesso in modo simile; dice per es. Pucio de' Galigari, Guercio de' Cavalcanti, Simone de' Donati e via di seguito.

Abbiamo prima di tutto il fatto, che le Chiose sono contenute in tre codici, e sempre attribuite a Jacopo. I tre codici sono: il Laureziano, il Vernon-Poggiali e il Barberiniano, tutti e tre del secolo XIV.[1] Abbiamo poi la loro grande antichità, giacchè siamo certissimi che circa il 1334 erano conosciute dall'autore dell'Ottimo Commento.

Ma la prova più sicura dell'autenticità delle Chiose sta nella relazione strettissima che esiste tra esse e due componimenti in versi di Jacopo Alighieri: il *Dottrinale*[2] e un Capitolo in terza rima sopra la Commedia.[3] Il primo è un poemetto scientifico-morale in sestine di versi settenari, diviso in sessanta capitoli, che finisce con un riassunto della Commedia (capp. LV-LX) avente parecchi punti di contatto colle Chiose; l'altro non è se non un sommario, o meglio una *divisione* del poema, come lo intitolava l'autore stesso, e concorda in tutto e per tutto colle Chiose medesime.[4] In alcuni manoscritti ed anche in qualche stampa questo Capitolo è attribuito a Pietro, l'altro figlio di Dante; ma col nome di Jacopo si legge nella maggior parte dei numerosi codici che lo contengono, ed anche in qualcuno assai antico, come sarebbe

---

[1] Vedi De Batines, *Op. cit.* II, 287 e seg.

[2] Fu pubblicato nella *Raccolta di rime antiche toscane.* Palermo, 1817, vol. III: una lezione più corretta della stampa è data dal codice Palatino 338 della bibl. Nazion. di Firenze. Cfr. Palermo, *I Manoscritti Palatini di Firenze.* I, 580 e segg.

[3] Si trova in molti codici, unito di solito alla Commedia, e fu stampato parecchie volte. Cfr. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV.* Bologna, 1884, coll. 23-25 e 198-199.

[4] Quando pubblicai per la prima volta questo studio sulle Chiose di Jacopo (*Propugnatore*, v. s., vol. XIX) credetti d'essere il primo a rilevare la relazione tra le Chiose e il Capitolo; invece l'aveva già notata lo Scheffer-Boichorst, sebbene non avesse potuto dimostrarla a pieno, non avendo avuto sott'occhio che pochi passi delle Chiose. Cfr. *Aus Dantes Verbannung.* Strassburg, 1882, p. 46 e seg.

il Landiano del 1336.[1] Di più nel codice dei marchesi Cavriani di Mantova e nel Trivulziano n.° 1075[2] al Capitolo tien dietro un sonetto colla didascalia seguente, la quale oltre alla paternità ci manifesta anche la data del Capitolo stesso: « *Sonetus iste cum divisione predicta missus fuit per Jacobum filium Dantis Alaghieri ad magnificum et sapientem militem dominum Guidonem de Polenta, anno domini MCCCXXII indictione secunda die prima mesis Madii* ».[3]

Ho detto che fra il Capitolo e le Chiose esiste una somiglianza grandissima. Le Chiose in fatti, come abbiamo visto, hanno di mira prima d'ogni altra cosa la divisione del poema e la descrizione delle diverse parti dell'Inferno dantesco; e tale è pure lo scopo del Capitolo. Ma più che a questa somiglianza generale, convien por mente alla concordanza dei singoli passi, e perfino delle espressioni. Ecco pertanto come già nel proemio le Chiose concordano perfettamente col Capitolo, e come procedono di pari passo nelle partizioni principali del poema.

---

[1] Cfr. *Esposizione dantesca in Firenze*, Maggio 1865. *Cataloghi*, p. 5 e seg.

[2] Cfr. *Albo dantesco... offerto da Mantova al nome del poeta nazionale.* Mantova 1865, p. 138 e segg.; e G. Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana.* Torino 1884, p. 116.

[3] Il codice Parigino n.° 538 *degli italiani* (già Fonds de Réserve n.° 3, cfr. De Batines, II, 227 e Marsand I, 787) scritto da Bettino de Pilis nel 1351, reca pure questa notizia, ma si riferisce solo al Capitolo, e vi è sostituita alla data del primo maggio quella del primo aprile, che il signor Corrado Ricci crede doversi preferire. (Cfr. *La prima copia della D. C.*, negli *Studi e Polemiche dantesche di* O. Guerrini e C. Ricci. Bologna 1880, pp. 121-126). In un altro codice scritto dallo stesso Bettino de Pilis nel 1368, dopo il Capitolo si legge: « *Questo canto fece il figlio di Dante... et mandolo a messer Matheo da Polenta* (vedi De Bat., II, 102); notizia ripetuta alla lettera nel codice Grumelli di Bergamo scritto nel 1402 (De Bat., II, 128); ma si tratta evidentemente di un errore, poichè, come avvertiva il Ricci, nessuno della famiglia Polentana si chiamò Matteo.

CAPITOLO.	CHIOSE.
O voi che siete dal *verace lume alquanto illuminati nella mente*, ch'è sommo *frutto* de l'alto volume,	*Acciò che del frutto universale* novellamente dato al mondo... con più *agevolezza* si possa gustare per coloro in cui il *lume naturale* alquanto risplende sanza scientifica apprensione, Io Jacopo figliuolo di Dante, per maternale prosa dimostrare intendo parte del *suo profondo e autentico intendimento.*[1]
Perchè vostra natura sia possente più nel veder *l'esser dell'universo*, guardate all'alta commedia presente.	
. . . . .	
Tutta la *qualità del suo immenso e vero intendimento* si divide prima in tre parti sanz'altro dispenso:	
La prima *viziosa* dir provide	...la cui divisione prociedendo in cotale modo permane, che principalemente si divide in tre parti, delle quali... la prima in nove grandi parti, cioè gradi si divide; de' quali il settimo in tre, l'ottavo in dieci, li nono in quattro ancora si divide...
. . . . .	
E questa in nove gradi fa partida.	... intenzione del presente autore è di dimostrare... le tre *qualitadi* de l'umana gienerazione, delle quali la prima considera de' *viziosi* mortali.
. . . . .	
Seguendo la bestial voglia fallace nel septimo la pon, diviso in tree:	
. . . . .	
E questo (l'ottavo) in dieci parti...	
. . . . .	
Nel nono quella frode fa seguire che rompe fede, et in quattro il di- [parte.	
Nella seconda parte fa beato purgando, per salire infino al sito che fu al nostro antico poco a grato.	La seconda in sette gradi ordinati e in due extraordinati, l'uno superiore e l'altro inferiore, si divide: il quale inferiore in cinque parti ancora è diviso.
Et ha in otto[2] gradi ancor sortito cotal salir in forma d'un bel monte: ma fuor di lor in cinque è dipartito.	

[1] Anche nel sonetto col quale Jacopo accompagnò a Guido da Polenta il Capitolo ricorrono idee ed espressioni conformi a quelle del Capitolo stesso e delle Chiose, il che pure fu già avvertito dallo Scheffer-Boichorst. Ecco le due quartine del sonetto: « *Acciò che* le bellezze, signor mio, — Che mia sorella nel suo *lume* porta — Abbian *d'agevolezza* alcuna scorta — Più in coloro in cui porgon desio, — Questa divisïon presente invio, — La qual di tal piacer ciascun conforta, — Ma *non a quelli c'han la luce morta*, — Che 'l ricordare a lor seria oblio ». Questo sonetto, pubblicato già nell'*Albo dantesco mantovano*, fu riportato dal Carducci (*op. cit.*, p. 292) e dal Ricci. Che poi con esso Jacopo abbia accompagnato al Polentano la prima copia della Commedia oltre al Capitolo, a me non pare cosa tanto certa come pare ad altri; ma non è qui il luogo di trattarne.

[2] Alcuni codici hanno « sette », e parmi lezione migliore.

La terza parte con alta dottrina in nove parti figurando prende.	La terza e ultima in due[1] sanz'altra divisione si divide (*Proemio*, pp. 1-3).

Tanto nel Capitolo quanto nelle Chiose coloro *Che visser senza infamia e senza lodo*, stanno da sè e in certo modo fuori del vero Inferno.

CAPITOLO.	CHIOSE.
Sovra da questi nove per coperchio, sanza trattar di lor, fa dirisione[2] di que' che son nel mondo sanza mer- [chio.	In tre qualitadi convien di necessità essere dispòsta e divisa l'umana gienerazione: l'una dee esser buona e l'altra rea e la terza non ha esser buona nè rea. Tra le quali quest'ultima... dentro alla detta porta, e fuori delle nove parti, cioè gradi nell'inferno sortiti, si pone (p. 11).

Del pari somiglianti sono i passi seguenti, nei quali ancora troviamo delle espressioni quasi identiche.[3]

CAPITOLO.	CHIOSE.
Poscia nel primo, sanz'altra ragio- [ne che d'ordine di fè, mostra dannati que' c'hanno *l'innocente offensïone.*	In questo primo... la (qualità) *innociente puerile*, e (quella) di coloro che virtudiosamente vivettono innanzi alla cristiana fede s'intende (p. 13).
Nel terzo quella colpa ci dispiana chon propii segni ch'è del gusto ini- [tio, *da cui ogni misura stà lontana.*	In questo sesto capitolo seguentemente la qualità del terzo grado si dimostra, la quale di coloro si considera, che nell'appetito della ghola *sanza alcuno freno si producono* (pp. 19-20).
Nel quinto l'altre due, che son nel [nodo del mal incontinente, ci fa certi	Stigie... per lo quinto presente grado s'impaluda, nel quale propiamente la colpa de l'iracundia e dell'accidia

[1] Invece di *due*, che è evidentemente errato, il proemio del codice Parigino ha *nove*.

[2] Altri codici leggono: « sovra da questi gradi per soperchio.... fa divisione ».

[3] Bisogna tener conto di questa somiglianza delle espressioni, perchè conferma sempre più la nostra opinione, che le Chiose non sono tradotte dal latino, come sembrerebbe a prima vista.

con *accidioso ed iracondo brodo.*

si conserva (p. 23) ... per uno demonio si governa e ministra il presente *iracundio ed accidioso pantano* (p. 24).

E quei che son da la *malizia esperti* con lor *credenze eretiche e fiammace* nel sesto dona lor simili merti.

Essendosi entrato nella presente *qualità maliziosa*, cioè nel sesto infernale grado, nel quale la colpa della resia si concede... qui figurativamente arche mischiate di fuori e dentro di *fiamme* si concedono, a dimostrare *l'ardente fermezza* dell'animo nelle dette *credenze* (p. 30).

Precisamente uguali sono pure le distinzioni delle tre parti del settimo cerchio, e delle dieci bolge dell'ottavo; ed anche in questi passi troviamo delle espressioni somiglianti. Nel Capitolo, per esempio, si dice che nella nona bolgia sono racchiusi gli « scommettitor di scismatica via, con quei che fanno scandal volontieri »; e nelle Chiose e ben distinto « il vizio scismatico » per il quale « lo scommettere d'una fede in altra errando s'intende », dalla colpa « che volgarmente scandalo si chiama... il quale esser s'intende lo scommettere maliziosamente male tra uno ed un altro » (pp. 91 e 92).

Riporterò per ultimo la divisione del nono cerchio infernale, che è molto caratteristica.

CAPITOLO.

Nel nono quella frode fa seguire
che rompe fede, et in quattro il dipar-
[te;
lo primo chiama Cayna tradire.

Qei che la patria tradiscono o parte
nel secondo li mette in Antenora;
e nel terzo chi *serve e fa tal arte*,

Chiamando Tolomea cotal dimora;
ed il quarto Giudecca, che riceve

CHIOSE.

In questo nono grado quella (colpa) che con froda rompe l'amore naturale e la fidanza promessa e non promessa procede, la quale è volgarmente tradimento chiamata. In quattro parti si pone... la prima... di coloro s'intende che ne' loro carnali e parenti ciò fanno, chiamandola Caina. (p. 104-105)... la seconda... è di coloro che tradiscono lor giente o patria... chiamandosi Antenora (p. 107)... qui nelle seguenti due

qualunque trade *chi 'l serve et onora.*

... si procede, delle quali l'una è quella che *servendo tradisce il servito*, e l'altra è quella che *servita tradisce il servente* (pp. 109-110).

Meno evidente, ma pure indiscutibile, è la somiglianza delle Chiose col riassunto della Commedia posto in fine del *Dottrinale*, in cui, più che la partizione dei tre regni oltremondani, Jacopo raccoglie in breve le dottrine e le allegorie principali del poema. Esposta la sua teoria intorno all' umano « reggimento », e detto in che consiste la felicità, fine dell' uomo, egli prosegue: « Alla cui gran proposta — Poëtando s'accosta — Sì il mio padre Dante, — Che le vie tutte quante — Del nostro viver segna — Con figurata insegna »: vien quindi a parlare del « tripartito vivere — Ch' elli ha voluto scrivere », e dice che « Il vizïoso in prima — Figurativo adima — Nel più lontan da' Cieli — In caldezze o in geli »; che pone il virtuoso « Nella celeste altezza — Contraria alla bassezza; — Tra quali un mezzo prova — Di purgativa prova ».[1] Tutto questo è perfettamente d'accordo con ciò che si legge nel proemio delle Chiose circa l' allegoria generale del poema e il signicato di ciascuna delle tre parti di esso.[2]

Una differenza rilevante si ha nella descrizione dell' Inferno, che nel riassunto del Dottrinale è rappresentato come avente solo sette cerchi destinati ai peccatori, oltre

---

[1] *Rime antiche toscane*, III, pp. 113-114. Correggiamo qua e là il testo stampato col testo del codice Palatino 338.

[2] Vedi l'intiero passo riportato da noi a p. 11 e seg. Si badi specialmente a queste parole: « La prima considera de' viziosi mortali, chiamandola Inferno, a dimostrare che 'l mortale vizio opposito all' altezza delle virtù, siccome suo contrario, sia. Onde chiaramente s'intende che il luogo determinato de' rei è detto Inferno, per lo più basso luogo e rimosso dal Cielo... La terza e ultima considera degli uomini perfetti, chiamandola Paradiso, a dimostrare la beatitudine loro, e l'altezza dell' animo congiunto colla felicità ».

a due altri che fanno da sè, cioè il limbo e la *selva selvaggia.*[1] Tale partizione, che si allontana da quella molto più giusta delle Chiose e del Capitolo ternario, ha la sua spiegazione nella dottrina esposta da Jacopo poco indietro, che i vizi e le virtù sono sette come i pianeti, dai quali ricevono influenza: quindi sette devono essere i cerchi dell'Inferno, come sette sono i ciglioni del Purgatorio; ma siccome i cieli sono nove come le parti della scienza, così ai sette cerchi dell'Inferno e del Purgatorio si aggiungono « Due parti sospensive »,[2] cioè il limbo e la selva per l'Inferno, l'antipurgatorio e il paradiso terrestre per il Purgatorio. Si vede insomma che nel Dottrinale, in cui Jacopo ci si rivela molto più versato nelle scienze di quello che ci si mostri nelle Chiose e nel Capitolo ternario,[3] sacrifica alla sua teoria intorno ai pianeti e alle loro influenze, l'esattezza della divisione dell'Inferno. Ma tolta questa differenza, in tutto il resto il riassunto del Dottrinale concorda colle Chiose. Ritroviamo in esso la divisione carat-

---

[1] « Figurati lo 'nferno... Sotto la terra stabile... Uno scendere a dentro... Cerchiato fino al centro — Da que' sette scaglioni — Ch' a peccati componi... Al qual infernal grembo — Si pon di fuor per lembo — L'innocente offensione (nel Capitolo ternario i bambini del limbo sono detti « quei ch' hanno *la innocente offensione* ») — Di nostra salvazione; — Cerchiata dalla stanza — Della molta ignoranza. » (pag. 116 e seg.)

[2] « Siccome in nove parti — Le scienze comparti — Di nove cieli avvisa — Proceder la lor guisa; — E da' setti pianeti — Le sette arti ripeti. — E virtudi e peccati — Per sette annoverati — De' pianeti son tratti — Per influenza et atti; — Ai quai si pon per rive — Due parti sospensive — Per aguagliarsi al nove — Che 'ntorno ci si muove » (p. 114).

[3] Il Dottrinale è probabilmente posteriore alle Chiose e al Capitolo: certo vi si riscontra un grado di coltura, specie astrologica, superiore a quella che si trova negli altri due lavori. Nelle Chiose abbiamo, è vero, qualche passo che tratta d'astrologia; ma nel Dottrinale questa materia è svolta ben più ampiamente. Si potrebbe citare a questo proposito il secondo capitolo del Dottrinale, in cui si parla diffusamente del centro della terra, e accanto ad esso la breve chiosa sullo stesso argomento, che si legge nell'ultimo capitolo delle Chiose, p. 113.

teristica del Purgatorio[1] in sette gradi ordinati e due extraordinati come si legge nelle chiose, l'uno superiore e l'altro inferiore; il quale inferiore in cinque parti è diviso. I due cerchi posti al di fuori de' sette destinati ai peccatori nell'Inferno, dice Jacopo nel Dottrinale, sono il limbo, e la « ... stanza — Della molta ignoranza », la quale ultima è senza dubbio la selva, di cui nelle Chiose si legge che « per selva figuratamente si considera la molta gente che nella scurità dell' ignoranza permane ». Concordano pure nel significato allegorico delle pene, nell'ufficio assegnato ai demoni, nella interpretazione de' fiumi infernali ecc. Per non dilungarmi troppo riporterò solo questi due passi su Lucifero.

DOTTRINALE.	CHIOSE.
... il sommo male Ha tre figure ed ale. Come la deitade Ha in sua trinitate Sapere, Amore, e Possa, Così a lui s' addossa Ignoranza e' mpotenza, E d' odio continenza. (p. 118).	È figurato grandissimo con tre visi e con tre grandissime ali a significare che tutto il peccato del mondo, che in lui si raguna, siccome sommo male, per tre modi si purga; cioè per ignioranza, per odio, e per impotenzia, si come nel suo opposito, cioè il sommo bene, ogni bene in tre beni si prende, cioè per prudenzia, per amore e per potenzia (p. 112).

Da tutti questi raffronti ci sia lecito di conchiudere senza alcuna esitazione, che le Chiose appartengono all'autore stesso del Capitolo ternario sopra la Commedia e del Dottrinale, cioè a Jacopo di Dante.

Stabilito questo, io credo che si possa anche con qualche probabilità determinar meglio la data delle Chiose.[2]

---

[1] « Con quei sette scaglioni — Che a purgazion componi — Dal cui piè si deriva — La parte sospensiva... Nella cui sommitade — Nostra felicitade — Assegna. » (pp. 118-119). Dell'antipurgatorio dice: « In prima in cinque modi — Di ispezion tu odi — Che purgazion s' intenda » (p. 115).

[2] Si avverta intanto, che, ammessa l' autenticità delle Chiose, l' argomento della statua di Marte acquisterebbe non poco in valore; almeno non

In tutto il commento non c'è un solo passo dal quale sia lecito argomentare, che il chiosatore scrivesse stando in Firenze; anzi parve allo Scarabelli e all'Hegel di dover notare ch'egli si tien sempre distinto dai Fiorentini. Fondarsi su questo fatto per negare l'autenticità delle Chiose, mi pare che non si possa; ma credo che ci si possa fondare per ritenere, o meglio per mettere innanzi l'ipotesi, che il chiosatore si trovasse lontano da Firenze mentre scriveva. Or bene, da documenti sicuri noi sappiamo che Jacopo ritornava dall'esilio nel 1325:[1] non si potrebbe dunque congetturare ch'egli scrivesse le Chiose avanti quest'epoca?... Con quest'ipotesi ci renderemmo ragione ancora di quella specie d'animosità contro i Fiorentini, che pare si voglia trovare nel passo dove il chiosatore accenna « all'uso di appicarsi dei Fiorentini ». In un bandito che aveva testè visto morire il padre nell'esilio, un po' di rancore contro i propri concittadini sarebbe perdonabile!

In sostegno di questa ipotesi possiamo allegare anche la somiglianza grandissima, che esiste tra le Chiose e il Capitolo ternario scritto nel 1322. L'intento che troviamo in quelle e in questo di ben distinguere e delineare le parti del poema, intento che si addice ottimamente a lavori destinati a porgere i primi aiuti nella lettura di un'opera tanto complessa, la loro perfetta concordanza ne' più minuti particolari e perfino nel modo di esprimersi, ci fanno supporre che siano stati composti contemporaneamente o in tempi molto vicini.[2]

---

sarebbe più possibile l'obiezione fondata sulla presunta ignoranza del commentatore in fatto di cose fiorentine; perchè Jacopo nel '33 non era più esule lontano da Firenze, ed è a credere che la caduta del Ponte Vecchio colla famosa *pietra scema*, accompagnata per di più dalla rovina del ponte alla Carraia e dell'altro ancora di Santa Trinita, non gli fosse rimasta inavvertita.

[1] Vedi specialmente PASSERINI e GARGANI, *Opere citate.*

[2] Abbiamo detto sopra, che nel Dottrinale si riscontra un grado di coltura superiore a quello che si trova nelle Chiose e nel Capitolo: aggiun-

E le parole colle quali comincia il proemio delle Chiose: « Acciò che del frutto universale *novellamente* dato al mondo ecc. » non si potranno addurre in sostegno della nostra ipotesi?

E l'indole stessa del commento, che si può dire veramente primitivo?.... Perchè bisogna badare anche a questo, che un lavoro come sono le Chiose di Jacopo, se si suppone scritto dopo commenti più vasti, dei quali parleremo in seguito, non sarebbe davvero spiegabile; mentre riesce spiegabilissimo quando si consideri come un primo tentativo di commento, non preceduto se non forse da postille, e non inteso ad altro che ad indicare le partizioni principali del poema e il succedersi delle diverse parti, e a svelare le allegorie più importanti.

A proposito delle sue relazioni con altri commenti, l'Hegel lo mette in terzo luogo, dopo le Chiose anonime pubblicate da F. Selmi, e dopo il Commento anonimo, ossia di ser Graziolo, pubblicato dal Vernon. È certo intanto che tra le Chiose di Jacopo e gli altri due commenti ci sono delle relazioni, e fors'anche strette: ma sono le Chiose che dipendono dagli altri due, o è invece il contrario?.... Questo è ciò che vedremo in seguito; e se potremo stabilire che probabilmente le Chiose di Jacopo precedettero il lavoro di ser Graziolo, il quale ha una data certa, avremo un'altra ragione per crederle composte avanti il 1325. — Sono tutte ragioni che non ci portano ad una certezza assoluta; ma in questioni di questo genere non saremo contenti di arrivare ad un grado rispettabile di probabilità?

---

geremo ora, che un attento osservatore potrebbe trovare nel Dottrinale una forma più spedita, e una lingua più corretta di quella che si ha negli altri due lavori.

II

COMMENTO ANONIMO SOPRA L'INFERNO [1]

Traduzione del Commento di ser Graziolo.

1.

Questo dunque è il secondo dei commenti pubblicati da Lord Vernon nel 1848: è il commento che fu attribuito falsamente al figlio di Dante in causa del proemio che gli è stato aggiunto nel codice parigino 7765, e che appartiene invece a ser Graziolo de' Bambagiuoli Cancelliere di Bologna. E qui credo conveniente di entrare senz'altro nella questione dell'autore.

La notizia che il Bambagiuoli avesse scritto un commento alla Divina Commedia, risale ad una fonte antica; ad un commentatore contemporaneo di ser Graziolo, anonimo, e che da molto tempo siamo avvezzi a designare col nome di Ottimo. [2] Questo commentatore, che scriveva verso l'anno 1334, due volte nell'Inferno cita il commento di ser Graziolo nominandone l'autore: la prima volta è nel settimo capitolo, dove, a proposito della digressione sulla Fortuna, riporta tutta una lunga chiosa di ser Graziolo. [3] La seconda

---

[1] *Comento alla Cantica dell' Inferno di D. A. di autore anonimo, ora per la prima volta dato in luce.* Firenze, Baracchi, 1848.

[2] Veramente, quando si dice *Ottimo* si dovrebbe intendere *Ottimo Commento*; ma essendo invalso l'uso di chiamare Ottimo anche l'anonimo autore, prego che mi sia permesso di valermi di questa consuetudine.

[3] Vedi *L'Ottimo Comm. della D. C.* Pisa, 1827-29, tom. I, pp. 121-125.

è nel capitolo XIII, ove si parla dei suicidi, l'anime dei quali sono da Dante condannate a rimanere separate dai corpi anche dopo il giudizio universale; quivi l'Ottimo cita di nuovo il commento di ser Graziolo, poi ne fa la critica, dalla quale risulta che il commento del Bolognese era tenuto in pregio dai contemporanei. [1]

Un commento scritto da un Cancelliere della guelfa Bologna, e scritto in quei tempi che a Bologna spadroneggiava il cardinale del Poggetto fiero nemico del Poeta ghibellino, dovea interessare gli studiosi delle cose dantesche, i quali si misero presto a ricercarne. I passi riportati dall'Ottimo dovevano servire di guida; e appunto in seguito a ricerche fatte dietro questa guida, il Witte nel 1831 annunziava nell'Antologia di Firenze, d'aver finalmente scoperto il commento di ser Graziolo nel codice Laurenziano Pl. XL, 7. [2] Ma contro il Witte scriveva nella stessa Antologia di Firenze il sig. Piccioli, dimostrando come il commento del codice Laurenziano non fosse un lavoro originale, ma una specie di zibaldone formato accozzando insieme squarci tolti da altri commenti e segnatamente dall'Ottimo: non poteva dunque essere di ser Graziolo, il quale aveva scritto prima dell'Ottimo; e il trovarvisi i due passi noti del commentatore bolognese altro non significava se non che il compilatore del zibaldone si era servito anche di ser Graziolo, come si era servito dell'Ottimo. [3]

Le osservazioni del sig. Piccioli parvero giustissime anche al Witte e non insistette sulla sua scoperta: eppure s'egli non aveva colpito precisamente nel segno, non ne era andato molto lontano; perchè l'Inferno del commento contenuto nel

---

[1] Ivi, p. 248 e segg.

[2] *Scoperta Bibliografica — Lettera ad un amico*, nell'*Antologia* di Firenze, tom. XLIII, n.° 128, p. 151 e segg.

[3] *Intorno alla scoperta de' Commenti del Bambagioli alla D. C., lettera ad un amico. Antologia*, tom. XLIV, n.° 130, pp. 139-144.

codice Laurenziano Pl. XL, 7 è formato da buona parte del Commento anonimo, che oggi sappiamo essere di ser Graziolo, accresciuto, e in alcuni capitoli sostituito, da chiose appartenenti a diversi autori, tra i quali abbiamo già detto esservi anche Jacopo di Dante. In altri codici poi, ne' quali questo stesso Commento anonimo sopra l'Inferno si trova da solo e non congiunto con elementi estranei, mentre toglie di mezzo le obiezioni già mosse dal Piccioli, fa pensare di nuovo all'identità sua col commento di ser Graziolo, perchè ci si presenta coi soliti due passi citati dall'Ottimo. Questo fatto sfuggì all'editore del Commento anonimo; e anche dopo la pubblicazione rimase lungamente inavvertito, causa forse la rarità dell'edizione Vernon di soli cento esemplari. Credo che primo a notarlo fosse il Carducci; ma egli, fisso nell'idea che il Commento anonimo fosse di Jacopo Alighieri, credette di poter asserire che l'Ottimo aveva sbagliato, almeno per uno dei passi, nominando ser Graziolo invece di Jacopo. [1]

L'Hegel alla sua volta s'accorse che i due passi citati dell'Ottimo ricorrevano nel Commento anonimo, e ritenne anzi d'essere il primo a notare il fatto, [2] non conoscendo, come pare, il lavoro del Carducci. Ma anch'egli, quasi per fatalità, non riusciva a stabilire che il Commento anonimo era lo stesso commento di ser Graziolo; e non ci riusciva per uno sbaglio. Nel codice Vernon-Poggiali, oltre alle *Chiose attribuite a Jacopo*, al *Commento anonimo* di cui ora parliamo, e al *Commento di Jacopo della Lana*, vi è, come abbiamo già detto, un quarto commento al solo Inferno, il quale fino al capitolo XXV è attribuito da una nota marginale a frate Guido da Pisa, e dal capitolo XXV in poi, a ser Graziolo.[3] Il De Batines descrivendo il codice

[1] *Op. cit.*, p. 296, nota 1.
[2] *Op. cit.*, p. 20.
[3] Vedi la Prefazione alle *Chiose attribuite a Jacopo*.

Vernon-Poggiali, riportò il principio e la fine di questa parte di commento attribuita a ser Graziolo; ora l'Hegel, non avendo ritrovato nel Commento anonimo i due passi riferiti dal De Batines, conchiuse che il commento di ser Graziolo non era ancora scoperto. Egli però aveva sbagliato; giacchè i due passi riferiti dal De Batines si leggono nel Commento anonimo, e io non saprei dire come a lui sfuggissero. [1]

Chi mise in chiaro ogni cosa fu il Witte. Si direbbe che la sorte avesse riservato una consolazione per gli ultimi anni del valente e simpatico dantista alemanno; e sta bene ch'egli, già tanto desideroso di additare ai cultori di Dante il commento del Cancelliere di Bologna, abbia avuto la fortuna di scoprirlo prima di compiere la sua vita tutta consacrata, e con immenso frutto, allo studio del grande Poeta italiano. « Suppongo che vi ricorderete » così egli scriveva il 12 agosto 1881 all'amico Alfredo Reumont, il quale pubblicò poi un bellissimo ricordo biografico sul compianto professore di Halle, [2] « che da molti anni io vado in cerca dell'antico commentatore della Divina Commedia, Ser Graziolo de' Bambagioli cancelliere di Bologna, contemporaneo del Poeta e probabilmente in relazione personale con lui. Il codice, credo unico, in nessun caso scritto dopo il 1330, sta nella Biblioteca Colombina di Siviglia. Iddio sa quante vie ho tentate per giungere a poter servirmi di questo manoscritto. Finalmente ci sono arrivato.... Il dottor Paolo Ewald s'incaricherà della copia ».

---

[1] I due passi in discorso, riportati a p. 298 del secondo tomo della *Bibliografia dantesca*, si trovano alle pp. 181 e 267 del Commento anonimo che ora stiamo studiando. Le due lezioni presentano molte varianti, perchè, come or ora vedremo, il frammento del codice Vernon appartiene ad una seconda traduzione del commento latino di ser Graziolo.

[2] *Carlo Witte, Ricordi di* ALFREDO REUMONT, *Archivio storico italiano*, serie IV, tom. XVI, pp. 47-88.

Il 4 Dicembre dello stesso anno scriveva all' amico: « La copia del Ser Graziolo sta nelle mie mani. Il codice di Siviglia rimane dunque l'unico dell'originale latino. La data è l'anno 1324, cioè la più antica di tali lavori. Frattanto sappiamo di due versioni italiane poco soddisfacenti. Alla prima appartengono i due passi riferiti dall'Ottimo come tolti da Ser Graziolo... di modo che essa deve essere stata conosciuta nel 1333. Di questa, come proveniente da autore anonimo, Lord Vernon diede nel 1848 una cattiva edizione... Di un'altra versione offre un lungo frammento un codice già Poggiali, poi della biblioteca Vernon, di cui si tratta nella prefazione alle Chiose attribuite a Jacopo Alighieri, pag. x, n.° 3 ».

Ecco messa in chiaro la cosa. L' Anonimo pubblicato dal Vernon è una traduzione di ser Graziolo, e il frammento contenuto nel codice Vernon-Poggiali appartiene ad una seconda traduzione dello stesso commento.

In una terza lettera del Natale 1882, il Witte faceva sapere al Reumont della scoperta di un codice di Siena contenente una parte del commento latino di ser Graziolo; [1] codice ch'egli ebbe a sua disposizione e potè collazionare colla copia del ms. di Siviglia. Ma quanto alla pubblicazione del commento, il buon professore di Halle si sentiva venir meno ogni speranza di potervi riuscire; si direbbe anzi che presentisse vicina la sua fine quando scriveva: « Stando piuttosto bene all' arrivo del manoscritto, io l'ho potuto collazionare interamente, lasciando così materiali pregevolissimi a colui, il quale in mia vece avrà da pubblicare la copia venuta da Siviglia colle nu-

[1] È il codice I, VI, 31 della Biblioteca comunale di Siena. Contiene solo i primi undici capitoli del commento; di più essendo acefalo, manca del proemio e di parte del primo capitolo, e comincia colla chiosa al verso *Mentr' io ruinava* ecc. — Queste notizie mi furono gentilmente procurate dal mio ottimo maestro prof. Adolfo Bartoli.

merosissime emendazioni che essa richiedeva ». E la morte pur troppo lo colse dopo poco tempo. — « Oggi i materiali lasciati da lui » aggiunge il Reumont « stanno a Firenze in mano del signor Francesco Roediger, incaricato di condurre il lavoro a compimento e di pubblicarlo ».[1]

Che il commento di ser Graziolo sia stato scritto originariamente in latino e che il testo italiano ne sia una versione, possiamo ritenerlo per certo, dal momento che lo asseriva con tutta sicurezza il Witte dopo aver confrontate le due lezioni. D'altronde, anche senza aver presente il testo latino, la lezione italiana si riconosce facilmente per una traduzione.[2] Quanto essa sia fedele all'originale latino, lo sapremo con precisione quando questo sarà pubblicato; intanto io posso assicurare, che i pochi passi del codice Senese da me visti, corrispondono fedelmente alla lezione italiana.

La scoperta del testo latino ha sciolta anche la questione intorno alla data del commento, che ora si può fissare definitivamente all'anno 1324, mentre prima ci poteva esser dubbio tra il '24 ed il '28. — Ecco come sta la cosa.

Il commentatore chiosando il passo « *Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta, Mille dugento con sessanta sei Anni compier, che qui la via fu rotta* » (Inf. XXI, 112-114), dopo aver detto che qui si allude alla passione di Cristo, aggiunge: « de le quali parole un' altra cosa si seguita, che si puote vedere chiaro quanto tempo è che l' autore cominciò questa materia. Con ciò sia cosa che allora corressono gli anni del signore dalla passione MCCLXVI,

---

[1] *Articolo citato*, p. 80. Prima della pubblicazione delle lettere del Witte, queste notizie intorno al commento latino di ser Graziolo ci erano state favorite dal signor Roediger, al quale rendiamo vive grazie.

[2] Si aggiunga che il dettato fu da tutti giudicato opera di penna toscana; certo non presenta alcuna traccia di dialetto bolognese; e che ser Graziolo scrivesse una prosa toscana come quella che noi troviamo nella lezione italiana di questo commento, non è facile ad ammettersi.

e lo signiore nostro fosse vivuto in carne mortale anni XXXIII o intorno a quelli de (*leg.* avanti) la passione sua, ecco che correano gli anni del signiore dalla nativitade MCCLXXXXVIIII: oggi corrono MCCCXXIIII anni...». Dopo questo passo il codice Vernon, dal quale è presa la lezione della stampa che ho qui trascritta, ha un pasticcio e confonde una Chiosa con un'altra; ma in altri codici il commento seguita così: «però dire si puote che XXIIII anni compiuti sieno ch'elli comincioe quest'opera». Qui dunque abbiamo ben determinato l'anno in cui ser Graziolo scriveva: ma il male è che questo passo non ricorre ugualmente in tutti i codici. Dei cinque consultati dall'editore del commento, due hanno le cifre da me sopra riportate, mentre due altri leggono: «e oggi corrono MCCCXXVIII anni, però dire si puote che XXVIII [1] anni compiuti sieno ch'elli comincioe quest'opera»: il quinto codice salta tutto il passo. Abbiamo dunque due codici che stanno per la data del 24, e due altri per quella del 28. Ma poche parole sulle relazioni e sul valore di questi codici c'indurranno a preferire la prima.

L'editore pubblicava il commento secondo la lezione del codice Vernon-Poggiali, notando però a piè di pagina le varianti di quattro altri mss.: il Laurenziano-Gaddiano Pl. XC inf., 42, il Parigino 7765 (codice a noi ben noto), e due Strozziani della Laurenziana, n.i 160 e 165. Dall'esame di questi codici risulta:

I. Che il codice Strozziano 160 deriva dal Parigino. [2]

---

[1] Veramente nè l'uno nè l'altro dice XXVIII; l'uno XXVII e l'altro XXVIIII; ma questo può essere errore degli amanuensi, perchè tutti e due dicono MCCCXXVIII.

[2] Una prova sarebbe la seguente: nel codice Parigino si trovano interpolate tra Chiosa e Chiosa delle annotazioni estratte dalle *Chiose Anonime alla prima Cantica*, pubblicate da Francesco Selmi nel 1865; le quali annotazioni però si distinguono molto bene dal commento di ser Graziolo, perchè, oltre ad essere scritte con inchiostro più pallido, sono anche precedute da ri-

II. Che il Parigino e lo Strozziano 165 derivano probabilmente da una stessa fonte. [1]

III. Che gli altri due codici, cioè il Gaddiano e il Vernon, sebbene distinti dai precedenti, hanno pure delle differenze tra di loro tali, da rendere impossibile la supposizione che l'uno sia copia dell'altro.

Quanto all'età, il Gaddiano è probabilmente il più antico di tutti, come lo giudica anche l'editore del commento, [2] sebbene il De Batines inclini a credere più antico lo Strozziano 165. Lo Strozziano 160 è il meno antico e appartiene al secolo XV.

Ora, la data del 1324 ricorre nel codice Gaddiano e nel Vernon, mentre quella del 1328 sta nel Parigino e nello Strozziano 165. Lo Strozziano 160 salta il passo. Dunque la prima data sta in due codici indipendenti l'uno dall'altro, mentre la data del 1328 sta in due altri che probabilmente derivano da un terzo. Perciò si può dire che l'autorità dei codici consultati dall'editore sarebbe già favorevole alla data del 24.

Vi sono inoltre due codici Barberiniani non veduti dall'editore ma già registrati dal De Batines: [3] l'uno segnato XLV, 143 (ant. 1718) e scritto nel 1383, l'altro segnato XLVI, 13 (ant. 2191), e scritto nel 1386. Ambedue questi

---

chiami speciali (Cfr. AUDIN DE RIANS, *op. cit.*, p. 6). Nel codice Strozziano invece queste annotazioni non sono più distinte dal commento, ma inserite e confuse con esso. — Nella stampa del *Comm. Anon.* si leggono precedute dalla nota: *Chiosa del cod. P. e del cod. S. 160.*

[1] Lasciando da parte la conformità della lezione in alcuni passi interessanti, noterò che nel codice Strozziano 165 il commento è senza proemio e finisce col capitolo XXVIII; nel Parigino ha il proemio di Jacopo di Dante, che non gli appartiene e che gli fu aggiunto più tardi (perchè non si trova nel codice Strozziano 160, derivante dal Parigino), e il commento dei canti XXIX-XXXIV è preso dalle *Chiose Anonime Selmi.*

[2] Cfr. *Comm. An.*, p. 98, nota 5.

[3] *Op. cit.*, II, 284 e seg.

codici hanno la data del 1324 come il Vernon e il Gaddiano.[1] Ma decisiva in questo caso è l'autorità del testo latino, il quale ha la data del 1324, come scrive il Witte nella seconda delle lettere da noi riportate: e il codice di Siviglia, che ci ha conservato il testo latino, non è posteriore, secondo il Witte, al 1330.

Dopo tutto questo io credo che si possa accettare senza esitazione la data del 1324; tanto più che noi possiamo facilmente immaginarci come un copista scrivendo nel 1328 cambiasse la data del 24 in quella del 28, mentre ci riescirebbe difficile spiegare come dal 28 si tornasse al 24.

Trovato l'autore e determinata la data, passiamo ora ad esaminare il commento nella traduzione edita dal Vernon.[2]

---

[1] Va pure messo fra i manoscritti di questo commento il Laurenziano Pl. XL, 7; perchè, come si è già detto, per buona parte dell'Inferno, e precisamente fino a tutto il capitolo XXVI, il commento che si legge in questo codice è quello di ser Graziolo, accresciuto da Chiose estranee, numerose nei capitoli II-V, ma sempre distinte dal commento del Bolognese, perchè scritte con inchiostro diverso e precedute da richiami diversi. Tra i codici poi nei quali parte del commento di ser Graziolo tradotto in italiano si trova mescolato con altre Chiose, noteremo il Magliabechiano Palc. I, 39 (De Batines, II, 59 e 346), nel quale fino ad un certo punto, cioè fino al cap. VII *inclusive*, il commento del Bambagiuoli si distingue e per l'inchiostro e pel carattere dall'altre Chiose che l'accompagnano, sebbene anche in questa parte non sia totalmente scevro di elementi estranei. Aggiungeremo a questo il Magliabechiano Palc. I, 45 (De Batines, II, 56 e 346) mancante in principio di parecchie carte, e uguale nel resto al precedente. Crediamo che errasse il De Batines giudicando del secolo XV il cod. I, 39 e del XIV l'altro segnato I, 45; perchè dal confronto dei due manoscritti appare evidentemente che il secondo deriva dal primo. — Per la questione della data questi codici non ci servono, perchè il passo relativo manca nei due Magliabechiani ed è incompleto nel Laurenziano XL, 7.

[2] Il Witte nella seconda delle lettere da noi citate chiama cattiva questa edizione; credo che la giudichi così perchè il Vernon, come aveva già fatto per le Chiose di Jacopo, riprodusse fedelmente nella stampa la lezione del codice Vernon-Poggiali, molto scorretta e guasta in più luoghi.

2.

Anche ser Graziolo, come Jacopo di Dante, comincia con un proemio in cui ci fa conoscere quale concetto egli si era formato del poema dantesco e del Poeta. È un proemio interessante ch'io credo bene di riportare nella sua massima parte.

« Advegnia che la investigabile provvidenza del celestiale e increato principe abbia beatificati di prudenzia e di virtude molti uomini, neente meno Dante Alighieri cittadino di Firenze, uomo di nobile e profonda sapienza, vero notrizio di filosofia e alto poeta, autore di questa maravigliosa, singolare e sapientissima opera antipuose;[1] e lui fecie sprendiente di felicitade de' beni dell'animo e quasi di tutte le scienze nelli popoli e nelle cittadi del mondo, così con utile come con probabile ragione; acciò che ogni scienza, così delle cose di sopra come di quelle di sotto, in questo pubblico e notorio campione della prudenza ampiamente raccolta, per lui, siccome *per* testimonio dell'alta sapienza, si mostrasse alli desiderii degli uomini;[2] e in cotale guisa, con nuova dolciezza di questa universale e attraente materia, con diletto allettasse gli animi degli uditori a cognizione di sè, e le redini de' mortali s'abbandonas-

---

[1] Il cod. Vernon-Poggiali legge così. « ... vero notrizio di filosofia e alto poeta antipuose ellautore di questa maravigliossa, singulare e sapientissima opera ». Scorretta è pure la lezione del codice Gaddiano, e noi abbiamo creduto bene di rendere intelligibile il passo colla trasposizione della parola « antipuose », e sostituendo « autore » alla lezione « ellautore » del cod. Vernon-Poggiali. (Vedi il testo latino nella nota seguente).

[2] Riporto qui il principio di questo proemio nella lezione latina, come sta in capo delle postille marginali nei codd. Laurenziani Pl. XLII, 14 e 17: « Etsi celestis et increati principis investigabilis providentia mortales quamplurimos prudentia et virtute beaverit, profunde tamen et inclite sapientie virum, philosophie alumnum poetamque excelsum, Dantem Allegherii floren-

sero; et non solamente a cognosciere pervenissero le virtudi e le grazie di tanto autore, ma eziandio pervenissero a maggiori e più alti gradi di scienza. Di lui dire si puote quello che si leggie nel libro della Sapienza: *Il grande Signiore riempiette lui del suo spirito, e elli siccome pioggia manderà fuori della suà bocca li dolci sermoni.* Et di lui si puote esponere quello che scrive Ezechiel: *La grande aguglia con lungo menare delle grandi ale e de' membri, piena di penne e di varietade, venne al Libano e portonne la medolla del cedro e schiantò le vette d'esso e trasportollo nella terra di Chanaan.* Però che sì come intra tutti gli augelli è proprio dell'aguglia sola trasalire a le cose più alte, così questo venerabile autore andò al Libano, cioè al monte della divina intelligienza, e pervenne a la fontana di tutte le scienze per la profondità del suo intelletto; ... e non prese altri principii che di scienze; e non ne prese particelle, ma vera intelligienza e suggietto della universale sapienza e virtude. E della medolla di questa sì grande sapienza, e dell'alta profondità di questo maraviglioso trovamento, elesse fiori e frutti, li quali dimostrare volle a dilettazione e dottrina di quelli che vivono; ... la quale cosa appare evidentemente per provabile testimonianza di questa sua tripartita commedia. Per le quali cose per documento si mostra, che 'l predetto autore non fu savio solamente d'una scienza o d'una virtude, ma fu savio di cognizione della santa Teologia, d'astronomia, di morale e di naturale filosofia, di retorica e di poesia. E però che ogni bandi-

---

tinum, huius mirandi et incliti operis auctorem, intimorum bonorum fecit et scientiarum omnium felicitate preclarum. Et populis ac urbibus innumeris orbis terre tam utili quam probabili stilo prefecit, ut omnis superiorum et inferiorum scientia in hoc notorio athleta prudentie diffusius congregata per eum, tamquam per sublimis sapientie fontem, humanis desideriis monstraretur ecc. ».

mento di famoso nome sarebbe giudicato insufficiente alla laude et esaltamento di tanto uomo, in perciò conchiudendo nelle cose premesse, si prociede ad isposizione della principale materia ».

Chi crederebbe che questo proemio era scritto tre anni dopo la morte di Dante? Non si direbbe che già cominci con esso l'apoteosi del Poeta divino? Noterò di passaggio che dev'essere piaciuto molto agli antichi, giacchè si trova in più d'un codice unito ad altri commenti.

Il qual proemio del resto, sfrondato di tutta la grandiosità rettorica, viene ad esprimere lo stesso concetto accennato da Jacopo di Dante in due parole: il poema dantesco è un' opera che abbraccia tutte le scienze: è un *frutto universale*, dice Jacopo, del quale tutti devono gustare. Ser Graziolo, trascinato forse un poco dalla foga rettorica, va molto più innanzi; ed applicando a Dante i due testi biblici molto espressivi, arriva fino a credere affidata al Poeta una missione divina d'ammaestrare i popoli e le genti. Notiamo questo e andiamo avanti.

Dopo l'esordio grandioso il commentatore si rammenta della sua qualità, e umile umile comincia l'opera sua. Anch'egli, come già Jacopo, mette per prima cosa la divisione della materia: « E però che a perfetta cognizione del tutto più lievemente si viene per divisione delle parti, in per ciò la materia del presente libro si divide in due parti. Nella prima parte mostra l'autore com'elli, dal peso de' gravi vizii impedito in questa vita e valle di miseria, e rimosso dalla via della luce e della veritade, dichinava dalla virtude. Nella seconda parte scrive e tratta, che, per lo succedente rimedio della ragione e per la vittoria della vera virtute, questo autore scacciò da sè li errori e la ignioranza di questa vita, e li vizii che lo impedivano e massimamente questi tre: superbia lussuria e avarizia... Ma questa seconda parte in altre due parti si divide: nella

prima parte dimostra... come la propria conoscienza della ragione (Vergilio) si fece incontro a l'autore, per trarlo dalla carciere de' vizi e menarlo a le virtudi. Nella seconda parte descrive come Vergilio menò l'autore a lo' nferno a vedere le pene e le miserie dei dannati; cioè a dire che Dante, per virtù della ragione che lui traeva, primeramente si mosse a cognizione e purgazione e pentimento de' vizii et a cognioscere il fine e le materie dei vizi; a ciò che poi, purgati li vizi, pervenisse alle virtudi, siccome potrebbe fare ciascuno fedele e vero cristiano... E questa seconda parte in tante parti si divide quante sono le gienerazioni de le pene e de' tormenti ».

Come si vede, qui non abbiamo solamente la divisione della materia, ma anche la determinazione dell'allegoria generale del poema. Il commentatore si ferma a quella parte dell'azione dantesca che si svolge nei primi due canti, prima che il Poeta entri nell'Inferno; parte trascurata affatto nella divisione di Jacopo; mentre accenna solo di passaggio la divisione dell' Inferno fatta accuratamente dal figliuolo di Dante. Non si direbbe che ser Graziolo intendesse di compiere la divisione dell'altro commentatore?

Quanto all' interpretazione allegorica generale del poema, se non concorda pienamente con Jacopo, lo segue però da vicino, specialmente là dove dice che Dante, per la virtù della ragione che lui traeva, si mosse a *cognizione* e purgazione e pentimento de' vizi, *et a conoscere il fine e le materie de' vizi, a ciò che poi purgati li vizi pervenisse a le virtudi.* Per Jacopo, come abbiamo visto, il poema dantesco è una profonda considerazione dei tre stati morali dell'uomo; considerazione indispensabile per chi vuol arrivare alla felicità. Tuttavia l'interpretazione allegorica generale, come vien determinata da ser Graziolo, differisce da quella di Jacopo per ciò

che il commentatore bolognese tende a darle un indirizzo più ascetico, e considera il viaggio ideale di Dante come un fatto molto più individuale di quello che non lo ritenga Jacopo. Questo appare principalmente dal primo capitolo. Dante, egli dice, nell'età di 32 o 33 anni « era peccatore e vizioso, ed era quasi in una selva di vizii e d'ignoranza, sì che dalla via di virtude e di veritade errava ». Il sonno che opprimeva il Poeta quando abbandonò la retta via « significa la peccatrice vita; però che siccome il sonno è figliuolo di dimenticanza, *e* coloro che dormono si dimenticano tutte le cose, così per lo peccato, come per via di dimenticanza, s'abbandona la virtù e la verità, cioè Iddio: del quale peccato Dante era maculato e pieno anzi che cominciasse questo trattato » (pp. 5-6). Al verso *Sì che il piè fermo sempre era il più basso*, nota che dipartendosi il Poeta dallo stato vizioso, mette per fondamento della virtù l'umiltà, della quale è figura il piè basso; concetto questo, che si trova ripetuto spesso nei trattati ascetici. Le tre fiere sono figura della lussuria, della superbia e dell'avarizia; e il commentatore parla di questi tre vizi, confermando le sue asserzioni con testi dei Santi Padri: poi, dando sempre un carattere individuale all'allegoria, nota che « Dante ... dopo li vizii di superbia e di lussuria, fu maculato per avarizia in questa vita carnale » (p, 10). Virgilio pel commentatore « è la ragione medesima, la quale apparve e sovvenne Dante, avvegnia che lungamente fosse stato macchiato di peccati, neente meno ritornate a conoscimento e a vera conoscienza; per lo rimedio della quale ragione, elli fu tolto dalli vizii e disposto alle virtudi » (p. 12). Stabilito questo, il commentatore cerca di spiegare allegoricamente, sempre in senso ascetico, tutto il dialogo tra Virgilio e Dante nel primo canto; e arriva a trovare il senso allegorico perfino sotto i versi: *Vagliami il lungo studio e il*

grande amore Che mi ha fatto cercar lo tuo volume, ch'egli spiega così: « Ti priego che le mie lunghe fatiche, le quali puosi nel profondo delle scritture sacre e in conosciere li ammaestramenti e le ragioni de la filosofia naturale e morale, mi vagliano a apprendere con effetto la perfezione del conoscimento delle virtudi » (p. 15). Carattere teologico ascetico ha pure la digressione sul Veltro; di cui parleremo altrove.

Tutto il lungo commento al primo canto è principalmente e quasi esclusivamente allegorico, e ci ricorda quello di Jacopo di Dante; ma finito il primo capitolo, succede un cambiamento inaspettato: il commentatore lascia da parte il senso allegorico e si ferma invece al senso letterale, sebbene anche il secondo canto si presti all'interpretazione allegorica. Virgilio qui è il poeta latino; e il commentatore non si dà pensiero di rammentarci ch'esso rappresenta la ragione umana. Di Beatrice scrive: « Una felice, savia e bellissima donna disciese a me (è Virgilio che parla) e chiamommi, e richiesemi ch'io dovessi venire a te, amico di lei ... dichiarandomi ch'essa donna era stata anima nobile di mona Beatrice, figliuola che fue ... ;[1] la quale cosa poi ch'ebbi intesa, rispuosi: o donna di virtù, cioè o somma virtù, per la quale somma virtù l'umana spezie ecc. (p. 30) ». Pare dunque che in Beatrice vegga simboleggiata la virtù somma, ma non ci insiste. In Lucia

---

[1] Questa lacuna c'è nella maggior parte de' mss. italiani e anche nel latino di Siena, dove il passo si legge così: « Declarando michi qualiter ipsa domina erat olim generosa domine Beatricie et domini .... Quo quidem intellecto ecc. ». Il cod. Barberiniano XLVI, 13 ha: « figliuola che fu di folco portinari »; ma il nome di Folco Portinari è scritto con inchiostro e carattere diverso. Il nome del Portinari si legge pure nel codice Magliabechiano Pal. I, 39, il quale però essendo guasto ne' margini, ci dà una lezione incompleta: « dichiarandomi come essa ... era stata anima nobile di mona biatrice figliuola cheffu ... folco de' Portinari di firenze e moglie che fue di me ... di geri de' bardi di firenze: la quale cosa poi chebbi ecc. ».

non vede se non la « beata Lucia, nella quale Dante al tempo della sua vita ebbe grandissima divozione »; Rachele figura la vita contemplativa: nulla della *Donna gentile*.

Questa noncuranza del senso allegorico si riscontra anche nel terzo capitolo, ove, a differenza degli altri, il nostro commentatore non dice nulla del significato allegorico della porta *senza serrame*, di Caronte ecc. Nel IV capitolo accenna, ma solo di volo, all'allegoria del castello e delle sette mura che lo cingono; nulla del fiumicello. Anche nelle Chiose del V capitolo si occupa del senso letterale e storico trascurando ogni interpretazione allegorica. E così via di seguito per tutto il commento: per esempio, tralascia quasi sempre di notare l'allegoria delle pene; e in quei passi nei quali tocca il senso allegorico, si sbriga in poche parole per ritornar tosto al letterale.[1] Di modo che questo commento, assolutamente allegorico da principio, dal secondo canto in poi riesce uno dei più sobri, o meglio, dei più mancanti di allegorie.

Come avviene questo cambiamento di carattere?... Credo che la spiegazione si trovi in alcune Chiose del primo capitolo. Al verso *Miserere di me! gridai a lui*, il commentatore scrive: « Avvegnia che queste parole si possano trarre a mostrare lo pentimento e la contrizione di quelli vizii e peccati li quali l'autore aveva commessi in questa valle di miseria, de' quali vizii, ridotto a vera conoscienza, chiedea misericordia e perdonanza a quella ragione la quale ciercando aveva trovata, o vero a la divina virtute, orando quella inacciessibile sapienza che in lui la sua grazia infondesse...; neente meno *a più forte per-*

---

[1] Sono pochi i passi nei quali il commentatore si ferma lungamente sul senso allegorico: nel cap. IX a proposito delle tre furie e del Gorgone; nel XIV, per la statua simbolica del monte Ida; passi nei quali non si può fare a meno di ricorrere all'allegoria.

seguzione di quelle cose che l'autore predetto, per li capitoli del presente libro dimostra, queste parole a lettera si spongono di Vergilio medesimo; come Dante li domandoe misericordia e soccorso, a rilevamento di quelli impedimenti che li divennero nel cammino» (p. 12). Così ai versi: *O degli altri poeti onore e lume, Vagliami il lungo studio* ecc., dopo aver interpretato per le sacre scritture *lo tuo volume*, e per « la scienza e la bellezza della morale e virtuosa vita» *lo bello stile*, il commentatore soggiunge: « e ancora possiamo a lettera sponere le premesse parole, *per proseguimento di quelle che di sotto seguitano* » (p. 15).

Da questi due passi si vede chiaramente che il commentatore è costretto a lasciare il senso allegorico e fermarsi al letterale, perchè così esige l'intelligenza di tutto il poema. Si direbbe che l'evidenza del senso letterale gli si imponga; e il commentatore, dopo essere riuscito, non senza sforzo, a trovare un'interpretazione allegorica per tutto il primo canto, si accorge che a questo modo non si va avanti, perchè il *proseguimento delle cose che seguono* vogliono che si tenga conto del senso letterale prima che dell'allegorico: e da questo capitolo in poi il commento prende un'altra via, scostandosi da quella battuta da Jacopo di Dante. Tuttavia, come ho già notato, qualche Chiosa che si occupi del senso allegorico la ritroviamo ancora sparsa qua e là nel commento, e, ciò ch'io credo degno di osservazione, in queste Chiose il commento di ser Graziolo si trova di solito d'accordo con quello di Jacopo. Ecco qualche esempio.

Il primo luogo, oltre il primo capitolo, nel quale ser Graziolo si occupa del senso allegorico, è nel canto IV, a proposito del *nobile castello*, dimora degli *spiriti magni:* « per questo castello » scrive egli « s'intende la scienza medesima e 'l gienere della scienza; e questi sette

muri intendi le sette liberali arti, ovvero le scienze liberali, per le quali erano splendienti questi philosofi, savi, e poeti »; i quali poi sono qui posti *sopra il verde smalto*, perchè la sapienza e la virtù onde furono ornati « avvegniachè sia finita nel mortale corpo, neente meno di se medesima, secondo sua natura, persevera verde e eterna; e questo è quello che pruova Isidero quand' elli dicie: La virtù della buona opera è frutto d'etternitade » (p. 42-43). Ora ecco come Jacopo chiosa il medesimo passo traendo profitto, per l'allegoria, di tutte le particolarità accennate dal Poeta: « Di molti philosofi e uomini di bontade famosi qui per esempio si fa menzione, a' quali figurativamente alcuno lume è dato, a dimostrare le chiarezze della scienza e della bontà, la quale, con tutto che sieno dannati, col piacere di Dio e del mondo gli alluma: figurandogli in sito verde a dimostrare il vivere di lor fama essendo morti; ed un nobile e forte castello di sette mura cerchiato e d'un fiumicello, per lo quale la filosofica scienza figurativamente s' intende, della quale e' si vestirono; di cui le sette mura le sette liberali arti significano, le quali di necessità essere convengono circostante a philosofico e a poetico intelletto. Per la cui circostante difesa il detto fiumicello si contiene; per lo quale l'operare delle mondane e viziose dilettazioni si considera, le quali del non entrare nel presente castello sono cagione » (p. 14).

Nel capitolo XIII, trattando de' dissipatori delle proprie sostanze, ser Graziolo scrive di Lano che, dato fondo a' suoi averi, cercò volontaria morte alla Pieve del Toppo: « e però, soggiunge, siccome dice il testo, la morte favoreggiando a Lano lo soccorse, però che 'l tolse del tempo della gioventute; perchè, se vivuto fosse, bisogniava che affamati e magri cani, si come seguita il testo, l'avessero divorato; cioè a dire che miseria e povertà l'arebbero afflitto ». E dell'altro peccatore, « messer Jacopo di santo

Andrea della città di Padova », dice infatti che fu raggiunto e sbranato dalle fiere cagne, a significare « che innanzi la morte sua fue inviluppato in miseria e povertà » (p. 112). Qui, come si vede, il commentatore ci dà l'allegoria della pena; caso raro se non unico in questo commento: ma mentr' egli nota il senso allegorico delle cagne, che con effetto diverso inseguono i due dissipatori, non si occupa della pena de' suicidi *fatti sterpi* e tormentati dalle *brutte Arpie*. Jacopo invece, che pone molta cura nello spiegare il significato allegorico delle pene e che in esse trova una regola, un sistema costante, tocca da prima della pena assegnata a' suicidi, poi così parla de' dissipatori delle proprie facoltà: « Siccome per due modi l'offensione di se medesimo per l'uomo operata puote essere, cioè personalmente e realmente, così qui nel presente sito, essendosi la personal dimostrata, la real continenza si segue; cioè la qualità di coloro che di beni temporali, e spezialmente dell'avere, distruggendo si spogliano, figurandogli ignudi per la detta cagione. E perchè della persona per lor non si priva, tra le piante del bosco presente, personalmente in umanità son formati: i quali figurativamente da nere e bramose cagnie così son cacciati e disfatti, a significare la oscurità delle indigenze, cioè di bisogni necessari, che dietro alla distruzione correnti seguiscono, perseguitandogli per due guise, siccome per due modi cotal distruzione per lor si conserva; cioè lungo tempo vivendo mendico e povero dietro alla sua [di]struzione, [o] dapresso di lei incontanente aver fine. De' quali per esempio qui di ciascuno si dimostra, proponendosi l'uno in alcuno cavaliere padovano nominato messer Yacopo della Cappella, cioè santo Andrea da Monselice . . . e l'altro in alcun Sanese nominato Lano » (p. 42).

Nel capitolo XVI ser Graziolo interpreta per la fraudolenza colla quale « Dante alcuna volta si volle acco-

stare a lussuria » la corda che il Poeta aveva *intorno cinta* (p. 129); e Jacopo parimenti dice che per la « cintura ... alcuno abito di froda in lussuriosa operazione si considera », ed aggiunge: « a dimostrare che ne' frodolenti vizii sanza alcuno segnio di froda intrare non si possa, siccome il simile ch' al simile palesa » (p. 51); precisamente come in fine del capitolo VIII e nel IX aveva detto, che colla sola ragione umana senza l'esperienza della mente,[1] non era possibile entrare nei cerchi della malizia e della bestialità.

Più importante è il passo del c. VI, dove i commentatori parlano di Cerbero. Ecco le loro rispettive Chiose:

SER GRAZIOLO: « Questo Cierbero è uno demonio preposto in questo terzo cerchio a tormentare l'anime, il quale, siccome si truova, è uno cane infernale, e ha tre teste; e neente meno in questo presente capitolo punisce il vizio della gola. Per questo Cierbero che ha tre teste propriamente si figura l'appetito della gola, il quale si divide in tre parti: in qualità, in quantità e in quanto continovo. L'appetito della qualità si è desiderare buoni cibi e non curare della quantità d'essi; l'appetito della quantità si è desiderare molti cibi e molto mangiare, e non curare della qualitade d'essi; l'appetito del quanto continovo si divide in quanto continovo e quanto partito. L'appetito del quanto continovo si è desiderare continovamente di mangiare; l'appetito del quanto partito si è desiderare di mangiare per spazii di tempi » (p. 53).

JACOPO DI DANTE: « Per lo detto demonio l'appetito della gola si considera, che in ciò gl'induce; il quale con

---

[1] Il testo legge « la sperienza dell'animo » a p. 25, e « la speranza della mente » a p. 29; anche nei mss. troviamo la medesima incertezza: ma « *experientia mentis* » legge il cod Laurenziano, Pl. XC sup., 114, il quale contiene un commento latino, che in alcuni punti concorda, come abbiamo già detto (p. 7, n. 1), colle Chiose di Jacopo.

tre gole figurativamente è formato siccome per tre modi cotale appetito per loro si possiede: de' quali l'uno è di quantità, l'altro è di qualità, il terzo di quanto continovamente. In quel di quantità comunalmente d'ogni cibo assai si desidera gustare; in quel di qualità particularmente di cose elette, non curandosi di quantità; il terzo, cioè il quanto continovo in due modi diviso si contiene: cioè il quanto continovo e il quanto discreto. Il quanto continovo è continovo esser goloso, e il quanto discreto è alquanto esser goloso e alquanto non essere ... Il quale demonio, siccome motore del grado presente, Cierbero si chiama » (p. 20).

La somiglianza grande di questi due passi fu già notata dall'Hegel, il quale però non discusse la questione della dipendenza dei due commenti, nè quella della priorità cronologica dell'uno o dell'altro; sebbene coll'assegnare alle Chiose di Jacopo il terzo posto (dopo le *Chiose Anonime alla prima Cantica* pubblicate dal Selmi, e dopo il *Commento Anonimo* ossia *ser Graziolo*), mostri di ritenerle posteriori agli altri due. Noi invece, che per altre ragioni già esposte siamo d'avviso che le Chiose di Jacopo siano state composte prima del commento di ser Graziolo, crediamo di trovare una conferma della nostra opinione nei passi riportati or ora; perchè confrontandoli attentamente ci sembra di doverne concludere, che se uno dei due chiosatori prende dall'altro, questi sia ser Graziolo. In fatti, per fermarci alla Chiosa su Cerbero, noi troviamo che essa nel commento di Jacopo è preceduta da un'altra, nella quale il commentatore, secondo il suo costume, spiega l'allegoria della pena assegnata ai golosi: in ser Graziolo invece l'allegoria delle tre fauci di Cerbero sta da sè, non preceduta nè seguita da altre; perchè, come abbiam visto, egli trascura di solito l'allegoria delle pene, e dal capitolo primo in poi, l'allegoria

in generale. Di più questa minuta divisione dell'appetito della gola, alla quale corrisponde nell'intenzione del commentatore una divisione dei golosi, non ci fa meraviglia in Jacopo di Dante, solito a dividere e suddividere le specie dei peccati e dei peccatori; ma non ce l'aspettiamo in ser Graziolo, che trascura spesso delle divisioni molto più necessarie, come vedremo. Non basta. Prima di Cerbero, il Poeta aveva trovato nell'Inferno altri demoni, cioè Caronte e Minosse; e subito dopo Cerbero trova Pluto, poi Flegias. Ora, Iacopo si dà cura di spiegare il significato allegorico di ciascuno di questi demoni, come fa di Cerbero: e come questi per lui significa il triplice appetito della gola che induce il goloso a peccare, così Minos è la coscienza che giudica il peccatore (p. 16); Pluto significa il mal volere che conduce a cattive opere i prodighi e gli avari (p. 21); Flegias, « l'abito e il volere iracundo ed accidioso » (p. 24); e tutti sono *Motori* del circolo in cui si trovano, come Cerbero è motore del terzo. Nulla di tutto questo in ser Graziolo: neppure una parola intorno al significato allegorico di questi demoni; anzi di qualcuno, di Minosse per esempio, non parla nè punto nè poco.[1] A me pare dunque che il passo nelle Chiose di Jacopo sia ben collegato con tutto il resto, e in piena armonia colle frequenti interpretazioni allegoriche e col carattere di tutto il commento: mentre in ser Graziolo lo stesso passo riesce isolato e poco in accordo coll'indirizzo che segue il commento dal capitolo primo in poi. Questo stesso si può ripetere pei passi sopra riferiti;

---

[1] Nel codice Laurenziano Pl. XL, 7, si trova una Chiosa su Minosse: se appartenesse a Graziolo confermerebbe sempre più la nostra opinione, perchè esiste una strettissima relazione tra quella Chiosa e la corrispondente di Jacopo.

e però credo di poter ragionevolmente concludere, che se tra i due commentatori esiste una dipendenza diretta, ser Graziolo non si può ritenere come l'anteriore. Potrebbero prendere entrambi da una fonte comune, questo è vero; ma non parmi improbabile la dipendenza diretta:[1] la quale si potrebbe pur congetturare da altri fatti da noi notati, come sarebbe la somiglianza delle idee nei due proemi, l'indirizzo che prende da principio il commento di ser Graziolo, e altri passi somiglianti nei due commenti.

---

[1] Convien notare a questo proposito che nel passo di Cerbero, come vien riferito tanto da Jacopo quanto da ser Graziolo, v'è una specie di contradizione; perchè, dopo essersi detto che tre sono gli appetiti della gola, corrispondenti alle tre teste di Cerbero, si finisce col numerarne quattro: l'appetito della qualità, della quantità e del quanto continuo, il quale alla sua volta si suddivide in quanto continuo e in quanto discrèto. Questa divisione evidentemente erronea potrebbe derivare da un'altra più esatta, in cui si distingueva dapprima la qualità dalla quantità, e poi la quantità in continua e discreta; distinzione che si trova anche nell'*Ottimo Commento* (Vol. I, p. 91). Ciò posto, se si suppone che Jacopo e ser Graziolo attingessero ad una terza fonte, bisognerebbe ammettere che già questa fosse errata; e quindi sarebbero stati tre invece di due a commettere lo stesso errore senz'avvedersene. Non dico che questo sia impossibile; ma la cosa diventa senza dubbio più spiegabile, quando si supponga che Jacopo pel primo sia caduto in errore, forse per non aver saputo esprimere meglio il concetto (ciò che non è senza esempi nelle Chiose), e che Graziolo abbia preso da Jacopo il passo senza correggerlo, come quello che non mette molta cura intorno al senso allegorico. — Un'ultima osservazione. Dall'espressione di Jacopo « *quanto discreto* » cui nella lezione latina di ser Graziolo del codice Senese corrisponde un « *quantum discretum* », potrebbe alcuno argomentare, contrariamente a ciò ch'io sostengo, che chi copia sia Jacopo: ma anche lasciando da parte l'ipotesi che Jacopo possa aver avuto dinanzi un'altra fonte latina, osserverò che nelle Chiose di lui non sono poche le parole usate nel loro significato latino, come già si ebbe occasione di notare. Del resto l'espressione di *quantità discreta* in opposizione a *quantità continua* non è rara nell'uso antico; e senza rimandare il lettore ai Vocabolari, potrei citare il passo di Jacopo della Lana là dove dice che « *Aritmetica* è scienzia di numero, cioè di quantità discreta: *geometria* è scienzia di mesurare quantità continua ». (Ved. *Comm. di Jac. della Lana*, ediz. Bolognese, I, 144).

Tutto considerato, noi possiamo stabilire, che nessun argomento ci obbliga per ora a credere che le Chiose di Jacopo siano posteriori al commento di ser Graziolo, mentre più d'una ragione, sebbene tutte discutibili, ci indurrebbero a crederle anteriori. Questo risultato del confronto dei due commenti, unito alle ragioni da me recate in fine dello studio sulle Chiose di Jacopo in sostegno dell'ipotesi che l'Alighieri le scrivesse avanti il suo ritorno dall'esilio, valgono a giustificarmi d'averle messe innanzi al commento di ser Graziolo, il più antico di data certa.

Ed ora ritorniamo all'esame del commento.

3.

Ho detto che il commentatore, lasciato da parte il senso allegorico, mette ogni sua cura nell'esposizione e nella dichiarazione del senso letterale; e qui è dove egli riesce superiore a Jacopo di Dante. La parte puramente espositiva del testo, che nei commenti successivi prende grande sviluppo, mentre manca affatto nelle Chiose di Jacopo, non è trascurata da ser Graziolo; nè sono rare nell'opera sua quelle brevi parafrasi, quelle traduzioni in prosa del testo poetico, le quali servono alla prima intelligenza del poema. Si veda, per esempio, il commento del secondo canto; il principio del capitolo XI, dove il commentatore seguendo il Poeta espone le diverse specie di colpe punite entro le mura della città di Dite: si veda anche l'episodio di Ugolino ben narrato nel capitolo XXXIII. Noto questi passi per citarne qualcuno; chè altri capitoli possono fornire degli esempi. Così il commentatore a differenza non solo di Jacopo, ma anche di altri posteriori, s'accorge della difficoltà di certi luoghi: si ferma per esempio sul verso: *Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,* e ne dà due spiegazioni; le quali, benchè non ac-

cettabili facilmente, mostrano tuttavia che il commentatore si era reso conto della difficoltà. Si ferma al passo del canto IX: *Pure a noi converrà vincer la punga, Cominciò ei, se non .... tal ne s'offerse ....*, e cerca di compire il discorso lasciato in sospeso. Allo stesso scopo di rendere chiaro il senso letterale, e di far in modo ch'esso corra sempre unito e non interrotto, tendono pure le chiose che stanno in principio de' capitoli, colle quali il commentatore suole collegare il canto precedente col seguente.

Lascia qualche cosa a desiderare quanto alla determinazione delle diverse parti componenti l'Inferno dantesco: ce ne accorgiamo già dalla divisione che premette nel proemio, e lo vediamo in seguito, quando capita che il commentatore passa da un cerchio all'altro senza avvertirne il lettore;[1] e quando confonde una specie con un'altra di peccatori, come succede nel cap. XVIII per le due prime bolge.

In questo riesce meno preciso di Jacopo. Riesce invece molto migliore di lui nella parte narrativa, sia che essa riguardi fatti mitologici, sia che riguardi fatti storici antichi o moderni; perchè le sue narrazioni di solito non sono indeterminate come quelle di Jacopo. Già l'Hegel notava che il commentatore in generale si mostra istruito meglio di altri suoi contemporanei nella mitologia e nella storia e letteratura antica, per quanto anch'egli cada in qualche errore.[2] Pare infatti che da scrittori antichi, più che da rifacimenti medievali, attinga le notizie mitologiche e di storia antica. Egli conosce Virgilio, e lo cita parecchie

---

[1] Per esempio, dal girone dei violenti contro sè stessi ci troviamo in quello dei violenti contro Dio, senza che il commentatore ce ne avverta. Non distingue gli autori di scisma dai seminatori di scandoli nella IX bolgia.

[2] *Op. cit.*, p. 6.

volte, e a proposito, riportandone anche qualche verso:[1] conosce Lucano, del quale pure riporta qualche passo; Ovidio, dal quale prende spesso le narrazioni mitologiche. Conosce altri scrittori prediletti dal medio evo: Seneca, Tolomeo, Orosio, Isidoro, Boezio, e se ne serve. Nomina pure Tito Livio, ma non saprei dire se lo conosca direttamente. Cita più volte Aristotile e Tullio; però più che gli antichi filosofi egli conosce e cita i Santi Padri, nelle dottrine dei quali, come in tutta la dottrina cattolica, si mostra ben versato. In principio del commento in ispecie, dove l'indirizzo ascetico gliene porge frequenti occasioni, il commentatore ricorre spesso alla Sacra Scrittura e ai Santi Padri.

Non troviamo in ser Graziolo le discussioni filosofiche e teologiche di genere scolastico, che troveremo in altri commenti antichi: tuttavia da più d'un passo, e specialmente dalle digressioni sul Veltro (c. I), sulla Fortuna[2] (c. VII), sul centro della terra, *Al qual si traggon d'ogni parte i pesi* (c. XXXIV); da queste digressioni, come dagli autori citati, si vede chiaramente che lo scrittore è uomo erudito, e versato nelle dottrine del suo tempo.

Quanto alla parte storica, sebbene, come ha già notato l'Hegel, anche il nostro commentatore sia troppo breve e lasci molto a desiderare,[3] è però assai migliore di Jacopo. Primieramente ser Graziolo non si contenta di solo accennare i fatti storici come se si trattasse di ricordarli a chi già li conosce, ma li racconta in modo da

---

[1] Vedi per es. nel cap. XXXIII, p. 248.

[2] In questa digressione sulla Fortuna, come fu già notato (Ved. *Storia della Lett. Ital. di* A. GASPARY, *tradotta dal Tedesco da* N. ZINGARELLI. Torino, 1887, p. 470, n.ª alla p. 304) ser Graziolo riporta una strofa della canzone « *L'uomo ch' è infelice* » di Bindo Bonichi.

[3] Die geschichtliche Erklärung ist überall sehr kurz gefasst und lässt manches vermissen, doch ist sie in der Regel sachgemäss und zutreffend. *Op. cit.*, p. 7.

farli sapere a chi ne è affatto ignaro: ed è naturale che, avendo egli di mira sopratutto il senso letterale, più di Jacopo tenga conto de' fatti storici, e li narri con maggior precisione. Di solito la sua esposizione storica, dice l'Hegel, è conforme a realtà e dà nel segno. Sta bene; ma va pure notato che qualche fatto vien da ser Graziolo narrato in modo ben diverso dagli altri commentatori. Per esempio, nel capitolo XII, a proposito dell'ombra di colui che *fesse in grembo a Dio Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola*, ci racconta questa storiella: « Con ciò fosse cosa che uno messer Arnaldo di Brunforte d'Inghilterra fosse sbandito ad istanzia e procurazione d'uno potente barone, parente del re Adovardo d'Inghilterra; e uno cavaliere figliuolo del detto barone e parente del detto re venisse a certo tempo a Napoli, dove dimorava il predetto messer Arnaldo, e il detto cavaliere venisse alla chiesa per udire la Messa, essendo presente all'ufficio de la Messa e del sacrificio dello altare, lo detto messer Arnaldo uccise lo detto cavaliere, per quella offensione che avea contro a lui procurata il padre quando il fece sbandire »; e seguita raccontando del cuore portato a Londra ecc. (p. 104). Tranne quest'ultima parte, il fatto è narrato ben diversamente da tutti gli altri commentatori. Così nel capitolo XXIX chiama Bal invece di Griffolino l'alchimista d'Arezzo fatto ardere da Alberto di Siena (p. 206 e 213).

Mi trovo pur d'accordo coll'Hegel là dove dice che lo scrittore è bastantemente informato delle cose fiorentine; ma credo che sbagli il critico tedesco quando, per dimostrare che il commentatore conosce i costumi di Firenze, cita la chiosa sopra i versi: *Come i Roman', per l'esercito molto, L'anno del Giubileo* ecc. del canto XVIII; chiosa nella quale è ricordata la processione che i Fiorentini solevano fare a san Gallo il giorno del Venerdì santo. È vero che qui lo scrittore si mostra pratico di

Firenze; anzi si mostrerebbe Fiorentino, se si dovesse credere a due codici che hanno « al mio san Gallo » invece di « al san Gallo di Firenze »:[1] ma l'Hegel non s'accorse che questa chiosa è contenuta solo nei tre codici che noi abbiamo visto formare un gruppo a sè;[2] quelli nei quali alla data del 1324 è sostituita l'altra del 1328; e che quindi la chiosa probabilmente è interpolata. Tuttavia, che il commentatore sia informato delle cose fiorentine e toscane, lo argomentiamo da altre chiose non dubbie; per esempio, da quella del cap. XIII, ove si parla del Ponte vecchio e della statua di Marte, e da alcune altre relative a personaggi fiorentini e toscani. Egli sa della battaglia combattuta sopra Campo Piceno; sa che pel *vapor di Val di Magra* il Poeta « vuol significare.... la persona di messer Moroello marchese Malespini, lo quale in quella oste e assedio della città di Pistoia fu poi capitano di guerra generale »; sa che i Bianchi furono cacciati da Firenze « al tempo de la venuta di messer Carlo Pocaterra, avvegnia che gli Neri uscissero prima della città di Pistoia » (cap. XXIV). Però il commentatore non sa distinguere le due nuove fazioni sorte nel seno de' Guelfi, dai due vecchi partiti di Ghibellini e di Guelfi; perchè nello stesso passo citato or ora fa dire a Vanni Fucci che « della città di Pistoia primamente saranno cacciati i Negri, o vero i Guelfi »; e nel capo X mette in bocca di Farinata queste parole: « Avvegnia che la parte mia de' Bianchi e de' Ghibellini cacciata per li Negri della città di Firenze non sia reddita a la detta cittade, neente meno non correrà cinquanta mesi che tu Dante sarai cacciato della patria ». Allo stesso modo, spiegando nel capitolo VI la profezia di Ciacco, non s'accorge ch'e' predice la cacciata

---

[1] Sono i codici Parigino e Strozziano 160.
[2] Codd. Parigino e Strozziani 160 e 165.

de' Bianchi verificatasi nel 1302, ma crede che si accenni ad una futura rivincita de' Ghibellini sopra i Guelfi di Firenze. Di questo non ci meraviglieremo sapendo che chi scrive è un Bolognese, e che scrive nel 1324, quando realmente le due fazioni recenti si erano fuse coi due vecchi partiti. Il commentatore conosce pure le leggende toscane intorno all'antica storia di Fiesole e di Firenze; e, come osserva l'Hegel, ciò ch' egli racconta nel capitolo XII a proposito di *Quell'Attila che fu flagello in terra*, concorda colla tradizione scritta che si trova nella *Chronica de origine civitatis.*[1]

Anche nel commento di ser Graziolo, come nelle chiose di Jacopo, non troviamo mai nulla, o quasi nulla che riguardi il Poeta. C' è in principio del commento la notizia che « Dante quando cominciò questo trattato era nel mezzo del corso de l'umana vita, cioè nella etade di XXXII o di XXXIII anni »; ma appunto dall' indeterminatezza con cui il commentatore ci dà la notizia, e dalle ragioni ch' egli ne adduce in sostegno, si vede chiaro com' egli non faccia che congetturare senza sapere nulla di positivo. Ci sarebbe anche la notizia che Dante era stato a Roma pel giubileo secolare del 1300; ma essa si trova precisamente in quella chiosa nella quale si parla del San Gallo, chiosa interpolata, a mio credere.[2] Da questo lato dunque il commento di ser Graziolo non è più importante di quello di Jacopo: tuttavia io credo che esso diventi interessante per

---

[1] Cfr. HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg, 1875, vol. I, pp. XV-XLIII e 35-69, dove sono stampate tre redazioni della *Chronica*, una latina e due italiane. Il racconto di ser Graziolo concorda meglio colla prima di tali redazioni.

[2] Ser Graziolo oltre alla Commedia conosce anche le rime di Dante, e due volte ricorre ad esse, citando due canzoni (pp. 21 e 238) per commento del poema.

la storia dantesca, qualora si pensi da chi, e quando fu scritto.

4.

Noi tutti sappiamo che messer Bertrando, cardinale del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, era guelfo sul serio e odiava cordialmente il partito contrario; quindi anche senza accettare come indiscutibile il racconto che ci fa il Boccaccio verso la fine della vita di Dante da lui scritta,[1] potremo tutti ammettere che il fiero Prelato non avesse troppo buon sangue coll'autore del *De Monarchia*. Ebbene accanto al terribile legato pontificio noi troviamo appunto il nostro Graziolo dei Bambagiuoli. E non è un uomo che si confonda nella moltitudine, tanto da sfuggire allo sguardo del cardinale; occupa anzi un posto distintissimo nella città: è cancelliere del comune di Bologna.[2] E c'è di più. Noi conosciamo un opuscolo di un frate Guido Vernani da Rimini dell'ordine dei Predicatori, che porta il titolo: *De potestate summi Ponti-*

---

[1] *Ediz. cit.*, p. 66.

[2] Io qui non mi posso occupare della biografia di ser Graziolo, e rimando il lettore al Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna 1781, tom. I, p. 335 e segg. Dai documenti ivi riportati risulta che Bonagrazia, detto comunemente Graziolo, di Bambagiuolo de' Bambagiuoli fu iscritto nel numero de' Notari nel 1311; che fu poi insignito del titolo di Notaro e Cancelliere del Comune di Bologna; che nel 1334, un mese dopo la cacciata di Bertrando del Poggetto, fu esiliato, e che morì prima del 1343, probabilmente sempre in esilio. Il Carducci scrive che Graziolo fu eletto al cancellierato nel 1323 (*Op. cit.*, 278), e che nel '24 era degli Anziani di Bologna (p. 296, nota 1, e p. 298). Quest'ultima notizia attinta forse dall'*Istoria di Bologna* del Ghirardacci (par. II, p. 54), dove tra coloro che « furono Anziani e Consoli nelle calende di Giugno 1324 » figura anche Bonagrazia di Bambaiolo de' Bambaioli per porta Stieri, poco s'accorda con due luoghi del commento (pp. 18 e 61), ne' quali il commentatore parla della sua giovinezza: e forse meno s'accorderebbe con ciò che dice il Fantuzzi, che Graziolo fosse dal padre emancipato nel 1325.

ficis et de reprobatione monarchiae compositae a D. Alighero. L'opuscoletto non è che un fiero attacco contro l'autore del De Monarchia, che il frate ariminese chiama fin da principio uno di quei vasi del diavolo « che, ornati fuori di false imagini d'onestà e verità e di colori fucati, contengono dentro un veleno tanto più crudele e pestilenziale.... ».[1] Ebbene questo opuscolo è indirizzato precisamente a ser Graziolo cancelliere del comune di Bologna.[2]

Ecco dunque qual vento spirava intorno al nostro commentatore. Se questo era l'ambiente nel quale si trovava ser Graziolo, ben a ragione il Carducci domandavasi: di che spirito sarà stato il commento di lui? Avrà egli obbedito al Legato pontificio o avrà difeso il Poeta? ... È un indovinarla, si rispondeva egli, perchè il commento di ser Graziolo andò perduto. — Ma oggi che il commento è ritrovato, quale risposta possiamo noi dare? La risposta, a mio credere, è quella che più fa onore a ser Graziolo: la risposta, che in mezzo alle ire di parte, egli prese a difendere il Poeta. Già l'aveva argomentato il Carducci da uno dei due passi riferiti dall'Ottimo, ch'egli non aveva attribuito a Jacopo di Dante, come, con infelice idea, aveva fatto dell'altro. A questo passo noi ora possiamo aggiungerne altri, e primo di tutti quello che il Carducci toglieva a ser Graziolo per darlo al figliuolo di Dante. È una lunga digressione intorno alla Fortuna e all'influenza de' corpi celesti sulle azioni umane, che il commentatore crede bene d'inserire nell'opera sua « per di-

---

[1] Vedi Carducci, *op. cit.*, p. 277 e seg.

[2] Il Fantuzzi (*op. cit.*, p. 338) cita un codice della Classense di Ravenna contenente il trattato di Guido Vernani, ove ser Graziolo è chiamato dal frate: *Filii karissime.* Il Troya, *Del Veltro Allegorico di Dante*, Firenze, 1826, p. 192, dice che il trattato di Guido Vernani fu scritto e indirizzato a ser Graziolo nel 1327; ma non allega la fonte della notizia.

fensione e conservazione dell'onore e della fama di questo venerabile autore (Dante); acciò che per la infamia delli male parlanti e invidiosi, non si possa detrarre nè derogare alla sua vera scienza e virtude ». Nella quale digressione ser Graziolo spiega come si debba intendere il passo di Dante, e come il concetto di lui non sia contrario alla dottrina del libero arbitrio.[1] Pare veramente che lo scrittore tenda qui, come osserva il Carducci, a difendere il Poeta dalle maligne insinuazioni che noi troviamo nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli:

In ciò peccasti, fiorentin poeta,
Ponendo che gli ben della fortuna
Necessitati sieno con lor meta.
Non è fortuna che ragion non vinca.
Or pensa, Dante, se prova nessuna
Si può più fare che questa convinca.[2]

L'altro passo è quello che si riferisce alla pena dei suicidi, condannati ad essere disgiunti dai loro corpi anche dopo il giudizio universale. « Avvegniachè queste parole sieno così da l'autore scritte, neente meno io tegnio che altrimenti fosse scritto e altra fosse l'intenzione de l'autore. La scrittura così rigidamente e così singolarmente e vituperosamente punisce e pone di coloro che come figli di disperata ciechitade uccisero di loro volontade sè medesimi: fallo l'autore a spaventare e a monimento de li uomini, acciò ch'ellino si guardino da questa morte, di dietro la quale è sanza rimedio e sanza speme d'alcuna

---

[1] Vedi tutta la lunga digressione, pp. 61-71.

[2] *Acerba* II. 1. Non vogliamo dire con ciò che l'Acerba fosse pubblicata avanti il 1324, anno in cui fu composto il Commento; ma stimiamo possibilissimo che avanti il 1324 l'Ascolano manifestasse le sue opinioni a Bologna, se pure non si vorrà supporre che fino d'allora fosse nota in quella città parte dell'Acerba.

misericordia di Dio... e questo è quello che pruova e dicie. Credo impertanto che il predetto autore, siccome fedele cristiano, e con senno e coscienza tenesse in suo giudizio quello che tiene la Chiesa » (p. 111).

L' Ottimo riportando questa chiosa, se la prende con ser Graziolo solo perchè questi dubita, che altri possa aver di che dire sulla ortodossia di Dante, e perchè crede necessario difendere il Poeta. « Io scrittore, dice egli, non avviso che la detta scusa bisogni all'autore ». Dante basta a se stesso, e nel suo poema mostra chiaro quale sia la sua fede, nè v'è bisogno che altri sorga a difenderlo. E seguita: « Con tutto che le chiose di questi valenti uomini sien sottili e belle, tuttavia, con reverenza sia detto, non parve che attignessono al profondo intendimento dell'autore perfettamente »; e tira via così per una buona pagina duro duro contro il nostro ser Graziolo. [1] Sta bene che l'Ottimo circa il 1334, a Firenze, giudicasse inutili le scuse cercate da ser Graziolo; ma nel 1424, a Bologna, era un'altra cosa.

Un altro passo molto simile al precedente lo trovo nel capitolo XXXIII a proposito dei traditori della Tolomea, i quali già stanno all'Inferno in anima, mentre il loro corpo vive sempre nel mondo, animato da un demonio. Chiosa il Bambagiuoli: « Avvegnia che queste cose sieno così scritte, non sono così vere. Però ch'egli è falso e contro natura e fede che partita l'anima dal corpo, lo corpo per alcuno modo si governi e viva ... Queste cose sono da l'autore per figura descritte, però che questo null'altro significa e figura, se non che tanta è la gravezza del tradimento e del traditore, che immantinente per lo peso del peccato, seguisce la pena o seguire dovrebbe » (p. 255). Anche qui ser Graziolo difende l'Alighieri.

---

[1] *L'Ottimo Comm. della D. C.*, I, p. 248 e segg.

Codesto zelo per la buona fama del Poeta, a mio avviso, appare da un altro fatto già da me accennato; dal fatto cioè che il commentatore ricorre spesso, specialmente in principio del commento dove espone le allegorie principali della Commedia, alla Sacra Scrittura e alle dottrine cattoliche. Tutte le citazioni dei Santi Padri e della Bibbia, s' io non m' inganno, non ci sono a caso nel commento di ser Graziolo, nè per vana pompa di erudizione: ma ci stanno a difesa delle dottrine di Dante; per mostrare che tra il poema e le verità cattoliche c' è perfetta armonia e piena corrispondenza. Già si sente nel proemio che il commentatore tende a mettere in buona luce la dottrina di Dante in fatto di Teologia e Filosofia. Considera il Poeta come un prediletto dal Cielo; come un uomo scelto da Dio per ammaestrare i popoli: si direbbe anzi che il commentatore voglia metterlo molto in alto, e quasi in relazione col soprannaturale, per sottrarlo agli attacchi de' maligni. Questa tendenza del commentatore potrebbe anche aver influito sull'indirizzo ascetico che prese il commento nella sua prima parte.

E sta bene che ser Graziolo difenda Dante; che un poeta [1] difenda il più grande dei poeti; che un guelfo come ser Graziolo, si metta di mezzo tra l'esule Ghibellino e gli arrabbiati Guelfi. Dico un guelfo come ser Graziolo, perchè dalle pagine del suo commento ci si mostra la sua moderazione, mentre non c' è un solo accento che manifesti in lui ira di parte. Io tengo per certo, che da uno studio intorno alla vita di ser Graziolo risulterebbe

---

[1] Il Fantuzzi lo dice « uno dei più colti poeti dei giorni suoi ». Di lui conosciamo il *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, che fu falsamente attribuito a Re Roberto di Napoli e più volte stampato sotto il nome di lui. Sotto quello di ser Graziolo fu pubblicato nel 1821 da C. Cavedoni, Modena, Eredi Soliani. Cfr. GASPARY, *Op. cit.*, p. 304 e 470.

evidente questa sua moderazione, e fors'anche la sua superiorità ad ogni partito.

Mi sia intanto permesso di concludere, che il commento da noi esaminato, cosa mediocre per se stessa e relativamente all'utile che a noi ne deriva per l'interpretazione della Divina Commedia, è tuttavia molto interessante per la *storia*, che fu ben detta, *della varia fortuna di Dante.*

III

CHIOSE ANONIME ALLA PRIMA CANTICA

pubblicate da Francesco Selmi.[1]

1.

Queste Chiose, che, come i due commenti già esaminati, non vanno oltre l'Inferno, rimasero inedite e pressochè sconosciute fino al 1865. Il prof. Francesco Selmi che le pubblicò, scrisse nel Discorso preliminare *d'averle trovate* mentre cercava notizie intorno alla vita dell'Alighieri negli antichi commenti inediti: ma non bisogna prendere in senso troppo stretto la sua espressione, perchè di queste Chiose, e precisamente dei due codici sui quali è fatta l'edizione, aveva già parlato il De Batines nella Bibliografia Dantesca; il che non era rimasto ignoto al Selmi.[2] Comunque sia di ciò, egli le ritenne molto interessanti tanto per l'antichità, quanto per altri loro pregi: e pare che il suo giudizio sia stato accettato da molti; perchè non è raro il caso di veder citate le Chiose Anonime come un commento molto autorevole e importante. Qual-

---

[1] *Chiose Anonime alla prima cantica della Divina Commedia, di un contemporaneo del Poeta, pubblicate per la prima volta a celebrare il sesto anno secolare della nascita di Dante da* Francesco Selmi, *con riscontri di altri antichi commenti editi ed inediti e note filologiche*, Torino, Stamperia Reale, 1865. — Precede un *Discorso preliminare* dell'editore.

[2] Ved. *Discorso prelim.* p. xx.

che scrittore però, come lo Scarabelli,[1] e dietro a lui anche il Carducci,[2] non si trovò d'accordo coll'editore circa il merito, e specialmente circa l' antichità delle Chiose: nè accettarono tutte le opinioni di lui il Paur, che ne parlò a lungo,[3] e l'Hegel che ne trattò nel suo opuscolo più volte citato.[4]

Noi, prima di entrare nell'esame delle Chiose, crediamo necessario di premettere due parole sui codici che le contengono.

Il Selmi le pubblicava secondo la lezione di due mss. fiorentini: l'uno Laurenziano Pl. XL, 46, l'altro Magliabechiano Cl. VII, 1028. Entrambi sono senza data; ma, a giudicare dalla scrittura, il primo parrebbe della fine del secolo XIV, come ritiene anche il Selmi, e l'altro del secolo XVI.[5] Questi due manoscritti, i soli registrati dal De Batines come contenenti le Chiose Anonime di cui ora ci occupiamo, in realtà contano quanto un unico codice; perchè sì l'uno che l'altro derivano dallo stesso esemplare, se pure il Magliabechiano non è copia del Laurenziano: e ciò fu notato dal Selmi.

Un altro fatto fu pure notato da lui. Confrontando egli cogli antichi commenti editi le sue Chiose, s'accorse come ad esse appartenessero quelle annotazioni, talvolta anche lunghe, che si trovano aggiunte alla versione italiana del commento di ser Graziolo nel codice Parigino 7765, da noi più volte ricordato: annotazioni che vanno unite alla versione di ser Graziolo anche nel codice Strozziano 160

---

1 *Prefaz. al Comm. di Jac. della Lana.* Bologna 1866. p. 23 e seg.

2 Op. cit. 305.

3 *Ueber die von Fr. Selmi herausgegebenen Chiose anonime zu Dante's Inferno. Von Dr.* THEODOR PAUR, in *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. I, pp. 333-360.

4 Pagg. 2-6.

5 Ved. le descrizioni di questi due codici, miscellanei entrambi, nel DE BATINES, II, 347-48.

della Laurenziana; con questa differenza però, che mentre nel Parigino esse si distinguono dal commento di ser Graziolo, perchè scritte con inchiostro diverso e precedute da richiami speciali, nello Strozziano invece non se ne distinguono affatto.[1] Il Selmi, trovata la provenienza di tali annotazioni, pensò bene di pubblicarle unitamente alle Chiose, traendole dalla traduzione di ser Graziolo edita da Lord Vernon; le tenne però distinte dal testo dei codici Laurenziano e Magliabechiano, che noi chiameremo *Codici fiorentini*, stampandole in carattere più piccolo, e apponendo loro la nota: « *Lezione dei codici P. e S. 160* ». Così per molti passi delle Chiose noi possiamo mettere a riscontro il testo dei codici fiorentini colla lezione di queste annotazioni; le quali nel codice Parigino sarebbero state scritte circa la metà del secolo XIV, se, come crede il sig. Audin de Rians, questa è la data approssimativa di quel codice.[2]

Or bene da questi riscontri appare che le due lezioni non sempre s'accordano, e che quella offertaci dalle annotazioni è sovente più ampia dell'altra. Il Selmi fu d'avviso che in questi casi la lezione dei *codici P. e S. 160* rappresentasse una parafrasi dell'altra; noi invece, dopo un attento esame, propenderemmo per l'opinione contraria,

---

[1] Vedi sopra, pag. 49 nota 2. Queste annotazioni, cominciando dal capitolo XXIX, sostituiscono intieramente, nel cod. Parigino e nello Strozziano 160, il commento di ser Graziolo, il quale finisce col capitolo XXVIII tanto in questi due codici quanto nello Strozziano 165. (Ved. sopra, pag. 50, nota 1.)

[2] Op. cit., p. 6. Il passo dell'Audin è riportato dal Vernon nella Prefazione al *Comm. Anon. sopra l' Inferno*. La congettura del Selmi (*Discorso prelim.* p. XII, nota), che il codice Parigino sia stato scritto nel 1328, congettura basata sul fatto, che alla data del 1324 è sostituita in questo codice quella del 1328, non regge; perchè quest' ultima data si trova anche nel codice Strozziano 165, nel quale il commeuto di ser Graziolo è senza le intercalazioni dei codd. P. e S. 160. (Vedi sopra p. 50).

cioè, che la lezione dei codici fiorentini si debba considerare come un compendio, talvolta anche poco fedele, di un'antica lezione, alla quale meglio risponderebbero le annotazioni dei codici P. e S. 160: e perchè il lettore ne possa giudicare, gli metteremo sott'occhio alcuni passi delle due lezioni.

Codici Fiorentini	Codici P. e S. 160.
Cap. II, p. 15.	
Questa fiera fu la lupa, di che parla nel primo capitolo, cioè l'avarizia, per la quale ragione egli lasciòe lo studio della scienzia che cominciato avia in giovinezza, e era posto in sapere guadagnare molta moneta.	Questa fiera fu la lupa, della quale ha parlato, capitolo primo, la quale è assimigliata ad avarizia; per la quale cagione egli lasciò lo studio della scienza, che cominciato avea nel tempo della giovinezza, ed era presso a ben sapere scienza e vertù; e poi s'era volto a guadagnare moneta per lo vizio della sopra detta avarizia.
Cap. XXX, p. 169.	
Sinone fu greco, e, come dissi innanzi, rimase falsamente de l'oste de' Greci quando si levaro da oste a Troia, e misevi il falso cavallo pieno di cavalieri, e per le false parole di Sinone, e per industria d'Ulisse e di Diomedes, ordinò e fece tanto male, che 'l cavallo fu messo in Troia, onde Troia fu presa e distrutta, come dice a dietro, a XXVI canto.	Simone fu uno Greco, el quale rimase nell'oste de' Greci inpiccato falsamente e per tradimento; ciò fu che per che paresse impiccato non era in modo che danno o pena gli fosse.[1] E simigliantemente vi rimase il falso cavallo, il quale era pieno di valorosi uomini, per la maestria d'essi Greci, de' quali furono caporali Ulisse e Diomedes. E fatto questo, e' Greci partirsi dall'assedio di Troia; e vegiendo i Troiani partiti i Greci, con grande

[1] Questa particolarità è riferita anche dai codici fiorentini nel cap. XXVI. (Ved. la stampa a p. 140).

allegrezza corsero nell' oste ove erano stati e Greci. E trovato Simone e anche il gran cavallo, maravigliandosi dimandaron Simone, il quale vivo spiccaro, che volesse dire esso cavallo e anche l'opera da lui stesso. E esso seppe tanto con false parole dirlo e mostrarlo, ch' essi Troiani misero dentro il sopra detto cavallo. Onde da questo procedette e nacque, che la nobile città di Troia fu presa, arsa e disfatta, come è detto in capitolo XXVI.

Cap. XXXIV, p. 204.

L' ali (di Lucifero) significano i movimenti de'peccati, che vanno balzando d' uomo in uomo. Era costui come gli uccelli.

L' ali significano e movimenti de peccati, e quali vanno balzando d' uomo in uomo, ora a costui, ora a colui, siccome fanno li uccelli volatii.

Cap. XXXIV pp. 206–207.

Ora è da notare, che come Iddio creò Lucifero nel più bello e più alto luogo del mondo, cioè in Paradiso; così per lo suo peccato cadde nel più basso e nel più sozzo, cioè in mezzo al centro de la Terra. E come da la cintola in su è più alto, così è da la cintola in giù il contrario. Ma per discernere bene questo punto, prendi che 'l mondo è fatto come un guscio d'uovo: il guscio si è il Cielo, e l'albume si è l'Acqua, e 'l tuorlo è la Terra, e il voto ch'è in mezzo del tuorlo si è il mezzo de la Terra. Ora se mettessi un ago

Ora è qui da notare, che come Iddio criò Lucifer nel più alto luogo del cielo, ciò fu in paradiso, così per lo suo peccato cadde nel più basso luogo e nel più sozzo della terra, cioè nel punto del cientro, il quale è in mezzo della terra; onde dalla cintola in su è più alto che 'l mezzo della terra, e simigliantemente così dalla cintola in giù è anco più alto che mezzo della terra. E tu lettore, se questo ti paresse forte a 'ntendere, perchè pare contrario che queste due parti di Lucifer sia ciascuna parte sopra il mezzo della terra, assot-

per lo mezzo del tuorlo, tanto che passasse per lo mezzo del voto, sì sarebbe sopra il mezzo. Ora prendi, ch'ogni grave corre contro a quel mezzo, e partendosi da quel mezzo, da ogni lato pare altrui andare in su, però che va verso il Cielo, e dilungasi dal centro della terra. Così immagina, che fece Virgilio e Dante, quando passarono per quello Lucifero.

tiglia l'anima e lo 'ntendimento: e io che sò ciò e scrivo, te ne mostrerò qui di sotto tanto che basterà chiaramente. Onde che a voler bene discernere questo punto prendi, tu che leggi, che 'l mondo è fatto come l'uovo; cioè che 'l guscio poni per lo cielo, l'albume per l'acqua, el tuorlo per la terra, el votio ch'è nel mezzo del tuorlo si ee il mezzo della terra. Ora se mettessi uno ago per lo mezzo del tuorlo, tanto che forasse il mezzo del votio, cioè che passasse il mezzo, sarebbe sopra il mezzo. Sicchè ora puoi prendere, che ogni grave corre verso quel mezzo, e partendosi da quel mezzo, da ogni lato parrà andare in su, e va, per ciò che va verso il cielo. E però lettore, così immagina che fece Vergilio e Dante quando usciro dello 'nferno.

Tenendo dietro a questi raffronti, si vede che la lezione dei codici P. e S. 160 non solo è più ampia, ma talvolta corregge e spiega l'altra, che da sola in certi punti sarebbe oscura e anche priva di senso. Questo accade in molti altri casi, che il lettore potrà osservare confrontando i due testi;[1] e giustifica la nostra opinione, che la lezione dei codici fiorentini debba considerarsi come ritoccata e compendiata.

La quale nostra opinione vien confermata da un altro fatto. Oggi si conoscono due altri manoscritti contenenti le

[1] Si vedano specialmente gli ultimi capitoli, ove le annotazioni dei codd. P. e S. 160 sono molto numerose.

Chiose; Laurenziano-Ashburnhamiano l'uno, e Marciano l'altro. Il primo è un piccolo codice cartaceo segnato col numero 844,[1] e scritto nel 1539, come si rileva dalla sottoscrizione posta in fine del commento.[2] La lezione che ci presenta questo ms. è affatto uguale a quella dei codici fiorentini, colla quale ha comuni le varianti, gli errori e anche qualche trasposizione di chiose già notata dal Selmi negli altri due; abbiamo anzi delle prove per ritenere che il manoscritto Ashburnhamiano derivi, direttamente o indirettamente, dal Laurenziano XL, 46.[3] Con questo dunque e col Magliabechiano possiamo collocare il nuovo ms., e comprenderlo sotto la designazione già applicata a quelli, di *Codici fiorentini*. Molto più importante è il codice veneziano. Esso appartenne già alla biblioteca del convento di S. Michele di Murano, e fu descritto dal Mittarelli nel catalogo di quella biblioteca;[4] passato quindi nella Marciana, ove è segnato *Cl. IX, Cod. CLXXIX*, fu accuratamente descritto dal Fulin insieme cogli altri codici danteschi di questa biblioteca.[5] È membranaceo, scritto nel 1378, e contiene le Chiose Anonime, seguite dal commento di Jacopo della Lana al Purgatorio e al Paradiso.[6]

---

[1] Nel catalogo presentato alla Camera dei Deputati porta il numero 775.

[2] Una lettera che si legge sul verso della prima carta del ms. attribuirebbe le Chiose a Pietro di Dante; ma tale attribuzione, come del resto risulta dalla lettera stessa, è priva di ogni fondamento.

[3] Troviamo, per es., in principio del capitolo III nel codice Ashburnham una lacuna, che corrisponde esattamente ad un rigo del Laurenziano; e la posizione della lettera iniziale del detto capitolo in quest'ultimo manoscritto, ci spiega come fosse tratto in errore il copista che lasciò la lacuna del codice Ashburnhamiano.

[4] Joh. Bened. Mittarelli, *Bibliotheca Codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum*, Ven., 1779, col. 312.

[5] *I Codici di Dante Alighieri in Venezia.* Ven. 1865, p. 201 e segg.

[6] In fine delle Chiose Anonime all'Inferno si legge: « Finischono le chiose del primo libro di dante cioè lo 'nferno et compite di scrivare a di XVII del mese di Marzo 1377 (stile fiorentino), a dio ne sieno sempre

Questo codice è importante; perchè ci porge una lezione, la quale, benchè non concordi sempre con quella dei Codici P. e S. 160, è però, come quella, più ampia della lezione dei codici fiorentini, e spesso serve a correggerla. Eccone de' saggi.[1]

Codici Fiorentini.	Codice Marciano.
Cap. I.	
Con cio sia cosa che tutta l'umana generazione fu creata per andare in paradiso e 'l cammino de l'andare si è la vita, e dura dal dì de la creatione infino a la morte, e la diritta via è seguire le virtù e fuggire i vizii; pone il poeta questo sonno, cioè che nel mezzo del cammino, cioè la mezza ora, cioè l'uomo di xxx anni, si ritrovò in una selva scura, cioè il mondo.	Con ciò sia cosa che tutta l'umana generatione fusse creata per andare in paradiso, e 'l cammino dell'andare si è la vita, et dura dal dì della creatione in fino a la morte, et la diritta via si è asseguire le virtù et lassare e vizii, pone questo sommo poeta, che nel mezzo del cammino, cioè ne la mezza età, che è nel torno di trentacinque anni, allora si ritrovò in una selva schura, cioè nel mondo.
Cap. XXVIII.	
Malcometto avia predicata la nostra fede, e recato molta gente a la nostra legge; poi per isdegno ch'ebbe col Papa e col Collegio de' Cardinali, tornò e ripredicò il contrario, e molto iscandalo e scisma mise contro a nostra fede, come è detto per adietro. E fu cardinale Malcometto, detto cardinale Nicola; ed è vero che 'l Papa in questo tempo morì, e elli	Malcometto fu de' cardinali di santa chiesa et fu chiamato el cardinale Nicchola; el quale fu mandato per lo papa in terre de' saracini a predichare la fede cristiana, imperò che egli era di grandissima scienzia: et giunto là cho la gratia di dio et cho le savie paroli et dolci, tutti quegli che l'udivano si convertivano a la santa fede cristiana. Advenne

laude ». Il commento del Purgatorio fu finito di scrivere « a dì XII di aprile, anni 1378 » il Paradiso, « a dì sette del mese di giugno.... 1378 ».

[1] Alcuni dei passi del codice Veneziano che riporterò, mi furono gentilmente procurati dall'amico dott. Carlo Frati, al quale rinnovo i miei ringraziamenti.

mandò a cardinali che lo facessono Papa lui, per lo gran bene ch'avia fatto. I cardinali, vedendolo superbo, non lo fecero, ond'elli, come è detto, predicò il contrario ch'avia predicato, e feceli rinegare dicendo: che la nostra era mala fede, e diè loro mala legge; e però mostra Dante ch'egli è fesso e diviso.

che fra quello tempo el papa morì. Questo cardinale Nicchola, parendoli per la sua scienzia e per lo suo bene operare per la fede essare[1] degnio d'essare papa, scrisse et mandò a cardinali che dovessero eleggiare papa lui. E cardinali vedendo che con superbia el dimandava, non volsero eleggiare lui papa, ma chiamarne un altro: et ciò sentendo el cardinale Nicchola, isdegniò forte contro la chiesa santa, et diventò crudele a se stesso et ancho ad altrui; et per lo suo disciernare cominciò a predicare tutto el contrario di quello che aveva predichato prima, et advenne per lo suo bello dire, riprovando tutte le prime ragioni per le quali tutti quelli saracini erano convertiti, tutti rinnegaro la fede nostra, et alloro diè nuova leggie, la quale anchora la tenghono e saraceni.

Beltram dal Bornio fu inghilese, e perchè il Re Giovanni, ch'era figliuolo del Re d'Inghilterra, e il Re era consigliato da Baroni che gli togliesse la redità (dicendo che per troppa larghezza distruggerebbe tutto lo

Beltramo del bornio fu inglese et aveva uno castello che si chiamava alta forte; et perochè Giovanni figliuolo del re Ricciardo d'inghilterra spendeva et donava ciò che a le mani gli veniva, fu el re consigliato che tenesse a se

[1] Così leggesi nel codice, come vi si legge *intendare* per *intendere*, *eléggiare* per *eleggere*, *discérnare* per *discernere* e simili; dove l'*e* atona della penultima sillaba si muta in *a*, per un fenomeno fonetico proprio del dialetto senese, di cui il nostro ms. ha molte tracce. Cfr. su queste forme dialettali GEROLAMO GIGLI, *Vocabol. Cateriniano* alla parola « *Léttara* »; e L. HIRSCH, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, IX, 513-570.

reame), e il padre il volle fare, Beltram il consigliò; e il Giovane fece puntaglia contro al padre, e così divise tutta Inghilterra, chi con l'uno, chi con l'altro, e fane battaglia, e infine il Re giovane morì assediato.

l'eredità, acciò che egli non ne spendesse più che si convenisse, acciò ch' e' reame non menomasse. El padre, volendo seguire el consiglio a lui dato, questo Beltramo fu al figliuolo, et consigliollo che s'appuntasse contra al padre, assegnandoli sue false ragioni; unde che 'l figliuolo del re si partì et richiese sua certa amistà et cominciò una guerra contra al padre molto forte, et per lo consiglio del detto Beltramo tutta l'Inghilterra si partì; et finalmente el figliuolo del re fu assediato in uno castello del decto Beltramo, che si chiamavà alta forte: et prese el re la terra et quegli che dentro v' erano fecie mettere in pregione còl figliolo; et Beltramo fecie isquartare a quattro cavagli.

In questi passi, come in moltissimi altri, la lezione del cod. Marciano è più ampia e più chiara di quella dei codici fiorentini; mentre dove possiamo confrontarla con l'altra dei codd. P. e S. 160, troviamo che quantunque non concordi alla lettera con essa, quasi sempre le si accosta più che a quella dei fiorentini. Si ponga mente ai passi che seguono:

Cap. XXX.

Codici Fiorentini: « E questa falsa che accusò Joseppo fu la reina d'Egitto, moglie del re Faraone, la quale s'innamorò di Joseppo figlio di Jacob. Essendo Joseppo per suoi bisogni in camera a solo, la reina li porse mano, e pur volia ch'elli giacesse con lei carnalmente, e elli non volle, e ella pure volendo, Joseppo fuggì; ma

non sì che uno gherone de la gonnella non le rimanesse in mano. E ella gridò e accusollo, ch' egli l' ha voluta isforzare ».

Codici P. e S. 160: « Questa falsa ch' accusò Gioseppo fu la reina d' Egitto, moglie del re Ferraone, la quale inamorò d' esso Gioseppo, el quale allora era e stava al servigio d' esso re Ferraone, che molto amava e tenea caro Gioseppo, e esso Gioseppo fu figliuolo di Giacobbe. Essendo Gioseppo per alcuno bisogno nella camera della reina, là ove non era altri che la reina e egli; e essa allora prese Gioseppo richiegiendolo d' amore, e esso in nullo modo volse acciò intendere, nè a lei aconsentire; in però che esso era onesto giovane e amava molto il suo signore; sicchè, volendosi egli partire, la reina forte per li panni il tenea. E vegiendo questo, Gioseppo a forza si partì, ma non sì che uno gherone non rimanesse in mano alla reina. E ella allora gridò, e accusollo a Ferraone, dicendogli che Gioseppo l'avea voluta isforzare. E il re, sì come savio, volse invenire il vero di questo fatto. Infine trovò la verità, sicchè Gioseppo non ricevette impedimento; ma pur volsesi partire dal servigio d' esso re, e non vi stette più allora ».

Codice Marciano: « La falsa che accusò Giuseppe fu la reina d'Egipto, moglie del re Faraone, la quale sinamorò di Giuseppe, figliuolo di Jacob patriarca, lo quale stava con questo re Faraone, et da lui era molto amato et tenuto caro. Et essendo uno dì el detto Giuseppe per alcuno bisogno ne la camera de la reina, et altri che egli et la reina non v' era dentro, la detta reina prese Giuseppe richiedendolo d' amore; el quale per niuno modo le volse acconsentire o intendare, però che egli era onesto uomo et anche amava molto el suo signore: et volendosi partire, la reina nol lassava, ma forte el teneva per li panni, et egli isforzandosi per forza si partì da lei, ma

non sì che el suo mantello non rimanesse in mano a la reina. Et ella allora gridò forte et la gente trasse et dimandaro quello che ella avesse: ella allora rispondeva che Giuseppe la volse isforzare, et per prova mostrava el suo mantello. Perchè el re el fecie prendare et mectare in prigione: poi el re seppe la verità come el facto era andato; trasselo da la prigione senza farli alcuno male, et divenne poi appresso al re el maggiore del reame ».

Cap. XXXI.

Codici Fiorentini: « Anteo fu grandissimo, e avia una virtù, che, essendo rivescio in terra, non potia esser vinto. E dimorava nelle parti d' Africa, presso là ove fu la città di Cartagine; e i Romani disfeceno questa Cartagine dopo molte guerre e battaglie. Questi avia sua spilonca in una valle pressò a Roma; e combattè con Annibale di Cartagine per li Romani » (p. 179).

Codici P. e S. 160; « Anteo fu uno grandissimo gigante, e avea in virtù, che essendo egli rivescio in terra, non potea da nullo esser vinto. Esso dimorava nelle parti d' Affrica presso a un luogo, ove fu poi la città di Cartagine, la quale edificò e puose la reina Dido. E poi a più tempo ebbero i Romani e' Cartaginesi molta guerra insieme e fecero molte battaglie; e' Romani vinsero la guerra e disfecero Cartagine. Questo Anteo dimorava e avea la sua spilonca nella valle, dove combattee con Annibale (p. 180).

Codice Marciano: « Anteo fu gigante et aveva virtù ch' essendo rovescio gli raddoppiava la forza, et dimorava nelle parti d' Affrica, presso a un luogo ove fu poi la città di Cartagine, la quale edificò la reina Dido; la quale città fu poi da' Romani disfatta. Questo Anteo aveva la sua spelonca ne la valle dove el magnifico Scipione affricano combattee, essendo capitano de la gente de' Ro-

mani, con Annibal capitano de' Cartaginesi: et Annibal co' Cartaginesi fu sconfitto ».

Questi raffronti, ai quali se ne potrebbero aggiungere molti altri,[1] mostrano come tra i codd. P. e S. 160 e il Marciano esista maggiore affinità di quella che non sia tra l'uno o l'altro de' suddetti mss. e i codici fiorentini; la lezione dei quali è di solito più compendiosa ed anche più guasta. Si avverta inoltre che il Marciano e i codd. P. e S. 160 hanno qua e là delle chiose che mancano affatto nei fiorentini.[2]

Da tutto questo parmi di poter argomentare, che i codici fiorentini, seguiti dal Selmi, non ci diano il testo originale e primitivo delle Chiose, sì bene una lezione in più luoghi ritoccata e guasta, e, dove più dove meno, compendiata; mentre sembra che all'antico testo originale meglio s'accostino i codici P. e S. 160 e il Marciano, benchè nè la lezione di quest'ultimo, nè quella dei codd. P. e S. 160 (se si confrontano attentamente tra di loro e con quella dei codd. fiorentini) si possa considerare come la vera lezione primitiva.[3] Quanto poi al codice Marciano

---

[1] Ecco, per esempio, la lezione del cod. Marciano per i due passi riportati sopra, a pag. 82: « Questa fiera fu la lupa, cioè l'avarizia, come decto avemo adietro, per la quale Dante lassò lo studio de la scientia che cominciato aveva nel tempo della sua giovanezza et era presso a ben sapere, quando l'avaritia el fece intendere al guadagnare ». — « Simone fu uno greco el quale rimase nell'oste de' Greci falsamente impiccato et per tradimento fare, come avemo indietro chiaramente detto; et somigliantemente rimase el falso cavallo pieno di valorosi uomini, per lo senno de' detti Greci, de' quali fu caporale Ulisse et Diomede: et ciò fatto si partiro e Greci dall'oste di Troia. E' Troiani, vedendo i Greci partiti, con grande allegrezza andarono nel campo et trovaro in apparenza Simone inpiccato, et anche el grande cavallo ecc. ».

[2] Troviamo per esempio nel Marciano una chiosa su Geri del Bello, che si legge pure nei codd. P. e S. 160, e che manca nei fiorentini.

[3] Nel commento miscellaneo del cod. Laurenz. Pl. XL, 7, nel quale, come si disse (p. 45), a gran parte del commento volgarizzato di ser Graziolo vanno unite delle chiose appartenenti a Jacopo di Dante, ed altre

in particolare, siamo sicuri che in esso è penetrato qualche elemento eterogeneo; perchè vi si trovano alcuni passi presi dalla traduzione italiana di ser Graziolo, e riportati così alla lettera, che si distinguono facilmente dal resto del commento. Nessuna traccia ne mostrano i codd. P. e S. 160.

Stando in tal modo i manoscritti delle Chiose, è naturale che nel nostro esame dovremo tener conto, specialmente nei punti più importanti, della lezione dei diversi codici.

2.

A differenza dei due commenti già esaminati, le Chiose sono senza proemio; e però l'autore di esse non ha occasione di farci sapere fino da principio come giudichi l'opera dantesca nel suo complesso, e come ne intenda l'allegoria generale. Nè si dà cura lo scrittore di premettere una divisione del poema, o almeno dell'Inferno, ma senz'altro comincia col commentarne i primi versi. Allo stesso modo noi cercheremmo invano in principio dei singoli capitoli qualche chiosa che serva d'introduzione, e che dia un'idea generale di tutto il canto;[1] come cercheremmo

---

ancora di diversa provenienza, non mancano alcuni passi estratti dalle nostre *Chiose Anonime*; e qualcuno di essi ci si presenta pure in una lezione più ampia che nei codd. fiorentini. È degna di nota in particolare una chiosa in principio del capitolo XXV, nella quale si parla della sconfitta di Catilina presso Pistoia e dell'origine di detta città, molto più diffusamente che nei codici fiorentini, e d'accordo, in qualche punto, col cod. Marciano.

Esiste poi un altro ms. delle Chiose, il quale pure si potrebbe citare in conferma delle nostre opinioni; ma ragioni speciali non ci permettono di parlarne.

[1] È vero che nei codici fiorentini troviamo quasi regolarmente, in principio di ogni capitolo, delle brevi noticine che esprimono in poche parole il contenuto del canto: ma esse non appartengono alle Chiose, perchè hanno tutta l'aria di quei titoli o brevi argomenti, che in molti codici della

invano qualsiasi legame tra capitolo e capitolo. Se poi esaminiamo il succedersi delle chiose, dalla poca connessione loro, facilmente ci accorgiamo, che in generale il commentatore si dà pensiero solamente del passo che lì per lì ha sott' occhio, non curandosi di collegarlo col resto, nè di far in modo che il commento metta in evidenza l'ordine e le relazioni delle diverse idee che si succedono nel poema. Da questo lato le Chiose differiscono dai due commenti già esaminati; perchè tanto ser Graziolo quanto Jacopo di Dante riescono, sebbene in modo diverso, a collegare le singole parti e a dare un' unità al commento.

Alla mancanza di connessione esteriore corrisponde la poca coerenza interna delle Chiose, la quale ci si manifesta specialmente nella dichiarazione del senso allegorico. Osserva il Selmi, a proposito dell'interpretazione allegorica, che il commentatore spiega « l'intento del poema, e i primi esseri simbolici ivi addotti, in senso di civiltà o prudenza sociale, piuttosto che di pura ascetica o moralità religiosa »:[1] ma questa asserzione non è sempre vera. È certo che alcune chiose dei primi capitoli dànno pienamente ragione al Selmi; ed è senza dubbio degna di nota l'interpretazione affatto originale che dà il chiosatore di alcuni passi allegorici. Per esempio, dopo aver dichia-

---

Divina Commedia si trovano premessi ad ogni canto, scritti per lo più in inchiostro rosso: e possiamo benissimo figurarci come, per opera de' copisti, questi brevi argomenti sieno entrati a far parte delle Chiose nella lezione dei codici fiorentini. Fatto sta che la lezione dei codici P. e S. 160 non ce ne porge alcuna traccia, e mancano assolutamente nel Marciano: anzi in quest' ultimo si è cercato di supplire, almeno in parte, alla mancanza di chiose generali e di collegamento tra capitolo a capitolo, coll'inserire i pochi passi cavati dalla traduzione di ser Graziolo, che quasi sempre servono a questo scopo. Si noti intanto come anche questo fatto ci mostri, che la lezione del codice Marciano non si può supporre derivata da quella dei codici fiorentini.

[1] *Discorso prelim.* p. XVI.

rato che il leone è simbolo della superbia, e che dalla superbia nasce l'avarizia (la lupa che viene dopo il leone), in quanto che il superbo deve avere di che spendere, quindi deve ammassare ricchezze, il commentatore così scrive: « Questi (Dante) guardando tutte le divine cose, vedendo che per iscienza si possono invenire, volentieri le seguiva, a l'avarizia lo strignea sì forte per avanzare,[1] che del tutto abbandonò lo studio, e recossi a guadagnare mal volentieri e quasi isforzato. Incontanente ch' elli a l'avarizia s'era recato per voler avanzare, elli trovò i libri di questo perfetto autore, ciò fu Virgilio, lo quale parla che Enea fu nello inferno e nel purgatorio, e pone i meriti de le virtù, e la giustizia de' vizii; e dice questo libro li fu messo in mano per grazia di questa virtù, che è da la biatitudine, ciò è proprio nome a dire biatitudine, cioè biatrice »[2] (pp. 4, 5). E poco più innanzi; « Questa bestia... si è la lupa cioè l'avarizia; che per avarizia e per paura di povertà, e per volontà d'arricchire si era dato in sul guadagno, e lasciava la scienza: onde Virgilio dice a Dante, che per altra via che per la gola d'avarizia si vuole apparare la virtù.... »: concetto che troviamo ripetuto anche nell'ultima chiosa del capitolo II.[3]

Il senso allegorico che si desume da questi passi, è a un dipresso il seguente: che Dante, applicatosi già allo studio delle scienze, subito n' era stato distolto dalla superbia, la quale avevalo indotto, allo scopo di avanzare gli altri, a darsi al guadagno e ad ammassare ricchezze, quindi all'avarizia; ma tosto gli capitarono tra le mani i

---

[1] Il *codice Marciano* legge: « per avanzare gli altri » tanto qui come poco più innanzi; e anche i codici fiorentini nella chiosa precedente leggono: « Questa superbia è volere avanzare gli altri ».

[2] *Cod. Marc.:* « et dice che questo libro li fu messo innanzi per grazia di questa virtù la quale è biatrice, cioè proprio nome a dire Beatrice ».

[3] Ved. sopra, p: 82.

libri di Virgilio, dai quali apprese d'essere su falsa via. Fin qui, come si vede, l'interpretazione dell'allegoria ha un carattere speciale e ben diverso da quello che troviamo nella maggior parte dei commenti antichi: ma tale carattere non si mantiene costantemente; perchè mentre nei due passi allegati non si discorre nè di peccati nè di virtù, e l'allegoria segue un indirizzo civile e sociale, più che morale e ascetico, come nota il Selmi, ecco che nella prima chiosa del capitolo ci troviamo in tutt'altro indirizzo. Si dice quivi che « l'umana generazione fu creata per andare in paradiso... e la diritta via è seguire le virtù e fuggire i vizii »; si dice, che il Poeta aveva smarrito questa via, perchè nel principio « di sua puerizia cominciò a seguire virtù e la via di andare in paradiso, e poscia la smarrì seguendo il sonno de le delettazioni »; che per la selva si deve intendere il mondo, « per ciò che nel mondo ha tanta moltitudine di delettazioni, che appena si sa l'uomo partire da esse... E come per selve sono fiere selvatiche, così per lo mondo sono peccati i quali assomiglia a fiere »:[1] e aggiunge, quasi per meglio determinare il carattere dell'allegoria, che « così pongono anche i santi dottori » (pp. 1-3). Dopo l'interpretazione allegorica del leone, della lupa, e di Virgilio, quale noi l'abbiamo vista nei passi sopra riferiti, sapete chi è il Veltro?... « Parla in figura di veltro, di Cristo figliuolo di Dio, il quale al dì del giudicio dee venire, da Dio suo padre mandato, a sentenziare i giusti e peccatori. E apparirà nell'aria; e questo apparire pone per nazione tra feltro e feltro » (p. 7). Qui dunque l'allegoria prende un carattere affatto diverso da quello notato dal Selmi.

Un esame più minuto ci farebbe rilevare altre con-

---

[1] Questi concetti sono poi ripetuti in qualche altro passo del commento. Vedi per es. a pag. 86.

tradizioni. Per esempio: parlando la prima volta della lupa, dice il chiosatore che è simigliata ad avarizia; ma prosegue a dire, che essa avarizia « è principio d'invidia, e quest'invidia si mosse in prima da Lucifero », il quale per invidia indusse Adamo a peccare, secondo che pone santo Gerolamo; e soggiunge: « quest'invidia fu principio e radice di tutti i peccati umani » (p. 4). — Stabilita questa doppia allegoria della lupa, il commentatore si decide ora per l'una ora per l'altra a piacere, secondo che gli torna comodo. E di fatti dopo averla presa per l'avarizia nel passo già riferito, il Veltro non viene più a scacciare l'avarizia, ma l'invidia; perchè « dopo questa grande sentenza (la sentenza del giudizio finale), non sarà pòscia nè invidia, nè altro peccato, perciocchè i peccatori e i peccati saranno cacciati in inferno, onde prima si mosse invidia » (p. 7).

Questo nel primo capitolo. Nel secondo le allegorie sono poche, ma bastano perchè il commentatore ci si confonda. Beatrice, come già nel primo capitolo così anche nel secondo, è presa per quella virtù che fa beate le cose: « E come è detto di dietro... avvegnachè fosse una donna fiorentina, non è Biatrice di cui Dante sentì già corale amore;[1] egli ne parla qui pure per quella virtù che fa biate le cose » (p. 11); ma ecco che verso la fine del capitolo, chiosando il verso: *Poscia che tai tre donne benedette* (dalle quali tre donne il commentatore esclude la Donna gentile per metterci Rachele), nota: « Adunque avemo cotali tre benedette donne ne la cura di costui: in prima Biatrice, cioè la sapienza; seconda Lucia, cioè prudenzia; la terza si ee Rachel, cioè diligenzia » (p. 13). Senza domandarci come mai Rachele sia figura della diligenza invece che della vita contemplativa,

[1] *Cod. Marc.*: « carnale amore ».

notiamo che qui Beatrice non è più la virtù che fa beate le cose, ma è la sapienza.

In questo secondo capitolo l'allegoria non è d'indole ascetica, ma tale diventa subito nel capitolo seguente, dove il *vecchio bianco per antico pelo* significa l'antico peccato; la nave significa « la volontà a cui noi ci lasciamo menare a peccare »; Acheronte « tanto è dire quanto cosa senza allegrezza,... il qual fiume conviene che passi chi va alle pene d'Inferno » (pag. 19). Anche qui il chiosatore è poco coerente. Aveva appena detto che Caronte significa l'antico peccato e subito appresso, nella medesima pagina, scrive: « Caron si è le dilettazioni e le volontà de' vizii carnali, e perciò pone nome a questo diavolo Caron ». Nel capitolo IV le sette porte che mettono dentro il castello della fama, sono figura delle quattro virtù cardinali e delle tre divine, « cioè carità, fede e speranza: e sotto queste tre virtù s'inchiudono tutte le buone opere di Dio ». Come si confaccia la fede, la speranza e la carità a quelli che stanno dentro il castello, non lo dice lo scrittore, nè staremo a cercarlo; noteremo però che qui il nostro è più ascetico di tutti gli altri commentatori antichi, i quali di solito nelle mura o nelle porte del castello vedono simboleggiate le sette arti liberali. « Il fiumicello, seguita il commentatore, si è la diligenzia che va d'intorno ad avere e acquistare queste virtù ». Ma non c'è Rachele per figura della diligenza?... Precisamente allo stesso modo nel capitolo IX dice, che il messo del Cielo che apre le porte di Dite, rappresenta la « sapienza della mente »,[1] mentre già Beatrice era stata detta simbolo della sapienza.

L'interpretazione allegorica riferentesi a Virgilio è quella che più a lungo si mantiene invariata; perchè anche nel capitolo IV chiosando i versi: *Onorate l'altissimo*

[1] Scrivo *mente* col codice Marciano e non *morte* come legge il Selmi.

poeta; L'ombra sua torna, ch'era dipartita, il commentatore scrive: « Qui parla Dante per Virgilio, che quando Dante s'abbattè a' libri di Virgilio, era quasi tralassato e di lui non era nome niuno; onde ritrovatolo, Dante ha di lui parlato; e per Virgilio si sono poi molti altri studiati, e tutti in bene dire.... E puossi dire, che partita era la sua ombra de la memoria de le genti ».[1] La quale interpretazione, benchè poco ammissibile è consentanea a ciò che il chiosatore aveva detto nel primo capitolo[2] e ne è la continuazione: ma da questo punto in poi Virgilio è preso per il vero Virgilio, non già per i libri da lui scritti; è il poeta latino che accompagna Dante nel difficile viaggio, che lo soccorre ne' pericoli, che lo conforta nei dubbî. Dalla chiosa poi ai versi: *Trovai lo Duca mio, ch'era salito Già su la groppa del fiero animale* (XVII, 79-80), dove il commentatore scrive: « Trovò Virgilio ch' era salito già su la groppa del fiero animale, cioè che già avia conosciuta la froda e aviala vinta », sembrerebbe che egli prendesse Virgilio per simbolo della ragione come tutti gli altri; perchè è appunto la ragione che conosce la frode e che la vince, come intendono comunemente i commentatori. Nello spiegare l'allegoria dei demoni e di altri esseri simbolici, come pure nel determinare il significato allegorico delle pene, le Chiose non differiscono gran fatto dagli altri commenti; anzi talvolta concordano pienamente con qualcuno d'essi, come avremo occasione di vedere tra poco.

Dopo ciò che siamo venuti dicendo non si potrà ammettere col Selmi, che una prova dell'unità e dell'originalità delle Chiose stia nel « concetto interpretativo delle

---

[1] Vedi anche in principio di questo stesso capitolo IV, a pag. 23.
[2] *Chiose*, pag. 4: passo da noi riportato a pag. 94.

principali allegorie, che » al dire di lui « corrono con palese uguaglianza dal principio alla fine ».[1]

Se su questo punto non posso accettare l'opinione dell'editore ritengo però ch' egli abbia ragione di notare il carattere popolare del commento. Dice benissimo, che l'autore delle Chiose « al certo non fu un uomo di lettere nè sacre nè profane, sì bene.... mediocremente colto di quella coltura generica che si acquista leggendo libri facili ad aversi e di quelle cognizioni che più sono comuni ai proprii tempi ».[2] Il chiosatore in fatti non si eleva mai sopra il livello delle cognizioni popolari: nessuna discussione filosofica nell'opera sua; nessuna osservazione profonda, nessun accenno alle dottrine scolastiche, le quali tanto spesso s'incontrano negli scritti di que' tempi. Là dove ser Graziolo impiega parecchie pagine in ragionamenti sulla Fortuna, il nostro si contenta di mettere in prosa il testo poetico e di aggiungere di suo, che l'opere della fortuna sono simili a « le doglie che sono talvolta ne' membri, che l'uomo sente bene lo dolore, ma egli non lo vede, nè vide quando venne, nè come sta, e come va » (p. 47).

Il carattere popolare del commento ci si palesa ancora dalla preponderanza e dall'indole della parte narrativa, la quale merita uno studio speciale. Anche nelle Chiose, come in altri commenti, i soggetti mitologici e leggendari sono i più favoriti, e quelli sui quali lo scrittore si ferma di preferenza. A proposito di mitologia è degno di nota, come già osservò il Paur, il carattere e l'origine affatto umana che il chiosatore assegna agli Dei antichi. « Fu una oppinione, racconta egli nel capitolo XXXI, ch' uno Re che fu molto valente e savio, e seppe arte magica,

[1] *Discor. Prelim.*, p. VII.
[2] Loc. cit. p. XIV.

fosse Idio maggiore, e che governasse il cielo e la terra: ciò fu Giove » (p. 174). Come di Giove, naturalmente anche di Giunone, che « fu femmina e moglie di Giove, credettero gli antichi ch' ella fosse dea, perchè sapia molto d' arte magica » (p. 162). « Marte si fu uno valentissimo uomo, il quale altro diletto non ebbe, che di battaglie, e tutto vincea per sua forza e per suo senno e potenzia » (p. 176). « Del sangue di Iove fu un fabbro, lo quale avia nome Vulcano, e facia molto bello saettamento, e di molte maniere di ferri; e per le molte maniere che facia si chiamava Iddio de l' armi » (p. 81).

Anche gli eroi e i personaggi leggendari o storici de' tempi antichi, perdono sovente il loro carattere nelle Chiose e rivestono forme affatto moderne: ciò che del resto vediamo accadere in tutti i rifacimenti medievali delle antiche tradizioni. Narra il chiosatore che « ne l' antico tempo tutti i sommi Pontefici studiavano l' arte de l' indovinare, e poche cose s' imprendiano sanza consiglio d' indovinatori. Onde andò a oste uno Re che avia nome Adastus, e andò con sette Re sopra una terra che si chiamava Tebes, e menaro il loro Vescovo ch' avia nome Fioran, lo quale indovinò che la terra s' avrebbe » (p. 112). Nel cap. XXV racconta che Caco « dimorava al monte Aventino ... e tutto il paese tenia in tormento. Fu detto questo a Ercole. Ercole andò a lui e comandolli che non isforzasse persona, a pena di morte » (p. 134). « Achille entro le fasce furtivamente fu portato e allevato infino a XI anni in un munistero »[1] (p. 70). Nel capitolo XXXII Menalippo è fatto « conestabole » di Eteocle, e nel XXXIV Bruto e Cassio diventano l' uno vicario e l' altro cancelliere di Cesare; e via di seguito.

---

[1] Il *Cod. Mair.* aggiunge altrove che Deidamia « era fatta abbatessa del detto munistero » (cap. XXVI).

Noi perdoneremmo facilmente al chiosatore anacronismi di questo genere, i quali d'altronde non sono rari negli scritti di quel tempo, se non ci accadesse di trovar troppo spesso nelle Chiose dei veri errori ed anche delle stranezze in fatto di mitologia e di storia antica. Racconta il commentatore nel capitolo VI, che essendo Proserpina, la quale « per la sua bellezza era detta figliuola de la luna e era chiamata Lucina, essendo in uno giardino con la madre sua, Plutone sì la rapì, e menollasene nello inferno. Orfeo, a cui ella dovia essere isposata, li andò dietro con la sua arpa, ch' era il migliore suonatore del mondo, e tanto dolcemente cantò e sonò ch'ella gli fu renduta a patto che non si volgesse indietro. La qual cosa, ritornando con letizia, non si potè tenere; onde la donzella rimase, ed è detta la donna dell' inferno » (p. 43). Nel capitolo IX scrive di Medusa che « fu una donzella bellissima de le parti d'Oriente, la quale giacque con Nettuno, Dio del mare, nel tempio del Palladio, Dio di sapienza » (p. 56). Inesatto è ciò che scrive sull' origine dei Centauri nel cap. XII, e strane le favole ch' egli racconta a proposito del monte Ida e della statua quivi immaginata dal Poeta (pp. 82 e 84). Affatto contrario alle antiche tradizioni è pure ciò che il chiosatore racconta di Tiresia (p. 112), di Eteocle e Polinice (p. 140), di Semele (p. 162) e di altri personaggi mitologici: di modo che, com' ebbe già ad avvertire il Selmi, egli si mostra poco versato nelle cose antiche.[1]

Meno male se gli errori e le stranezze si limitassero alla mitologia e alle narrazioni di fatti leggendari: il peggio si è che anche la storia vera e propria è narrata molto male dal nostro chiosatore. Parlando egli di Costantino

---

[1] Anche degli antichi scrittori ha notizie molto imperfette. Si veda, per es., come parla de' quattro poeti che muovono incontro a Virgilio nel canto IV (p. 25).

nel capitolo XIX dice che « si battezzò con tutti i romani e.... dotò la Santa Chiesa di molte ricchezze, e dielle tutte l'isole di mare »[1] (p. 110). Racconta di Ruberto Guiscardo che « fu de' Conti di Fiandra, e venne in Puglia a combattere con lo re Guglielmo, ch'allora n'era signore, e vinselo, e poi ne fu signore Ruberto Guiscardo con sue erede » (p. 149). Chiosando i versi: *Anastasio papa guardo, Lo qual trasse Fotin della via dritta,* così scrive: « Questi (Anastasio) credea, in Dio solo essere una natura. E al suo tempo un grande saracino volle tornare a la cristiana fede; fu al papa e domandogli la fede nostra, e questo papa Anastasio si lo trasse de la buona via de la fede, e miselo ne la sua fede. Questo fu saputo tra cardinali e fu privato de la dignità papale »[2] (p. 65).

In quest'ultima chiosa pare che lo scrittore immagini un fatto, privo di ogni fondamento storico, allo scopo di spiegare un passo del poema ch'egli fraintende. Lo stesso fa probabilmente nel capitolo XII, a proposito di colui che *fesse in grembo a Dio Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola:* « Cotesta ombra, scrive egli, che fesse in grembo a Dio, (*sic*) si fu il conte di Monforte, il quale uccise Arrigo d'Inghilterra per vendetta, che venia a Roma per essere imperatore, e era allora in Viterbo.... Poscia che fu morto, si fece fare un calice d'oro e fuvvi messo entro il cuore, e conservato con balsimo, e portato in Inghilterra a una città che si chiama Londra, e messo

---

[1] *Cod. Marc.*: « Et esso Gostantino con tutti quegli de lo 'mperio et subietti suoi si bapteggiaro, et poi dotò la chiesa di roma di molte ricchezze et spetialmente di tutte l'isole del mondo ».

[2] *Cod. Marc.*: « Questi credeva in Cristo èssare sola una natura, et al suo tempo avvenne che uno grande saracino, che ebbe nome Fucino, volse tornare alla fede, et dimandò a esso papa che 'l facesse bapteggiare, et che li mostrasse e insegniasse la fede nostra; et esso papa gli mostrò la fede sua, et trasselo de la buona et dritta, la quale desiderava d'avere ».

in una chiesa ch' è sopra un fiume che si chiama Tamigi, e è scritto sopra il calice parole che dice: *questo còr si cola* »[1] (p. 72). D'indole affatto popolare, e probabilmente poco conforme a realtà, è la storiella de' monaci di Cologna narrata nel capitolo XXIII. « A Cologna è una Badia di monaci molto ricchi e nobili. E montaro in tanta superbia, che il loro Abate con buona compagnia di monaci furono al Papa, e chiesono di potere portare di scarlatto i cappucci orati: e 'l Concestoro de' Cardinali col Papa, vedendo questa arroganza, comandaro che portassero sempre cappe di panno non gualcato, vilissimo, albagio, e sì corti, che non toccassono terra. E tanto panno per uno in cappuccio, quanto coprisse il capo, di quello medesimo panno ».

Lo scrittore è ben poco esatto anche dove parla di fatti recentissimi, e di cose delle quali avrebbe facilmente potuto avere notizie precise. Valga ad esempio la seguente chiosa ch' egli pone ai versi: *Poi farà sì, che al vento di Focara Non farà lor mestier voto nè preco* (XXVIII, 89-90): « Questo dice, però che quelli di Fano aviano guerra con quelli di Focara, e quegli di Focara v'entrarono dentro, e smenevirono sì Fano, che questi di Focara non aviano bisogno di votarsi a Dio, nè di pregare Idio, che togliesse loro forza a quelli di Fano, sì erano al disotto, e perduta loro forza » (p. 152). Tutto questo, come ognun vede, non ha nulla che fare col passo dantesco, ove Pier da Medicina predice al Poeta, che Guido ed Angiolello da

---

[1] Un caso molto simile a questi, sebbene non si tratti d'un fatto storico, l'abbiamo nel capitolo VII. Ivi il commentatore, male intendendo il passo *Vuolsi nell'alto, là dove Michele Fe' la vendetta del superbo strupo*, racconta che « tra la setta di Lucifero ha un dimonio che Strupo ebbe nome, il quale a guisa d'uno serpente molte genti pericolava nelle parti di Puglia, il quale San Michele angelo visibilmente uccise; e ivi è oggi una chiesa al nome di San Michele, la quale chiesa hanno i fedeli cristiani gran divozione » (pag. 46).

Fano sarebbero fatti morire a tradimento da Malatestino signore di Rimini: ma ciò che più ci sorprende, è il vedere come Focara, per comodo del commentatore, da monte diventi città, anzi piccolo stato, che muove guerra a quelli di Fano e ne fa scempio. Anche qui dunque il chiosatore cava dalla sua fantasia il racconto che ci vuol dare per fatto storico; e, giova notarlo bene, si tratta di storia contemporanea!... Questo ci deve far molto cauti nell'accettare le notizie fornite da lui.

Nè possiamo fidarcene meglio quand'egli scrive di cose toscane, perchè sebbene mostri di conoscere le antiche tradizioni fiorentine,[1] ha però notizie molto inesatte e confuse intorno ad avvenimenti contemporanei assai noti. Scrive nel capitolo VI, commentando il passo di Ciacco, che « in prima i Neri cacciaro i Bianchi fuori di Firenze, e poi appresso i Bianchi cacciaro i Neri con molto danno combattendo. E in questo tempo domandò Dante Ciacco, come tu odi; e e' rispose: che infra tre anni conviene che i Neri caccino i Bianchi, con forza di tale che testè piaggia: e ciò fu messer Carlo sanza terra, che già era eletto gonfaloniere di Santa Chiesa sopra i Ciciliani » (p. 40). Qui v'è per lo meno una cacciata de' Bianchi di più, che difficilmente potrà essere ammessa. Ma molto più strano è ciò che il chiosatore aggiunge a queste notizie nel capitolo XXIV, a proposito del campo Piceno. « Campo Piceno, scrive egli, si è luogo, ov'è ora Firenze, che così si solìa chiamare, e faceavisi il mercato e anche si dicèa campo di Marte. E ivi combattè messer Carlo con messer Corso Donati, e caccionne fuori i Cerchi, come Bianchi »[2] (p. 132).

---

[1] Parlando dell'origine di Firenze (p. 87) e di Pistoia (p. 133) accenna, benchè vagamente, alle tradizioni che si trovano anche nella *Chronica de Origine civitatis*. Cfr HEGEL, *op cit.*, p. 4.

[2] *Cod. Marc.* « Campo Picceno è il luogo ove fiorenza fu posta anticamente, et dicesi quello luogo campo piccheno di Marte; nel quale campo

Fu già notato giustamente, che le notizie intorno a' personaggi più o meno celebri, contemporanei o di poco anteriori al Poeta, si trovano spesso nelle Chiose più particolareggiate che in altri commenti; il che sarebbe un pregio non piccolo. Ma possiamo noi accettare tali notizie?... Già ce ne sconforta il modo con cui il chiosatore narra la storia contemporanea; e ce ne sconforta pure la stranezza di certi particolari da lui fornitici, come sarebbero quelli che racconta nel capitolo III, circa lo stratagemma trovato dal cardinale Gaetani, per indurre Celestino V al *gran rifiuto*. Di più conviene avvertire che le notizie del chiosatore sono talvolta discordanti da ciò che noi sappiamo da altre fonti intorno a certi personaggi del poema. Così nel capitolo XXXII parlando di *quel di Beccheria*, dice che « fu abate di Valembrosa, e fu da Padoa de' Beccari », mentre è certo che fu di Pavia, come dicono gli altri commentatori e i cronisti.[1] Di Gianni Soldanieri racconta il nostro, che « fece fare chiavi false, e di notte [fece] entrare i Bianchi in Firenze per una porta che diè loro, e introvi molti Ghibellini di Toscana e Aretini » (p. 191); mentre dal Villani sappiamo che il Soldanieri tradì i Ghibellini, già suoi amici, mettendosi alla testa del popolo contro di essi, nella sommossa del 1266.[2]

Altre volte noi troviamo delle discrepanze tra le notizie dateci dal nostro e quelle di qualche altro commentatore: ma non possiamo giudicare quale dei due sia più veridico. Di Ciacco, per es., si legge nelle Chiose che « fu banchiere, e per troppo mangiare e bere divenne sì guasto degli occhi, che non conoscea le monete, e quasi divenne ritruopico, e era da le genti schifato. Questi conobbe Dante,

---

combattè misser Corso donati coll'aiuto et potenzia di messere Karlo, et allora furo rotti e cierchi con tutti e bianchi ».

[1] Cfr. G. VILLANI, VI, 65.

[2] Cfr. G. VILLANI, VII, 14.

però che, anzi che Dante morisse era di XIIII anni questo Ciacco »[1] (p. 38). Osserva qui il Selmi, che nessuno de' commentatori ci dà questi particolari; ed è vero: ma il Ciacco qui descritto è ben diverso dall'elegante ed arguto parassita, assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, quale ci vien dipinto dal Boccaccio nel Decamerone e nel Commento.[2] Ora tra i due a chi più crederemo? Se merita poca fede il novelliere da Certaldo, non credo che ne meriti di più il nostro chiosatore, dopo quello che abbiamo visto: tanto più che le particolarità da lui forniteci intorno ad altri personaggi fiorentini, sono talvolta poco verosimili. Ci dice, a mo' d'esempio, che « Cianfa fu cavaliere de' Donati, e fu grande ladro di bestiame, e rompia botteghe e votava le cassette »; che « Agnello fu de' Brunelleschi di Firenze; e infino picciolo votava la borsa al padre e a la madre, poi votava la cassetta a la bottega, e imbolava. Poi da grande entrava per le case altrui, e vestiasi a modo di povero, e faciasi la barba di vecchio, e però il fa Dante così trasformare per li morsi di quello serpente » (p. 134). Per quanto il commentatore sembri qui molto bene informato, riflettendoci un poco, sembra assai strano, che due cittadini appartenenti a famiglie distinte, fossero ladri affatto volgari; e naturalmente incliniamo a prestar fede piuttosto a quei commentatori, che ce li presentano come ladri della cosa pubblica, ladri d'una classe più elevata. Inoltre la narrazione è poco verosimile per altri rispetti: quel vuotare la cassetta di bottega, detto dell'uno e dell'altro; quel trasformarsi per rubare senz'essere conosciuti, cui corrisponde troppo bene la pena asse-

---

[1] *Cod. Marc.*: « Questi conobbe Dante, però che 'nanzi ch'egli morisse aveva Dante quattordici anni ».

[2] *Decamerone*, Novella VIII della Giornata IX. *Commento*, Vol. II, p. 8.

gnata da Dante; tutto ci fa sospettare della poca veridicità del commentatore.

Come nella storia così anche nella geografia il chiosatore lascia molto a desiderare. Scrive nel cap. XXVII che « la terra a cui il Savio bagna il fianco, si è Bologna », dopo aver detto nel cap. XVIII, che il fiume Savena « corre di fuori di Bologna da uno lato, ed il Reno da l'altro ». Creta è un'isola « presso a Costantinopoli » (p. 82); e il deserto arenoso della Libia diventa una foresta, ove i Romani « trovarono una rena minuta, che a pena potiano uscire i cavalli per la secchezza de la polvere » (p. 80). A questi errori potrei aggiungerne parecchi altri già notati anche dal Paur;[1] ma mi basterà osservare, come da questo lato ancora ci si manifesti la poca diligenza messa dal chiosatore nell'opera sua.

Nè mancano nelle Chiose degli errori che si riferiscono alla semplice interpretazione letterale del testo. Nel capitolo II, per esempio, l'autore interpreta il *contento* del verso: *L'umana spezie eccede ogni contento,* nel senso di soddisfatto, beato, e scrive: « Veramente l'umana spezie non può avere in questo mondo tanto bene che l'uomo sia contento » (p. 12). Così fraintende i versi: *E pronti sono a trapassar lo rio* ecc. del cap. III; e nel XXXIII guasta la bella narrazione di Ugolino. Altre volte, come nota il Paur,[2] la chiosa è in aperta contradizione col testo; come ad esempio nel capitolo III, ove si dice che gli angeli rimasti neutrali durante la ribellione di Lucifero, « non andaro ne lo 'nferno,... non rimasono in cielo,... ma sono sospesi nell'aria, e hanno invidia l'uno de l'altro ». Così in fine del capitolo XVI, contrariamente a ciò che scrive il Poeta, si dice che Virgilio chiama a se Ge-

---

[1] Op. cit., p. 350.
[2] Op. cit., p. 344 e seg.

rione, simbolo della frode, mostrandogli « la borsa de l'usuriere ».

Osserva inoltre il Paur che il chiosatore altera e trasforma stranamente tutti i nomi di personaggi, sia antichi come moderni;[1] e nota ancora come molte chiose siano affatto prive di senso.[2] Or bene, parecchie di sì fatte storpiature più che all'autore, devonsi attribuire al trascrittore (spesso anche abbreviatore) del manoscritto, d'onde venne la lezione dei codici fiorentini, poichè non si trovano nel Marciano: tuttavia anche quest'ultimo, come pure le postille dei codici P. ed S. 160 ne hanno la loro parte. Di modo che anche da questo lato le Chiose sono molto imperfette e rimangono al disotto di altri commenti.

Potremo almeno riconoscere come loro pregio incontrastabile l'antichità?

3.

Il Selmi nel *Discorso preliminare* premesso alle Chiose sostiene ch'esse sono antichissime, e probabilmente anteriori ad ogni altro commento conosciuto. Egli porta due ragioni in sostegno del suo asserto: la prima delle quali è fondata sul fatto che il commentatore parla de' Bianchi e de' Neri come di due partiti sempre vivi e guerreggiantisi a vicenda. Ora, dice il Selmi, siccome sappiamo che verso il 1320 gli uni e gli altri andarono scomparendo come sette distinte, così bisognerà ammettere che le Chiose siano anteriori a quest'epoca. — La seconda ragione si basa sopra un passo in cui il commentatore parla di Don Federico d'Aragona re di Sicilia, come sempre vivente. Sapendo noi che Federico moriva nel 1337, possiamo es-

[1] Op. cit., p. 352.
[2] Op. cit., p. 348.

sere sicuri che le Chiose furono scritte prima di questo anno. Così il Selmi.[1]

Lasciando da parte per ora il primo degli argomenti, cominceremo dall'accettare pienamente il secondo. Il passo su cui si fonda il Selmi trovasi nel capitolo XIX, sopra il verso: *Sappi ch' io fui vestito del gran manto.* Ivi la chiosa dei codici P. ed S. 160, dopo aver raccontato come Piero Re di Ragona co' lo 'mperatore di Gostantinopoli e con molti altri baroni fossero venuti sopra la Cicilia e l'avessero tolta agli Angioini, aggiunge: « E ancora la tiene Don Federigo » (p. 108). L'ultima notizia manca affatto nei codici fiorentini, mentre nel Marciano si legge così modificata: « et anco la tiene don Federico et suoi discendenti ». Non ostante tali discrepanze de' mss. parmi che ci si possa fondare con sicurezza su questo passo per determinare la data delle Chiose; perchè quand'anche la nota dei codici P. e S. 160 si volesse considerare come un'aggiunta posteriore di qualche copista, ciò che non crederei, non perderebbe nulla del suo valore, in quanto che il copista non avrebbe mai pensato ad una simile aggiunta, se mentre scriveva Federico non fosse stato vivo. Dunque col Selmi possiamo tener per certo che le Chiose furono scritte anteriormente al 1337, anno in cui Federigo d'Aragona cessava di vivere.

Non credo invece di poterle ritenere, con altrettanta certezza, anteriori al '33, come pensano il Paur[2] e il Selmi,[3] fondandosi sulla chiosa intorno alla statua di Marte del Ponte Vecchio. Ecco il passo come si legge nei codici fiorentini: « Questa città si è Firenze, la quale quando si pose, [fu] sotto il padronaggio di Marte dio de le

---

[1] Loc. cit. pp. VI-XIII.
[2] Op. cit. p. 339.
[3] Cfr. p. 78 nota.

battaglie, e però dice: *Sempre con l'arte sua la farà trista*, cioè starà in battaglie, perchè il padrone in che è rimossa [1] si è San Giovanni Batista. E dice che rimase in sul passo d'Arno in Firenze, alcuna vista di Marte, e, se non vi fosse, que' cittadini che rifecer Firenze... arebbono lavorato indarno; e per quella vista di Marte è campata Fiorenza » (p. 78). Da questo passo non credo si possa conchiudere con sicurezza che la statua di Marte fosse sempre ritta sul Ponte quando il chiosatore scriveva; perchè dal vedere ch'egli non nomina nè la statua nè il Ponte Vecchio, ma scrive *vista di Marte* e *passo d'Arno*, servendosi delle stesse parole del Poeta, mi viene il sospetto ch' e' non sappia precisamente a che cosa qui alluda Dante, e si contenti di metterne in prosa i versi. E questo mio sospetto parmi confermato dalla lezione del codice Marciano, dove il passo si legge così: « Questa città è fiorenza, la quale, quando si pose, fu sotto el padronato di Marte, cioè una pianeta la quale si dicie dio de le battaglie, et però dicie ecc. ».[2] Qui il commentatore mostra di non conoscere o di non rammentare la storia della statua di Marte, già patrono di Firenze: quindi non credo sicuro fondarmi su questo passo, e preferisco ritenere per data estrema l'anno 1337.

Ma il Selmi crede ben più antiche le Chiose, e lo deduce, come abbiam detto, dal vedere che il commentatore parla de' Bianchi e de' Neri come di due partiti sempre vivi e guerreggiantisi. L'argomento a prima vista pare indiscutibile, e come tale fu accettato dal Paur e dall'Hegel: tuttavia convien prenderlo in esame.

---

[1] *Cod. Marc.*: « rimasa ».

[2] Anche nei codici fiorentini il Dio Marte è preso una volta pel pianeta di questo nome; nel capitolo XXIV sopra il verso: *Tragge Marte vapor di Val di Magra*, ove la Chiosa dice: « Marte Iddio de le battaglie, cioè una stella che ha influenza sopra le battaglie ».

Il Selmi fonda la sua osservazione sopra una chiosa da noi già riportata in parte; è quella sui versi 64-72 del canto VI, dove Ciacco predice le vicende de' Bianchi e de' Neri che presto dovevansi avverare. Ivi il commentatore, come si disse, accenna a tre cacciate di cittadini, contrariamente a Dante stesso e a tutti gli storici: poi, detto che i Bianchi erano stati banditi per opera di Carlo senza terra, aggiunge: « E' Neri con loro parte rimasero, e anche vi sono e hanno signoreggiato e signoreggiano in dispetto de' Ghibellini e Bianchi e loro amici » (p. 40).[1] Da questo passo, dice il Selmi, si desume con certezza che si tratta di un tempo in cui i Neri continuavano a padroneggiare Firenze, e gli odii tra le due sette erano sempre vivaci. Premesso questo, egli si fa a cercare fino a che anno le due parti si mantenessero vive e guerreggiantisi, e molto opportunamente arriva a stabilire che « fu dopo il 1320, od a meglio dire, dalla battaglia di Montecatini (1315) a quella di Altopascio (1325), che gli uni e gli altri andarono sparendo come sette distinte ».[2] È questo un punto capitale per l'argomentazione, e il Selmi avrebbe dovuto appoggiare con de' documenti il suo asserto: ciò ch' e' non fece. Or bene, che le due parti, de' Bianchi e de' Neri, si conservassero ben distinte e opposte l' una all' altra fino al '20, credo che non si possa sostenere in modo alcuno. In primo luogo giova osservare che, contrariamente a quanto ritiene il Selmi, nel 1315 le due fazioni recenti dovevano essersi confuse colle due antiche; giacchè i cronisti del tempo, narrando la battaglia di Montecatini, parlano solo di Ghi-

---

[1] *Cod. Marc.:* « et hanno signoreggiato et anche signoreggiano, come di ciò incresca a parte bianca et alloro amici et seguaci. — *Codici P. e S. 160:* « come che di ciò 'ncresca a parte Bianca e a loro amici e seguaci, i quali di fuori di Fiorenza stanno ».

[2] Loc. cit. p. IX.

bellini e di Guelfi senza mai ricordare i Bianchi e i Neri.[1] Ne abbiamo una prova anche nell'ultima condanna di Dante, dove i banditi sono designati « tamquam *ghibellinos* et rebelles Comunis et Populi civitatis Florentie et status Partis Guelfe »;[2] la quale condanna porta la data del 6 novembre 1315, vale a dire circa due mesi dopo la memorabile battaglia di Montecatini, combattuta il 29 agosto di quell'anno. Dunque non si può ammettere che nel '15 i Bianchi e i Neri fossero due partiti ben distinti dai Ghibellini e dai Guelfi. Probabilmente non lo erano neppure parecchi anni avanti, perchè poco dopo la cacciata del 1302, troviamo che i Bianchi fanno una sola cosa coi Ghibellini: anzi, come avvertì anche il Paur, Dino Compagni direbbe che già nel 1302, in seguito al supplizio di Donato Alberti, i Bianchi e i Ghibellini si accomunarono « e i due nomi si ridussono in uno ».[3] Anche dalla Cronica del Villani appare che i Bianchi e i Neri si confusero presto coi due vecchi partiti; poichè il cronista rammenta i Bianchi per l'ultima volta nel 1311, quando scrive che Giliberto da Santiglia accomiatò dalle terre di Romagna « tutti i Ghibellini e' Bianchi usciti di Toscana che v'erano »;[4] nel quale luogo dà pure a vedere che le sorti de' Bianchi erano ormai congiunte con quelle de' Ghibellini. Se i due nuovi partiti si fossero conservati ben distinti dai Ghibellini e dai Guelfi oltre il primo decennio del secolo, il Villani, fiorentino, e tutt'altro che estraneo al governo della città, avrebbe avuto occasione di parlarne. Nella sua cronaca invece, dalla calata di Arrigo VII in poi, non troviamo neppure un lontano accenno che faccia

---

[1] Cfr. G. Villani, ix, 70 e segg.

[2] Cfr. Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, Firenze 1881 p. 149.

[3] *Cronica* II, xxx. Vedi anche Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*; vol. ii, p. 236, e vol. I; p. 526.

[4] *Cronica*, ix, 18.

supporre uno stato di cose quale risulterebbe dalle parole del commentatore: anzi, tenendo dietro al racconto del cronista, si vede come la venuta di Arrigo contribuisse appunto a fondere i Bianchi coi Ghibellini e i Neri co' Guelfi; perchè i primi si strinsero intorno all'imperatore, mentre gli si opposero gli altri, alla testa de' quali troviamo Firenze. Fu precisamente in questo tempo che la fiera repubblica, colla Riforma di Baldo d'Aguglione, fatta la cerna de' suoi banditi e ribelli, a molti di essi riapriva le porte, « e ribandendoli come Guelfi, ... veniva a scomunicare per Ghibellini tutti gli eccettuati da tale beneficio ». [1] Dopo questi avvenimenti Firenze è la città guelfa per eccellenza, e non ha altri nemici all' infuori de' Ghibellini; nessun fatto ci prova che i suoi cittadini seguitassero a guerreggiarsi sotto i nomi di Bianchi e di Neri. [2]

Ciò posto, noi ci domandiamo: se dalle parole del commentatore si deve assolutamente argomentare ch' egli scrivesse mentre i Bianchi e i Neri sussistevano come due partiti ben distinti dagli altri, quando supporremo noi ch' egli abbia scritto? Nel primo decennio del secolo? Nessuno, credo, oserebbe ritenere tanto antiche le Chiose; neppure chi accettasse l'opinione del Troya intorno all' epoca della pubblicazione dell'Inferno; perchè contro costui si potrebbe allegare un passo del cap. XIX, dal quale si vede che il chiosatore scriveva dopo la morte di Clemente V. [3]

---

[1] Del Lungo, *Dino Comp. e la sua Cron.;* I, 633.

[2] Il Del Lungo (*Dell' esilio di Dante* p. 77) crede che poco dopo il 1311 si chiudesse quel repertorio di condannagioni che oggi possediamo nel *Libro del Chiodo*; « e propriamente, scrive egli, quando con la vittoria sopr'Arrigo il trionfo de' Guelfi Neri potè dirsi compiuto. Firenze chiudeva ormai, con sicurezza dell'avvenire, la serie delle generali proscrizioni, framezzo alle quali si era costituita e confermata guelfa; e dall'ora in poi Cittadino fiorentino non significò più altra cosa che Guelfo ».

[3] « Questi fu papa Clemente di Guascogna, e dimorò in Bordella sopra Gironda ». Così leggono i codici fiorentini; dove i codd. P. e S. 160

Dunque non si può in nessun modo ammettere che le Chiose siano state composte quando i Neri e i Bianchi sussistevano sempre come partiti ben distinti dai Ghibellini e dai Guelfi. E allora come si spiegano le parole del chiosatore?.... Una spiegazione, a mio avviso, ci sarebbe. Lo scrittore, contrariamente all' opinione del Selmi già impugnata dal Paur e dall' Hegel, non dev' essere fiorentino; d' altra parte è certamente uomo di poca coltura, e privo di ogni precisione in fatto di storia, sia pure contemporanea. Come tale egli forse non distingueva nettamente i successivi momenti della gran lotta che aveva avuto per suo teatro principale la Toscana, nè sapeva ben discernere i diversi partiti che vi avevano preso parte: sapeva benissimo che si erano guerreggiati a lungo e che si guerreggiavano sempre; ma quando veramente erano stati Bianchi e Neri, quando Ghibellini e Guelfi, sembra ch' e' non lo sapesse. Tanto è vero che parlando di Gianni Soldanieri, i cui fatti risalgono al 1266, dice ch' egli fece entrare in Firenze i Bianchi e i Ghibellini di Toscana e Aretini, mentre la divisione di Guelfi in Bianchi e Neri non ebbe luogo se non circa trent'anni più tardi. Allo stesso modo quando dice, nel passo di Ciacco, che i Neri *signoreggiano* in Firenze, egli probabilmente non fa distinzione tra i Neri veramente detti e i Guelfi; e ognun vede, che non facendo tale distinzione, egli avrebbe potuto tenere il medesimo linguaggio anche parecchi anni dopo; come lo tenne il Boccaccio un mezzo secolo dopo la morte di Dante, quando, commentando lo stesso passo, là ove Ciacco predice al Poeta che la parte Nera *Alto terrà lungo tempo le fronti*, scriveva: « il qual lungo tempo non è ancor ve-

---

aggiungono: « Quello papa fu mala persona, e di molti orribili e disonesti peccati fe' mentre visse in questo mondo ». E poco diversamente da questi il Marciano: « el quale fu molto mala persona, et fece molti disonesti et horribili peccati mentre che visse ». Clemente morì il 20 aprile 1314.

nuto meno ».[1] La vivacità poi delle espressioni usate dal chiosatore, « hanno signoreggiato e signoreggiano in dispetto de' Ghibellini e Bianchi e loro amici », ci manifesta, più che altro, a qual fazione egli appartenesse. Del resto si dia quella spiegazione che meglio piace alle parole dello scrittore; a noi basterà che si riconosca, come non ci si possa fondare per determinare la data delle Chiose.

Un altro argomento in sostegno dell' antichità loro ci sarebbe offerto, secondo il Paur, dal fatto che in esse manca ogni accenno alle due ultime parti del poema, cioè al Purgatorio e al Paradiso. L' autore, scrive egli, mostra di non conoscere nè l' una nè l' altra di dette parti, ed è forse per ciò non molto arrischiata l' opinione, che le Chiose sieno state composte avanti la pubblicazione del Purgatorio e del Paradiso, quindi poco prima o poco dopo la morte del Poeta.[2] Mi dispiace di non trovarmi d' accordo su questo punto col critico tedesco. In primo luogo parmi che dalla mancanza, sia pure assoluta, di accenni al Purgatorio e al Paradiso, male si potrebbe dedurre che le Chiose avessero preceduta la pubblicazione di queste due parti del poema: ma, senza ricorrere a quest' argomento, è proprio vero che il chiosatore mostri di non conoscere nè il Purgatorio nè il Paradiso?... Cominciamo dal dire che nella lezione dei codici P. e S. 160, due volte si accenna esplicitamente al Purgatorio. La prima è verso la fine del capitolo II ove i detti codici leggono: « E così Vergilio e Dante prima cominciarono a ire per lo 'nferno, e poi appresso il guidò per lo purgatorio ecc. » (p. 14); la seconda è nel capitolo XXXI, in fine d' una chiosa su Briareo, dove troviamo la nota: « distesamente ne parla nel Purgatorio » (p. 180). — Il primo di questi passi manca

---

[1] *Comento* ediz. cit. II, p. 13.
[2] Op. cit., p. 339

nel cod. Marciano, ma v' è il secondo: « et di ciò diremo nel Purgatorio più distesamente »; e v' è, oltre a questo, un altro passo in cui si accenna molto apertamente al Paradiso. È in fine del cap. XX, dove il commentatore, a proposito dei versi:... *e tocca l' onda Sotto Sibilia Caino e le spine*, dice che la vera cagione delle macchie lunari sarà esposta nel secondo capitolo del terzo libro del Paradiso.

Rimangono i codici fiorentini, ne' quali veramente manca ogni indicazione esplicita del Purgatorio e del Paradiso; pure qualche lontano accenno parmi di trovarlo anche in essi. Nel cap. XV, là dove il Poeta dice a ser Brunetto: *Ciò che narrate di mio corso scrivo, E serbolo a chiosar con altro testo A Donna che 'l saprà, se a lei arrivo*, il commentatore nota: « Qui risponde Dante a ser Brunetto, che farà quello di che ser Brunetto il consiglia, e farà sapere a Biatrice queste cose s' egli arriva a lei ».[1] Se il chiosatore non avesse avuto nessuna notizia delle due ultime parti del poema, come avrebbe potuto asserire senza esitazione che la donna accennata da Dante era Beatrice? Perchè convien notare che nell' Inferno non è ancora ben manifesta la parte serbata a Beatrice nel seguito dell' opera. — Anche in fine del XIV parmi che il chiosatore dia a vedere di conoscere il Purgatorio, quando scrive che « Lete si è un fiumicello nel purgatorio.... e che Lete vedrà in purgatorio »;[2] perchè da quello che dice il Poeta nei versi 136-138 non si potrebbe dedurre che Lete fosse veramente nel Purgatorio.

Per noi dunque è fuori di questione che il chiosatore abbia conosciuto tutto il poema; che se per la discrepanza

---

[1] *Cod. Mar.* « Qui risponde Dante a ser Brunetto che... farà sapere a Beatrice se allei arriva ecc. ».

[2] *Cod. Mar.* « Lethe è uno fiumicello et è nel purgatorio.... Lethe vederà egli in purgatorio ».

dei codici alcuno ancora ne dubitasse, dovrebbe però ammettere, non essere più lecito valersi del presupposto contrario per la questione della data. Alla determinazione della quale credo che meglio ci possa condurre un' altra osservazione.

Nel capitolo x, sopra i versi: *Ma non cinquanta volte fia riaccesa* ecc., si legge: « Adunque dice, che non passeranno cinquanta mesi che Dante sarà fuori di Firenze, e saprà quanto è grave il non potere tornare ne la sua terra, e essere cacciato ». Così i codici fiorentini; ma la lezione del Marciano va più innanzi e dice: « et così avenne a Dante, che fra 'l detto tempo fu cacciato di fiorenza et non vi tornò mai, et così fuore di fiorenza morì ». Un' espressione molto simile l' abbiamo, sempre secondo la lezione del codice Marciano, nel capitolo XXIV, in fine della chiosa sul campo Piceno: «.... nel quale campo combattè misser Corso donati coll' aiuto et potentia di messere Karlo, et allora furo rotti e' cierchi con tutti e' bianchi, tra i quali fu Dante, el quale mai più non vi tornò ».

Da questi passi pertanto appare che il chiosatore scriveva dopo la morte di Dante, vale a dire dopo il 1321: onde possiamo concludere che la composizione delle Chiose va posta dopo il 1321 e anteriormente alla morte di Federico d'Aragona, avvenuta nel 1337. Il tempo che decorre fra queste due date è molto lungo, ne convengo; ma dalle Chiose non ci è dato modo di abbreviarlo. Nè credo che ad un risultato più preciso ci possa condurre l' esame, che ora faremo, delle relazioni tra esse e gli altri commenti antichi.

4.

Non sono rari i passi ne' quali le Chiose si trovano d'accordo coll' uno o coll' altro dei commenti da noi già studiati, e segnatamente con quello di Jacopo di Dante.

Con esso sono d'accordo quanto al significato delle tre fauci di Cerbero (c. VI),[1] delle due torri e di Flegias, il nocchiere della stigia palude (c. VIII), e della pena assegnata ai suicidi (cap. XIII). S'accordano pure nella distinzione de' ladri in tre classi (c. XXIV); nella designazione delle quattro specie di traditori (c. XXXII), e in parecchie narrazioni già notate dall' Hegel.[2] Talvolta la somiglianza de' due commenti è tale, da far credere che esista tra di loro una relazione molto stretta. Eccone qualche saggio:

CHIOSE ANONIME.	JACOPO DI DANTE.
Cap. VIII.	
La torre significa arroganze le quali hanno tutti i maliziosi peccatori; le due fiammelle significano dispetto e volontà di vendette.	Ira è desiderio di vendetta d'alcuna ricievuta ingiuria, nasciendo d'un vizio che arroganza si chiama, ... della quale due dispetti iracundi finalmente nascono, de' quali l'uno è semplice e l'altro contumelio;.... per la quale arroganza l'altezza della torre del presente grado si considera, e i detti due dispetti, le fiammelle che appresso figurativamente si pongono .... per uno demonio si governa e ministra il presente iracundio ed accidioso pantano; per lo quale figurativamente s'intende l'abito
Ora è qui da notare che Flegias è qui figurato desiderio di vendetta .... Come è veloce il desiderio de la vendetta, è la nave dov' era suso: significa le diverse cagioni che fanno gli uomini desiderosi di peccare (p. 50).[3]	

[1] L'autore delle Chiose scrive, più giustamente di Jacopo Alighieri e di ser Graziolo, che « l'appetito si divide in tre parti, cioè prima in qualità, seconda in quantità, terza in continuo » (p. 37).

[2] Op. cit., p. 9.

[3] *Cod. Marc.*, « La torre significa arroganza la quale hanno tutti e maliziosi peccatori: le due fiammelle significano dispetto et volontà di vendette .... Flegias è figurato desiderio di vendetta .... et la nave dove era questo demonio significa le universe cagioni che fanno egli uomini male disposti et desiderosi di peccare ».

e il volere iracundo ed accidioso, il quale a la vendetta de' sui dispetti velocissimo corre. (p. 23).

Cap. XIII.

E nota lettore, che Dante pone quelle arpie e 'l bosco per figura del punimento de' peccatori in questo modo; che l'uomo sì ha la virtù sensitiva e la virtù vegetativa, e la virtù razionabile; e perchè l'uomo uccida se medesimo non si toglie se non la virtù sensitiva, e rimane nell'anima la virtù vitale, con la quale ci comunichiamo con gli arbori. E però chi di vita priva se stesso, fa diventare arbore (p. 73).

Siccome naturalmente si vede, l'umana gienerazione tre animati si possiede, cioè vecietabile, rationale e sensitiva; delle quali la vecietabile, cioè quella che in vita cresciendo permane, alla sua fine giammai non consente; ma perchè nel corpo humano la rationabile e la sensitiva a sua morte talora consente, però in piante silvestre cotale qualità di giente figurativamente si forma, sicome criature in sola vegetabile rimase, sendosi de l'altre due se stesse private. Le cui vegitationi di penuti animali, le triste ricordanze e memorie di loro propria privatione significano, le quali così fiugurate, arpie poetando si chiamano (p. 40).

Cap. XXIV.

E nota che de' ladroni si fa tre parti. Primo modo si è, che alcuni per abito sono ladroni, cioè che sempre desiderano di furare; secondo, si è, che alcuni non furano se non come s'abbattono, e poi si pentono, considerando il male che è: e però nondimeno non lasciano di furare. La terza si è, che non furerebbono, ma non curano di perdere

La quale qualità per tre modi qui operata si pone; delle quali la prima è di coloro che non essendo continovamente di cotale vizio abituati, sanza alcuno determinamento del sì o del no abbattendosi a ciò, di subito il fanno, vergongniandosi poi e pentendosi dietro alla commessa operatione; il secondo è di quegli che naturalmente e

le cose furate e ritegnolle, e poi si pentono e rendolle (p. 129).

continuamente con diletto abituati ne sono; e 'l terzo di coloro s'intende che non continuamente di ciò abituati, con diterminato volere del sí o del no alcuna volta, vegiendosi il destro, con diletto si conducono a farlo (p. 76).

Cap. XVII.

Dice che (Gerione) torcea in su la velenosa forca, cioè la coda, significando che chi froda, froda in due maniere: l'una in chi si fida, e l'altra in chi non si fida; e catauno è inganno e frode. (p. 96).

In questo cominciamento la fiera forma dell'umana froda figurativamente così si dimostra ....figurandola.... ch'ell'abbia sua coda aguta, a dimostrare che finalmente sua operazione sia aguzza e mordente sempre in altrui offensione; la quale in due agute punte sua punta divide, siccome per due modi finalmente offende, cioè co' mezzo e sanza mezzo di fidanza. (p. 51)

La somiglianza di questi passi, come diceva, fa supporre una stretta relazione fra i due commenti. Tuttavia non oserei asserire che il chiosatore avesse conosciuto l'opera di Jacopo Alighieri; primieramente perchè si potrebbe metter innanzi la solita ipotesi di una fonte comune all'uno e all'altro, poi perchè la maggior parte di questi passi ricorrono anche nel commento di Jacopo della Lana, come si dirà a suo luogo; onde si potrebbe supporre che da quel commento fossero derivati. Possiamo però con tutta sicurezza escludere l'ipotesi, che Jacopo di Dante attingesse dalle Chiose; perchè lasciando pure d'osservare che tutta l'interpretazione allegorica corre sempre uniforme nell'opera di Jacopo mentre, come abbiamo visto, è molto incoerente nelle Chiose, credo che dal confronto

stesso dei passi da me recati, risulti evidentemente, come Jacopo non possa aver copiato dalle Chiose, dal momento che in queste i concetti e le espressioni sono tanto confuse, che a stento s'intenderebbero senza avvicinarle ai corrispondenti passi dell' altro.[1]

Mentre non osiamo asserire che il chiosatore abbia avuto tra mani il commento di Jacopo Alighieri, non dubitiamo però di affermare che qualche commento sia stato da lui conosciuto. Abbiamo visto infatti come le Chiose da principio si scostino da tutti gli altri commenti, specialmente nell' interpretazione delle allegorie principali, seguendo un indirizzo affatto originale; ed abbiamo pur visto come tale indirizzo non sia poi seguito costantemente dal chiosatore, tanto da rendere vario e incoerente il carattere delle allegorie. In ciò appunto si sente l' influenza di altri commenti: si sente principalmente in quei passi, ne' quali all' interpretazione originale tien dietro immediatamente l' interpretazione comune; come, per esempio, in una chiosa del capitolo IV, dove il commentatore, dopo aver detto che le sette mura[2] di che è cerchiato il nobile castello rappresentano le quattro virtù morali e le tre divine, aggiunge: « E anche [per] queste sette mura si possono intendere le sette scienze »; interpretazione che si trova in ser Graziolo e in Jacopo di Dante, e che è la più comune.

Dunque anche l' originalità delle Chiose si deve ammettere solo fino ad un certo punto, e sebbene ci manchi

---

[1] Si veda per esempio come nell' ultimo dei passi da noi messi a riscontro il chiosatore, a differenza di Iacopo Alighieri, spieghi il significato delle due punte della coda di Gerione, senza aver prima messo in evidenza la forma particolare di detta coda.

[2] I codici fiorentini leggono: « le sette *porte* di che, dice Dante, che cerchiato è il castello »; lezione evidentemente erronea. Il Marciano legge *mura*.

una prova decisiva per ritenerle posteriori ad alcuno dei commenti da noi conosciuti, vediamo però che non si possono considerare come il primo dei lavori esplicativi della Divina Commedia.

Diremo ora una parola intorno all'autore delle Chiose. — Il Selmi inclinava a crederlo fiorentino: ma a lui rispose benissimo il Paur, col quale conviene anche l'Hegel, che dalle Chiose, e propriamente dalla lingua con cui sono scritte, si desume bensì che l'autore fu Toscano,[1] ma non si può argomentarne ch'egli fosse fiorentino: perchè a molte particolarità narrate da lui intorno a personaggi di Firenze, possiamo contrapporre parecchie inesattezze e veri errori, che manifestano nell'autore poca pratica delle cose fiorentine. Aggiungeremo, dietro quello che abbiamo visto, che anche le particolarità sui cittadini di Firenze che figurano nel poema, non si possono accettare ad occhi chiusi; e noteremo ancora che in qualche passo, come nelle prime chiose del cap. XXVI, lo scrittore si mostra poco favorevole ai Fiorentini. Più che di Firenze, se mi è lecito metter fuori una mera congettura, inclinerei a crederlo di Siena; ed ecco le mie ragioni. Osserverei in primo luogo che nei codici delle Chiose si trovano delle traccie dialettali senesi, le quali potrebbero indicarci la provenienza dei primi esemplari: il Marciano in particolare, era a Siena prima di passare a Venezia,[2] e si può ritenere scritto in quella città, giacchè anche nella sottoscrizione

---

[1] Per Toscano si dà a vedere anche nel cap. XXI quando scrive: « Noi italiani, se non pisani, facciàno menzione quando Cristo incarnò ne la Vergine Maria, e così andiamo seguendo d'anno in anno ».

[2] Il Mittarelli (Op. e loc. cit.) lo dice proveniente da Siena ove apparteneva al libraio Alfonso Pazzini. Cfr. anche LUIGI DE ANGELIS, *Capitoli de' disciplinati della Compagnia della Madonna di Siena*, Siena, 1818 pp. 9 e 223-225.

del copista troviamo delle forme senesi.[1] Nei codici fiorentini v'è pure qualche traccia di queste forme dialettali, poichè nel capitolo XVIII si legge una volta *sudùciare* invece di sudùcere (sedurre); la quale parola ci fa supporre che sotto la penna di trascrittori non senesi siano scomparse le forme originarie ad eccezione di questo caso, dove forse il copista non comprese il valore del vocabolo. Nella lezione poi dei codici P. ed S. 160 si trova usato più volte *ine* per *ivi*, ciò che si trova ad ogni passo nel Marciano, e che pure è dell'uso antico senese.[2] Or bene, questa provenienza dei codici potrebbe accennare al luogo della prima origine del commento.

In secondo luogo convien notare, che nelle Chiose le notizie riferentisi a cose senesi, sono le più esatte. A pagina 161, contrariamente a quanto dicono altri commentatori antichi, il nostro asserisce che Capocchio fu arso in Siena; e noi oggi conosciamo un documento contemporaneo senese, che conferma il fatto.[3] A pag. 168 parla di Fontebrànda e dice che è «una fontana la quale è dentro alle mura di Siena, ed è molto abbondevole di buona acqua e chiara». Sa che alla Pieve del Toppo i Senesi erano stati sconfitti dagli Aretini (p. 76). Mi pare insomma che parlando di Siena egli sia più esatto del solito.

Ma ecco che anche qui mi trovo contro l'editore delle Chiose. «Non è di Siena, scrive egli, dacchè vituperò i Sanesi, chiamandoli *i grandi ghiottoni*».[4] — Il passo cui allude il Selmi è nel capitolo XXIX, sopra i versi: *E Niccolò, che la costuma ricca Del garofano prima disco-*

---

[1] Ved. sopra, p. 85, nota 6, *scrivare* per *scrivere*.

[2] Ved. Vocabolario Cateriniano del Gigli.

[3] Cfr. *Cataloghi* e *Documenti* dell'*Esposizione dantesca in Firenze*, Maggio, 1865, p. 108, n.° 16.

[4] *Discorso prelim.* p. XIII.

perse Nell'orto, dove tal seme s'appicca, che così vien chiosato dal nostro: « Nicolò fu de' Salimbeni, e cominciò in prima a infilzare i garofani ne la milza in Siena, dove sono i grandi ghiottoni » (p. 160). Osserveremo di passaggio, che fra le tante interpretazioni de' detti versi, questa è una delle più accettabili, e certamente una delle meno strane. Quanto poi al notare che in Siena sono i grandi ghiottoni, parmi che il chiosatore non faccia se non manifestare chiaramente ciò che il Poeta aveva accennato sotto la similitudine; nè si può dire che egli vituperi con ciò i Senesi. E però ritengo che l'osservazione del Selmi non sia tale da rendere impossibile la mia congettura.[1]

Risulta inoltre dalle Chiose che lo scrittore appartenne a parte Guelfa, come già abbiamo avvertito a proposito del passo ove commenta le parole di Ciacco. Per Guelfo ci si manifesta pure in altri luoghi, e specialmente nel capitolo x parlando di Federico II. « Questi è lo 'npera-

---

[1] Non sono io il primo a credere che le Chiose siano d'origine senese. Il Mittarelli, descrivendo il codice Marciano, nota: « *Facile hujusmodi Glossarum auctor fuit Ceccus Mei Mellonus Ugurgieri Senensis, qui floruit circa annum 1370, quandoquidem Codicem hunc habuimus ab Alphonso Pazzino librorum mercatore senensi, titulo emptionis* »: ma egli, all'infuori della provenienza del codice, non adduce nessuna ragione in sostegno della sua opinione. La quale del resto non è ammissibile; perchè il Mittarelli attribuirebbe tutto il commento all'Ugurgieri, mentre noi sappiamo che il Purgatorio e il Paradiso appartengono a Jacopo della Lana. Per la stessa ragione non è ammissibile l'opinione del De Angelis (op. cit.), il quale non conoscendo se non indirettamente il codice Marciano, credette che autore di tutto il commento fosse quel Jacomo di Messer Griffolo, che dalla sottoscrizione finale del codice appare non esserne stato che il copista.

Si noti intanto che il supposto commento inedito di Cecco Ugurgieri, o di Jacomo di messer Griffolo, di cui parla il De Batines (II, 316) sulla fede del Mittarelli e del De Angelis, non è se non il commento del codice Marciano; il quale poi, nel Purgatorio e nel Paradiso si identifica con quello di Jacopo della Lana, e nell'Inferno colle *Chiose Anonime alla prima Cantica*, delle quali il De Batines parla a pag. 347 e seg. dello stesso tomo.

tore Federigo, il quale per resia si levò al tutto contro a santa Chiesa »; così leggiamo nei codici fiorentini. ma la Chiosa è molto più lunga e più caratteristica nei codici P. e S. 160: « El secondo Federigo fu lo 'mperatore Federigo della casa di Soave, il quale per resia a tutto si levò contro alla santa Chiesa Romana, per la qual cosa esso con tutti i suoi discendenti, ciò fu il re Manfredi e Curradino, capitaro male, e vacò la loro schiatta, in però che furono morti e sconfitti per lo valoroso re Carlo campione di santa Chiesa. E sappi, che questo Federigo fu magnifico e virtuoso uomo secondo il mondo, e disse e fece di gran cose, e visse lungo tempo. Ma chi leva contro il Vicario di Dio e della Chiesa santa conviene che male ne capiti alla fine ». Questo passo è confermato in parte dalla lezione del codice Marciano, il quale oltre alla chiosa dei mss. fiorentini, ha le seguenti parole: « per la quale cosa egli capitò male con tutti e suoi discendenti, et anco la loro schiatta ».

È bensì vero ciò che fu osservato dall' Hegel, che il commentatore in un altro luogo si mostra poco favorevole al dominio dei Papi; perchè a proposito della supposta donazione di Costantino egli scrive: « e da l' otta in qua sono stati i Papi palesi, e auto le signorie in Roma; e allora erano tutti santi, dove ora, come vedete, sono il contrario, perchè da loro procede ogni male, e da loro non manca che la fede non si perda pe' loro peccati palesi » (p. 110). Ma nel codice Marciano la lezione è diversa: « et d' allora in qua sono stati e papi e cardinali palesi et signori, che in prima stavano cielati et servi, ma erano tutti santi »; e finisce qui. Or bene, davanti a questa nuova discrepanza dei codici nasce in noi il sospetto che il rimaneggiatore della lezione de' codici fiorentini, forse poco amico di parte Guelfa, come nel capitolo x avrebbe tolte via le asprezze contro Federico II, così qui

abbia caricato la dose contro i Papi: e dall'espressione del chiosatore « ma allora erano tutti santi » abbia preso occasione per lamentare le condizioni del papato a suoi giorni. E s'avverta che la lezione dei codici fiorentini in questo luogo è stata evidentemente rimaneggiata, come si può argomentare da quel *palesi* cui manca il corrispondente *celati* del codice Marciano. Del resto anche se si tenessero per autentiche le parole dei codici fiorentini non varrebbero ad infirmare il nostro asserto, perchè non è caso raro, massime nel secolo XIV, che un guelfo deplori con parole anche più dure di queste gli abusi de' prelati ed anche de' Papi: avremo occasione di vederlo nel seguito de' nostri studî.

Come opera d'un Guelfo le Chiose potrebbero essere interessanti, se l'autore ci facesse in qualche modo conoscere quello che pensavano i Guelfi del loro grande avversario politico: ma cercheremmo invano codesto nelle Chiose ove quasi nulla è detto intorno al Poeta, e assolutamente incredibile quel poco che v'è; giacchè nessuno, per esempio, vorrebbe prestar fede al chiosatore, allorchè, applicando troppo strettamente l'allegoria del primo capitolo alla persona del Poeta, scrive ch'egli « per avarizia e per paura di povertà, e per volontà d'arricchire, si era dato in sul guadagno, e lasciava la scienza ».

IV

IL COMMENTO DI JACOPO DELLA LANA

1.

Molto più letto dei precedenti, e forse il più divulgato fra tutti i commenti antichi, dovette essere questo di Jacopo della Lana, che ora prendiamo a studiare: commento assai lungo e che, a differenza dei tre già esaminati, si estende a tutta la Divina Commedia.

La sua diffusione e la sua fama ci viene attestata dal numero grandissimo dei codici che lo contengono, e dall'essere stato tradotto più volte in latino nel secolo XIV, segnatamente dal celebre giureconsulto bergamasco Alberico da Rosciate. Ci è attestata ancora dalle due edizioni che se ne fecero nella seconda metà del quattrocento; giacchè di Jacopo della Lana è appunto il commento che accompagna la Divina Commedia nell'edizione di Vendelin da Spira (Venezia 1477),[1] per quanto il cattivo sonetto stampato in fine del volume l'attribuisca falsamente a Benvenuto da Imola: ed è pure il commento del Lana, sebbene ritoccato ed accresciuto, quello che fu pubblicato a Milano nell'edizione Nidobeatina del 1478.[2]

---

[1] Per questa edizione, come per la Nidobeatina, della quale pure teniamo parola, vedi il De Batines I, 23-34.

[2] Che il commento di questa edizione sia nel complesso quello di Jacopo della Lana, è detto dallo stesso Nidobeato nella lettera dedicatoria al Marchese di Monferrato, che si legge in principio del volume; nella quale,

La stampa Vindeliniana col suo barbaro sonetto di chiusa fu causa di più d'una confusione.[1] Che il commento di questa edizione fosse veramente opera di Benvenuto da Imola lo credettero molti, e fra gli altri anche i vecchi compilatori del vocabolario della Crusca.[2] Il Crescimbeni[3] lo ritenne una traduzione dell'opera latina dell'Imolese, mentre il Quadrio fu d'avviso che quel Cristofal Berardi

---

enumerati parecchi commentatori antichi a lui noti, dice di preferire a tutti il Lana: « Sed Iacobus lanaeus, scrive egli, materna eadem et bononiensi lingua superare est visus, Cum sit illa urbs ita in umbilico italie posita ut assiduo commertio non tersa solum vocabula, sed provintiis omnibus etiam communia habeat, nec minore gratia dignitateque sit in italia bononiensis sermo, quam laconicus olim in grecia fuit. Equidem haud abnuerim ullam esse sententiam, ullum paulo obscurius verbum, quod non commentator noster infima etiam ingenia sortitis intelligendum prebeat. Et nos aliquibus locis pleraque coniunximus aut usu comperta, aut ex diversis auctoribus et annalibus, tamquam ex fluminibus derivata; que cum iuvare, tum etiam delectare legentem possint ». Ora queste aggiunte di cui parla il Nidobeato sono appunto dei passi presi da altri commenti, tra i quali riconosciamo quello di Pietro Alighieri, e sono numerose citazioni di scrittori sacri e di autori antichi, abbondanti assai nei primi capitoli, e più rari nel seguito dell'opera.

[1] Mi è qui necessario riportare il sonetto, benchè già ristampato parecchie volte, molto più di quello che si meritasse.

Finita e lopra delinclito et divo
dante Alleghieri Fiorentin poeta
lacui anima sancta alberga lieta
nel ciel seren ove sempre il fia vivo.
D'imola benvenuto mai fia privo
Deterna fama che sua mansueta
lyra opero comentando il poeta
per cui il testo a noi e intellectivo.
Christofal Berardi pisaurensi detti
opera e facto indegno correctore
per quanto intese di quella i subietti.
De spiera vendelin fu il stampatore
del mille quattrocento e settantasetti
correvan gli anni del nostro signore.

[2] Anche nella terza edizione del Vocabolario (Firenze MDCXCI) il « *Comento sopra Dante di Benvenuto da Imola, stampato* », si trova fra i libri registrati nella Tavola delle Abbreviature, vol. I, p. 35.

[3] *Istoria della Volgar Poesia*, Venezia 1730, vol. II, p. 272.

(o Bardi, com'egli voleva si leggesse) da Pesaro, nominato nella prima terzina del sonetto, avesse compilato il commento Vindeliniano sopra quello dell'Imolese, « variando, aggiungendo e togliendo come più giudicava ».[1] Altri scrittori o sull'autorità dei precedenti, o tratti in inganno dal sonetto medesimo, ripeterono le stesse cose, e gli equivoci durarono fino al secolo presente.[2] Inoltre la traduzione di Alberico da Rosciate fu presa per la vera opera originale, e di qui nuove confusioni. A tutto questo s'aggiunga che il commento Laneo da molti fu creduto identico coll'Ottimo, come vedremo parlando di quest'ultimo; di modo che se alcuno andasse a cercare notizie intorno al commento di Jacopo della Lana presso gli antichi scrittori ben poco potrebbe ricavarne.

Tuttavia, che il commento dell'edizione Vindeliniana e della Nidobeatina fosse opera di Jacopo della Lana, e che il testo latino ne fosse una traduzione fatta dal Rosciate, si seppe anche nel secolo XVI. Lasciando da parte una nota manoscritta di questo secolo osservata dal Torri in un esemplare dell'edizione Vindeliniana,[3] avvertiremo

---

[1] *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*, Milano 1749, vol. IV, p. 250 e seg. Il Quadrio accenna ad un'altra edizione della D. C. accompagnata da questo stesso commento attribuito a Benvenuto da Imola, edizione che sarebbe stata fatta a Milano nel 1473 da Antonio Zaroto; ma tale edizione, come nota il De Batines (I, 18), citata da molti bibliografi sulla fede del Maittaire e dell'Orlandi, probabilmente non è mai esistita. Il De Batines dubita che si sia scambiata coll'edizione del Petrarca intrapresa dallo Zaroto in quel medesimo anno.

[2] Vedi per es. la *Serie delle edizioni della D. C.* nel vol. IV della Divina Commedia pubblicata dal De Romanis, Roma 1815, dove il commento Vindeliniano è registrato come una traduzione italiana di quello di Benvenuto. L'errore fu corretto nell'edizione della Minerva, Padova, 1822, vol. V, p. 545. Perfino nel 1872 si è parlato del commento di Benvenuto da Imola stampato nella Vindeliniana. Ved. *Letteratura e Filosofia*, *opuscoli* per PASQUALE GAROFALO, p. X.

[3] Cfr. *Studi inediti su Dante Alighieri*, Firenze 1846, p. 101.

che fino dal 1584 Leonardo Salviati sosteneva, che Alberico da Rosciate non fosse se non il traduttore del commento di Jacopo della Lana, e ne recava in prova una dichiarazione dello stesso Alberico.[1] Contemporaneamente al Salviati anche Gian Vincenzo Pinelli, celebre bibliofilo del secolo XVI, in una lettera del 18 aprile 1583 asseriva, che i commenti della Nidobeatina e della Vindeliniana erano la stessa cosa, tranne poche differenze, ed erano opera di Jacopo della Lana.[2] Però tanto il Salviati quanto il Pinelli confondevano questo commento coll'Ottimo.

In grazia di tutto ciò è necessario che noi, prima d'ogni altra cosa, ci facciamo la domanda, se il commento italiano stampato nella Vindeliniana e nella Nidobeatina, e contenuto in molti codici, sia stato attribuito con fondamento a Jacopo della Lana.

Nella maggior parte dei codici il commento è senza nome di autore; in alcuni pochi lo troviamo attribuito a Ser Cambi, a Benvenuto da Imola[3] e perfino al Petrarca;[4] ma tali attribuzioni sono destituite d'ogni fon-

---

[1] *Degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, nelle *Opere di* LEONARDO SALVIATI, Milano 1809, vol. II, pp. 220 e segg.

[2] La lettera fu pubblicata dal FANTUZZI, *Notizie degli Scritt. Bologn.*, Tom. V, p. 18. « Il Commento in stampa, quel grande di Milano (Nidobeatino), che sia di Jacopo della Lana, lo dice la prefazione del Nidobeato, ampliato nondimeno per esso Nidobeato da altri Commenti di Dante. L'altro stampato (Vindeliniano) che va sotto nome di Benvenuto, sarà parimenti di Jacopo della Lana, per essere tanto simile al suddetto di Milano, passati li primi Canti, che debbono avere ricevuta tal alterazione da quel miscuglio d'altri Commenti ». Così scriveva il Pinelli: in seguito molti altri scrittori notarono che il commento Vindeliniano era tutt'altra cosa da quello di Benvenuto. Cfr. DE BATINES, I, 27.

[3] Questo potrebbe spiegarci come nell'edizione Vindeliniana il commento vada sotto il nome di Benvenuto da Imola.

[4] Vedi più innanzi l'elenco dei codici del commento. Cfr. anche lo scritto del WITTE, *Die beiden ältesten Commentatoren von Dante's Göttlicher Komödie*, in *Dante-Forschungen*, Heilbronn, vol. I, p. 382. Questo scritto importantissimo per lo studio del Lana e dell'Ottimo, fu pubblicato

damento, nè vale la pena di fermarci a dimostrarne la falsità. Un codice, il Laurenziano-Gaddiano Pl. XC sup., 115, lo dice compilato nel 1350 da sei valenti uomini per ordine di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano; e tale notizia merita d'essere presa in considerazione, se non altro, per il modo molto determinato in cui ci vien data. Si legge in fine del codice suddetto la nota seguente: « La sopra scripta exposicione, chiose, o vero postille fuorono facte et composte per dui excellentissimi maestri in theologia, et per dui valentissimi filosofi, et per dui fiorentini; et fuoro facte fare per lo excellentissimo in xp̄o patre misser Johanni per la dio grazia arcivescovo de milano, nelli anni dn̄i M.CCC.L nella città de milano; li nomi de li quali exponitori sono dipinti et storiati nella cancellaria del magnifico signiore misser bernabò, le quali exposicioni fuorono extracte et cavate dello libro del dicto misser l'arcivescovo, lo qual libro è nella decta cancellaria incatenato con catene d'argento, con moltissimi altri autori e volumi. Le quali per loro, secondo che parve a li predicti exponitori, foro facti secondo lo intellecto dell'autore; e però ogni (ōi) exemplo et argomento, oppinione, conclusione, allegoria, sententia, o vero alcuno decto che in questo è scripto, intesa, vel assennata, se si conferma et assimiglia al senso et al tenere della santa madre ecclesia romano (*sic*) aproviamo et affermiamo si avemo per ben detto. Se deviasse o vero contradicesse al predecto senso et tenere della decta san-

---

la prima volta nei *Wiener Jahrbücher der Literatur*, 1828, vol. IV; noi lo citeremo sempre nella seconda edizione. Altri scritti importanti dell'illustre Dantofilo tedesco sul commento di Jacopo della Lana e inseriti pure nelle *Dante-Forschungen* (vol. II, Heilbronn 1879) sono i seguenti: *Commentare zur Divina Commedia: Jacopo della Lana*, pp. 406-427. — *Cenni sopra un codice della D. C. e del commento di Jac. della Lana, osservato a Francoforte sul Meno*, 428-441. — *Notizia sopra un frammento del Laneo*, 442-454. È inutile aggiungere che avremo spesso occasione di citare queste pagine delle *Dante-Forschungen*.

cta chiesa si aviam per vano, et per non ben dicto; tenendole sancta chiesa, come decto, l'approviamo e veramente crediamo . . . ». Orbene, il commento contenuto in questo codice, ad eccezione di un primo proemio che lo precede,[1] è in tutto e per tutto il commento a noi noto sotto il nome di Jacopo della Lana, e non ne differisce neppure là dove il De Batines credette notare delle divergenze;[2] potrebbe dunque nascere il sospetto che il commento finora creduto del Lana fosse invece l'opera de'sei valenti uomini chiamati dall'arcivescovo Visconti a commentare il poema.[3] Ma a togliere ogni dubbio basta confrontare questa nota del codice Laur.-Gadd. colla dichia-

---

[1] È il proemio che comincia colle parole: *La natura delle cose aromatiche* ecc., e che ritroveremo in molti codici dell'Ottimo.

[2] Il De Batines dice e ripete (ved. vol. I, 590 e 618) che questo commento detto dell'Arcivescovo Visconti è lo stesso di quello del Lana ad eccezione del capitolo primo, e con qualche cambiamento nel seguito; aggiunge che esso contiene, specialmente nel cap. IV dell'Inferno, parecchie chiose estratte letteralmente dall'Ottimo: ma ciò non è esatto; giacchè il commento del codice Laur.-Gadd. Pl. XC sup., 115, non differisce punto dal Laneo, nè nel primo capitolo, nè nel IV, nè in altra parte qualsiasi; è tutto il commento del Lana, più il proemio che abbiamo detto precederlo. Quanto alle chiose che il De Batines crede estratte letteralmente dall'Ottimo Commento, sono, viceversa, passate dal Laneo nell'Ottimo, e si trovano in tutti i codici di quello. — Differisce bensì dal Lana nel primo capitolo, il commento del codice Laurenz. Pl. XL, 1, che il De Batines a torto credette uguale al Laur.-Gadd., tratto forse in inganno dal proemio « *La natura delle cose aromatiche* ecc. », che si legge in ambedue i manoscritti. Il bibliografo francese non s'accorse che mentre nel codice Laurenz. Pl. XL, 1 al proemio suddetto tien dietro un primo capitolo differente da quello del Lana, e uguale al primo capitolo che si legge in molti codici dell'Ottimo, nel Laur.-Gadd. invece, al proemio sopradetto segue un altro proemio, che è quello del Lana, poi tutto il commento del medesimo. Dunque nè il codice Laur. XL, 1, nè qualunque altro simile ad esso può esser messo col Laur.-Gadd. Pl. XC sup., 115, come fece il De Batines, per formare un gruppo di manoscritti contenenti il commento Visconti.

[3] Non terremo dietro alle congetture puramente fantastiche di coloro, che in questi sei individui hanno voluto riconoscere il tale o il tal altro scrittor di quel tempo.

razione che si trova in fine del commento Laneo e ne' codici e nelle stampe. « La sopradecta expositione, così leggesi nella Vindeliniana, chiose o vero postille òe scripto secondo che a me minimo intendente pare che fosse lo intellecto dello autore, et però ogni exemplo, argumento, opinione, conclusione, allegoria, sentenzia o vero alcuno dicto che in essa òe scripto, inteso vel assegnato, s'ello si conforma et assimiglia al senso et al tenere della santa madre ecclesia catholica romana appruovo affermo et òe per ben decto; se diviasse, discrepasse overo contradicesse al predecto senso et tenere della santa chiesa, si ò per vano et non bene detto. Et però lo casso et vacuo, e tegno per da nessuno valore, sicome cristiano puro, fedele et verace ». Confrontando tra di loro queste due note finali, ci accorgiamo facilmente che la prima fu ritoccata ed accomodata alla notizia che vorrebbe dare il commento come opera de' sei valenti uomini al servizio dell' arcivescovo Visconti; e però si mise in plurale (e si mise malamente) quello che si legge in singolare nella dichiarazione Vindeliniana. Ma colui che alterò questa nota in fine del codice Laur.-Gadd., non si ricordò d'averne già scritta un'altra simile, e in singolare, nel proemio generale premesso al commento, dove si legge così: « ... tenendo sempre che ogni expositione, interpretatione, allegoria, sententia, postilla overo glosa che per me sarà facta, se si consuona et dice collo tenere della sancta matre ecclesia romana ove per ferma et dericta; si diviasse, discrepasse overo avesse altro senso, infine a ora lo casso et tengo per vana et da nessuno valore »: così leggesi nel codice Laur.-Gadd., e così precisamente leggesi anche nella Vindeliniana. Dunque checchè ne dica l'autore della notizia finale del codice, e per quanto egli sembri ben informato, il manoscritto ch'egli ebbe tra mani, e dal quale trascrisse il

commento, sia pure che appartenesse alla cancellaria di misser Bernabò e che fosse incatenato con catene d'argento, esso non era se non un bel codice del commento a noi noto sotto il nome di Jacopo della Lana. — Mettiamo quindi da parte e l'arcivescovo Visconti e i sei compilatori da lui dipendenti.

Il nome di Jacopo della Lana si trova unito al commento in uno dei più antichi manoscritti; in quello che chiameremo *Riccardiano-Braidense*, perchè diviso in due parti, delle quali l'una, coll'Inferno e il Purgatorio, è conservata nella bibl. Riccardiana di Firenze, l'altra nella Braidense di Milano. In questo codice si trova moltissime volte il nome dell'autore « *Jacomo de çone del fra filippo da la lana* »[1] scritto a piè di pagina o in fine delle singole chiose.[2] A Jacopo della Lana dicono appartenere il commento quelli stessi che lo tradussero in latino: « Hic finit Tractatus inferni dantis adhigherij cum glosa secundum Jacobum de la lana. Quam siquidem glosam Ego don guillielmus de bernardis reduxi de lingua vulgari in literratam.... Curente anno domini MCCCXLVIII, inditione secunda ». Così sta scritto in fine della traduzione del commento all'Inferno contenuta in un codice già dell'Abate Canonici di Venezia, ed ora della bibl. Bodleiana

---

[1] Così si legge nella prima parte (Riccardiana) del codice, a carte 35*r*, 53*r*, 80*r* ecc. Altrove, e nella stessa parte e nella Braidense, si legge: « *Jacomo de çone* (o *cione*) *del frà philippo da bologna* (o *bononiensis*); *Jacomo da la lana*; *Jacomo de çone del fra philippo lanarolo*: in altri luoghi si trova solamente il nome *Jacomo*, *Jacobus*, ed anche la sola sigla *Ja.* Il Witte (Op. cit. I, 382) opina che questo codice sia stato scritto a Bologna, e nota la somiglianza che passa tra esso e i codici del *Corpus Juris* di Giustiniano colle Glosse dell'Accursio, nei quali pure si legge il nome del chiosatore in fine delle singole chiose.

[2] In un codice della Vaticana (Ottoboniano 2358) si legge in fine del commento: « Explicit Glossa sive exposicio comedie dantis Allegherij de Florentia. Expositum p. d. *Barthm. de Bononia de la lana* »; ma il nome del commentatore è scritto in rasura.

d'Oxford;[1] e una dichiarazione simile troviamo unita alla traduzione di Alberico da Rosciate: « Hunc comentum tocius huius comedie composuit quidam dominus Jacobus de lalanna bononiensis licentiatus in artibus et teologia, qui fuit filius fratris Filipi de lalana ordinis gaudentium; et fecit in sermone vulgari tusco. Et.. transtuli de vulgari tusco in gramaticali scientia literarum Ego Albericus de rōx [Roxiate] dictus et utroque iure peritus pergamensis ».[2] Questa dichiarazione, come la traduzione di Alberico, risale ad un tempo molto antico; perchè il giureconsulto bergamasco moriva nel 1354.

Jacopo della Lana non è mai ricordato dall'autore dell'Ottimo, che pure lo ricopia in gran parte; ma è rammentato da un altro commentatore antico. Tra i codici Ashburnhamiani ve n'ha uno[3] che contiene il commento di Benvenuto da Imola, con una lezione diversa e più compendiosa di quella dataci dagli altri codici, e recentemente pubblicata per cura dell'onorevole signor William Warren Vernon e del Senatore G. Lacaita.[4] Secondo questa redazione, alla quale parrebbe di doversi assegnare una data non posteriore

---

[1] Ved. A. Mortara, *Catalogo dei Mss. Italiani che sotto la denominazione di codici Canoniciani italici si conservano nella biblioteca Bodleiana a Oxford.* Oxonii M.DCCC.LXIV. *Appendice*, p. 274, n.° x. — Cfr. O. Coxe. *Catalogi codicum manuscriptorum Bibl. bodleianae, pars tertia.* Oxonii, M.DCCC.LIV, p. 770.

[2] Ved. *Illustrazione del Codice Dantesco Grumelli dell'anno 1402*, Bergamo 1865.

[3] È il cod. 839, che nel catalogo italiano presentato al governo porta il n.° 770. All'amico prof. Pietro Santini devo la prima notizia di questo codice.

[4] Mi è grato unirmi a tutti gli studiosi delle cose Dantesche nel rendere un ben meritato tributo di lode all'egregio gentiluomo Inglese, il quale, continuando l'opera dell'illustre suo Genitore, ci ha testè procurata l'edizione tanto aspettata del commento di Benvenuto. Mi è grato altresì di poter porgere pubblicamente e a Lui e al Senatore Lacaita i miei vivi ringraziamenti per la bella copia del Commento da Loro gentilmente favoritami.

al 1381,[1] il commentatore, chiosando il passo del canto XVI dell'Inferno, dove il Poeta ricorda la cascata del Montone *là sovra San Benedetto*, al verso: *Ove dovria per mille esser ricetto*, nota: « cave ne dicas sicut ille de lana, qui nihil intellexit a capite usque ad finem; dicit rem ridiculam ». E nel commento del Lana, o per meglio dire in più codici d'esso commento, si trova di fatti la cosa ridicola cui allude il chiosatore del codice Ashburnhamiano: vi si dice che Dante aveva fatto proposito di farsi frate, e come tale doveva esser ricevuto nel monastero dell'ordine di S. Bernardo, posto vicino alla cascata del Montone.[2] Con pari disprezzo lo scrittore del codice Ashburnham accenna al commento Laneo anche nel capitolo XII del Purgatorio, dove parla di Aracne, alla quale egli assomiglia colui, che sapendo poco presume soverchia-

---

[1] In fine del Purgatorio si legge: « *Expliciunt glose sive conllectiones magistri benvenuti super purgatorium dantis scripte per fratem thedaldum ordinis minorum* M.° *CCCLXXXI in loco burgi XVI aug.* ». Ma devesi avvertire che il Purgatorio è scritto a due colonne sopra pergamena in foglio piccolo, mentre l'Inferno e il Paradiso sono scritti a pagina intiera, sopra carta di formato più grande che le pergamene del Purgatorio, e sono scritti da mano diversa e meno antica dell'altra. Le tre parti dunque furono riunite dopo il 1381 (forse nel 1410, come sembra doversi ricavare da una nota poco intelligibile posta pure infine del Purgatorio); ma a parer mio appartengono tutte e tre alla stessa redazione del commento dell'Imolese, come appare dalla uniformità del loro carattere e dall'uguaglianza di rapporto tra ciascuna di esse e la redazione nota e più ampia del commento.

[2] Prendo il passo dal cod. Riccard.-Braidense, e lo riproduco letteralmente, anche per dare fin d'ora un saggio degli elementi dialettali copiosi in questo manoscritto. Il commentatore legge: *Ove dovea per mile esser recepto*, e spiega: « çoè in la desesa overo nella costa de quisti munti appellada apenino apresso 'l ditto fiume. poi che partido dal munistero de san benedetto si è un altro munistero de fradi delordene de san Bernardo, nel quale l'autor dovea esser recevudo per frade et avea proposto in quel ordene consumare soa vitta: e dixe mile, çoè cavalero però chella scritura santa appella la vita humana sovra terra religiosa millicia, quia quamdiu vivit tentationibus vexatur ».

mente di sè, e troppo confida nelle proprie forze. Costui, egli dice, « se efficitur aranea, que cum magno labore facit telam, et eviscerat et evacuat se ut faciat: scis quod tela sua capit muscas, sed si cadit mus vel passer frangit totam »; e soggiunge: « ecce iacobus de lana glosavit dantem ubi posuit tot vigilias. Isti (*sic*) fuit tela aranee et cepit muscas, idest homines ignorantes et simplices et credulos; sed si venit aliquis incredulus rumpit telam et detegit errores ».

Questo passo è riportato con poche mutazioni da quello Stefano Talice da Ricaldone, il quale, ricopiando in gran parte il commento del codice Ashburnhamiano, compilava nel 1474 il commento latino, uscito non a guari per ordine e a spese di S. Maestà Umberto I.[1] « Aragne, scrive, significat personam, que parum scit, sed multum confidit in scientia sua; et directe facit sicut aragne, qui eviscerat se, et facit telam, et capit muscas; sed si vadat unus passer, rumpit telam. Ita faciunt multi ignorantes, sicut fuit ille Petrus Della Lana, Servius Zonus (*sic*), qui multas vigilias expenderunt in componendo comenta; et fecerunt opus aranei, quod non capit nisi muscas, idest nisi ignorantes, sed scientes sicut Pallas non » (pag. 283).[2] Dal ve-

---

[1] *La Commedia di D. A. col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone, pubblicato per cura di* V. Promis *e di* C. Negroni, Torino 1886.

[2] Che Talice avesse sfruttato largamente l'opera di Benvenuto da Imola fu già notato e dal Renier (*Giornale storico della Lett. Ital.* vol. iv, p. 67 e segg.), e dai diligenti editori del commento Taliciano (*Prenozioni* xii); ma nessuno ancora, per quanto io sappia, s'avvide che in gran parte questo commento è ricopiato, poche cose mutate, dalla nuova redazione di Benvenuto, contenuta nel codice Ashburnhamiano. — Ne riparleremo a suo tempo: intanto giova avvertire che se Talice da Ricaldone tenne veramente cattedra dantesca, come direbbesi oggi, non scelse male la sua fonte; giacchè anche il commento del cod. Ashburnham è una *lettura*, come appare da più luoghi, segnatamente dal proemio al Paradiso e da un passo del cap. xv, dove, precisamente come Talice, l'autore parla della sua *lectura*.

dere che Talice riporta errato il nome del commentatore, il quale si legge invece correttamente nel codice del 1381, si potrebbe argomentare che il da Ricaldone nel 1474 non avesse notizia di Jacopo della Lana; ma non si potrebbe supporre che a' suoi tempi il commentatore bolognese non fosse conosciuto; perchè nel 1478 abbiamo il Nidobeato, il quale non solo parla esplicitamente del Lana, ma sotto il nome di lui pubblica anche il commento, assicurandogliene in certo modo la proprietà per l'avvenire.

Dunque anche la tradizione, d'accordo coi documenti sopra riferiti, benchè con poche voci e a grandi intervalli, assegna il commento a Jacopo della Lana, e ci assicura che non a torto oggi lo riteniamo opera di lui. Non ci domandiamo qui chi sia questo Jacopo della Lana; ci basti per ora di sapere che a lui è attribuito con buon fondamento l'opera che abbiamo tra le mani.

Dopo le due edizioni suddette, la Vindeliniana e la Nidobeatina, fin oltre la metà del nostro secolo, il commento Laneo non ebbe l'onore di altre edizioni.[1] Fu solo nel 1865, in occasione delle feste centenarie del Divino Poeta, che il prof. Luciano Scarabelli pubblicavalo a Milano in un'edizione di lusso;[2] e nell'anno seguente lo stesso Scarabelli, poco contento dell'opera sua, intraprendeva nuovi studî sul commento e ne preparava un'altra edizione, la quale venne alla luce in Bologna, tra il 1866 e il '67.[3] Così

---

[1] Nel 1828 a Bologna si pensava ad una ristampa della Vindeliniana (cfr. De Batines, I, 28), ed anche nel 1834, secondo che scrive J. Ferrazzi (*Manuale Dantesco* II, 432), ai Bolognesi era venuto voglia di ripubblicare il commento del Lana; ma poi non se ne fece nulla.

[2] *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo di Giovanni Della Lana Bolognese*, Milano, Civelli, 1865.

[3] *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana Bolognese. Nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua, sopra iterati studii del suo socio* Lu-

nel breve spazio di tre anni, con sorte pari a quella che gli era toccata circa quattro secoli prima, l'opera del commentatore bolognese ricomparve due volte.

Quanto sarebbe stato meglio se lo Scarabelli invece di due edizioni ce ne avesse procurata una sola, ma buona, e conforme alle esigenze della critica moderna!... Senza voler entrare in un esame minuto delle due edizioni, esame che sarebbe pressochè inutile dopo quanto fu scritto dal Witte,[1] diremo che non solo la prima di Milano, ma anche la seconda, bolognese, nella quale l'editore vuol essere giudicato, è fatta molto male; tanto male da lasciarci in dubbio, se non debba essere preferita ad essa la vecchia Vindeliniana.

Lo Scarabelli intese di fare un' edizione critica, e si mise di fatti all' opera con un materiale considerevole, tratto dai codici e dalle edizioni antiche; ma nella scelta della lezione da adottare nei luoghi ove non trovava d'accordo i codici o le stampe, più che un metodo scientifico egli seguì criteri affatto soggettivi. Scrive nella prefazione « che tra tutti i dettati,.... quello dato dalla Vindeliniana... è il più accettabile come base del concetto la-

---

CIANO SCARABELLI, Bologna 1866-67. L'edizione è in tre volumi che fanno parte della *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia.* — All' Inferno, nel primo volume, precede: 1.° un discorso dell'editore che fa da prefazione (pp. 9-84). 2.° La Lettera di Dante a Cane della Scala (85-94). 3.° Il proemio « *La natura delle cose aromatiche* ecc. » che si trova aggiunto al commento del Lana nel codice Laur.-Gadd. Pl. XC sup., 115, dal quale codice lo trasse l'editore (95-98). E in fine del terzo volume, dopo gli indici e gli spogli del commento, e le correzioni ai tre volumi (pp. 546-549), segue: 1.° una lettera dello Scarabelli allo Zambrini relativa all' edizione (551-562). 2.° Una *Rivista* dello stesso Scarabelli riferentisi pure all' edizione bolognese (563-588). Quest' ultima, stampata a parte, manca in molte copie del commento.

[1] Vedi specialmente l'articolo « *Commentare zur D. C.: Jacopo della Lana*, in *Dante-Foschungen*, II. 406-427.

voro »; colle quali parole farebbe credere ch'egli avesse intenzione di riprodurre fedelmente il testo Vindeliniano, ridotto a miglior lezione coll'aiuto de' manoscritti. Una edizione fatta così, per quanto imperfetta, avrebbe almeno servito ad emendare il commento Laneo dai numerosi errori lasciativi incorrere dall'antico editore, a riempirne le lacune, a raddrizzarne molti luoghi evidentemente guasti. Ma lo Scarabelli non si attiene al suo programma; perchè ogni volta che nella Vindeliniana trova un passo che a suo giudizio faccia poco onore al commentatore, una notizia falsa, una narrazione inverosimile, si fa a cercare, se fra i codici ve ne sia uno che rechi il passo in modo diverso; e trovatolo ne accetta senz'altro la lezione come fosse la genuina. Citerò per esempio un luogo del capitolo XXVIII dell'Inferno, dove l'editore, volendo assolutamente eliminare dal commento il racconto erroneo di Maometto cardinale di Santa Chiesa poi apostata e scismatico, racconto che abbiamo trovato in altri commenti, lascia da parte la Vindeliniana, i codici che la seguono ed altri ancora pure autorevolissimi, e ricorre invece ad un codice Magliabechiano; il quale, oltre a darci spesso un compendio del commento, in questo luogo è guasto e inintelligibile. Così lo Scarabelli emenda il Lana.

Anche più arbitrarî sono certi rimaneggiamenti del testo che non hanno l'appoggio neppure d'uno dei tanti manoscritti del commento; come sarebbe, per esempio, lo spostamento che fa l'editore della descrizione delle bolge, dal capitolo XVI, dove si trova in tutti i codici e nella Vindeliniana, e dove il contesto la richiede, al capitolo XVIII, nel quale al contrario non può stare assolutamente.

Questa ricostruzione del testo fatta con criterî affatto soggettivi è il difetto radicale dell'edizione; ma non è il solo. Noi vi troviamo una grande quantità di lezioni sbagliate, di interruzioni del senso, di piccole inesattezze che

si potrebbero credere errori di stampa se non vi si riconoscesse il proposito di emendare.

Questi difetti secondari furono messi in chiaro molto bene dal Witte. Dopo aver trovato da ridire assai sull'edizione dello Scarabelli, il critico tedesco aveva pur concesso che alla fin fine si dovesse saper grado all'editore, di aver procurato un testo del Lana molto migliore di quello della Vindeliniana: ma in seguito dovette ricredersi; perchè avendo potuto esaminare a suo agio un manoscritto Laneo del secolo XIV, appartenente alla città di Francoforte sul Meno, e avendolo confrontato coll'ultima edizione dello Scarabelli, s'accorse che in moltissimi passi il manoscritto di Francoforte offriva una lezione fuori di dubbio più corretta di quella del testo Scarabelli. E fu anche più sorpreso il Witte di ritrovare gran parte delle lezioni più corrette del codice, sia nella Vindeliniana, sia nella Nidobeatina, sia nell'Ottimo Commento, l'autore del quale, come si è detto, ricopia per lunghi tratti Jacopo della Lana. Tali varianti non sono poche, se il Witte in cinque soli capitoli presi a caso ne raccoglieva più d'un centinaio.[1] Ne riporto qui per saggio le prime, colla stessa intitolazione data loro dal critico tedesco.

Lezione errata dello Scarabelli.	*Lezione corretta del codice di Francoforte, che concorda coll'Ottimo, colla Vindeliniana, o colla Nidobeatina.*
INFER. XII. *Chiosa generale.*	
(p. 234) la disposizione che il conviene avere...; secondo, d'ovre che le convengono fare	la disposizione che li conviene avere.... secondo l'ovre che convengono fare

[1] Ved. l'articolo già citato: *Cenni sopra un codice della D. C. e del Comm. di Jac. della Lana* ecc. in *Dante-Forschungen*, II, 428-441.

(p. 235) elli per i suoi antecessori fanno di quel luogo	elli ed i suoi antecessori funno di quel luogo
Un altro di condizione non sa pure	Un altro di asina condizione non sa pure
(p. 237) la cagione perchè è maggiore signorìa	la cagione perchè è migliore signoria

INFER. XII, *ver.* 1.

sicome entrando nelle montagne nella sua valle discende un fiume	siccom'è in Trentò, chè nella sua valle è l'Adice ch'è un fiume

ver. 34.

quando elli (Virgilio) andò là giuso introdutto Enea	quando elli andò là giuso ad introdurre Enea
quello che levò la gran pietra del limbo	quello che levò la gran preda del limbo

ver. 52.

Junone venne a cacciare con esso	Junone venne a giacere con esso

Questo come si spiega, specialmente dopo che lo Scarabelli aveva detto nella prefazione di stimare il dettato della Vindeliniana per « il più accettabile come base del concetto lavoro »?... Bisognerà credere che il numero troppo grande dei codici tenuti a riscontro dall'editore, e usati senza un metodo scientifico, fosse causa di tali errori; e questo è il pericolo al quale si espone colui, che senza giusti criteri pretende di fare delle edizioni critiche. In tal caso sarebbe meglio ritornare al sistema de'nostri antichi, i quali ci davano per le stampe la lezione d'un codice solo; ma giova sperare che non l'andassero a cercare tra i peggiori.

Il Witte dopo d'aver schierato il suo buon centinaio di esempi raccolti da cinque capitoli, soggiunge: « Se nella

sola vigesima parte della Commedia tante sono le lezioni errate che senza difficoltà si potevano correggere, senza ingiustizia forse si potrà dire che non lavorerebbe indarno chi dopo le fatiche del Sign. Scarabelli procurasse un'edizione più corretta del Laneo, e che una tal impresa potrebbe riuscir benissimo, ancorachè l'editore si limitasse ai sussidii che si hanno a stampa ».[1]

E non v'ha dubbio, che un'edizione del Lana più corretta di quella dello Scarabelli sarebbe ben accolta dagli studiosi di Dante; tanto più se l'editore, uscendo dai limiti nei quali il dantofilo tedesco gli avrebbe concesso di restringersi, sapesse trarre vantaggio dal materiale manoscritto, il quale è veramente copiosissimo.

Già nel 1828 il Witte conosceva 34 codici contenenti o in tutto o in parte il commento di Jacopo della Lana in italiano, e otto altri collo stesso commento tradotto in latino. Parecchi ne aggiungeva il De Batines, il quale nel primo volume della sua Bibliografia Dantesca[2] ne registrava 53, comprendendo però in questo numero anche otto mss. di traduzioni latine e tre altri del così detto *Commento dell'Arcivescovo Visconti*, che il bibliografo francese aveva verificato essere nel complesso quello del Lana. Più tardi, e precisamente nel tempo che corse tra la pubblicazione del primo volume della Bibliografia e quella del secondo, il De Batines venne in cognizione di parecchi altri codici del commento, dei quali prese nota in un esemplare del suo primo volume, da lui interfogliato e postillato, che ora si conserva nella biblioteca Nazionale

---

[1] Alle censure del Witte rispose lo Scarabelli (Ved. *Esemplare della Div. Com. donato da Papa ... Lambertini ... allo studio di Bologna*, Bologna 1870-73, vol. II, *Lettera dedicatoria al dott. Hacke van Mijnden*): ma per quanto qualche rara volta la sua difesa ci possa contentare, nel complesso però gli appunti del Witte rimangono.

[2] Pagg. 598-620.

di Firenze. Di alcuni di questi nuovi codici, e precisamente di quelli nei quali al commento va congiunto il testo poetico, il De Batines potè far menzione del secondo volume; ma degli altri, cioè di quelli ne' quali si contiene il solo commento senza poema, non ebbe occasione di parlarne altrove.

Noi pertanto crediamo di non fare cosa inutile, raccogliendo in un solo elenco questi codici del Lana; tanto più che a quelli conosciuti dal De Batines possiamo oggi aggiungerne qualcuno rimasto ignoto a lui; mentre pur dobbiamo sopprimerne qualche altro da lui registrato a torto fra i mss. del Lana.

Terremo l'ordine stesso già adottato in parte dal De Batines: cominceremo cioè da quei codici nei quali il commento Laneo si estende a tutto il poema o a parte di tutte e tre le cantiche, e con essi metteremo anche quelli che contengono delle chiose sopra tutte e tre le cantiche cavate dal Lana; poi faremo seguire quelli che contengono il commento a due sole cantiche o a parte di esse; quindi quelli nei quali il commento non abbraccia che una sola cantica. In questi singoli gruppi disporremo i codici per ordine cronologico, secondo la data certa o presumibile di ciascuno di essi.[1] Avvertiamo inoltre che accanto al numero progressivo che verrà ad avere ogni manoscritto nel nostro elenco, metteremo il numero (in cifre romane e chiuso tra parentesi quadrata) che gli spetta nell'elenco pubblicato dal De Batines, segnando invece con un asterisco (chiuso pure nella parentesi quadrata) quei mss. che non figurano in detto elenco, ma che si trovano nelle aggiunte autografe dell'esemplare postillato.

Ciò premesso, cominciamo.

---

[1] Nell'assegnare l'età ai codici privi di data noi staremo al giudizio del De Batines quando forti ragioni non ci consiglieranno d'allontanarcene.

I. *Codici contenenti il commento Laneo a tutte e tre le cantiche o a parte di tutte e tre.*

1. [XXIV e XL] RICCARDIANO-BRAIDENSE (RICCARDIANO 1005, BRAIDENSE AG, XII, 2, *già AN, XV, 19*), membranaceo del secolo XIV, scritto da un « maestro galvano » probabilmente circa la metà del secolo; manca di alcune carte in principio e in fine dell'Inferno. (Ved. DE BATINES, I, 605 e 608; II, 70 e 135. — SCARABELLI, *Prefaz. al Comm. di Jac. della Lana*, ediz. Bologn. p. 29 e seg. — WITTE, *op. cit.*. I, 382).

2. [III] MANTOVANO dei Marchesi di Bagno, membranaceo, scritto da un « Jacobus de Placentia » nel 1386.[1]

3. [XLI] Di FRANCOFORTE SUL MENO, membran. del sec. XIV. (Ved. DE BAT., I, 609 e II, 273. — WITTE, II, 428 e segg.).

4. [*] VERNON-POGGIALI, cartac. del sec. XIV. Contiene con altri commenti anche quello del Lana fino a tutto il capitolo IX del Paradiso, che da una nota di mano posteriore vien attribuito a Benvenuto da Imola.[2]

5. [*] VATICANO, *Regina di Svezia* 1485, membran. della fine del secolo XIV.[3]

6. [*] VATICANO, *Ottoboniano* 2358, membran. della fine del sec. XIV. In fine del commento si legge: « Explicit Glossa sive

---

[1] Il PARENTI (*Notizie intorno a due Codici Mantovani della D. C.*, in *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, tom. XII, p. 366) disse che questo codice era stato scritto nel 1380; e sull'autorità del Parenti anche il De Batines (I, 599 e II, 129) lo ritenne del 1380: ma del 1386 lo dicono lo Scarabelli (*Prefaz.* p. 18), e il compilatore del *Cenno intorno ai tre Codici Mantovani della D. C.*, in *Albo Dantesco nella sesta commemorazione centenaria offerto da Mantova al nome del Poeta nazionale italiano*, Mantova 1865, p. 137.

[2] Questo è il codice più volte rammentato, dal quale Lord Vernon trasse le *Chiose attribuite a Jac. di Dante* e le *Chiose Anonime sopra l'Inferno*. Il commento Laneo occupa l'ultima parte del codice; (cfr. *Prefaz.* alle *Chiose attrib. a Jac.* p. X). Quanto all'età del codice, l'Audin de Rians (opusc. cit.) lo crede scritto circa la metà del secolo XIV, mentre il De Batines (II, 287) lo ritiene della fine di detto secolo.

[3] Questo codice, del quale il De Bat. fa menzione solo in una nota ms. a p. 600 dell'esemplare postillato, è membranaceo in foglio, di carte 172 (di cui la 60ª e l'ultima bianche) scritte a due colonne, con iniziali in oro e colori a ciascun capitolo, e con una miniatura in principio d'ogni cantica. Contiene il commento senza il poema.

exposicio comedie dantis Allegherij de Florentia. Expositum p. d. Barthm. de Bononia de la lana deo gratias »: ma il nome del commentatore è scritto in rasura. (De Batines, II, 172).

7. [vii] Marciano di Venezia LV, membran. della fine del sec. xiv. (De Bat. I, 600 e II, 152. — Rinaldo Fulin, *I Codici di Dante Alighieri in Venezia*, Venez. 1865, p. 169).[1]

8. [ix] Barberiniano XLVI, 58 (anticam. 2192), membran. della fine del sec. xiv. Una sottoscrizione finale attribuisce il commento al Petrarca.[2] (De Bat. I, 601 e II, 195. — Cfr. Luigi M. Rezzi, *Lettera a Giovanni Rosini sopra i mss. Barberiniani Commenti alla D. C.* Roma, 1826, pp. 6-11).

9. [*] Corsiniano di Roma, *Codici Rossi* 61, cartac. della fine del sec. xiv. Scrive il De Batines (I, nota ms. a p. 619 dell' esempl. postil., e II, 185) che il commento di questo codice gli parve uguale a quello del Laurenziano-Gaddiano Pl. XC sup. 115 (n.° 14 del nostro elenco), noto sotto il nome dell'Arcivescovo Visconti, il quale, come abbiam detto, non differisce dal Laneo.

10. [ii] Magliabechiano Palch. I, 50, membran. della fine del sec. xiv o del principio del xv. In fronte della prima carta porta scritto da mano più recente: « Expositione di Dante di Benvenuto da Imola ». Il commento termina col capitolo xix del Parad. (De Bat. I, 599).

11. [*] Di Savona della biblioteca civica, della fine del sec. xiv o del principio del xv.[3]

12. [xlii] Parigino della bibl. Naz., *Codici Italiani* 73 (anticam. n.° 7255), membran., scritto da « paolo di duccio tosi di pisa negli anni domini mcccciij »; contiene la D. C. con chiose marginali estratte quasi tutte, come dice il De Batines, dal commento

---

[1] Pei codici Veneziani più che alle descrizioni del De Batines ci atteniamo a quelle del Fulin, molto più particolareggiate e precise.

[2] « Explicit glosa seu expositio super comediam Dantis allegherij de florentia composita per discretum theologum magistrum dominum franciscum de petrarchis de florentia nec non unicum poetam mundi lauree corona coronatum ».

[3] Devo alla gentilezza del Bibliotecario di Savona, signor Carlo Montesisto, la descrizione particolareggiata di questo codice. È membranaceo, delle dimensioni di m. 0,340 × 0,275, di carte 333 scritte a due colonne, con miniature in principio d'ogni cantica. Contiene il poema col commento del Lana intiero. — (Cfr. De Bat. II, 163).

di Jacopo della Lana. (De Bat. I, 609 e II, 242. — Cfr. G. Mazzatinti, *Inventario dei Manoscritti Italiani delle biblioteche di Francia*, Roma 1866, vol. I, p. cxxi e 8).

13. [iv] Trivulziano 2263, membran. scritto, come il precedente, da Paolo di Duccio Tosi da Pisa, « negli anni domini mccccv ». (De Bat. I, 599 e II, 140. — G. Porro, *Catalogo dei Codici manoscritti della Trivulziana*, Torino 1884, p. 108).[1]

14. [li] Laurenziano Pl. XC sup. 115, membran. in tre volumi (già *Gaddiani* 350, 351, 352), del principio del secolo xv. Questo codice, come abbiamo già detto, contiene, oltre ad un proemio estraneo al Lana, tutto il commento di lui attribuito falsamente dalla nota finale a sei valenti uomini, che l'avrebbero composto per ordine dell'Arcivescovo Visconti. (De Bat. I, 590 e 618).

15. [lii] Laurenziano Pl. XL, 1, membran. e cart., scritto « in anno 1456 ». Il commento contenuto in questo codice è del Lana a cominciare dal cap. ii in poi, mentre il primo capitolo è uguale a quello che si legge in molti codici dell'Ottimo, del quale parleremo a suo luogo. (De Bat., I, 619 e II, 41).[2]

16. [liii] Padovano della bibl. del Seminario LXVII, membr. del sec. xv; contiene un commento uguale a quello del codice precedente, Laur. Pl. xl, 1.[3] (De Bat. I, 620 e II, 146).

17. [vi] Marciano di Venezia Class. IX, cod. XXXI *b*, cartac., scritto nel 1460. (De Bat. I, 599 e II, 153. — Fulin 173-177).

18. [x] Rhedigeriano di Breslavia, cartac., scritto nel 1461. (La descrizione di questo codice partecipata dal Witte all'ab. Viviani, è riportata dal De Batines a p. 273 del vol. II).

19. [i] Laurenziano Pl. XL, 26, cartaceo, scritto « l'anno mcccclxx ». (De Bat. I, 598 e II, 43).

---

[1] Nella *Tavola dei testi a penna* inserita dal Viviani nel I vol. della *Div. Comm. giusta la lezione del codice Bartoliniano*, Udine 1823, questo codice è segnato n.° IV fra i *Trivulziani*; e sotto il n.° IV lo registra pure il De Batines.

[2] Abbiamo notato sopra come il De Batines credesse a torto che il commento di questo codice fosse affatto uguale a quello del codice precedente, Laur. Pl. XC sup., 115, tratto forse in inganno dal fatto, che entrambi cominciano col proemio: « *La natura delle cose aromatiche* ecc. ».

[3] Così dice l'abate Viviani, citato dal De Batines, e così risulta anche a me dalle notizie e dagli estratti favoritimi gentilmente dal prof. D. Innocenzo Stievano.

20. [v] Trivulziano 1083, cartac. del sec. xv; contiene il poema con copiose annotazioni latine e italiane, tra le quali ultime ve n'ha molte cavate dal comm. di Jac. della Lana. (De Bat. I, 599 e II, 144. — Porro, *Catalogo*, p. 117).[1]

21. — Ashburnhamiano 407 del secolo xv.[2]

II. *Codici che contengono il commento di Iacopo della Lana a due sole cantiche o a parte di due cantiche.*

22. [xiv] Laurenziano, *Strozziano* 166, cartac. del sec. xiv, e probabilmente della prima metà del secolo, poichè reca tre volte (carte 52*v*, 53*r*, 54*r*) la nota: « Al nome didio amen mccc 49 »;[3] ma non è fuori d'ogni dubbio che tale dáta debba riferirsi all'epoca in cui fu scritto il codice. Esso contiene parecchi frammenti del commento Laneo sull'Inferno e sul Paradiso. (De Bat. I, 602. — Witte I, p. 381).

23. — Marciano di Venezia Cl. IX, cod. CLXXIX, « compito.... a dì sette del mese di giugnio sotto agli anni del nostro Signore Dio 1378 ». Contiene il comm. Laneo sul Purg. e sul Parad. unito alle *Chiose Anonime alla prima cantica*. (Fulin, 201-205).[4]

24. [xxxii] Riccardiano 1002, cartaceo del secolo xiv, scritto non più tardi dell'anno 1379. Questo codice contiene il poema accompagnato da un commento a tutte e tre le cantiche, il quale è formato nel modo seguente: l'Inferno appartiene alle « *Chiose sopra Dante* » edite da Lord Vernon (Firenze 1846), note anche sotto il nome di commento del *Falso Boccaccio*; il Purgatorio e il Paradiso sono in parte del Lana e in parte dell'Ottimo. Al Lana appartengono i primi sei capitoli del Purg. e l'ultima parte della medesima cantica, cominciando dalla chiosa al verso 34 del canto

---

[1] Il Viviani e il De Batines citano questo ms. sotto il numero XVIII dei *Trivulziani*. — Esso veramente contiene un commento miscellaneo, e non l'avremmo messo tra i mss. del Lana, se nell'ultime nove carte non contenesse i proemi cavati dal Lana e non mescolati con altri commenti.

[2] Questo codice ignoto al De Bat. è cartaceo in tre volumi, che misurano m. 0,400 × 0,280 e contiene l'intero commento senza il poema. Nel catalogo presentato al Parlamento Italiano ha il numero 339.

[3] Così lessero il Witte e il De Batines; a me parrebbe di dover leggere mccc45.

[4] Di questo codice abbiamo parlato sopra, pag. 85 e segg.

XXI; al Lana appartengono pure gli ultimi capitoli del Paradiso, a partire dalla chiosa al v. 79 del canto XXVIII. Tutto il resto, sia del Purg. come del Parad., spetta all'Ottimo.[1]

25. [XXXIV] BARBERINIANO XLVI, 13 (anticam. 2191) cartac., scritto nel 1386; contiene il commento del Lana sul Purg. e sul Parad. unito al *Commento Anonimo sopra l'Inferno* (*ser Graziolo*), tra i codici del quale l'abbiamo già annoverato.[2]

26. [XXXI] MAGLIABECHIANO Palch. I, 49, cartac., scritto nel 1393 e contenente un commento affatto conforme a quello del codice Riccardiano 1002, n.° 24 del nostro elenco. (DE BAT. I, 607).

27. [*] VATICANO 4776, membran. della fine del sec. XIV. Del commento contenuto in questo codice appartiene al Lana l'Inferno (sebbene qua e là ritoccato), e i capitoli I–VI del Purgatorio, non che gli ultimi tredici capitoli della stessa cantica, cominciando però dalla chiosa al ver. 34 del canto XXI. Il resto del Purgatorio con tutto il Paradiso è dell'Ottimo.[3] (DE BAT. I, 629 e II, 170).

28. [XXXIII] RICCARDIANO 1013, cartaceo, compiuto « a dì XXX d'aprile MCCCC°XXVIIJ »; codice mutilo, che al presente contiene il commento di Jac. della Lana sopra gli ultimi otto canti del Purgat. e su tutto il Paradiso. (DE BAT. I, 607).

29. [*] CORSINIANO di Roma, *Codici Rossi* 56, cartaceo, « compiuto nelli anni del nostro signore yhu xpo MCCCC°lxiiij a dì v

---

[1] Il De Batines toccando più volte di questo ms. (I, 607 e 629; II, 83) lo dice del secolo XV; probabilmente egli non si accorse che sotto la tavola-indice posta in principio, e che fu scritta posteriormente a tutto il resto del codice, si legge la data « a dì 15 daghosto 1379 ». Così non è esatta la distinzione che fa il De Batines delle diverse parti ond'è formato il commento, assegnandone al Lana solo i capitoli XXII-XXXIII del Purgat.; mentre appartengono a lui anche i primi 6 del Purgat., e gli ultimi del Parad., dalla chiosa al v. 79 del c. XXVIII in poi: e ciò sia detto anche per altri codici conformi a questo, che verremo via via accennando. Si noti poi che i primi sei capitoli del Purgatorio si leggono anche nel commento dell'Ottimo stampato a Pisa (1827-29); ma sono del Lana, e vedremo a suo luogo come in alcuni codici dell'Ottimo siano sostituiti da altri sei capitoli diversi da questi.

[2] Vedi sopra, pag. 50. Questo codice dal De Batines fu descritto più esattamente nel volume II, pag. 193, che nel I, pag. 607. Non dobbiamo però dimenticare che il Bibliografo Francese attribuisce costantemente a Jacopo di Dante il *Commento Anonimo sopra l'Inferno*, che oggi sappiamo essere la traduzione di Ser Graziolo.

[3] Notiamo che nel commento del Purgat. questo codice è conforme al Riccardiano 1002, n° 24 del nostro elenco.

de novembre ». Contiene il commento di Jacopo della Lana sopra l'Inferno e sopra il Purgat., ma con una compilazione, al dire del De Batines, ora diversa ora compendiata. (De Bat. II, 187).

30. [xxix] Laurenziano Pl. XC sup. 124 (già *Gaddiano*), cartaceo, scritto nel 1466 (stile fior.). Contiene un commento affatto conforme a quello del codice Riccardiano 1002, n.° 24 del nostro elenco. (De Bat. I, 606 e II, 42).

31. [xxvi] Torinese della bibl. universit. *codici italiani* XLV, K. II, 18, cartac. del sec. xv. Contiene il commento Laneo sopra l'Inferno e il Purgatorio. (De Bat. I, 606 e II, 164).

32. [viie] Marciano di Venezia LVI, membran. del sec. xv. Contiene il commento del Lana sopra il Purg. e il Parad. insieme coll'Inferno dell'Ottimo. (De Bat. I, 600 e II, 155. — Meglio Fulin 187-197).[1]

33. [xxv] Marciano di Venezia Cl. IX, cod. XXXV, cartac. del secolo xv; contiene il commento Laneo sopra l'Inf. e sopra i primi 19 canti del Purgat. (De Bat. I, 605 e II, 154. — Fulin, 199-201).

III. *Codici che contengono il commento di Jacopo della Lana sopra una sola cantica.*

a) Sopra l'Inferno:

34. [xi] Laurenziano Pl. XL, 36, membran. del sec. xiv.[2] Il commento finisce colla chiosa del verso 52 del cap. xvi.

---

[1] Tra il Witte che sosteneva essere dell'Ottimo il commento di questo codice, e il De Batines che lo attribuiva invece al Lana, il Fulin dietro un accurato esame sentenziava che « i primi quattro canti appartengono al Comentario che è conosciuto col nome di Comento Visconti.... Dal canto v dell'Inferno a tutto il vi del Purgatorio il comento è veramente dell'Ottimo, e corrisponde perfettamente a quello che A. Torri pubblicò in Pisa... In ultimo, dal canto vii del Purgat. alla fine del Parad. il comento è di Jacopo della Lana ». Ma anche questo giudizio del Fulin va modificato. Quanto ai primi quattro capitoli dell'Inferno, non appartengono già al Commento Visconti, commento che abbiamo detto non esistere, ma appartengono invece ad una redazione dell'Ottimo diversa dalla stampata, e che si riscontra in molti altri codici. Così i primi sei capitoli del Purgatorio, sebbene concordino letteralmente con quelli dell'edizione Pisana dell'Ottimo, non appartengono a questo commentatore, ma al Lana. Quindi noi ripetiamo che questo cod. contiene l'Inferno dell'Ottimo unito al Purg. e al Par. del Lana.

[2] Della seconda metà del secolo xiv lo dice il De Batines a p. 601 del

35. [xx] Ambrosiano A, XL inf., cartac. scritto nel 1398. Contiene il commento del Lana sopra l'Inferno, con qualche aggiunta qua e là, già avvertita dal Witte. (De Bat. I, 604 e II, 132. — Cfr. Fulin, op. cit. p. 49).[1]

36. [xxvi] Padovano della bibl. del Seminario CLXIV, membran. del sec. xiv. Contiene, oltre il commento di Pietro Alighieri, quello del Lana sopra la prima metà dell'Inferno, e termina colla chiosa al v. 70 del canto xvi. (De Bat. I, 605).

37. — Padovano della bibl. del Seminario XXIII, del sec. xiv; contiene il commento del Lana sull'Inferno.[2]

38. [xiii] Laurenziano Pl. XC sup. 121 (già *Gaddiano* 191), membran. della fine del secolo xiv; contenente il commento Laneo sull'Inferno. (De Bat. I, 601 e II, 30).

39. [*] Vaticano, *Urbinate* 374, della fine del sec. xiv. Contiene il commento del Lana sull'Inferno, ma incompleto, cominciando esso con parte del cap. xiv.[3]

40. [xii] Laurenziano Pl. XC sup. 118 (già *Gaddiano* 353), cartac. della fine del secolo xiv. Codice mutilo, contenente parte del commento del Lana sopra l'Inferno, che comincia dalla chiosa al v. 79 del c. ix, e finisce con quella al v. 112 del c. xxxiv. A questo lungo frammento del Lana tien dietro, di diversa mano e sopra carta diversa, il commento di Pietro Alighieri[4] sull'Inf. e sul Purg. (De Bat. I, 601 e 637).

41. [*] Corsiniano di Roma 607, cartaceo della fine del sec. xiv. Contiene delle annotazioni italiane che non vanno oltre il canto iv, e che al De Batines sembrarono un compendio del commento di Jac. della Lana. (De Bat. II, 185).

42. [xxiii] Padovano della bibl. del Semin. CLXXXV, car-

I vol.; ma a pag. 15 del II vol. inclina a crederlo (e non a torto, pare a noi) della prima metà del detto secolo.

[1] Il Portirelli nella *Prefazione* all'edizione della Div. Comm. stampata a Milano nel 1804, parlando di questo codice a p. xix, dice che il copista di esso codice confessa essere il commento di Jacopo della Lana; ma realmente il nome dell'autore non si legge nel manoscritto.

[2] Alla gentilezza del prof. D. Innocenzo Stievano devo la notizia di questo codice: esso è cartaceo in foglio scritto a due colonne.

[3] Questo codice, descritto dal De Batines solo in una nota ms. a p. 602 dell'esemplare postillato è membran., di carte 50 scritte a due colonne.

[4] *Di Jacopo di Dante*, dice per errore il De Batines a p. 601 del vol.

taceo, scritto nel 1444, col commento del Lana su tutto l'Inferno. (De Bat. I, 605).

43. [*] Bodleiano d'Oxford, *Codici Canoniciani Italici* 115, cartac. della prima metà del secolo xv; contiene l'Inferno col commento del Lana. (Mortara, *Catalogo* pag. 129 e segg.).

44. [xviii] Vaticano, *Ottoboniano* 2863 (già appartenente al barone De Stosch), cartaceo, scritto nel 1461; contiene l'Inferno col commento di Jac. della Lana. (De Bat. I, 603 e II, 176).

45. [xv] Riccardiano 1003, cartac. del sec. xv, contenente l'intero commento Laneo sull'Inferno. (De Bat. I, 602).

46. [xvi] Riccardiano 1009, cartac. del sec. xv, mutilo in principio e in fine. Il commento comincia col cap. vi[1] e termina colla chiosa al v. 96 del c. xxxiv. (De Bat. I, 602).

47. [xvii] Palatino di Firenze 326 (anticam. 184), ora nella bibl. Nazionale, cartac. del sec. xv; contiene l'Inferno col commento del Lana. (De Bat. I, 603 e II, 96. — F. Palermo, *I Mss. Palatini di Firenze* I, 545).

48. [*] Corsiniano di Roma 1368, cartac. del sec. xv; contiene il commento di Jacopo della Lana sopra gli ultimi undici capitoli dell'Inferno, unito a parte del commento di Francesco da Buti sopra la stessa cantica. (De Bat. II, 189).

49. — Ashburnhamiano 837,[2] cartac. del sec. xv; contiene il testo dell'Inferno seguito dal commento di Jac. della Lana.

50. [xix] Senese della bibl. comunale H, VII, 18, cartac. del sec. xviii; contiene un commento sopra l'Inf. che fu creduto opera di *Niccolò di Gheri Bulgarini*, ma che in realtà è quello di Jac. della Lana. (De Bat. I, 603).

b) Sopra il Purgatorio:

51. — Ashburnhamiano 832,[3] membran. del sec. xiv. Contiene l'Inferno e il Purgatorio con un commento marginale che nei primi sei capitoli del Purgatorio e negli ultimi 13 della stessa cantica, cominciando dalla chiosa al v. 34 del c. xxi è di Jacopo della

---

[1] Non già col vii, come dice erroneamente il De Batines.

[2] Nel catalogo presentato al Parlamento ha il numero 768.

[3] Nel catalogo presentato al Parlamento porta il numero 763. Il De Batines descrive questo codice, già *Pucciano 4*, tra quelli dell'Ottimo, I, 626. Cfr. anche II, 254.

Lana, e nel rimanente è dell'Ottimo. Quanto al Purgatorio quindi è conforme al Riccardiano 1002, n.° 24 del nostro elenco.

52. [XXX] LAURENZIANO, *Strozziano* 168, cartac. del sec. XIV, contenente il testo del Purgatorio con un commento sopra la stessa cantica uguale a quello del codice precedente, quindi anche al Riccardiano 1002. (DE BAT. I, 607 e II, 28).

53. [XXVIII] LAURENZIANO Pl. XC sup. 119 (già *Gaddiano* 558), cartac. del sec. XIV; contiene un commento sul Purg. affatto uguale a quello dei codici precedenti, quindi anche a quello del Riccardiano 1002. (DE BAT. I, 606).

54. — LAURENZIANO Pl. XL, 19, membran. del secolo XIV. Questo è il codice d'onde il Torri cavò l'Ottimo Commento stampato a Pisa; lo mettiamo tra i codici del Lana, perchè al Lana appartengono i primi sei capitoli del commento sul Purgatorio contenuti in esso, e naturalmente anche nella stampa Pisana.[1]

55. [XXVII] LAURENZIANO Pl. XC sup. 120 (già *Gaddiano* 566), cartaceo del principio del secolo XV; contiene il commento sopra il Purgatorio di Jacopo della Lana, ma attribuito falsamente al Petrarca da una nota finale. (DE BAT. I, 606 e II, 36-37).

56. — BODLEIANO d'Oxford, *Codici Canoniciani Italici* 113, cartac. della prima metà del sec. XV; contiene il commento del Lana ai primi 31 canti del Purgatorio e a parte del 32°, preceduto da una chiosa sopra le pene dei Demoni, che negli altri codici del Lana si legge in fine dell'Inferno. (MORTARA, *Catal.*, p. 127).

57. — RICCARDIANO 1004, membran., scritto nel 1426. Questo pure è uno dei codici dell'Ottimo e l'annoveriamo tra quelli del Lana, perchè al Lana appartiene una parte del commento sul Purgat. in esso contenuto; e precisamente dalla chiosa al v. 103 del c. XXIV, a tutto il capitolo XXIX.[2]

58. — MAGLIABECHIANO Palch. I, 31 (già *Strozziano* 1415), cartaceo, scritto negli anni 1466-67, con un commento affatto conforme al precedente. (DE BAT. I, 623 e II, 65).

59. [*] CHIGIANO di Roma L, VII, 252, cartaceo del sec. XV, col commento Laneo sul Purgatorio.

60. — Del march. CAMPORI, cartac. del sec. XV (ved. RAIMONDO VANDINI, *Appendice prima al catalogo dei Codd. e Mss. posseduti dal march. G. Campori*, Modena, 1886, p. 34, n.° 64).

---

[1] Descritto dal De Bat. tra i Mss. dell'Ottimo a pag. 622 del vol. I.

[2] Descritto dal De Bat. fra i codici dell'Ottimo, I, 622 e II, 80.

61. — Marciano di Venezia Cl. IX, cod. CDXXX, cartac. del sec. xv. « Contiene parte sola del testo del Purgatorio col commento di Jacopo della Lana ». (Fulin p. 182).

62. — Panciatichiano 6, ora nella bibl. nazionale di Firenze, cartac. del sec. xv. (Cfr. *I Codici Panciatichiani della R. Bibl. Naz. Centr. di Firenze*, vol. I, fasc. i, p. 5).

c) *Sopra il Paradiso*:

63. [xxxv] Laurenziano, *Strozziano* 169, cartaceo, scritto nel 1395. Contiene un commento sul Paradiso, che dalla chiosa al v. 79 del canto xxviii in poi, appartiene a Jacopo della Lana; il resto all'Ottimo, precisamente come il Paradiso del codice Riccardiano 1002, n.° 24 del nostro elenco. (De Bat. I, 607 e 631; II, 11).

64. [xxxvi] Laurenziano, *Mediceo-Palatino* 74, in parte membr. e in parte cart., della fine del sec. xiv; contiene il commento del Lana sul Paradiso, ma attribuito dalla sottoscrizione finale a *Johani ser Cambi.*[1] (De Bat. I, 608 e II, 28).

65. [xxxvii] Riccardiano 1014, cartac. del sec. xiv; codice mutilo, che contiene il commento del Lana sul Paradiso, a cominciare dal cap. ii, ed è sostituito da altri commenti nei capitoli x e xi. (De Bat. I, 608 e II, 72).

66. [*] Bodleiano d'Oxford, *Codici Canoniciani Italici* 116, cartac. della prima metà del sec. xv, scritto nel 1422. Questo codice, stando alla descrizione che ne dà il Mortara (p. 131 e seg.), conterrebbe due volte il commento Laneo sul Paradiso.

67. [xxxviii] Riccardiano 1077, cartac. del sec. xv; contiene parte solamente del commento sul Paradiso, mancando affatto dei capitoli vi-xi e xxii-xxxiii. (De Bat. I, 608),

68. [xxxix] Senese, della bibl. comunale, I, VI, 32; cartac. del secolo xv, col Paradiso commentato da Jac. della Lana. (De Bat, I 608 e II, 116).[2]

---

[1] « La soprascritta expositione chiose overo postille oe scripte io Johani ser cambi, secondo che a me minimo intendente *ecc.* »; segue la dichiarazione conforme a quella degli altri codici, e che noi abbiamo riportata indietro, a p. 133.

[2] Dei codici registrati dal De Batines ne abbiamo omessi due: uno della bibl. comunale di S. Daniele nel Friuli (n.° XXI dell'elenco del De Bat.), e l'altro della bibl. comunale di Perugia. Il primo de' quali, come aveva giustamente asserito il Witte, va messo tra i codici dell'Ottimo (cfr. De Bat.

A questi codici dobbiamo aggiungerne altri, che contengono il commento Laneo tradotto in latino. Ne conosciamo nove già noti al De Batines: tre hanno il commento intiero, tre altri non ne contengono più di due parti, un settimo ha solo il Paradiso, e gli ultimi due non ci danno che il principio dell'Inferno.[1] Eccoli disposti secondo quest'ordine e a norma delle loro date.

69. [XLVIII] LAURENZIANO Pl. XXVI sin. 2 (già di *S. Croce*, Banc. XXIII, 169) membran. scritto nel 1362. Nell'*Explicit* che si legge in fine del codice il commento viene attribuito a Benvenuto da Imola; ma il nome di lui è scritto in rasura, e fu certamente sostituito a quello di Jacopo della Lana, che si trova nell'*Explicit*, affatto conforme nel resto al presente, del seguente codice *Grumelli* di Bergamo. Il Mehus e il Bandini credettero a torto, che il commento di questo codice Laurenziano, fatto scrivere da un « nicolaus de rezzio », fosse opera del grammatico Domenico Bandini d'Arezzo. (Cfr. DE BATINES I, 615).

70. [XLVI] Codice GRUMELLI, ora nella bibl. civica di Bergamo, membran. scritto nel 1402. Contiene il commento Laneo tradotto in latino, in fine del quale si legge: « Explicit comentus comedie dantis aligherij de florentia, compositus per magistrum Jacobum de lalana; qui dantus compilavit suum librum sub anno dominice incarnationis 1300, de mense Marcii, sole in Ariete, luna nova in libra . . . . »[2] — Segue poi la dichiarazione del traduttore Alberico da Rosciate già da noi accennata: « Hunc comentum tocius huius comedie composuit quidam dominus Jacobus de lalanna bononiensis, licentiatus in artibus et teologia, qui fuit filius fratris Filipi de lalana, ordinis gaudentium; et fecit in sermone vulgari tusco. Et quia tale ydioma non est omnibus notum, ideo ad

---

I, 604 e II, 159), e il secondo, descritto dal De Batines a p. 213 del vol. II oltre che nelle note manoscritte dell'esemplare postillato, contiene un commento affatto diverso dal Laneo.

[1] Di questi codici ha trattato anche lo Scarabelli (Prefazione al Commento, ediz. Bologn. pp. 54-64), ma molto confusamente come il solito.

[2] Questo è l'*Explicit* che si legge anche nel cod. precedente, Laurenziano Pl. XXVI sin. 2, nel quale però al nome di *Jacobum de lalana* è sostituito quello di *Benvenutum de Imola*.

utilitatem volentium studere in ipsa comedia transtuli de vulgari tusco in gramaticali scientia literarum Ego albericus de rōx dictus et utroque iure peritus pergamensis. Et si quis defectus foret in translatione, maxime in astrologicis, teologicis et algorismo, veniam peto, et aliqualiter excusset deffectus exempli et ignorantia dictarum scientiarum. Ipse etiam dominus Jacobus comentator huius comedie in fine operis sui subicit, et prudenter et bene subicit, quecumque scripsit in ipso sancte ecclesie catolice romane, aprobans que cum ipsa concordant, et reprobans omnia que essent contra determinationes eiusdem ecclesie, et ea voluit habere pro non dictis nec scriptis, sicut bonus et catolicus et fidelissimus xpianus.... » — In fine poi del codice si legge la data: « Liber iste inceptus fuit scribere de anno 1402 in mense marcii, die 21 huius mensis, et finitus fuit eodem anno de mense septembris, die 7 mensis ipsius.... » (De Bat. I, 614 e II, 127. — Cfr. *Illustrazione del codice Dantesco Grumelli dell' anno 1402*, Bergamo 1865).

71. [xliii] Bodleiano di Oxford, *Codici Canoniciani Miscellanei* 449, membran. del principio del secolo xv; contiene il commento del Lana tradotto in latino. In fine dell' Inferno si legge la nota già da noi riportata a pag. 134: « Hic finit Tractatus inferni dantis adhigherij cum glosa secundum Jacobum de lalana. Quam siquidem glosam Ego don guillielmus de bernardis reduxi de lingua vulgari in literatam prout superius continetur, curente anno domini mcccxlviiii, Ind. sec.ª ». — In fine poi del commento al Paradiso v' ha la dichiarazione di Alberico da Rosciate « *Hoc comentum totius huius comedie* ecc. », conforme a quella del codice Grumelli, tranne che il nome di *Jacobum de lalana* è sostituito da quello di *Benvenutum de Imola*, ma scritto in rasura e da mano posteriore.[1]

72. [xliv] Parigino, *Codici Italiani* 538 (già di *S. Giustina*

---

[1] Questo codice fu consultato, mentre era ancora in possesso dell'Ab. Canonici, dal Dionisi, che ne pubblicò anche parecchi brani (ved. *Anedd.* V, 95-101); ne parlò poi il De Batines (I, 612) sopra una descrizione avuta dal Bibliotecario della Bodleiana, e in seguito fu descritto dal Coxe (*Op. cit.* III, 770) e dal Mortara (*Op. cit.*, *Append.* p. 274). Nella descrizione che ne dà quest' ultimo è accennato un terzo proemio all' Inferno contenuto in questo codice (che è poi il proemio di ser Graziolo), il quale era già stato notato dal Dionisi, ma che era stato omesso dal Bibliotecario della Bodleiana nella descrizione mandata al De Batines.

di Padova), membran. scritto nel 1351 da un Bettino de Pilis; contiene la prima e la terza cantica accompagnate dalla versione latina del commento Laneo, che termina coll'*Explicit*, e colla dichiarazione di Alberico da Rosciate « *Hunc comentum totius* ecc. », conformemente al codice Grumelli, n.° 70 del nostro elenco. (De Bat. I, 612 e II, 227.[1] — Mazzatinti, *Inventario* I, 107).

73. [xlix] Laurenziano Pl. XLIII, 5, cartac. del sec. xiv. Codice mutilo, che al presente contiene un commento latino sul Purgatorio e sul Paradiso, traduzione anonima e compendiosa del commento di Jacopo della Lana. (De Bat. I, 617).

74. [*] Vaticano, *Urbinate* 367, membran. della seconda metà del sec. xiv. « Questo codice, scrive il De Batines (II, 170), è accompagnato, nelle prime due Cantiche, prima da brevi note latine interlineari, poi da un Comento latino marginale, che m'è sembrato traduzione, se non interamente in parte almeno, del Comento italiano di Jacopo della Lana ».

75. [xlvii] Barberiniano XLV, 131 (anticam. 2195), membran. scritto nel 1399; contiene la versione latina del commento Laneo sul Paradiso solamente, e finisce coll'*Explicit* e colla dichiarazione di Alberico da Rosciate « *Hunc comentum totius* ecc. » conformemente al codice Grumelli. (De Bat. I, 615).

76. [xlv] Ambrosiano D, 539 infer., cartaceo, scritto nel 1399. Contiene l'intiero poema accompagnato, nelle prime due cantiche, da un commento latino, che da molti fu creduto essere traduzione del Laneo; ma che in realtà, come ebbe a notare il Witte, all'infuori del proemio e di alcune chiose al primo canto dell'Inferno contenute nella prima carta del codice, è affatto diverso dal Laneo; nè si può dire una traduzione di quello, per quanto abbia qua e là qualche chiosa che potrebbesi credere derivata da esso. Sbaglia quindi il De Batines tanto dicendolo traduzione anonima del Lana (II, 132), quanto ritenendolo traduzione del da Rosciate (I, 613).

77. [l] Trivulziano 1071, cartac., scritto nel 1405; contiene il poema preceduto dai tre prologhi latini coi quali comincia la tradu-

---

[1] Il De Batines (*loc. cit.*), come già il Marsand (*Op. cit.* I, 787) descrivono questo codice sotto l'indicazione « *Fonds de Réserve, n.° 3* ». Noi ne abbiamo fatto menzione sopra, pag. 34, a proposito del Capitolo di Jacopo di Dante.

zione del commento Laneo nel codice Bodleiano, n.° 71 del nostro elenco.[1] (De Bat. I, 618. — Porro, *Catalogo*, p. 107).

Questo è il materiale manoscritto del commento di Jacopo della Lana;[2] materiale copioso, dal quale, come dicevamo, potrebbe trarre grande vantaggio il futuro edi-

---

[1] Accanto a questo codice se ne potrebbe registrare un altro, membr., scritto nel 1368 e che appartenne al signor *Seymour Kirkup*; nel quale, a detta del De Batines, in fine del testo dell'Inferno, una mano posteriore aveva cominciato a trascrivere «il principio della versione latina del comento di Jacopo della Lana ». È da notarsi che questo codice fu scritto da quello stesso Bettino de Pilis, il quale aveva scritto nel 1351 il codice Parigino 538, n.° 72 del nostro elenco. (Vedi De Bat. II, 101).

[2] Volevamo dire cioè, che questo è il materiale manoscritto a noi noto; giacchè non pretendiamo davvero di aver dato un elenco completo dei codici del Lana; anzi noi stessi vediamo fin d'ora la possibilità di accrescere questa lista. Tra i codici italiani del Lana andrà forse annoverato, per esempio, un manoscritto *Gambalunghiano* di Rimini, segnato D, II, 41, che si dice contenere il commento di Jacopo Gradenigo, il cui nome si legge nell'acrostico posto in principio del codice. Osservava infatti il Tonini, che questo commento « è somigliantissimo a quello di Jacobo della Lana pubblicato già dal Vendelino, non differendo alcune volte da esso che in poca parte della locuzione e nell'ordine delle parole » (v. *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*, Rimini 1870, p. 66); lo Scarabelli poi non dubitava d'asserire che il commento del codice Gambalunghiano fosse il Laneo, e che Jacopo Gradenigo non ne fosse stato se non il trascrittore (v. *Esemplare della D. C. donato da papa Lambertini allo studio di Bologna*, vol. II, p. 674 e segg.): ma siccome dalle parole dello Scarabelli non risulta ch'egli avesse esaminato direttamente il codice, noi non possiamo accettare la sua asserzione prima d'aver fatti i debiti riscontri, che finora non abbiamo potuto fare. — Altro codice del Lana potrebbe essere il *Parigino 537 degli italiani* (già *7259*), come inclinava a credere il De Batines (I, 609) contro il Marsand, il quale dicevalo contenere il commento del Landino. Dall'*Inventario* del Mazzatinti non abbiamo potuto avere alcun lume in proposito; come non abbiamo potuto ricavarne dati sufficienti per decidere di altri codici Parigini contenenti chiose o commenti alla Divina Commedia. — Di altri manoscritti nei quali si hanno chiose del Lana mischiate e confuse con altre chiose, parleremo nel seguito dei nostri studî. Trattando del così detto *Anonimo Fiorentino* pubblicato dal Fanfani, vedremo come gran parte di quel commento sia copia del Lana, e come per ciò anche i codici di esso possano collocarsi accanto a quelli del Lana.

tore del commento: quanto a noi, che ce ne siamo proposti non già l'edizione ma lo studio, abbiamo esaminati parecchi di questi codici, tutti quelli che ci fu possibile aver alle mani, e vi abbiamo messo a riscontro più passi, allo scopo di indagare se il commento stampato nell'edizione Vindeliniana e ripubblicato, sebbene in modo poco soddisfacente, dallo Scarabelli, sia veramente l'opera del commentatore nella sua forma primitiva, o se debba invece considerarsi come un rifacimento o un rimaneggiamento qualsiasi di esso. Tale ricerca, se dev'essere fatta per ogni commento, a maggior ragione era da farsi per quello del Lana, intorno al quale fu già sollevato qualche dubbio. Il Witte in fatti ebbe tra le mani e pubblicò due brevi frammenti del Lana, ne' quali il commento si presenta con una redazione alquanto diversa dalla stampata, e in generale più ampia di quella; e ne argomentava il critico tedesco, che il commento da noi posseduto potesse essere una redazione posteriore e più compendiosa del vero commento, rappresentato dai due frammenti.[1] Or bene, le indagini da noi fatte ne' codici non ci porgono nessun argomento in sostegno della congettura Wittiana; ci indurrebbero anzi nella persuasione, che il commento a noi noto per le stampe sia nel suo complesso, se non nei minuti particolari, l'opera originale e non già un rimaneggiamento di quella.

Tra i codici n'abbiamo bensì qualcuno che ci dà una lezione più ampia della comune, sebben diversa da quella dei frammenti pubblicati dal Witte: tali sono per esempio il *Palatino 326* e l'*Ashburnhamiano 837* (n.i 47 e 49 del nostro elenco); ma la lezione di questi mss. è un rifacimento della comune, come appare manifestamente a

[1] Cfr. lo scritto già citato, *Notizia sopra un frammento del Laneo*, in *Dante-Forschungen*, II, 442-454.

chiunque le metta a riscontro.[1] Ora ciò che è accaduto in questi codici potrebbe essere accaduto anche nei frammenti del Witte, i quali d'altronde non ci presentano una lezione che abbia caratteri tali da doversi assolutamente ritenere anteriore alla comune.

Tra i codici poi ve n'ha pure qualcuno che ci offre una lezione più compendiosa della comune; citeremo per esempio, lasciandone da parte altri di minor importanza, il *Magliabech. Palch. I*, 50 (n.° 10 del nostro elenco), cui spesso e volentieri fece ricorso lo Scarabelli, quando credette necessario eliminare dal commento qualche passo ch'egli stimava meno degno del Lana; ma dobbiamo aggiungere che anche la lezione di questo manoscritto ha traccie evidentissime di un rimaneggiamento posteriore.[2] Sicchè noi riteniamo che la redazione nota del commento Laneo sia la primitiva.

In generale i codici del Lana, relativamente a quelli di altri commenti, si possono dire abbastanza concordi; essi

---

[1] Ne recherò un saggio. La Lonza del primo canto, secondo la lezione comune, è presa per simbolo della vanagloria: « questo animale, così legge la stampa Vindeliniana, è molto leggiero et di pelo maculato a modo di leopardo. Or mette ello questa leggereza a somiglianza che la vanagloria leggiermente sale in lo quore humano, et per la varietade mette come per varie cagioni similmente s'accende in lo quore che a chi per belleza, a chi per gentileza, a chi per forteza, a chi per scientia, a chi per riccheza etc. ». Nei codici Palatino e Ashburnhamiano invece, alla vanagloria è sostituita la lussuria, e ad essa vien applicato, ma poco a proposito, ciò che nell'altra lezione si dice della vanagloria: « questa bestia mette l'autore per la lussuria, però chè è molto legiera; assimiglianza che la lussuria legiermente sale nel chuore dell'uomo per varie chagioni; a chi per bellezza, a chi per gentilezza, a chi per fortezza, a chi per ricchezza, a chi per piacevolezza ». (*Cod. Ashburnham* 837).

[2] Ne abbiamo una prova nel principio del primo capitolo, dove si legge: « In questo primo capitolo, sicome è dicto, mostra sua dispositione sicome di tempo, lo quale per allegoria figura la dispositione dell'umana spetie »; qui il periodo non corre, mentre invece sta benissimo secondo la lezione comune: « In questi due primieri Capitoli, sì come è

in fatti, numerosi come sono, non presentano tante diversità di redazioni quante ne porgono, a mo' d'esempio, i codici, ben più pochi di numero, delle *Chiose Anonime alla prima Cantica* e quelli dell' *Ottimo*. Però le discrepanze non mancano neppure tra i codici del Lana, e noi abbiamo già accennato ad alcuni di essi, che ci danno una redazione diversa dalla comune. A questi potremmo aggiungerne altri che contengono il commento o compendiato, o accresciuto con elementi eterogenei, o alterato in altro modo qualsiasi; ma senza fermarci sopra questi manoscritti, avvertiremo come anche in quelli che ci porgono il commento conforme nel complesso alle stampe, e sono senza dubbio la maggior parte dei codici Lanei, ci siano pure delle diversità non trascurabili. Messi a confronto tra di loro, essi presentano dove delle lacune, dove delle interpolazioni, dove delle diversità di lezione, che un editore coscienzioso del commento dovrebbe prendere in considerazione e studiare attentamente, allo scopo di stabilire le diverse famiglie e le relative derivazioni di questi manoscritti, onde tentare così la ricostituzione del testo primitivo non solo nel complesso, ma anche nei particolari. Dal non aver saputo fare lo Scarabelli questo lavoro, derivarono i difetti principali delle edizioni di Milano e di Bologna.

Da parte nostra noteremo, che dai riscontri da noi fatti in molti di questi codici, e dagli estratti che di altri potemmo avere, ci siamo accorti come questi manoscritti si

---

detto, fa proemio et mostra sua disposizione sì d'essere come di tempo, la quale disposizione per allegoria figura la disposizione della umana spetie ». Oltre di ciò, l'inciso « *siccome è detto* » mentre ha un significato nella lezione comune, perchè difatti nel proemio che sta innanzi al primo capitolo leggesi che « in lo primo e in lo secondo (capitolo) proemiza come trovò Virgilio *ecc.* »; nell'altra lezione invece non ha senso, perchè il passo citato manca affatto nel proemio del codice Magliabechiano, nel quale anzi manca tutto l'indice dei capitoli dell'Inferno, che si trova nel proemio della lezione comune.

possano ripartire in due gruppi principali; uno dei quali, più numeroso dell'altro, potrebbe essere rappresentato dalla stampa Vindeliniana, perchè formato da molti codici affatto simili ad essa; il secondo, meno numeroso, comprenderebbe parecchi altri mss. che potrebbero essere rappresentati dal *Riccardiano-Braidense* (n.° 1 del nostro elenco), il più importante tra essi. I codici di questi due gruppi non offrono diversità tali da costituire due diverse redazioni del commento; ma differiscono solo qua e là in alcune chiose e in dati punti, mentre nel complesso camminano concordi. Se sia più attendibile la lezione degli uni o quella degli altri nei passi ove discordano, non è facile dirsi: a noi anzi pare che si correggano e che si compiano a vicenda. Ciò che possiamo dire di positivo si è che i codici del primo gruppo derivano da un capo stipite posteriore all'anno 1349; mentre quelli del secondo gruppo potrebbero discendere da un esemplare anteriore a tale anno. In fatti nella chiosa ai versi 28-33 del canto XVIII dell'Inferno, là dove il Poeta accenna al giubileo del 1300, si legge nei codici del secondo gruppo, che detto giubileo ricorre una volta ogni *cento* anni; in quelli invece del primo gruppo, al *cento* è sostituito il *cinquanta*: ora sapendosi che solo nel 1349 fu decretato da Papa Clemente VI, che il giubileo istituito da Bonifazio VIII avesse luogo non più ogni 100, ma ogni 50 anni,[1] si può argomentarne che l'esemplare da cui discesero i codici del primo gruppo fosse stato scritto posteriormente al 1349.[2] Non possiamo dire con pari cer-

---

[1] Vedi MATTEO VILLANI, *Cronica* I, 29.

[2] La stampa Nidobeatina, la quale offre molti punti di contatto coi codici del secondo gruppo, ha che il giubileo « era ogni capo di C anni »; ma seguita: « Poi fu ordinato per lo corto vivere, che fosse ogni L anni. Et emo per papa sisto ordinato che sia ogni XXV anni, unde fu lo jobileo nell'anno MCCCCLXXV ».

tezza che i manoscritti dell'altro gruppo derivino da un codice anteriore al 1349; ma ci è permesso congetturarlo con qualche probabilità.

Meno concordi sono i codici delle traduzioni latine. Dei quattro che portano il nome del traduttore Alberico da Rosciate,[1] uno solo, il Grumelli, potrebbe citarsi come contenente l'intiera traduzione del giureconsulto bergamasco; perchè mentre il Bodleiano ha l'Inferno che si dice tradotto da Guglielmo Bernardi, il Parigino manca del Purgatorio, e il Barberiniano non ha che il Paradiso. Or bene, la lezione del codice Grumelli se per lunghi tratti, specialmente nelle due ultime cantiche, è traduzione fedelissima e quasi pedante del testo italiano a noi noto, in molti luoghi, massime dell'Inferno, se ne scosta e procede indipendentemente da quella. Comincia con un lungo proemio di genere teologico-scolastico sopra l'Inferno,[2] che non si trova nè nella lezione stampata, nè in alcuno dei codici italiani del Lana: ad esso tien dietro un secondo proemio, che è traduzione di quello che si legge tanto nelle stampe quanto ne' codici; ma qui non è senza delle aggiunte; poi segue il commento, dove conforme al testo italiano, e dove discorde da esso. Nell'Inferno, come ho detto, stanno le principali divergenze; ma non mancano qua e là anche nelle altre due cantiche.

Questo codice però non può far sorgere in noi il dubbio che Alberico da Rosciate, se pure di lui è tutto ciò che si legge nel manoscritto, avesse innanzi una redazione del Lana diversa da quella a noi nota; perchè le diversità ch'esso presenta, in confronto colla lezione comune, ci si manifestano come aggiunte ed ampliamenti, non sempre

---

[1] Vedi i numeri 70, 71, 72 e 75 del nostro elenco.

[2] Questo proemio principia colle parole: « *Iste liber in tres partes principales dividitur....* ».

bene collegati con tutto il resto, e talvolta come rifacimenti e correzioni fatte coll'intento di migliorare il commento. Di più alcune di queste aggiunte sono prese da fonti a noi note: troviamo per esempio dei passi presi dal commento di ser Graziolo e riportati testualmente, ciò che non ha riscontri nel commento italiano.

Accanto al codice Grumelli va posto il Laurenziano Pl. XXVI sin. 2 (n.° 69 del nostro elenco), scritto quarant'anni prima di quello. La traduzione contenuta in questo codice, nel quale non abbiamo il nome di Alberico, per lunghi tratti concorda parola per parola con quella del Grumelli,[1] mentre di quando in quando ne differisce, ora accostandosi meglio al testo italiano (ciò specialmente nell'Inferno), ora invece allontanandosene di più:[2] nel complesso è molto più breve; perchè in essa sono spesso sunteggiati, od omessi affatto, dei tratti che si trovano tanto nel testo italiano quanto nella traduzione del Grumelli. In seguito a riscontri da me fatti, io sono d'avviso che e la redazione del codice Grumelli, e quella del Laurenziano discendano dalla traduzione di Alberico; ma che nè l'una nè l'altra la rappresentino integralmente; perchè mentre nel codice Grumelli appare piuttosto ampliata, nel Laurenziano è senza dubbio compendiata. È notevole poi che anche in quest'ultimo codice si trovino i passi presi dal commento di ser Graziolo; il che ci farebbe supporre che la mescolanza dei due commenti si trovasse già nella traduzione del Da Rosciate.

Se poi tale traduzione si conservi intatta in qualcuno dei mss. che hanno il nome di Alberico, noi non sapremmo

---

[1] Anch'essa comincia col proemio: « *Liber iste in tres partes* ecc. ».

[2] Nel passo surriferito del Giubileo romano il codice Grumelli legge: « in anno iubileo qui est singulis centum annis »; e il Laurenziano: « in anno jubileo qui est singulis centum annis, licet Clemens papa sextus eum reduxerit ad quinquaginta annos ».

dirlo, perchè non abbiamo potuto studiare nè il codice Parigino, nè il Bodleiano d'Oxford, nè il Paradiso del codice Barberiniano. Assicura lo Scarabelli che « traduzione vera ed intera del Lana » è quella del codice Parigino; ma, intera non è certo, dal momento che manca affatto del commento al Purgatorio: vera potrebbe essere; ma prima di ammetterlo, vorremmo essere sicuri che lo Scarabelli, anzichè limitarsi a dei semplici estratti, avesse potuto studiare direttamente il codice Parigino, il che non risulta dalle sue parole. Del codice Bodleiano, oltre alle notizie dateci dal De Batines, dal Coxe e dal Mortara, conosciamo gli estratti pubblicati dal Dionisi,[1] e qualche passo riferito dallo Scarabelli. Questi materiali, per quanto scarsi, ci permettono di asserire che nell'Inferno, il quale, stando alla nota finale si direbbe tradotto dal Bernardi, v'hanno dei passi che concordano parola per parola colla traduzione dei codici Grumelli e Laurenziano Pl. XXVI sin. 2, il che ci fa supporre che o il Bernardi siasi giovato dell'opera di Alberico, o questi di quella. Di più anche nel codice Bodleiano vi sono dei passi cavati letteralmente dal commento di ser Graziolo, e, come pare, sono anche più numerosi che nel codice Grumelli.[2]

Oltre a questi manoscritti merita d'essere notato il Laurenziano Pl. XLIII, 5 (n.° 73 del nostro elenco). Esso contiene una traduzione anonima del commento Laneo al Purgat. e al Parad., la quale non ha nulla che fare colla

---

[1] *Aneddoto* V. 95-101.

[2] Tra gli altri passi cavati dal commento di ser Graziolo, nel codice Bodleiano v'ha pure il proemio che comincia « *Essi celestis et increati principis investigabilis providentia mortales quam plurimos....* » (cfr. sopra, pag. 52); il qual proemio è preceduto dagli altri due che si leggono anche nel codice Grumelli e nel Laurenziano. Tutti e tre poi questi proemi si trovano anche nel codice Trivulziano 1071 (n.° 77 del nostro elenco); mentre nell'Ambrosiano D, 539 inf. (n.° 76 del nostro elenco) si leggono solamente gli ultimi due e con ordine inverso di quello del codice Bodleiano.

traduzione del Rosciate, e che in generale compendia il testo italiano, omettendone molti passi ed altri restringendo; nè è al tutto scevra di elementi eterogenei.

Pertanto, se dall'esame dei codici italiani fummo indotti a ritenere che il commento a noi noto per le stampe è l'opera originale del Lana e non già un rifacimento posteriore, da quel tanto che conosciamo dei codici latini saremmo portati a credere, che le divergenze esistenti tra il testo italiano e le traduzioni latine, più che ad altro, accennino a rimaneggiamenti e a correzioni introdotte o dai traduttori stessi o da altri; il che ci parrà anche più ragionevole, quando avremo messo in chiaro i caratteri e i difetti del commento.

Sicuri dunque d'aver tra le mani il commento nella sua forma originale, usciamo da questi preliminari e facciamoci ad esaminarlo.

Ma in quale delle edizioni accennate?... Siamo stati in dubbio se preferire alle moderne la vecchia Vindeliniana; se non che, rara come si è fatta ormai, ci parve poco conveniente sciegliérla come testo dal quale prendere i passi che verremo via via citando. Ci atterremo quindi all'edizione bolognese dello Scarabelli: però, consapevoli della poca esattezza di essa, allo scopo di correggerla ove bisogni e di supplire a' suoi difetti, terremo dinanzi la Vindeliniana e il codice Riccardiano-Braidense; e accanto ad essi anche il codice Trivulziano 2263 (n.° 13 del nostro elenco) conforme alla Vindeliniana, ma talvolta più corretto;[1] e avvertiremo sempre il lettore delle varianti di qualche rilievo offerte dall'uno o dall'altro di questi esemplari.

---

[1] Siamo lieti di poter rinnovare pubblicamente i nostri ringraziamenti al Principe Gian Giacomo Trivulzio, per la gentilezza colla quale ci permise di studiare questo prezioso codice della sua ricchissima biblioteca.

2.

Con Jacopo della Lana l'esposizione della Divina Commedia prende uno sviluppo maggiore. Chi confrontasse anche superficialmente questo commento cogli altri già da noi studiati, s'accorgerebbe di leggeri della differenza grande che passa tra questo e quelli; differenza che non consiste solo nella maggiore ampiezza dell'opera, ma anche nel diverso metodo seguito dal commentatore quanto alla forma; e, quanto al contenuto, nei nuovi elementi che egli vi introduce. I tre chiosatori precedenti non credono necessaria una piena esposizione del poema in ogni sua parte; ma, o si limitano a scegliere in ciascun canto pochi passi che giudicano più oscuri e su questi fermano la loro attenzione, oppure, come fa Jacopo di Dante, si prefiggono di chiarire l'ordine e la successione delle diverse parti del poema e di seguirne via via il senso allegorico, trascurando tutto il resto. Jacopo della Lana invece fa molto di più. Prima di tutto egli, conoscendo come la semplice intelligenza del testo possa presentare molte difficoltà al lettore, crede bene di seguire passo per passo, e non di rado anche verso per verso, il poema e di esporre in facile prosa i concetti del Poeta. A questo lavoro puramente espositivo del testo, lavoro già iniziato da ser Graziolo, ma che assume ora proporzioni molto maggiori, Jacopo della Lana accompagna l'altro esplicativo del senso allegorico, al quale però non consacra un campo molto vasto; assegna invece un posto assai distinto ad un altro elemento, il quale, trascurato totalmente da Jacopo di Dante, e introdotto in piccola proporzione nel commento di ser Graziolo, qui diventa importantissimo; voglio dire l'elemento filosofico e teologico, o meglio quel complesso di dottrine che siamo soliti abbracciare sotto il

nome di *dottrine scolastiche*. Questo elemento sovrabbonda nell'opera del Lana, e ne segnerebbe l'indirizzo principale, se accanto ad esso non si trovasse del pari diffusa anche la parte narrativa, e con carattere ben determinato.

Già da questi brevi e generalissimi cenni si vede come il commento Laneo debba riuscire molto più esteso dei precedenti. Forse l'abbondanza della materia indusse l'autore a dar nuova forma all'opera sua; a premettere cioè ad ogni capitolo un proemio più o meno lungo, nel quale collocare ciò che le chiose non potevano comprendere nel modo più conveniente; però sembra che questa idea dei proemi speciali ai singoli capitoli, non fosse già nella mente del commentatore quando poneva mano all'opera sua, ma che solo nel progresso della medesima fosse da lui concepita e adottata. Infatti Jacopo della Lana, come ser Graziolo e Jacopo di Dante, dopo il prologo sopra tutta la Commedia in generale e sopra l'Inferno in particolare, passa a chiosare i primi canti, senza premettere nessun proemio speciale; ma anch'egli, come i suoi predecessori, sente presto il bisogno di una specie d'introduzione, sia per dare un cenno sommario di tutto il canto, sia per attaccarlo al precedente; e in principio del cap. IV scrive: « In questo quarto capitolo, poichè nel terzo è trattato de' cattivi, intende di trattare di quelli che sono nel Limbo, li quali non sono stimolati, nè fattoli male nè pena, se non che non hanno speranza e desiano; e fanne due parti: la prima è in aiere tenebroso e obscuro; l'altra parte è in luogo luminoso ». Questo è appunto un primo abbozzo di proemio all'uso di Jacopo di Dante e di ser Graziolo, abbozzo che meglio si delinea nella prima chiosa del capitolo V, nella quale il Lana osserva che l'autore conta tre cose, e si ferma a discorrere di Minos, che è la prima di dette cose. Più estesa è l'introduzione del

capitolo VI, nella quale il commentatore espone il contenuto del canto e tratta del vizio della gola; e al modo stesso in principio del capitolo VII discorre a lungo dell'avarizia e della prodigalità, della fortuna e dell'ira, seguendo l'ordine del canto. Ormai il proemio è bell'e fatto: È una chiosa generale destinata a dichiarare « l'intenzione del capitolo », come dice il commentatore, mentre le altre chiose servono « all'esposizione del testo »; e dichiarare « l'intenzione del capitolo » per Jacopo della Lana non vuol dire semplicemente esporre l'argomento del canto, ma anche spiegarne le allegorie e svolgere le dottrine in esso trattate, o anche solo accennate in qualsiasi modo.

Per tutto l'Inferno però il commentatore non riesce a dare a' suoi proemi una forma regolare e costante, mediante la quale essi valgano a comprendere ordinatamente tutte le diverse cose che ci vorrebbe mettere; perciò troviamo che mentre in alcuni di essi, come sarebbero quelli dei capitoli X, XXI, XXV, XXXII e XXXIII, egli si limita a dire in breve il contenuto del canto, in altri, quasi dimenticandosi di metterci innanzi l'argomento colla rispettiva divisione della materia, il commentatore entra direttamente in una discussione filosofica o in un trattato dottrinale, cui dedica tutto quanto il proemio. Così avviene per esempio nei capitoli XII, XV, XIX e XXIV. Ma questa instabilità cessa coll'Inferno, e nel Purgatorio Jacopo della Lana adotta un metodo del quale si serve costantemente, tranne poche eccezioni, dal capitolo secondo fino a tutto il Paradiso. Il qual metodo consiste in questo: il commentatore comincia dal dividere il canto in diverse parti: « In questo capitolo fa l'autore menzione di cinque cose. — L'autore in questo capitolo tocca sette cose ». Con queste e simili espressioni egli comincia quasi sempre il proemio, e subito accenna brevemente le diverse cose

che « l'autore tocca », per poi ritornare su ciascuna di esse e fermarvisi più o meno lungamente secondo il bisogno. In qualche caso si contenta di dire che « la seconda... la terza cosa... apparirà nell'esposizione del testo »; ma in generale trova da dire su ciascuna di esse, e spesso anche lungamente, massime quando porgono occasione a digressioni filosofiche. Queste digressioni per tal modo trovano il loro posto nel proemio, senza che ne scapiti l'esposizione generale del canto e la divisione delle parti.

Il proemio così ordinato diventa un vero commento da sè, e nel progresso dell'opera va acquistando sempre maggior importanza; perchè il commentatore a poco a poco v'introduce anche molta della parte narrativa sparsa da prima nelle chiose. Questo avviene specialmente nell'ultima parte del Paradiso, dove tutto il commento ormai è compreso nel proemio, e dove le brevi chiose ai singoli versi, prive quasi d'ogni elemento dottrinale o narrativo, non hanno altro scopo, che di esporre alla lettera il testo, o meglio di spiegare le espressioni e i concetti di troppo difficile intelligenza. Se questa era la forma cui mirava Jacopo della Lana, dovremo dire ch'egli ci arrivasse solo verso la fine dell'opera sua.

Ho creduto necessario di fermarmi su questo argomento; perchè mentre la questione del metodo non è indifferente per i commentatori antichi, e forse neppure per i moderni, Jacopo della Lana è il primo, per quanto sappiamo, a tracciare una via sulla quale lo seguono altri commentatori. Vedremo ad esempio che l'Ottimo accetta pienamente il metodo del Lana, e che il Boccaccio invece trova necessaria una modificazione importante, quella cioè di separare assolutamente l'interpretazione allegorica dall'esposizione letterale. Lo vedremo in seguito; intanto, giacchè si sta parlando di proemi, non sarà fuori di pro-

posito aggiungere qualche osservazione sui tre che il Lana premette alle tre cantiche.

Il primo è un proemio generale, in cui il commentatore tratta del soggetto, della forma e dello scopo di tutta la Commedia, ed è interessante per la sua stretta relazione coll'epistola dedicatoria a Cangrande.[1] — « Ad intelligenzia della presente Comedia,[2] sì come usano li espositori in le scienze, è da notare quattro cose. La prima cioè la materia overo subietto della presente opera. La seconda cosa quale è la forma e onde tolle tale nome overo titolo del libro. La terza cosa quale è la cagione efficiente. La quarta cosa ed ultima quale è la cagione finale overo a che utilitade ell'è diretta e sotto quale filosofia ella è sottoposta » (pag. 103). Le quali quattro cose corrispondono alle sei dell'epistola a Cangrande: « Subiectum, agens, forma, finis, libri titulus, et genus philosophiae ».[3]

« La prima cosa, continua il Lana, è da notare la materia overo subietto della presente opera, la quale è lo stato delle anime dopo la morte »; e più innanzi: « Un altro modo può esser considerando la materia overo subietto d'essa: cioè lo uomo lo quale per lo libero arbitrio può meritare overo peccare; per lo quale merito overo

---

[1] Non entreremo nella questione lungamente dibattutasi intorno all'autenticità dell'epistola; questione che si può dire ormai risoluta in senso favorevole all'autenticità stessa, sebbene rimanga sempre qualche obiezione in contrario, alla quale non fu risposto ancora adeguatamente. Noi accenneremo solo alle relazioni tra l'epistola e il commento, le quali, del resto, nella massima parte furono già avvertite dai propugnatori dell'autenticità.

[2] Così comincia il proemio generale di Jacopo della Lana, e non va confuso con esso l'altro, che comincia: « *La natura delle cose aromatiche* ecc. » che dallo Scarabelli fu inserito nell'edizione del Lana, perchè da lui trovato unito a questo commento nel codice Laur.-Gadd. Pl. XC sup. 115, n.° 14 del nostro elenco.

[3] *Epistola di Dante a Cangrande della Scala*, edizione Giuliani, in *Metodo di commentare la Commedia di D. A.*, Firenze 1861, p. 18, paragr. VI.

colpa ello li è attribuito gloria overo punito all' altro mondo » (pag. 104). E l'epistola con maggior chiarezza che il commento, dopo aver notato che il soggetto dell'opera dev'essere considerato e secondo il senso letterale e secondo l'allegorico, seguita: « Est ergo subiectum totius operis, literaliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus ... Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem, Iustitiae praemianti aut punienti obnoxius est ».[1] Tanto il proemio quanto l'epistola notano che duplice è la forma dell'opera; ch'essa prende il nome di Commedia,[2] perchè movendo da un principio triste, qual'è l'Inferno, arriva ad un felice termine, cioè al Paradiso; che la *morale* è il genere di filosofia cui va sottoposta. In questo passo però il commento è molto più breve dell'epistola, mentre più di questa si diffonde parlando del fine dell'opera: « Finis, dice l'epistola, esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis... est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis ».[3] E il Lana: « La quale (cagione finale) si può considerare in tre modi. Lo primo per manifestare polita parladura. Secondo per narrare molte novelle le quali tornano molto a destro ad udire per esemplo alcuna fiata. Terzo e ultimo per rimuovere le persone che sono al mondo dal vivere misero e in peccato e produrli al virtuoso e grazioso stato ».[4]

---

[1] Paragr. VIII.

[2] L'epistola dice che il titolo dell'opera è questo: « Incipit Comoedia Dantis Allegherii florentini natione, non moribus » e questa distinzione aggiunta al nome del Poeta non si trova nel proemio; ma non era ignota a Jacopo della Lana, giacchè nel capitolo XV dell'Inferno egli osserva che « si scriveva Dante da Firenze per nazione, e non per costumi » (p. 282).

[3] Paragr. XV.

[4] Questo terzo fine, che corrisponde a quello dato dall'epistola, viene

Il Lana passa quindi a determinare i diversi sensi dell'opera, e ne nota quattro: il senso letterale, l'allegorico, il tropologico e l'anagogico, allontanandosi anche qui un po' dall'epistola, la quale pone due sensi: « Primus... qui habetur per literam, alius... qui habetur per significata per literam »,[1] e suddivide poi questo secondo in allegorico, tropologico e anagogico. Dopo questo il commentatore procede alla divisione dell'Inferno, e con essa termina il proemio generale.

In quello che premette al Purgatorio Jacopo della Lana spiega la ragione d'essere di questo secondo regno oltremondano, distinguendo e filosofando sul peccato veniale e sul mortale; poi fa una breve descrizione del Purgatorio, quale è immaginato dal Poeta, e ne distingue le parti.

Nel proemio generale al Paradiso ci si aspetterebbe di trovare il commento d'accordo coll'epistola a Cangrande, la quale tratta a lungo della terza cantica; ma questo non avviene, e tutto il proemio del Lana non è che una dissertazione di genere scolastico sul versetto: *Gloria et divitiae in domo ejus, et justitia ejus manet in seculum seculi*; alla quale dissertazione tien dietro immediatamente la divisione del Paradiso. Tuttavia anche in principio di questa cantica troviamo un passo parallelo all'epistola; giacchè il commentatore comincia il proemio del primo capitolo con queste parole: «L'autore nel presente capitolo [2] si fa due parti, l'una si è proemio universale a tutti li capitoli, l'altro si è lo principio della parte esecutiva di questa terza cantica; comincia la parte esecutiva: *Surge a' mortali* ecc. »; le quali parole corri-

---

accennato dal Lana anche nel proemio al cap. XXXIII del Purgatorio (II, 392) ed in fine del proemio al capitolo XVII del Paradiso (III, 270).

[1] Paragr. VII.

[2] *Cod. Ricc.-Braid.*: « del presente capitolo ».

spondono alle altre dell'epistola: « Dividitur ergo ista Pars, seu tertia Cantica,... principaliter in duas partes, scilicet in Prologum et Partem executivam. Pars secunda incipit ibi: *Surgit mortalibus per diversas fauces* ».[1] E si noti, che a questa divisione del canto in due parti il Lana aggiunge subito quest'altra ben diversa: « Tocca l'autore in tutto questo primo capitolo nove cose », e ritorna su ciascuna delle nove cose, parlandone a lungo e tutto secondo il suo costume. Questa seconda divisione pienamente conforme alle altre del commento, ci farebbe supporre che la prima fosse presa da una fonte preesistente; il che ci porterebbe alla conclusione, che l'epistola a Cangrande debba ritenersi per lo meno anteriore al commento di Jacopo della Lana, conclusione favorevole all'autenticità dell'epistola stessa. Ma non entreremo nella questione; e lasciando che altri aggiunga questa osservazione alle molte ragioni, che si possono addurre in sostegno di detta autenticità, per dire forse l'ultima parola sopra un argomento tanto controverso quanto importante, passeremo ad esaminare il contenuto del commento onde rimarcarne i pregi e i difetti.

3.

Non ci fermeremo a lungo nè sulla parte puramente espositiva del testo, nè sull'interpretazione del senso allegorico. La prima, voglio dire l'esposizione letterale del testo, per quanto sia qui più estesa che nei commenti già studiati, non è però tale da costituire uno dei lati caratteristici del Laneo: essa d'altronde non è priva di merito; ma è pur molto imperfetta e manchevole. Troppo spesso dobbiamo constatare, che il commentatore si diffonde so-

[1] Paragr. XVII.

verchiamente nell'esposizione letterale di certi passi facili per sè stessi, mentre dice poi troppo poco, e talvolta anzi tace affatto, di certi altri, che maggiormente richiederebbero l'opera sua. Ma questo rimprovero si potrebbe fare a molti commentatori antichi, e non solamente agli antichi: basta in fatti considerare quante volte noi cerchiamo inutilmente la spiegazione di un verso o di un concetto oscuro anche nei commenti moderni; quante volte anche i commentatori de' nostri tempi, i quali hanno pure a loro disposizione il lavoro di parecchi secoli, o non accorgendosi delle difficoltà o dissimulandole, lasciano senza spiegazione dei passi difficilissimi. Riflettendo a ciò troveremo conveniente usar indulgenza verso uno dei primissimi espositori della Commedia, se non affronta e non supera tutte le difficoltà del testo.

In certi casi però l'esposizione del Lana è evidentemente erronea; e se qualche volta se ne può trovare la ragione nell'oscurità del concetto poetico, altre volte, quando tale concetto è per sè stesso facile, non si può a meno che accusare di trascuratezza o di poco studio il commentatore. Tralasciando molti altri esempi che si potrebbero addurre, ne accennerò solo alcuni dai quali appare chiaramente che Jacopo della Lana non conobbe il valore di molte parole usate dal poeta. « *Accento*, scrive egli nel cap. III dell'Inferno, è a dire quasi muggito »[1] (I, 129). « *Ruscello* è quasi a dire sanguinolento » (I, 179). « *Macigno* in lingua fiorentina è a dire stancaruolo, cioè inganno e sottilitade di cautele in danno d'altrui » (I, 282). « *Ammenda*... nasce da questo verbo *Amendo, as, at*, che è verbo che significa agere in altri ira, turbazione e furiositade; onde *amens*, che è suo participio, significa l'animo turbato, o irato, o furioso; onde si segue *amen-*

[1] *Vindelin. e cod. Trivulz.*: « rugito ».

dus, a, um, adiettivo dell'animo, cioè animo irato, o turbato o furioso » (II, 227). « *Primipilo*, cioè della prima pietra dov'è fondata nostra Chiesa, e derivasi da *pila, pes pontis* » (III, 358). Altri esempi simili furono già notati dal Witte,[1] ed altri molti si potrebbero facilmente raccogliere dai tre volumi del Lana. Vi si incontrano pure delle false interpretazioni, provenienti da lezioni erronee introdotte fino da quei primi tempi nel testo del poema;[2] delle quali però non si può muovere rimprovero al commentatore più che ai primi copisti della Commedia.

L'allegoria generale del poema è svolta principalmente nei primi due capitoli. Per Jacopo della Lana il caso di Dante smarrito nella selva, non è un caso puramente individuale, ma è figura di ciò che succede alla comune degli uomini; e in ciò l'interpretazione allegorica di lui differisce da quella di ser Graziolo. Dante qui rappresenta l'umanità, e il commentatore lo dice fino dalle prime righe: « In questi due primieri capitoli... mostra sua disposizione sì d'essere come di tempo, la quale disposizione per allegoria figura la disposizione della umana specie » (I, 107). Nell'età di 35 anni il Poeta si ritrovò in una selva oscura, cioè « in vita viziosa,... ed è scura in quanto conduce lo uomo alla scuritade dello inferno, e rimuovelo dalla luce del paradiso ». — Per la diritta via smarrita s'intende che Dante « aveva in sè privazione di vita virtuosa », e il commentatore soggiunge: « Or questo figura che la specie umana nel suo principio, cioè in puerizia, si è netta, buona e diritta; poi quando viene circa a mezzo della vita ella è sì lassiva e poco ferma,

---

[1] *Dante-Forsch.*. I, 377 e seg.

[2] Vedi per es. la chiosa sui versi *Volto era in su la favola d' Isopo Lo mio pensier per la presente vista* (XXIII Inf. p. 376), dove il commentatore legge *volta* invece di *volto*. Così nel canto VIII del Purgatorio legge *che l'ascoltar tenea con mano* invece *di chiedea con mano*.

che cade in peccato avendo diletto delle sensitive cose, le quali dilettazioni li conducono in vizii e poi a perdizione, salvo se per dono o grazia del sommo Creatore lo detto difetto non è soccorso e aiutato » (I, 108). Il colle è figura della vita virtuosa in opposizione alla viziosa figurata nella valle. Il posare un poco del corpo lasso significa che Dante cessa dall'operare vizioso: ma ecco che subito è di nuovo tentato dai tre vizi principali, cioè dalla vanagloria, che il Lana sostituisce alla lussuria degli altri commentatori,[1] dalla superbia e dall'avarizia. Naturalmente il commentatore trova modo di provare che nella lonza è figurata la vanagloria, come nel leone la superbia e nella lupa l'avarizia; e non perdendo mai di vista il concetto che il Poeta rappresenti l'umanità, egli scrive: « Ora figura lo detto di Dante che la umana generazione è principalmente tentata da tre cosifatti vizii, li quali conformano e affannosi sì con essa, che nullo da quelli può scampare; salvo se grazia o dono non li soccorre da Colui ch'è datore di tutte le grazie » (I, 110).

Virgilio è simbolo della ragione e della discrezione umana (I, 115), e Beatrice della scienza di teologia (I, 117); le altre due donne che nel cielo si prendono cura del Poeta, sono Lucia e Rachele; perchè anche il Lana, come l'autore delle *Chiose Anonime alla prima cantica*, facendo una sola persona di Lucia e della Donna gentile, è costretto a mettere Rachele fra le *tre donne benedette*; questa però, secondo il Lana, è figura della vita contemplativa e non già dell'attiva come vuole l'autore delle *Chiose Anonime*. Di Lucia, a proposito dei versi 52-54 del c. II, scrive: « Dante intende dimostrare in questo

[1] Anche nella chiosa 106 del capitolo XVI dell'Inferno (I, 294) a proposito della corda colla quale Dante aveva sperato di prendere *la lonza alla pelle dipinta*, il Lana nota: « credette molte volte per fraude prendere beni temporali, e vanagloriavasi d'acquistar quelli ».

luogo come lo suo intelletto era abile e disposto a volere intendere a teologia. E imagina che questo suo intelletto abbia sua idea in cielo, la quale idea ello apella *Lucia* e gentile, cioè chiara e nobile. E imagina che questa idea sì si lamenti dello stato di Dante, ch'era vizioso ed insciente, per lo quale lamento si mosse Beatrice a pregare Virgilio che 'l soccorresse » (I, 121). Più innanzi soggiunge: « La quale Lucia, come è ditto, figura per allegoria uno intelletto profondo di divinità » (I, 124).[1]

Da questi brevi cenni noi vediamo benissimo di quale indole sia l'interpretazione allegorica di Jacopo della Lana: è un'interpretazione morale religiosa, nella quale il Poeta vien considerato non tanto come semplice individuo, quanto come rappresentante di tutti gli uomini in genere.

Stabilita così l'allegoria generale del poema e il significato dei principali personaggi ed esseri simbolici, il commentatore non insiste molto, nel seguito del suo lavoro, sul senso allegorico; è breve di solito anche in quei passi, ne' quali il testo si presterebbe a lunghe spiegazioni allegoriche, come sarebbe il canto IX dell'Inferno, dove si tratta delle tre furie e del messo celeste; il XVII, in cui è descritto Gerione, e via di seguito. Anche nel Purgatorio l'interpretazione allegorica è breve nel complesso; nè si può dire molto estesa e particolareggiata negli ultimi canti, ove il testo richiede assolutamente un commento allegorico: però tanto nel Purgatorio quanto nell'Inferno il commentatore non tralascia di spiegare l'allegoria delle pene, nella quale spiegazione si trova spesso d'accordo, come vedremo, con Jacopo di Dante. Nel commento al Paradiso la parte allegorica si direbbe anche più mancante; ma convien avvertire che il testo medesimo ci si presta poco in questa cantica.

[1] Vedi anche Purg., proemio del cap. IX (II, 98), e Parad., chiosa al v. 136 del c. XXXII (III, 494).

Altre interpretazioni allegoriche, sebbene di genere diverso, sparse nel commento di Jacopo della Lana, sono le spiegazioni dei miti e delle favole antiche; spiegazioni di carattere morale, talvolta stranissime, ma al tutto conformi allo spirito dei tempi.

Accanto al senso allegorico troviamo ricordati, ma solo raramente, il senso tropologico e l'anagogico, accennati dal commentatore nel proemio generale; il primo occorre qualche volta nell' Inferno e un po' più spesso nei primi capitoli del Purgatorio; sul secondo ritorna anche più raramente il commentatore, sebbene egli ritenga che esso non vada mai disgiunto dal racconto dantesco; perchè il senso anagogico, come scrive nel proemio generale, è quello « per lo quale s'interpreta spiritualmente li esempli e comparazioni della detta Comedia, sì come quando fa menzione d'alcuna persona che non si dee intendere che quella persona sia perciò in inferno o altrove, perchè è ignoto e secreto a' mondani, ma spirituale s'intende che quello vizio che è attribuito a colui, overo vertude, per tale modo è purgato, overo remunerato, per la iustizia di Dio. ».[1]

Del resto, come già dissi, non è nella spiegazione dei sensi reconditi del poema che noi dobbiamo cercare l'elemento più importante e più caratteristico del commento Laneo; sì bene nell'erudizione scolastica e nella parte narrativa.

Jacopo della Lana ha una conoscenza molto vasta delle dottrine più coltivate a' suoi tempi, e ne trae grande profitto pel suo commento. Le discussioni filosofiche, teologiche, politiche, le digressioni sulle teorie astronomiche, cosmiche e fisiche, sempre, s'intende, secondo i metodi stereotipi della Scolastica, sono la vera passione del no-

[1] Vedi anche la chiosa al v. 52 del c. II (I, 120).

stro commentatore. Non gli par vero d'aver trovato nei proemi un mezzo opportuno per dare libero sfogo alla sua erudizione; e lasciate a lui la cura di rimpinzarneli ben bene! Già lo troviamo all'opera in uno dei primi proemi, in quello del capitolo VII, dove alla dissertazione sulla prodigalità e sull'avarizia fa seguire quella sulla fortuna, cui attacca immediatamente una terza sull'ira; e questo si ripete in parecchi dei proemi dell'Inferno e nella massima parte di quelli del Purgatorio e del Paradiso.

Talvolta queste digressioni erudite sono poco giustificate. Nel proemio del cap. IX dell'Inf. per esempio, ci si aspetterebbe una lunga esposizione delle allegorie di cui è ripieno quel canto; ma il commentatore ha ben altro per la testa: sa che in fine del canto si tratta degli eretici, ed egli che conosce per filo e per segno tutte le eresie, non può resistere alla voglia di schiccherarle tutte l'una dopo l'altra in dieci lunghe pagine, che il lettore non s'aspetterebbe mai di trovare accanto al testo dantesco. In qualche caso le discussioni e le digressioni del Lana c'entrano anche meno di questo elenco di eresie: nel capitolo XXIV dell'Inferno, per esempio, dovendo trattare dei ladri, ha il coraggio di impiegare quasi tutto il proemio in discutere se l'uomo abbia o no il diritto di possedere. Nel proemio del capitolo XXVI pure dell'Inferno troviamo una digressione sui sogni leciti e illeciti (*sic*), la quale non ha nulla che fare coi fraudolenti consiglieri di cui tratta il canto, ed è suggerita al commentatore dal verso: *Ma se presso al mattin del ver si sogna.* Nel capitolo seguente la lunga digressione teologico-morale sulla confessione è occasionata dall'assoluzione data anticipatamente da Bonifazio VIII al conte di Montefeltro.

Nel Purgatorio e nel Paradiso invece, grazie alla nuova forma data ai proemi, come ho già detto, il commentatore trova modo di collocare più opportunamente e

di ordinare meglio le sue digressioni erudite; le quali, meno frequenti e meno lunghe nel Purgatorio, diventano la parte veramente dominante nel Paradiso, ove il testo poetico ne offre continue occasioni; e si deve appunto all'abbondanza dell'erudizione scolastica, se il commento della terza cantica è d'un quarto circa più esteso degli altri due. In questa parte, alle discussioni teologiche, che sono le più frequenti, s'aggiungono lunghe digressioni astronomiche, alle quali talvolta non bastano i proemi ed occupano anche gran parte delle chiose; di modo che per interi capitoli il commento diventa intieramente dottrinale.

Di qual genere siano le discussioni e le digressioni erudite del Lana se lo può immaginare ognuno che appena conosca il modo di ragionare degli Scolastici. L'autorità di Aristotile e di San Tommaso in prima, poi quella de'Dottori e de'Santi Padri, ma sopra tutto l'autorità della Sacra Scrittura, tiene luogo delle prove razionali, che o mancano affatto, o sono puerili e subordinate in ogni caso alle autoritative;[1] quindi ci troviamo sempre innanzi a lunghe serie di citazioni, più o meno a proposito, in mezzo alle quali, come già ebbe ad osservare il Witte, il commento perde la scorrevolezza della forma e s'impastoia in un linguaggio mezzo latino e mezzo barbaro.[2] Quando poi si tratta di vere questioni filosofiche, nella maggior parte dei casi noi troviamo, che dopo un grande apparato di definizioni, di allegazioni pro e contro, di obiezioni e di confutazioni, si riesce ad una conclusione, alla quale, senza tanto sciupìo di tempo e di fatica, con una dose

---

[1] Un argomento recato dal commentatore nel proemio del cap. XXIV dell'Inferno, in sostegno del diritto di possessione accordato all'uomo, è questo, che l'uomo è tenuto al precetto dell'elemosina; ma non potrebbe far elemosina se non possedesse, *ergo* ecc.

[2] *Dante-Forschungen*, I, 379.

anche solo mediocre di buon senso, si poteva comodamente arrivare.

Tutta questa erudizione scolastica non riesce sempre a vantaggio del commento: è certo anzi che molte delle digressioni del Lana, quelle che non hanno una stretta attinenza col testo, se pur giovano a farci conoscere lo spirito del tempo in cui il commentatore scriveva, sono d'inutile peso al commento e lo rendono meno proficuo; ma ciò non toglie che l'opera del Lana da questo lato non sia degna di grande pregio. Nessuno infatti ignora quanta parte abbiano nel divino poema le dottrine scolastiche, e come il Poeta, pagando il suo largo tributo allo spirito dei tempi, in molti luoghi, massime del Paradiso, si dilunghi in digressioni filosofiche, teologiche e scentifiche, seguendo le opinioni delle scuole allora dominanti. Or bene in questi passi Jacopo della Lana può esserci molto utile; perchè sebbene egli non riesca sempre a mettere in chiaro le dottrine toccate dal Poeta, il che sarebbe irragionevole pretendere da un commentatore che primo o tra i primi entra in questo campo, riesce però assai spesso a metterci sulla traccia delle fonti d'onde quegli attinse. Sotto questo rispetto il commento è tanto più pregievole, in quanto che l'erudizione scolastica dell'autore è vasta e ben fondata: basterebbe a persuadercene la famigliarità grandissima ch'egli mostra d'avere colle opere di Aristotile e di San Tommaso da lui citate ad ogni passo.

D'altronde, qualunque sia il giudizio che da noi oggi si faccia di questa parte speciale del commento Laneo, è fuori d'ogni dubbio che essa dai contemporanei del commentatore dovette essere grandemente apprezzata: anzi nell'abbondanza dell'elemento dottrinale devesi forse cercare una causa della grande diffusione del commento; perchè, considerato l'indirizzo ben noto dei tempi, facilmente noi ci spieghiamo come potesse trovare grande favore

un' opera, la quale non solo mette in vista e svolge ampiamente la parte scolastica della Commedia, ma trae spesso occasione da un detto, da un accenno del Poeta, per dilungarsi in trattazioni filosofiche o teologiche seguendo le idee più accette a suoi tempi.

4.

Anche la parte narrativa, come abbiam detto, occupa un posto assai distinto nel commento di Jacopo della Lana, e forse più d' ogni altra merita d' essere studiata minutamente, come quella che ci porge modo di giudicare quanto il nostro commentatore fosse versato nelle opere degli antichi scrittori, e quale conoscenza egli avesse dei fatti storici accennati dal Poeta.

Considerando l' abbondanza delle narrazioni nel commento Laneo e il carattere loro, si direbbe che il nostro Jacopo pensasse più all' opera propria che al poema dantesco, quando nel proemio generale poneva tra i fini dell' opera quello di « narrare molte novelle, le quali tornano molto a destro ad udire per esemplo alcuna fiata »; perchè fin da principio noi ci accorgiamo che il commentatore difficilmente si lascia sfuggire le occasioni offerte dal Poeta per *narrare novelle*. E bisogna stare all' espressione usata da lui; perchè le sue narrazioni, o storiche o mitologiche, hanno di solito l' aria di novelle.[1] Per darne un saggio fin d' ora basterà riportare la prima che incontriamo. « Elli è da sapere, racconta il Lana nel primo capitolo a proposito della Vergine Camilla, che quando Eneas si partì di Troia, ello venne in le parti di ponente

[1] Il Witte scrive: « Bei Jacopo della Lana nimmt Geschichtliches und Mythisches, Antikes und Neuestes den gleichen, alles Costüm verschmähenden Legenden-oder richtiger Novellen-Charakter an » (*Dante-Forschungen*, I, 372).

in li suoi navilii, e dismontò in Italia.... la quale era signoreggiata per uno che aveva nome Re Latino, lo quale avea una sua figliuola, che avea nome Lavinia, molto bella. Or la madre della ditta Lavinia, ch'avea nome Amata, la voleva dare a Turno Re dei Rutili per moglie: e lo Re Latino, udendo grande gentilezza di Eneas, la voleva dare ad Eneas, sichè convenneno osteggiare insieme Turno ed Eneas. Or sentendo lo ditto Turno l'avvenimento di Eneas, volse provedere a sua difesa: e mandò per lo mondo alle sue amistadi che dovessono soccorrerlo. Fra gli altri aiutorii venne la Reina Camilla con grande gente e molte altre persone. Ora Eneas veggendo questo Re Turno essere così forte, ebbe consiglio con la sua gente com'egli potesse vincere: abbreviando, non si trovòe chi lo savesse consigliare, salvo che uno li disse: da poi, Eneas, che tu non sai trovare in la tua gente alcuno consiglio di superare Turno, io ti consiglio che tu vadi a tuo padre Anchise, e a lui ti fa insegnare lo modo che tu hai a tenere. Allora andò allo inferno in Elisio, e lì trovò suo padre e da lui prese admaestramento, per lo quale ello vinse la gente di Turno e lui ancise; sì per acquistare Lavinia, la predetta Camilla fu morta (I, 115).

Di questo genere sono le narrazioni sparse a profusione nel commento di Jacopo della Lana. In esse i fatti antichi e gli antichi personaggi, sieno storici o mitologici, biblici o leggendarî, ci si presentano con un carattere al tutto moderno e troppo discordante da quello già assegnato loro dalla storia o dalla tradizione. È questo un fenomeno che noi abbiamo già avvertito nelle *Chiose Anonime alla prima cantica*, che avremo a notare in altri commenti, e che trova frequenti riscontri in molte produzioni medievali, specie nei rifacimenti delle antiche leggende. Era conforme allo spirito de' tempi, come la novella in genere era tra i componimenti più accetti ai con-

temporanei del commentatore; ond'io non sarei alieno dal credere che alla diffusione del commento Laneo contribuisse, non meno che la parte dottrinale, l'abbondanza e il carattere dell'elemento narrativo; tanto più che le narrazioni del Lana, prese come novelle, non sono prive nè di grazia nè d'interesse. Ciò che vi manca invece è la fedeltà alle antiche tradizioni, e sopratutto l'esattezza storica; quindi non servono allo scopo, che pel commentatore dovrebbe essere il primo, di far conoscere pienamente al lettore nel loro essere leggendario o storico i fatti accennati dal Poeta, e manifestano troppo spesso nello scrittore la mancanza di conoscenza delle fonti classiche, alle quali aveva già attinto l'Alighieri, e la poca cura di lui nel rintracciare la verità storica.[1]

Il Witte ritiene che il Lana conosca almeno i più noti tra gli scrittori latini;[2] ma se ciò è vero, bisognerà credere che le cognizioni di lui fossero ben limitate e superficiali; perchè se noi confrontiamo cogli originali latini le narrazioni nelle quali il commentatore cita espressamente qualche antico scrittore, le troviamo quasi sempre alterate e con carattere assai diverso dell'originale; tanto che in qualche caso non rimane di quello se non un'idea molto confusa. Virgilio per esempio è uno degli autori più nominati da Jacopo della Lana; ma che egli lo conosca è molto dubbio. Il lettore ha presente la novella di Eneas e Turno riferita pocanzi; ebbene quella novelletta è data dal Lana come raccontata da Virgilio in lo *Eneidos*. Così non può aver preso da Virgilio la notizia che Didone fece mettere le ceneri di Sicheo «in uno vaso, e sopra questo vaso

---

[1] Dice bene l'Hegel: « Bei aller Fülle des mythologischen und historischen Stoffs, welchen der Autor zusammengebracht hat, zeigt er doch gegenüber dem Dichter eine auffallende Inferiorität, sowohl bezüglich der Kenntniss der Dinge, als besonders der historishen Kritik » (*Op. cit.* p. 13).

[2] Op. cit. I, 388.

giurò e fece sacramento di mantenerli castitade, e continuo lo tenea sotto lo capo del suo letto » (I, 155); nè l'altra che Virgilio andasse « là giuso [all'Inferno] a introdurre Enea a parlare al padre »[1] (I, 241); nè che Gaeta fosse una « bellissima donna e amica di Eneas » (I, 422). Queste e simili stranezze sparse nel commento, nonostante alcuni passi che meglio concordano colle narrazioni Virgiliane, ci fanno supporre che il Lana ricorresse a rifacimenti medievali piuttosto che all'opera di Virgilio.[2]

Lo stesso dicasi a proposito di Lucano, di Stazio e di qualche altro scrittore latino ricordato dal commentatore, ma forse da lui conosciuto solo indirettamente. Parrebbe di dover fare eccezione per Ovidio, che egli cita molte volte, e dal quale non si discosta in parecchie favole mitologiche; ma talvolta pur nominando Ovidio ne dice di grosse, tali che il poeta delle Metamorfosi non avrebbe neppur sognate. Ne giudichi il lettore: « Jupiter, racconta il Lana, innamorò di una figliuola del re Agenore, nome Europa, la quale elli andava molto vagheggiando, sì com'è consuetudine delli amanti. Junone sua mogliere, vedendo questo, fece tramutare la detta Europa in una vitelletta.... Allora [Jupiter] costretto da amore discese in terra in forma d'uno bello vitelletto, e andò a questa vitelletta e stette con essa *carnaliter* a suo piacere »; e aggiunge che così « mette Ovidio in fine del secondo *Metamorphoseos* (III, 411).

Per questo passo, come per molti altri, si potrebbe ammettere che il commentatore, scrivendo dietro reminiscenze ovidiane senza aver presente il testo, alterasse la

---

[1] Lo Scarabelli scrive erroneamente « andò là giuso introdutto Enea *ecc.* ». Ved. indietro a pag. 142.

[2] Una riprova di quanto diciamo sta nel fatto, che il Lana cita due volte (I, 157 e III, 311) il *libro appellato Troiano.*

narrazione, confondendo una favola con un' altra:[1] ma una spiegazione ben diversa dovremo dare a certi altri racconti, come sarebbe il seguente, che il Lana dice di prendere da Ovidio *Metamorphoseos sesto*: « Uno, nome Marsia, era finissimo citarizzatore e anche sonatore d' altri stromenti alli quali bisogni fiato, come cenamella e musette, il quale per sua eccellenzia si lodava ch' era migliore in quella arte che Febo, il quale era del numero delli Dei e delle Muse di Parnaso.[2] Andando tale voce per lo mondo, venne alle orecchie d'Apollo, che Marsia preditto si vantava avere più perfezione che li Dei; mandò per lui e dimandollo di sua condizione. Lo detto Marsia al modo consueto li recitò di suo essere, sichè Apollo udendo ciò disse a Marsia: la vicenda istà in questo modo: io voglio che si faccia la prova tra te e Febo; se tu lo vinci sarai nel collegio delli Dei constituito, se tu perdi di te sarà fatta tale vendetta a perpetua memoria che nullo sarà poi ardito di volersi paragonare cogli Dei. Lo detto Marsia spinto da arroganzia disse che ben lo volea. Come furono alla prova lo ditto Marsia prese una musetta e fece uno dilicatissimo sonare con quelle ordinazioni che per umana scienzia si possono tradurre in atto.[3] Udito questo Apollo temette che Febo non perdesse e allora entrò nel petto di Febo; Febo avea la musetta in bocca, e Apollo soffiava, sicchè tutti credevano che Febo sonasse, ed elli era Apollo. Abbreviando, Febo prevalse, sichè fue data la sentenzia chè Marsia aveva perduto » (III, 19). Qui non è d' uopo pensare nè ad un rifacimento preesistente, nè ad una cattiva riproduzione del racconto, fatta dal commentatore dietro incerte reminiscenze; qui si scorge a

---

[1] Questo stesso gli accade anche nella favola di Aglauro (II, 164) e in quella di Io (II, 354).

[2] *Cod. Ricc.-Braid.*: « ninphe de parnaso ».

[3] Gli esemplari da noi consultati leggono: « produrre in atto ».

prima vista come l'idea di Apollo, che entra nel petto di Febo e soffia nella musetta, fosse suggerita al commentatore dai versi *Entra nel petto mio e spira tue, Sì come quando Marsia* ecc. In altre parole, qui il nostro Lana, d'accordo in questo coll'autore delle *Chiose Anonime alla prima cantica*, accomoda di sua testa la favola per ispiegare un passo del poema; così fa nel capitolo XXIII del Purgatorio, ove ricostruisce a modo suo la favola di Erisiton per commentare i versi 25-28 (II, 266); così nel capitolo V del Paradiso, dove altera allo stesso scopo la leggenda di Ifigenia (III, 79). Siffatte libertà diminuiscono in noi la fiducia nel commentatore e ci rendono cauti nell'accettare le notizie da lui forniteci, quando non abbiamo mezzo di verificarle.

Sarebbe quasi superfluo aggiungere che allo stesso modo viene trattata dal Lana la storia antica. A questo proposito è interessante il proemio al capitolo VI del Paradiso, nel quale il commentatore intenderebbe di tracciare una breve storia di Roma dalle origini in poi, sebbene in realtà riesca a parlare diffusamente solo d'alcuni periodi, come sarebbero quello della fondazione e quello delle guerre di Cesare e di Pompeo, trascurando tutto il resto. Comincia dicendo che sarà breve, perchè a lui basterà palesare l'intenzione dell'autore, « e però, soggiunge, chi più diffusamente avrà diletto di vedere scritta tale istoria, cerchi Tito Livio, Orosio,[1] Sallustio *Catilinare*, Lucano, e gli altri istoriografi, che hanno scritto di tale materia » (III, 87); ma ch'egli stesso avesse mai cercato questi scrittori, non appare dal seguito del racconto. Si potrebbe ammettere tutt'al più ch'egli conoscesse Lucano, sebbene la storia di Cesare possa essere attinta da

[1] Così leggono la *Vindelin.* e il *cod. Trivulz.*, mentre il *Ricc.-Braid.*, seguito dallo Scarabelli, legge « Orazio ».

rifacimenti più che dalla Farsaglia; ma non troviamo traccia alcuna nè di Tito Livio nè di Orosio.[1] Quanto a Sallustio poi, esso è bensì citato a pag. 92; ma non è certamente la fonte a cui attinge il Lana; perchè la sua narrazione in questo luogo concorda alla lettera, com'ebbe già a notare l'Hegel,[2] col *De Origine Civitatis.*

Del resto in tutto il lungo racconto sono evidentissime le traccie di rifacimenti medievali. Eccone degli esempi: Enea portava « l'arme delli Troiani per comune... l'aquila nera nel campo giallo o ad oro ». — Fondata la città di Roma, « fue statuto che chi passasse la fossa della città dopo lo suono d'una certa campana, che suonava nel crepuscolo da sera, cadesse in pena della testa... Avvenne che Remulo, per andare ad una sua amica di notte passò lo fosso; la domane Romulo lo fe' pigliare e tagliarli la testa in quello luogo dove fue lo passo ». — Quando Annibale tenea assediata Roma, « ogni fiata che volea combattere o scaramucciare con sua gente, da cielo discendea sì terribile tempesta, che non potea alcuna cosa conquistare ». — Nella narrazione del Lana trova posto la nota leggenda delle statue rappresentanti le provincie soggette, collocate nel mastro templo della città intorno all'immagine di Roma, cui volgevano le spalle ogni qual volta si fosse ribellata all'impero la provincia da esse rappresentata.[3]

---

[1] Il Witte crede che il Lana conosca l'opera di Orosio; mette anzi questo scrittore tra quelli più famigliari al commentatore (dem Laneo viel vertraueter); ma in tutto il commento io non avrei trovato, neppure un racconto che si possa dire con sicurezza preso da Orosio, mentre vi sono molte stranezze che accennano ad altre fonti.

[2] Op. cit., pag. 16 e seg.

[3] Intorno a questa leggenda, nota sotto il titolo di *Salvatio Romae*, vedi Arturo Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, 1882, vol. I, cap. vi. Vedi anche Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, Livorno 1872, vol. II, p. 68 e sgg.

Di esattezza cronologica poi non se ne parla: i fatti sono posti nell'ordine che meglio piace al commentatore, in modo che noi troviamo la congiura di Catilina anteriore alle guerre cartaginesi, e ad esse posteriore invece l'invasione de' Galli.

Tutto questo nel proemio al capitolo VI del Paradiso. Se poi si volessero raccogliere tutte le stranezze in fatto di storia romana sparse nel commento di Jacopo della Lana, ci sarebbe da farne un florilegio veramente grazioso. Scipione l'Africano diventa imperatore di Roma con Augusto, e tutti e due entrano trionfanti in Roma sopra uno di quei carri, descritti dal commentatore, sui quali, « quando faceano oste per Comune, sì andavano li rettori suso, e andavavi uno prete con tutti i paramenti, il quale suso lo ditto carro cantava messa » (II, 356). — Muzio Scevola non tenta di uccidere Porsenna, ma Giulio Cesare[1] (III, 68). — Cesare e Nicomede re di Bitinia si scambiano le parti in una brutta storiella narrata dal commentatore nel capitolo XXVI del Purgatorio (II, 307). Costantino, per indurre i Romani a seguirlo a Bisanzio, promette loro che tra un anno sarebbero in terra romana; poi « elli fe' portare della terra di Roma in navilii a Costantinopoli, e quella seminare in quel paese; e da poi in qua li fu detto Romanìa, cioè terra di Roma, e a quelli abitatori convenne remanere lae »[2] (I, 335).

Bisogna convenire che il nostro Jacopo, anche in fatto di storia romana, in piena armonia coll'indirizzo de' suoi tempi, sia fedele al suo programma di « narrare molte novelle, le quali tornano molto a destro ad udire ».

A questo programma pur troppo si mantiene fedele anche trattando di storia moderna, sia pure a lui vicinis-

---

[1] Cfr. WITTE, *Op. cit.*, I, 374.
[2] Cfr. GRAF, *Op. cit.* II, 103.

sima. Premettiamo che anche il Lana non si ferma a lungo sulla storia contemporanea o di poco anteriore a lui. In fatti, a confronto del largo campo che concede alle dottrine scolastiche ed anche alle leggende antiche mitologiche, eroiche o storiche, la parte che consacra alla storia de' suoi tempi, sia nell'esporre fatti come nel tratteggiare individui, è relativamente breve; ma appena appena egli si estende nella narrazione, subito ci appare la sua tendenza a raccontar novelle. Ci si manifesta alle volte nella forma che egli dà al racconto, pur conservando nella sua realtà il fatto storico;[1] ma molto meglio ci si rende chiara in certe narrazioni, nelle quali anche la verità storica è sacrificata all'efficacia della novella; specialmente in alcuni racconti, attinti probabilmente dalle tradizioni popolari e fors' anche ritoccati dal commentatore, nei quali di storico non rimane che il nome dei personaggi. Mi si permetta di recarne qualche esempio.

Nel capitolo x dell'Inferno racconta di Federigo II, che « essendo nella regia imperiale a Roma,[2] si s'avvide del mal reggimento che fanno delle cose sagre li mali pastori, e aviddesi che più ecclesie erano unite in rendita ad un prelato, che uno era canonico d'una chiesa, preposto d'un'altra, in prima vacanza de la terza, iconimo della quarta, sì che uno solo possedeva ed avea rendite da tre, quattro e cinque ecclesie ». L'imperatore pensa di metterci riparo, e stabilito bene il suo piano, fa adunare concistoro ed espone una sua domanda: che dovendo egli come imperatore intraprendere continui viaggi e lontane spedizioni pel bene dell'impero, ed essendo egli d'altronde uomo come tutti gli altri, credeva bene di pre-

---

[1] Vedi per esempio il racconto delle guerre tra Carlo d'Angiò e gli Svevi in Italia, nel capitolo XXVIII dell'Inferno.

[2] Gli esemplari da noi tenuti a riscontro leggono: « siando nella segia imperiale a Roma ».

gare « messer lo Papa, che li desse parola, ch'ello licitamente potesse avere più d'una mogliere, acciò che 'l debito corporale si potesse in diversi luoghi pagare senza peccato; soggiungendo che non era onesto a menarsi drieto in li luoghi dov'elli andava una femmina. Ed addomandavali per grazia, ch'elli, acciò che l'animo suo non fosse rimorso da alcuna conscienzia, dovesseno cercare le scritture del vecchio testamento e del nuovo, e i detti de' santi li quali sieno autentichi ». Esposta la domanda, Federico si ritira dando loro tempo tre mesi a rispondere. E qui il Papa a raccomandarsi ai Cardinali che cerchino invece nelle Sacre Scritture tutte le prove contrarie alla domanda dell'Imperatore; « perchè sarebbe un grande errore e contra lo sagramento del matrimonio a poter licitamente in questo nuovo testamento avere più d'una mogliere ». I Cardinali ne convengono e allo spirare del terzo mese, quando Federico li ebbe radunati di nuovo a concistoro, « cominciò uno a mostrare per dieci ragioni che non era lecito ad avere più d'una mogliere: l'altro mostrava per venti; l'altro per trenta .... e tutte concludeano le predette ragioni che non si potea più d'una mogliere avere licitamente. Quando lo Imperadore ebbe ben fatto fermare costoro su questa opinione, elli si discoperse e disse: voi siete quelli mariti ch' avete più moglieri per uno; ch'io veggio cotante spose ordinate ad uno sposo, cioè ad uno prelato;[1] tutte le ragioni che voi avete adotte sono contra voi. E *irato animo* uscì del concistoro. Questi, udendo con verità essere così allegato contra loro, rimaseno molto scornati, e disseno: costui ha messo mano in tal pasta che tememo che s'elli ha vita, elli correggerà sì la Chiesa, che male ne staremo:

---

[1] *Vindel.* e *cod. Trivulz.*: « ch'io veggio cotante spose, cioè più chiese, essere ordinate ad uno sposo, cioè ad uno prelato ».

ècci remedio di far sì ch'elli mora ». E pensano di mandarlo contro i Saracini, pregando segretamente il Soldano di toglierlo di mezzo: ma questi, più leale del papa e de' cardinali, scopre il tradimento a Federico, il quale ritorna in Italia e dopo molte vicende muore in Puglia. (I, 219-21).

È presumibile che il Lana, alla distanza di un mezzo secolo o poco più da Federico II, potesse, volendo, raccogliere notizie più attendibili intorno a lui; ma dobbiamo persuaderci che la verità storica non gli stava molto a cuore.

Simile a questo è il racconto della morte di S. Tommaso d'Aquino nel XX del Purgatorio[1] (II, 226); mentre una novella a fondo storico si potrebbe chiamare quella che narra nello stesso capitolo, parlando della cattura di Carlo Ciotto, ch'egli erroneamente dice operata da Pietro d'Aragona, invece che da Ruggeri di Lauria ammiraglio dell'Aragonese. Di Bonifazio VIII, e qui siamo in tempi vicinissimi al commentatore, ne racconta di belle. Accetta naturalmente senz'ombra di esitanza il noto racconto degli stratagemmi, per mezzo de' quali papa Celestino sarebbe stato indotto al gran rifiuto;[2] poi nel capitolo XXVII dell'Inferno racconta come cominciassero le ostilità fra Bonifazio VIII e i Colonnesi. Dice come il papa avesse un nipote a lui carissimo, il quale innamoratosi della moglie di Sciarra Colonna, languiva consunto dalla passione non soddisfatta. Accortosene il papa, invita la donna ad un grande convito, ed ordina che a tavola « dovesse essere posta per mezzo uno uscio[3] della cotale camera,

---

[1] È riferito anche dal Witte, *op. cit.*, I, 375 e seg.

[2] Inferno, cap. III e XIX. Vedi a questo proposito ARTURO GRAF, *Sopra la Novella 26.ª del Pecorone*, nel *Giorn. stor. della Lett. ital.* Vol. III, p. 66-73.

[3] *Vindel.* e *cod. Trivulz.*: « dovesse essere indricto messa uno uscio ».

poi quando avesse circa a mezzo disinato, destro e acconciamente fosse aperto lo ditto uscio, tirando la donna in camera rinserrata.... Come fu ordinato così fu fatto: aperto l'uscio, tirata la donna dentro, ch'altri che la compagna con chi ella era a taglieri, non se ne accorse.... ». Per quanto la donna ne uscisse illesa, da quell'ora innanzi furono quelli della Colonna nemici del papa (I, 437). Nè contento di questo, nel XX del Purgatorio Jacopo della Lana favoleggia di nuovo intorno a Bonifazio VIII, narrandone le lotte con Filippo il Bello;[1] e termina il racconto dei fatti d'Anagni dicendo che « lo detto papa sentendosi preso, mai non volle nè mangiare nè bere, e battèo tanto lo capo al muro, che ello morì » (II, 230). Ecco la storia di papa Bonifazio VIII secondo il Lana!

A questi esempi potrei con tutta facilità aggiungerne altri; ma credo invece più utile richiamare l'attenzione del lettore sopra un passo che ha un' importanza speciale. Nel cap. XXIV dell' Inferno Jacopo della Lana ci racconta minutamente il furto di Vanni Fucci, il *Ladro alla sacrestia de' belli arredi*; ma vi introduce una circostanza assolutamente incredibile: dice cioè che il Podestà di Pistoia, deciso di voler puniti i rei di quel furto sacrilego, « investigava sì a minuto, che non passava settimana ch' elli non facesse morir da venti in suso: durò questa pestilenzia ben sei mesi ». Qui si vede a prima vista che il commentatore esagera stranamente, e siffatta esagerazione ci fa nascere dei dubbi sulla veridicità di lui, talchè saremmo tentati di rimandare tra le favole tutta la narrazione: eppure il Lana è ben informato di questo avvenimento, e, a parte

---

[1] Curiosa la scritta che Filippo « fece conficcare alla porta del palagio del papa e a quella de'cardinali...: Filippo re di Francia a te Bonifacio, che sei in vece di sommo pontefice, salute poca overo neuna. Sappi che noi non cognosciamo nè tegnamo nostro reame da alcuna mondana persona, e chi altro tenesse noi abbiamo per eretico » (II, 229).

la circostanza riferita, il suo racconto concorda non solo nelle linee generali, ma anche in parecchi particolari, con un documento sincrono e autentico che ci conservò memoria del fatto.[1] Tanto nel documento come nel racconto Laneo si dice che Vanni Fucci ebbe per compagno un Vanni della Mona; che del furto venne incolpato un Rampino de' Foresi; che quando il detto Rampino stava per essere tratto al supplizio, il primo lunedì di quaresima, Vanni della Mona fu preso mentre se ne stava in chiesa, e condotto davanti il Podestà confessò tutto e svelò i complici. Questi particolari, confermati dal documento, mostrano che il Lana aveva notizie precise della cosa: come dunque potè introdurre la strana circostanza che più di venti persone la settimana e per sei mesi furono giustiziate a torto?... La spiegazione sta, a mio credere, nell'indirizzo che il commentatore segue costantemente nelle sue narrazioni. Intento solo a rendere interessanti i suoi racconti, egli si dà poca cura di rintracciare e di esporre fedelmente il fatto nella sua realtà oggettiva; e come per le cose antiche egli non si occupa di cercare le fonti più attendibili, quelle di cui erasi già servito il Poeta, ma o accetta senz'altro i rifacimenti medievali, o lavorando liberamente sopra notizie confuse accomoda a modo suo un avvenimento, una leggenda, una favola; così per la storia de' suoi tempi accetta senz'ombra di critica qualunque storiella trovi sulla bocca del popolo, e al bisogno abbellisce un fatto storico con delle circostanze immaginarie, felice se

---

[1] In un manoscritto dell'Archivio di Pistoia, nel quale sono registrati varî miracoli della Madonna detta delle Porrine dal 1293 al 1376, tra gli altri vi è quello d'essere stato scoperto il ladro della sacrestia di S. Jacopo nella persona di Vanni Fucci. Questo passo fu pubblicato da Sebastiano Ciampi. Vedi *Vita e poesie di Messer Cino da Pistoia, novella edizione rivista ed accresciuta dall'autore Abate* SEBASTIANO CIAMPI, Pisa 1813, p. 109-110.

riesce in tal modo a rendere più piacevole il suo racconto. Un metodo siffatto, se pur piaceva ai contemporanei dello scrittore, non può piacere a noi, che siamo soliti ricorrere ai commenti antichi specialmente per attingerne notizie storiche.

Dal passo or ora accennato intorno a Vanni Fucci parrebbe che il commentatore fosse pratico delle cose di Toscana; così si argomenterebbe ancora dal trovare qua e là sparse nel commento delle notizie brevi di solito, ma abbastanza esatte, intorno a personaggi, a famiglie e a cose fiorentine; in realtà però anche la storia di Firenze toccata dal Lana presenta le stesse inesattezze e le stesse confusioni, e palesa anch'essa la mancanza di diligenza dello scrittore. Ecco per esempio come sono narrate le vicende de' Guelfi e de' Ghibellini: « Elli è da sapere che in Firenze è stato più volte cambiato lo reggimento della terra, e quando a parte guelfa e quando a ghibellina. La prima parte che fu cacciata, fu li guelfi, li quali funno cacciati per li Uberti, Abati, Lamberti ed altri ghibellini casati. Or questi, avendo acquistata la terra, faceano di grandi oltraggi alle persone che poteano meno di loro: sì che alcuni casati guelfi, che v'erano rimasi, si unirono col popolo e caccionno questi ghibellini fuora, e tornonno li guelfi, delle quali case di popolo fu quella di Dante. Questi guelfi così tornati oltraggionno lo popolo, ed essi si uniron colli ghibellini e caccionno fuora li guelfi; poi per simile modo funno cacciati li ghibellini » (I, 213).[1] Di Montaperti il Lana conosce non una, ma due battaglie: sa che quivi si era fatto un gran menar di mani, tanto che dopo averne fatto menzione nel capitolo X dell' Inferno, ne riparla da capo, ma a sproposito, chio-

[1] Un po' meglio, ma sempre confusamente, sono narrate queste vicende nel XVII del Paradiso, p. 267 e seg.

sando il passo di Ugolino. « Avvenne in una stagione, scrive egli nel cap. XXXIII dell'Inferno, che, essendo li detti conti Ghirardeschi quasi signori di Pisa con alcuni altri gentili uomini pisani, ed essendo comunemente quasi tutta Toscana a parte guelfa, li detti conti rendenno, overo dienno, ai lucchesi sue castella; per la qual cosa li lucchesi e il suo adiutorio di parte guelfa volendo tutta Toscana signoreggiare, affrontarono li fiorentini in campo a Monte Aperti nel contado di Siena, e lì furo sì malmenati, che ancora se ne conta novelle, tra per tradimenti e menata di mani ».[1] E seguita raccontando come i Pisani, accortisi che tale mossa veniva da' detti conti, « feceno prendere quelli che si trovonno, de' quali fa l'autore menzione d'uno conte Ugolino e di quattro suoi figliuoli, e nipote,[2] li quali funno messi in una torre, la quale era appellata la Torre della muda, e tenneli più die dando ad essi cibo a giornata. Avvenne che per consiglio dell'arcivescovo Ruggieri delli Ubaldini.... fu loro vietata la vivanda, sì che morirono » (I, 498). Nel capitolo XIII dell'Inferno scrive che alla Pieve del Toppo combatterono i Senesi contro i Fiorentini; e per non lasciarci dubbio sul suo errore, ripete nel capitolo XI del Purgatorio, che Provenzano Salvani « era signore di Siena al tempo che i senesi sconfisseno li fiorentini alla Pieve al Toppo ».

---

[1] Lo Scarabelli, sempre intento a raddirizzare le storpiature del suo Lana, credette che l'errore qui stesse solo nella sostituzione del nome di Monte Aperti a quello di Montopoli, sostituzione attribuibile ad un copista più che al commentatore; ma il Witte osservò giustamente, contro lo Scarabelli, che nè Montopoli si trova nel contado di Siena, come direbbe il commentatatore, nè il fatto d'armi avvenuto a Montopoli nel 1274 era stato tanto celebre *per tradimenti e per menata di mani*, da esser sempre ricordato dal popolo ai tempi del commentatore. (Vedi *Dante-Forschungen*, II, 411).

[2] L'aggiunta « e nipote » manca negli esemplari da noi tenuti a riscontro.

Nè si mostra meglio informato di cose più recenti. Poco o nulla egli sa de' Bianchi e dei Neri, e ce ne accorgiamo da un passo del capitolo VI dell'Inferno, ove così chiosa la risposta di Ciacco a Dante: « Dice che la parte selvaggia cacciaràe l'altra. Intende qui parte selvaggia la parte guelfa che è contra l'imperio, lo quale è regolatore della civiltade e della comunicazione umana.... Or dice: la guelfa parte caccerà la ghibellina con molta offensione »[1] (I, 166). Più che da questo passo lo argomentiamo da quest'altro del capitolo XXIV dell'Inferno, ove scrive: « Sappi che li Neri seranno cacciati di Pistoia: Neri cioè Guelfi; poi appresso seranno cacciati di Firenze li Bianchi, cioè li Ghibellini. Or perchè l'autore era Bianco, però glielo annunzia. Poi predisse dell'oste di Pistoia, della quale fu capitano messer Moroello de' marchesi Malaspina per li Bianchi, e fu sconfitto » (I, 401). Peggio poi quando nel capitolo XXV del Paradiso vuol narrare le origini delle lotte che fruttarono l'esilio del Poeta. « Per lo tempo passato, scrive egli, era uno casato in Firenze, nome i Franceschi, il quale ricevè oltraggio dalli Abati, e funne morti di loro. Questi Franceschi considerando la grandezza de' ditti Abati, sì si assentonno da Firenze con tutte sue famiglie, e andonno a stare a Parigi, e lì tra di presto[2] e di mercatanzia fenno grandissimo avere. Quando si videno le ali grandi, avendo continuo noto lo stato di Firenze, scrisseno lettere a quelli grandi guelfi che erano a confine e in bando della terra... e risentendosi con essi, solo ad intenzione di tornare a Firenze e fare la sua vendetta, trattonno ch'elli venne in Toscana Carlo senza terra, promettendo di farli le spese e di darli la signoria di Firenze, e *per consequens* arebbe tutta Toscana.... Venuto in

---

[1] Anche Ser Graziolo interpreta in questo modo la risposta di Ciacco.
[2] *Cod. Ricc.-Braid.* « prestanza ».

Firenze lo detto messer Carlo, lo popolo minuto gridò: viva; quelli che erano dentro di parte guelfa: viva viva. Quelli sbanditi e confinati di parte guelfa incontanente vennero alla terra e a furore di popolo ruppeno le prigioni, e andarono a casa de' Cerchi, ch'era uno casato molto ricco, e amava l'onore della sua cittade, e sì li rubonno. Andonno questi Franceschi a casa delli Abati e uccisono uno di loro e misonli lo fuoco nelle case. Essendo [1] la terra in cotal furore, tutta la maggior parte di coloro, ch'avevano lo reggimento della terra, sì si assentonno da Firenze in diverse parti, fra li quali fu l'autore, che spesso era del consiglio e del collegio de' priori ». [2] (III, 364-65). In tal modo scrive il Lana di un periodo di storia fiorentina tanto importante sia per la vita del Poeta, come per l'intelligenza della Commedia; d'un periodo intorno al quale poteva raccogliere, forse senza molta fatica, notizie precise da persone che avevano preso parte agli avvenimenti!

Ma v'ha di più: anche parlando di Arrigo di Lussemburgo mostra di non aver notizie esatte. Infatti nel capitolo VI del Paradiso scrive che « nel MCCCX venne Enrico Conte di Lusimborgo, e andò a Roma, e fue coronato da papa Clemente quinto della imperiale corona e giurisdizione » (III, 104); mentre si sa che Clemente V risiedeva in Avignone, e che dai cardinali da lui delegati fu incoronato l'imperatore. [3]

Con pari indeterminatezza egli parla di Giotto nel capitolo XI del Purgatorio: « Or qui mostra per esemplo e

---

[1] La Vindeliniana e i codici da noi consultati hanno « siando ».

[2] Questo passo è riferito anche dal Witte, *op. cit.*, I, 370. Curioso poi che nel proemio al cap. XVII del Paradiso (p. 267 e seg.), dove il Lana tocca di nuovo della venuta di Carlo senza terra, non rammenta neppure i Franceschi.

[3] Cfr. HEGEL, *op. cit.*, p. 14.

dice che quello pintore ch' ebbe nome Cimabue, credette sempre essere nomato per migliore pintore del mondo, e 'l suo credere fue così fallito, che nel tempo dell'autore era pur nomato un altro ch' ebbe nome Giotto, e di quello Cimabue non si dicea nulla » (II, 130). Eppure questo passo era scritto vivente Giotto.

Se Jacopo della Lana parla in tal modo di un suo coetaneo, se, come abbiamo visto, non si prende nessuna cura di rintracciare la verità storica di fatti importantissimi per l' intelligenza del poema, fatti recenti ai quali Dante aveva preso parte, non ci maraviglieremo di trovare il commento privo affatto di notizie intorno al Poeta. Notava già il Witte [1] che tutte le notizie su Dante procurateci dal Lana si riducono a due: l'una che « si scrivea Dante da Firenze per nazione, e non per costumi » (I, 282), e l'altra, inesattissima, che Dante « spesso era del consiglio e del collegio de' priori » (III, 365). Notava pure il Witte che delle opere di Dante il commentatore non conosce nulla all' infuori della Commedia.[2] Or bene noi osserveremo che, quanto alle opere Dantesche, il Lana conobbe certamente il trattato *De Monarchia*; perchè oltre ai molti concetti, che si potrebbero ritenere desunti da quel libro, troviamo una citazione espressa della Monarchia nel proemio al cap. VII del Paradiso: « .... fue opinione dell' autore che tale principio, cioè [3] li temporali reggimenti, fosse lo imperadore di Roma, sì come ello tratta nella sua Monarchia nella prima e nella seconda parte » (III, 119). Nè ci fa meraviglia che Jacopo della Lana scolastico e d' idee ghibelline, come vedremo, ricorra di preferenza al libro della Monarchia tra le opere minori di Dante.

---

[1] Op. cit., I, 370.
[2] Ivi, 369.
[3] « Cercha » e « circa » leggono gli esemplari da noi consultati.

Quanto poi alle notizie intorno al Poeta, ne troviamo una, la quale da sola ci persuaderà, come dai tre volumi di Jacopo della Lana non si debba aspettare nessun aiuto per la biografia di Dante. Nel capitolo xxx del Paradiso, chiosando i versi: *In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni .... sederà l'alma, che fia giù augosta, Dell'alto Arrigo ...*, il commentatore scrive: « Qui poetando predestina Enrico di Lucinborgo conte, che poi fue imperadore di Roma, a quella beatitudine eterna, di che si tratta nel presente capitolo. E poteo muovere l'autore a prescire di tale luogo essere possessore lo detto Enrico lo parer suo ch'avea per virtudioso uomo lo ditto imperadore; e poteolo muovere premio alcuno ch'ello aspettava dal detto Enrico per remuneramento della detta poetria ».[1] Lasciando pure di notare quanto sia infelice l'idea, che il grande Poeta avesse mai pensato di mettere alcuno in Paradiso piuttosto che all'Inferno in vista della ricompensa che ne avrebbe potuto aspettare, noi vorremmo domandare al nostro Jacopo, in che anno avrebbe atteso Dante alla terza parte della Commedia, e precisamente al canto trentesimo di questa cantica. O non sapeva il commentatore che Enrico di Lussemburgo dal 24 Agosto 1313 riposava nel camposanto di Pisa?

Per compiere l'esame della parte narrativa dovremmo dare uno sguardo anche alle notizie geografiche che incontriamo qua e là nel commento, e anche da questo lato ci si manifesterebbe la poca diligenza dello scrittore; ma non istaremo a portare degli esempi, sia perchè l'inesattezza in fatto di geografia è comune a molti altri commentatori, sia perchè un saggio degli errori geografici del Lana fu già dato dal Witte nello scritto più volte ricor-

---

[1] Anche da Cangrande, al dire del Lana, Dante aspettava premio. Vedi cap. xvii del Paradiso, p. 277.

dato.[1] E però senza fermarci su questo argomento passeremo a trattare la questione intorno all'età del commento, nella quale pure ci torneranno opportuni gli studi del valente critico tedesco.

5.

Dal modo testè visto con cui Jacopo della Lana parla dei tempi di Dante, e in ispecie dall'espressione da lui sovente usata « nel tempo dell'autore », si direbbe ch'ei vivesse in un'epoca abbastanza lontana dal Poeta; eppure noi abbiamo ragioni per ritenere che egli scriveva non molti anni dopo la morte dell'Alighieri. La traduzione del commento sull'Inferno che si dice fatta dal Bernardi nel 1349,[2] un codice del commento che ci offre una data anteriore al 1350,[3] e la chiosa del capitolo XVIII dell'Inferno, nella quale il commentatore ricorda l'anno del giubileo romano « che è in capo di cento anni »,[4] mettono fuori di dubbio che l'opera del Lana appartenga alla prima metà del sec. XIV. L'Hegel[5] poi mise in campo anche per il Lana il solito argomento della statua di Marte; statua che il commentatore supporrebbe sempre ritta sul ponte vecchio, quando scrive nel capitolo XIII dell'Inferno: « in sull'Arno, in capo del ponte vecchio è un'imagine di Marte ecc. »; e quando, aggiungeremo noi, in un altro passo del commento (Par.

---

[1] *Dante-Fosch.*, I, 377.

[2] Vedi indietro a pag. 134. Non conosciamo la data della traduzione di Alberico da Rosciate, ma anch'essa probabilmente appartiene alla prima metà del secolo; uno dei codici che la contengono, il Parigino, n° 72 del nostro elenco, fu scritto nel 1351, e il Witte adduce buone ragioni per ritenere che il giureconsulto bergamasco, morto nel 1354, non attendesse a questo lavoro negli ultimi anni di sua vita (ved. *Dante-Forsch*, I, 380).

[3] Vedi il n° 22 del nostro elenco.

[4] Ved. a questo proposito quanto si è detto sopra a pag. 162.

[5] Op. cit., p. 12.

XVI, 145, p. 262) egli ricorda di nuovo « quello idolo di Marte che è in capo del ponte chiamato vecchio »: ma la poca cura che mette lo scrittore nell'accertarsi dell'esattezza di ciò che asserisce, e la sua scarsa conoscenza delle cose fiorentine, non ci permettono di valerci con tutta sicurezza di tale argomento. Crediamo invece di poterci meglio fondare sopra un altro fatto, al quale già ricorremmo a proposito delle *Chiose attribuite a Iacopo di Dante*; sopra il fatto cioè, che l'Ottimo circa il 1334 conosceva e si serviva del commento Laneo, donde risulterebbe evidentemente essere questo anteriore al 1334.

Il Witte andò anche più innanzi, e appoggiandosi sopra due passi del commento, l'uno del cap. XX dell'Inferno, l'altro del XXV del Paradiso, arrivò alla conclusione che l'opera del Lana fosse stata composta avanti il 1328.[1] Nel secondo di questi passi, che tratta di storia fiorentina, il commentatore scrive: « e questi tornati (cioè i fuorusciti che rientrarono in città con Carlo Vallese) incontanente fecero nuova lezione di priori, e reccattonsi[2] tutti li ufficii della terra per mano, confinando,[3] sbandeggiando, prendendo, e ancidendo[4] e facendo tutto quello danno che poteano a quelli che in prima reggevano, e così hanno tenuta la terra fino al dì d'oggi » (III, 365). Questo stato di cose, osserva il Witte, durava a Firenze fino alla morte di Castruccio Castracane (3 settembre 1328), e d'allora in poi la città ebbe pace; onde bisogna ammettere che il Lana scrivesse avanti il 1328. Così ragiona il Witte. Ma badiamo bene: questo passo viene appunto in seguito all'al-

---

[1] *Dante-Forschungen*, I, 383 e seg.

[2] Così legge lo Scarabelli colla *Vind.* e col *cod. Triv.*; mentre il Witte proporrebbe di leggere « recaronsi ».

[3] « Confidando » legge per errore lo Scarabelli.

[4] Il Witte legge « predando, o cadendo »; ma « prendendo » hanno gli esemplari da noi consultati, e « ancidendo » ha il *Ricc.-Braid.*

tro già da noi riferito,[1] nel quale il commentatore parla delle vicende che cagionarono l'esilio di Dante; e siccome in tutta quella narrazione il Lana si mostra assai male informato delle cose fiorentine, così ci nasce il dubbio che anche qui parli senza piena cognizione di causa. Di più le sue parole in questo luogo non ci sembrano tali da doverne inferire necessariamente che continuasse tuttora, mentr'egli scriveva, lo stato di cose cominciato nel 1302: l'espressione « e così hanno tenuta la terra fino al dì d'oggi », potrebbe benissimo significare un tempo di poco passato; e però non crediamo di poterne dedurne in modo assoluto, che il Lana scrivesse queste parole avanti il 1328.

Ben più interessante ci sembra invece l'altro passo recato dal Witte, quello del capitolo XX dell'Inferno, dove il Lana, parlando di Mantova stremata di forze per le lotte intestine, dice: « Ed in tal modo venne la signoria di Mantoa a mano di Bonaccolsi, e d'allora in qua molti zimbelli[2] sono stati tra essi, che l'uno l'ha voluto tôrre all'altro; e venne a tanto lo detto messer Pinamonte, che li figliuoli e li nepoti lo tenneno in distretta cortesemente, e così morì. E cacciò l'uno l'altro in tal modo, che al presente non è in Mantova se non messer Passerino »[3] (I, 349). Ora, sapendosi che messer Passerino

---

[1] Vedi indietro a pag. 198-99.

[2] Questa parola si legge variamente nei codici, « zimbelli, cinbelli, ghibilini »; nessuno però, ch'io sappia, ha « ribelli » come stampa lo Scarabelli.

[3] Così la Vindeliniana e i codici che formano gruppo con essa; mentre il Riccard.-Braid. cogli altri a lui simili e con la stampa Nidobeatina dopo « messer Passerino » continua; « nevodo del decto miser pinamonte e i figloi de butirone (così e non « e figlio di Butirone » come lesse erroneamente lo Scarabelli) fradello del dicto misere passarino ». Nè si ferma qui il codice Riccard.-Braid.; ma sotto la chiosa e dopo un piccolo spazio in bianco, ha la nota: « e mo apresente ne signuri quigli da gunzaga »; la qual nota, interpolata senza dubbio, non si legge nei codici che seguono di solito il Riccard.-Braid., ad eccezione dell'Ambrosiano A, XL inf. (n.° 35

fu ucciso nel 1328, si può da questo passo argomentare che il Lana scrivesse avanti quest'anno: e qui possiamo fidarci di lui; perchè, come vedremo, quando parla di fatti avvenuti in quella parte d'Italia che sta fra Bologna, Venezia e l'Adriatico, è di solito molto esatto. D'altronde la stessa narrazione, molto particolareggiata, fa supporre che il commentatore fosse bene informato. Potremo dunque ritenere col Witte che prima dell'anno 1328 il Lana attendesse alla compilazione dell'opera sua.

Lo Scarabelli non istette contento ai risultati cui era giunto il Witte, ma volle fissare una data più antica all'opera del Lana. Avendo osservato che S. Tommaso d'Aquino nei codici del commento è nominato spesso senza l'appellativo di santo e talvolta anzi con quello di frate, credette di poterne argomentare, che parte del commento, cioè l'Inferno e il Purgatorio fosse stato scritto avanti il 1323, anno della canonizzazione di S. Tommaso, e che subito dopo il '23 o in quest'anno stesso, fosse scritto il commento al Paradiso, nel quale lo scrittore una volta parla espressamente di « santo Tommaso canonizzato per

---

del nostro elenco), nel quale però è concepita così: « lo qual miser passarino dapo fo morto e fogli tolto la signoria per li zentilomeni da gonzaga li quali in fin al presente dapo anno tegnuda la signoria de mantoa ». Lo Scarabelli crede che la vera chiosa del Lana terminasse colle parole: « cortesemente, e così morì », e che il passo seguente sia stato interpolato da uno dei primi copisti anteriori alla morte di Passerino; e veramente questo passo non si legge nè nella traduzione latina dei codici Laurenz. Pl. XXVI, sin. 2. e Grumelli (n. 69 e 70 del nostro elenco), nè nei codici Laur. Pl. XC sup. 121 e Senese (n. 38 e 50 d. n. el.), come avvertì lo Scartabelli; nè, aggiungeremo noi, nei codici Palatino 326 e Ashburnhamiano 837 (n. 47 e 49 d. n. el.): tuttavia a noi sembra più probabile che detto passo sia stato omesso in quest'ultimi manoscritti piuttosto che interpolato negli altri; sia perchè è molto facile spiegarci come, morto messer Passerino, un copista trovasse inutile l'ultima parte della chiosa, sia perchè tanto i codici italiani nei quali manca il passo, quanto i latini, ci danno in parecchi luoghi una lezione evidentemente ritoccata.

la santa madre Ecclesia ».[1] Or bene l'argomento dello Scarabelli non regge; perchè, come fu notato giustamente dal Witte, tanto nei tempi antichi come nei moderni, c'è sempre stato l'uso di scrivere indifferentemente coll'appellativo di santo o senza questo appellativo, il nome d'uno scrittore canonizzato dalla Chiesa:[2] tuttavia io credo che l'osservazione sulla quale si fonda lo Scarabelli possa giovare, sebben in modo diverso, alla determinazione della data. Mi spiego. Della canonizzazione di S. Tommaso parla il Lana nel capitolo x del Paradiso; è certo quindi che almeno da questo punto in poi il commento fu scritto posteriormente a detta canonizzazione; eppure anche da questo punto in poi S. Tommaso vien detto ora fra Tommaso, ora Tommaso, ora san Tommaso, precisamente come per tutto l'Inferno e il Purgatorio: non potrebbesi dunque argomentarne che anche le prime due parti fossero state scritte dopo la canonizzazione dell'Aquinate? Notiamo intanto che dalle parole del commentatore nel cap. x del Paradiso, contrariamente a quanto asserisce lo Scarabelli, non appare che la canonizzazione fosse avvenuta appunto di quei giorni.[3] Di più in fine d'una lunga chiosa sulle pene dei demonî, posta come appendice al commento dell'Inferno,[4] il commentatore

---

[1] Vedi la Prefazione al Commento, ediz. Bolognese, p. 21 e segg. Lo Scarabelli suppone che il commentatore non abbia mai scritto san Tommaso, ma fra Tommaso o Tommaso semplicemente, e che l'epiteto di Santo sia stato aggiunto posteriormente dai copisti.

[2] Op. cit., II, 374.

[3] Ecco il passo come sta a pag. 166: « Ed introduce sì come singolare alluminatore lo venerabile maestro parigino e santo canonizzato per la santa madre Ecclesia fra Tommaso d'Aquino dell'ordine dei frati predicatori ».

[4] Potrebbe sorgere qualche dubbio sull'autenticità di questa chiosa che manca in qualche codice; ma trovandosi in manoscritti appartenenti a diversi gruppi, credo che si possa accettare come autentica; tanto più che quanto al contenuto è in pieno accordo col resto del commento.

scrive: « Molte altre pene hanno, e però chi vuol sapere di quelle, studi nella prima parte di san Tommaso in LXIV questione, dove per la dichiarazione di quel benedetto santo saprà interamente la veritade »[1] (I, 518). L'espressione *quel benedetto santo* presuppone evidentemente la canonizzazione; e se così è, potremo a buon diritto inferirne che il Lana commentasse l'Inferno non prima del 1323: quindi tra il '23 e il '28 dovrebbe porsi, a nostro avviso, la data della compilazione dell'opera sua.

A conferma di ciò vogliamo aggiungere due altre osservazioni. Nel cap. XX del Purgat. chiosando le parole di Ugo Capeto: *Di me son nati i Filippi e i Luigi, Per cui novellamente è Francia retta,* il Lana scrive: « Sichè la casa di questi Filippi e Luigi e Carli che sono oggi, non sono della dritta casa, ma sono discesi da un beccaro parigino » (II, 225). Quel « e Carli » che il commentatore aggiunge ai Filippi e Luigi del Poeta, non sarebbe argomento a credere che il nostro scrivesse durante il regno di Carlo il Bello, vale a dire tra il 1322 e il '28? Giova ricordare che questo Carlo era il primo a rompere la lunga serie dei Filippi e Luigi cui ubbidivano i Francesi da due secoli e mezzo; e che un altro Filippo regnava dopo di lui fino al 1350. L'altra osservazione è la seguente: abbiamo visto che tra le opere minori di Dante il Lana conosce solamente il trattato De Monarchia; ora, se prestando fede al Boccaccio, si potesse ritenere per certo che questo trattato, rimasto lungamente sconosciuto, acquistasse fama solo ai tempi della venuta in Italia di Lodovico il Bavaro,[2] cioè a dire circa il 1327,[3] si potrebbe supporre che appunto nell'occasione

---

[1] Lo Scarabelli omette la parola « la veritade ».

[2] Cfr. *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, ediz. Milanesi, p. 66.

[3] Nel 1327 secondo il Troya (*Del Veltro allegorico* p. 192), fra Guido Vernani scriveva il trattato contro la Monarchia di Dante.

delle dispute sorte in questo tempo il Lana avesse conosciuto il De Monarchia; e ciò ne indurrebbe a credere che di quest'epoca appunto egli lavorasse intorno al suo commento.

La questione della data ci porta naturalmente ad un altra ricerca, che con quella strettamente si connette; se cioè tra il commento del Lana e gli altri già studiati esista o no qualche relazione. Al quale proposito cominceremo dal porre come certo, che Iacopo della Lana conobbe dei commenti anteriori; il che risulta da alcuni passi ne' quali accenna ad opinioni altrui. È bensì vero che in paragone di altri commenti antichi l'opera del Lana ce ne offre pochissimi di tali passi; ma bastano, a mio credere, per mettere fuori di dubbio che anche il nostro Iacopo ricorresse a commenti anteriori. Notevole sopratutto è una chiosa (che a mio parere non può giudicarsi interpolata), nella quale il Lana spiegando i versi: ... *Io ho fermo il desiro Sì a colui che volle viver solo, E che per salti fu tratto al martiro* (Parad. XVIII, 133-35), nota che « di costui si sono tre opinioni che fosse lo intendimento dell'autore »[1] e le riferisce tutt'e tre, facendo credere per tal modo ch'egli avesse presente più d'un commento.[2] Quanto all'Inferno poi, se si confronta

---

[1] *Vindelin.* e *cod. Trivulz.*: « Di costui si è lo intendimento dello autore in tre oppinioni che fosse ».

[2] Due altri passi nei quali il Lana accenna ad opinioni altrui, si trovano nei capitoli XVII e XXIX del Paradiso. In quello del capitolo XXIX, passo che lo Scarabelli vorrebbe eliminato dal commento, sebbene si legga in tutti i codici, si accenna ad un giuoco che facevasi dai ragazzi a Firenze; onde sembra che tra le chiose anteriori consultate dal Lana ve ne fossero pure alcune di origine toscana. L'altro passo, che sta per chiosa dei versi 79-80 del c. XVII, *Non se ne son le genti ancora accorte, Per la novella età*, nella Vindeliniana si legge così: « *Non se ne sono* ecc. per la piccola etade, et nota secondo un'altra espositione messer Cane aveva pure nove anni nel 1300 et credonla più vera ». Lo Scarabelli anche qui sopprime tutta la seconda parte di questa chiosa dalla parola « et nota » in poi, giudicandola

il commento del Lana cogli altri già esaminati, facilmente si arriva alla conclusione che una relazione, più o meno stretta, esista tra di loro; giacchè si trovano precisamente d'accordo in certi passi e in certe particolarità, sulle quali difficilmente s'accorderebbero se fossero affatto indipendenti.

Cominciamo a confrontare col Lana Jacopo di Dante e ser Graziolo. Il primo passo sul quale dobbiamo fermare la nostra attenzione è quello del Veltro; a proposito del quale ciascuno de' tre commentatori, mentre espone la propria opinione, mostra di conoscerne altre. Jacopo di Dante dice, che per volere di Dio gli esseri animati di quaggiù prendono abito e forma dai corpi celesti; ora l'età presente, dice egli, come visibilmente appare, non riceve influenza maggiore di quella che la induce a cupidità; e tale influenza è dal Poeta assomigliata alla lupa. Ma essa verrà meno col variare delle stelle, e le terrà dietro un'altra influenza diversa e contraria a questa, la quale è dal Poeta chiamata per opposizione Veltro; la cui nazion sarà tra feltro e feltro, cioè tra Cielo e Cielo, trattandosi di costellazione. — Questa è l'interpretazione di Jacopo; ma poi aggiunge: « vero è che per cierti diversa intenzione sopra ciò si contiene, diciendo che 'l detto veltro debbia essere alcuno virtudioso, che per suo valore da cotale vizio rimova la giente; approvando che altro che di gientil nazione non possa essere. Onde per abbattere cotale opinione, cioè che così di vile

un'interpolazione; tale la stimò anche il Witte (cfr. *op. cit.*, I, 385), e tale in fatti può sembrare a prima vista: ma se si osserva che il commentatore nel proemio premesso al capitolo aveva asserito, dietro calcoli astronomici, che « messer Cane ... in quel tempo aveva da XVIII anni » si troverà giusto che in seguito, dovendo commentare un verso in cui il Poeta accenna alla *novella età* di Cane, creda opportuno notare come altri invece di diciotto anni gliene attribuissero solo nove. È superfluo aggiungere che anche qui lo Scarabelli non tien conto dei codici.

come di gientile non possa essere, qui per contrario solamente tra feltro e feltro così si consente, siccome tra vile e vile, però che è drappo di vile condizione; avvegnia che la intenzione del presente autore a quest'ultima però non consente ».[1]

Quest'ultimo passo è molto oscuro; ma s'io non erro, va interpretato così: Jacopo accenna ad un'opinione, secondo la quale il Veltro dovrebbe essere un personaggio di nobile stirpe, opinione che il commentatore non accetta, osservando che *tra feltro e feltro*, più che nobile stirpe, indicherebbe vile condizione; ad ogni modo egli preferisce ritenere che pel Veltro non debba intendersi se non una futura influenza delle stelle, la quale indurrà gli uomini alla liberalità, mentre l'attuale li spinge all'avarizia. Così Jacopo di Dante.

Ser Graziolo dopo aver detto che « della presente materia varii sentono varie cose », scrive che a suo giudizio l'esposizione del passo si può fare in due modi: « nell'uno modo parlando divinamente e della divina potenza intendendo; nell'altro modo parlando umanamente e mostrando della umana prudenzia ». Nel primo caso il Veltro sarebbe Gesù Cristo, e ser Graziolo conforta questa sua interpretazione coll'autorità della Sacra Scrittura; nel secondo sarebbe « alcuno universale pontefice o imperadore del mondo », che per l'influenza delle stelle potrebbe sorgere in avvenire, « sotto la cui sapienza andranne l'umana gienerazione per via di vertute e sentieri di veritade ». Spiega poi il *tra feltro e feltro* come di debole generazione e di parentado basso, soggiungendo che « potrianosi dare altre sposizioni e diverse da questa, secondo diverse significazioni di questo nome feltro, e secondo varii intendimenti ».

---

[1] Cfr. le *Chiose attribuite a Iacopo di Dante*, p. 7 e seg.

Jacopo della Lana comincia dal distinguere, seguendo Albumazar, le sette etadi rette dai sette pianeti: ora siamo nella sesta, dic' egli, governata da Mercurio, sotto « lo quale appare a senso come l'avarizia ci offende »; peggio poi sarà nella settima etade sotto il regime della Luna; allora sarà ognuno pessimamente avaro. Fin qui è evidente che il Lana intende per la lupa l'influenza diretta di Mercurio e della Luna sopra la sesta e la settima età; ci si aspetterebbe dunque che pel Veltro intendesse l'influenza di Saturno, signore della prima età, la quale deve ritornare dopo la settima; invece il Veltro, secondo Jacopo della Lana, sarà un signore, il quale venendo al mondo sotto il regno di Saturno, amerà sapienza, amore e virtude e non cose temporali, nè signoria di terra nè moneta ».[1] E soggiunge: « *Sua nazion sarà tra feltro e feltro*; questo si può intendere in due modi: tra feltro e feltro, cioè tra cielo e cielo, ciò vuol dire per costellazione. L'altro modo, tra feltro e feltro, cioè che nascerà di assai vile nazione, chè feltro è vile panno. E questo risponde elli a una tacita questione per una oppinione, la quale è che di vile padre e madre non può nascere buono e virtudioso figliuolo » (I, 112-14).

Dunque tutti e tre i commentatori accennano all'influenza degli astri, ma in modo diverso: per Jacopo di Dante tanto la lupa quanto il Veltro non rappresentano altro che questa influenza dei corpi celesti; ser Graziolo non si ferma sulla lupa, e interpetra il Veltro non già come influenza degli astri, ma come un personaggio che verrà al mondo sotto detta influenza. Il Lana poi, col suo Albumazar alla mano, riesce più compito di tutti nella spiegazione delle diverse età che si succedono governate da diversi pianeti; ma intende ad un modo la lupa, ad

[1] Vedi anche ciò che scrive il Lana nel cap. xx del *Purgatorio*, p. 222

un altro il Veltro: la prima sarebbe la stessa influenza astrologica di Mercurio e della Luna; mentre il secondo dovrebbe essere un personaggio concreto e reale, che verrebbe al mondo sotto l'influenza di Saturno. A mio giudizio, il più coerente, sebbene il più oscuro, è Jacopo di Dante. A proposito del *tra feltro e feltro*, questi esclude un'opinione che non è nè quella di ser Graziolo, nè quella di Jacopo della Lana; mentre quest'ultimo ne accenna due, una delle quali è quella di Jacopo (tra cielo e cielo), l'altra (di bassa origine), è quella di ser Graziolo. A me pare pertanto che, ove si ammetta tra questi commenti una relazione diretta, sia più facile ritenere che Jacopo della Lana avesse presente gli altri due, piuttosto che il contrario.

Vi sono poi altri passi nei quali i tre commentatori si trovano d'accordo, sebbene si tratti di particolarità poco rilevanti: per esempio, nell'allegoria delle sette mura che cerchiano il castello della fama (cap. IV); nel significato allegorico della corda ond'era cinto il Poeta (cap. XVI). Tutti e tre ritengono che le fauci di Cerbero rappresentino le diverse specie della gola, secondo la quantità, la qualità e la continuità; colla sola differenza che mentre i due precedenti suddividono la terza specie in *continuo veramente detto* e *continuo discreto o partito*, il Lana omette questa suddivisione.[1] Anche qui è facile pensare che quest'ultimo abbia creduto bene di levare una distinzione affatto superflua.

Altre somiglianze ci si manifestano se confrontiamo col Lana ciascuno dei due precedenti. Con ser Graziolo per esempio Jacopo della Lana crede, che Ciacco nel canto VI parli de' Guelfi e de' Ghibellini, invece che de' Bianchi e

---

[1] « Ponelo (Cerbero) con tre bocche le quali hanno a significare per allegoria la qualità, la quantità e lo continuare de' golosi » (I, 163). Cfr. le chiose di Ser Graziolo e di Jacopo di Dante, riportate a pag. 62 e seg.

de' Neri, e con lui dice che per parte selvaggia s'intende la guelfa, la quale si oppone all'impero, fonte di civiltà. Precisamente come ser Graziolo (e qui la concordanza è anche più caratteristica) il Lana vede nella Taide del cap. XVIII l'amante traditrice di Sansone.[1] Dedurre da questi riscontri e da qualche altro che si potrebbe fare, che tra i due commenti vi sia una relazione diretta, e voler anche determinare quale dei due sia il primo, quale il secondo, parmi cosa più che difficile impossibile, per la ragione più volte allegata, che si potrebbe sempre supporre una fonte comune a noi ignota: ma se teniamo conto del diverso sviluppo dei due commenti, se consideriamo come il lavoro di ser Graziolo abbia intenti e proporzioni molto più ristrette dell'altro, facilmente ci persuaderemo, che se il Cancelliere di Bologna avesse avuto sott'occhio l'opera del Lana, non si sarebbe contentato di rimanere negli angusti limiti ne' quali restrinse il suo commento; e potremo così arrivare alla conclusione, che nel caso si volesse ammettere una relazione diretta fra il Lana e ser Graziolo, a quest'ultimo si dovrebbe assegnare la precedenza cronologica.

Questo stesso dobbiamo dire per Jacopo di Dante rispetto al Lana; e qui basterà rivolgere la nostra attenzione sopra un fatto speciale. Confrontando le Chiose di Jacopo Alighieri col commento sull'Inferno del Lana troviamo, che mentre i due commentatori si accordano spesso nell'allegoria delle singole pene assegnate ai dannati, non convengono nello stabilirne la teorica. Iacopo pone per regola generale, che « l'effetto di ciascuno peccato degnamente è pena dell'operante »;[2] quindi, secondo lui, le

---

[1] Lo Scarabelli anche qui, contro l'autorità dei codici e delle stampe, vorrebbe eliminare il passo come indegno del Lana.

[2] *Chiose*, p. 17.

pene sono analoghe al peccato: il Lana invece dice che « è universalmente una così fatta regola, che sempre per lo opposito si punisce o purga lo peccato »; (I, 121) dunque, pena opposta.[1] Or bene, Iacopo di Dante si mantiene costantemente fedele al suo principio generale nello spiegare il significato delle diverse pene; gli si mantiene fedele anche quando sembrerebbe più opportuno adottare la teoria del Lana; per esempio, nel capitolo XX, là dove trova gli indovini colla faccia rivolta all'indietro, mentre Jacopo della Lana, e dopo di lui altri ed altri, notano che « siccome hanno voluto vedere troppo inanzi lo tempo, così li punisce per opposito, che hanno volte le faccie indrieto » (I, 121), Jacopo Allighieri invece, lasciando questa interpretazione, che è pure la più ovvia, chiosa in questo modo: « Con ritroso volto e andamento in lei (cioè nella IV bolgia) si figurano, a dimostrare la ritrosa e impossibile operazione di loro, e contraria al dovere de l'umana natura ».[2] Non dico che sia preferibile l'interpretazione dell'Allighieri, dico solo ch'essa è fedele alla teoria posta in principio, come lo sono tutte l'altre.

Il Lana al contrario, dopo aver messo il suo principio generale che le pene sono in opposizione dei peccati, solo poche volte nel corso del commento si ricorda di dare un'interpretazione allegorica che s'accordi col principio premesso. Lo fa nel capitolo V, nel VI solo in parte; ma nel VII si trova pienamente d'accordo con Jacopo di Dante, ritenendo che la pena degli avari e dei prodighi figuri l'infinito affaticarsi dell'animo loro tanto nel ritenere come nello scialaquare.[3] Così non è fedele al suo principio nel-

---

[1] Sbagliano e l'uno e l'altro, perchè ambedue i generi di pena si trovano nell'Inferno e nel Purgatorio Dantesco. A questo proposito vedi A. Bartoli, *Storia della Letteratura italiana*, vol. VI, parte I, cap. III.

[2] *Chiose*, p. 64.

[3] *Jac. della Lana*, I, 171. *Jac. di Dante*, p. 21.

l'interpretazione allegorica della pena degli iracondi nel cap. VII (p. 173); non è fedele nel cap. XII (p. 234), nè nel cap. XIII (p. 250), nè nella maggior parte dei casi; perchè quasi sempre se ne allontana accettando interpretazioni che troviamo, e talvolta alla lettera, in Jacopo di Dante.

Questo fatto, anche prescindendo da considerazioni analoghe a quelle fatte per ser Graziolo, ci è buon argomento per ritenere, che se tra i due commenti v'ha relazione diretta, chi è originale è Jacopo di Dante, chi copia è il Lana.

Ed ora, due parole sulle attinenze tra il Lana e le *Chiose Anonime alla prima cantica*. Dall'esame fatto dei due commenti, il lettore si sarà facilmente accorto che essi presentano dei caratteri precisamente uguali. Specialmente nella parte narrativa si può dire che i due commentatori seguano la stessa via, sebbene con diversa genialità artistica. Le loro narrazioni sono di carattere popolare, spesso strane, dove tutti i fatti antichi e moderni, sacri e profani, prendono lo stesso colorito di leggenda e di novella. Già questo carattere comune ad entrambi ci fa supporre che esistano delle relazioni tra di loro: ma c'è di più. C'è che in molti passi sono pienamente conformi. Per citarne qualche esempio senza allontanarmi da chiose già note al lettore, dirò che anche l'autore delle *Chiose Anonime*, interpretando l'allegoria delle tre fauci di Cerbero, ritiene, come il Lana, ch'esse rappresentino le tre specie del vizio della gola: « perciocchè l'appetito si divide in tre parti, cioè prima in qualità, seconda in quantità, terza in continuo »; [1] e anch'egli, come il Lana, omette la suddivisione, che troviamo in Jacopo di Dante e in ser Graziolo. Nel capitolo II, precisamente come il

[1] *Chiose Anonime alla prima cantica*, p. 37.

Lana, esclude dalle tre donne celestiali la *Donna gentile* per metterci Rachele. Nel cap. v racconta che Gianciotto, accortosi di ciò che passava tra la moglie Francesca e il fratello Paolo, « fece più volte riprendere Paolo suo fratello ». Questa mitezza straordinaria di Gianciotto riesce poco comprensibile; ma ecco che anche il Lana scrive: « la quale Francesca giacea con Paolo fratello di suo marito ch'era suo cognato; correttane più volte dal suo marito, non se ne castigava » (I, 159). Anche nel Lana troviamo, sebbene con qualche variante, la storiella dei monaci di Colonia, che mandano una deputazione a Roma per ottenere il privilegio di portare abiti distinti.[1] Anche il Lana racconta la storia del Cardinale Maometto:[2] anch'egli come l'autore delle *Chiose Anonime* dice erroneamente, che *la falsa che accusò Giuseppe* era la moglie del re Faraone.[3] Inoltre ritroviamo nel Lana parecchi di quei passi che già notammo comuni alle *Chiose Anonime* e a Jacopo Allighieri;[4] come sarebbe quello in cui si parla delle due torri della palude stigia (cap. VII), come l'allegoria della pena assegnata ai suicidi (cap. XIII), la divisione dei ladri in tre classi, ecc.

Se da tutti questi riscontri fosse lecito dedurre che tra i due commenti esiste un rapporto diretto, io inclinerei a credere che chi copia non sia il Lana, ma l'autore delle *Chiose Anonime*. Il fatto stesso d'essere le *Chiose* slegate e talvolta in contradizione, ci fa supporre, come già abbiamo detto sopra, che l'autore le prendesse

---

[1] *Lana*, I, 380; *Chiose Anonime*, p. 126, passo da noi riportato a pag. 103.

[2] *Lana*, I, 444; *Chiose Anonime*, p. 150, passo riportato da noi a pag. 86. Lo Scarabelli, come già dicemmo, tentò inutilmente di eliminare dal commento Laneo la falsa storiella. Cfr. Witte, *Op. cit.*, II, 411.

[3] *Lana*, I, 471; *Chiose Anonime*, p. 168.

[4] Vedi indietro a pag. 118 e segg.

da altri commenti, tra i quali ci potrebbe essere il Lana. Anche l'esame dei singoli passi, ne' quali i due commentatori s'incontrano, ci porterebbe alla stessa conclusione: tuttavia non mi nascondo una difficoltà. Il commento Laneo è, dirò così, troppo esteso e troppo completo per essere una fonte delle *Chiose Anonime*: come si spiegherebbe, per esempio, la mancanza d'ogni elemento dottrinale scolastico in queste, dato che il chiosatore avesse avuto dinanzi il commento del Lana, nel quale è sparso con tanta profusione tale elemento?... Per sciogliere questa difficoltà si potrebbe ricorrere all'ipotesi che l'uno e l'altro commentatore attingessero da una fonte comune i passi nei quali sono d'accordo: ma si potrebbe anche pensare ad un'altra ipotesi; che cioè l'autore delle *Chiose* avesse avuto sott'occhio non già l'intero commento del Lana, ma delle chiose estratte da esso, quali si trovano anche oggi in parecchi codici. Tra le due supposizioni io preferirei la seconda.

Ci rimane ora a dire qualche cosa intorno all'autore del commento esaminato.

6.

Di Iacopo della Lana nulla ci dicono gli antichi scrittori Bolognesi. Il Dolfi, che trattando dei Lana muove dalla seconda metà del sec. XIII,[1] non ha nessuna notizia del commentatore; lo ricorda il Fantuzzi, ma solo per dire che fu figlio di un Giovanni di fra Filippo, ciò ch'egli ricava dalle sottoscrizioni del codice Riccardiano-Braidense.[2] Al Rezzi che fece delle ricerche in proposito,[3] non

---

[1] *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Centuria prima. Bologna 1670, sotto la famiglia *Ratta*.

[2] *Notizie degli scrittori Bolognesi*. Bologna 1786, vol. V, p. 17.

[3] Cfr. *Lettera a Giovanni Rosini ... scritta da* Luigi Rezzi, *sopra i mss. barberiniani Commenti alla D. C. di D. A.* Roma 1826, p. 15.

veniva fatto di trovare nessuna notizia positiva, e altrettanto, si può dire, accadeva allo Scarabelli. Meglio parve riuscire nell'intento l'avvocato Angelo Gualandi,[1] che, dopo pazienti ricerche fatte negli archivi bolognesi, potè mettere in luce parecchi documenti, i quali se non conducono a risultati definitivi, potrebbero però metterci sulla traccia del nostro commentatore.

Dall'arte della Lana, che era una delle distinte fra le arti di Bologna, più d'una famiglia bolognese, come avverte il Gualandi, avrebbe derivato il nome di *Della Lana* con cui ci si presenta il nostro Jacopo; riesce però difficile, sia per la scarsità de' documenti, sia per il frequente ripetersi degli stessi nomi nelle diverse famiglie, distinguerle esattamente, e stabilire con sicurezza a quale di esse appartenga un dato individuo. Ecco pertanto ciò che avrebbe raccolto il Gualandi dai documenti da lui scoperti.

Da un Cambio di Oliviero della Cappella di Santa Lucia[2] nascevano due figli, Filippo e Oliviero: Filippo, che nel 1293 era sempre vivo sebbene negli ultimi anni di sua vita,[3] uomo probabilmente distinto fra i suoi concittadini e per largo censo, e per relazioni cospicue,[4] fu de' frati del terz' ordine di S. Bernardo, comunemente detti *della Penitenza*; frati, che sotto una certa regola vivevano nel secolo e con famiglia, come gli altri della *Milizia della B. Vergine Gloriosa*, noti sotto il nome di *Cavalieri gaudenti*. Da frate Filippo nacquero tre figli: Bartolomeo, Oliverio e Uguzzone, l'ultimo de' quali in

---

1 *Giacomo dalla Lana Bolognese, primo commentatore della D. C. di D. A. Notizie biografiche con documenti dell'avvocato* Angelo Gualandi. Bologna 1865.

2 Cappella equivarrebbe a Parrocchia. Cfr. Gualandi, *op. cit.*, p. 9.

3 Gualandi, *Op. cit.*, p. 21.

4 Ivi, p. 18.

un documento del 1308 è detto « Uguizone cui dicitur zone ».[1] Questo, secondo il Gualandi, sarebbe il padre del nostro commentatore. Giacomo, detto altrimenti Mino, sarebbe nato intorno al 1390, come congettura il Gualandi; annoverato fra i *milites* già nel 1314, nel '15 sarebbe stato scelto a far parte dei cavalieri che Bologna mandava a Firenze contro Uguccione della Faggiuola.[2] Nel 1318 figura tra i *privilegiati extra consilium*, e nell'anno seguente è ricordato come testimone in un atto testamentario rogato a Bologna.[3] Nel 1323, mentre il padre e gli zii erano passati ad abitare in Venezia, egli si trovava sempre a Bologna, come argomenta il Gualandi da un documento di quest'anno; dal quale documento deduce ancora, che Giacomo fosse addetto all'arte de' falegnami e nel numero degli *ingignerii et magistri lignaminis* che servivano il Comune.[4] Il Gualandi opina ch'egli morisse intorno al 1365,[5] ma ciò non risulta dai documenti, dai quali appare solo che nel 1358 era sempre vivo.

Queste sommariamente sono le notizie che il Gualandi raccolse intorno a Jacopo della Lana; notizie, che sebben scarse, sarebbero sempre utili, se si potessero accettare come fuori d'ogni dubbio; ciò che non è. Una prima difficoltà nasce dalla dichiarazione colla quale Alberico da Rosciate chiude la sua traduzione del commento Laneo:

---

1 Ivi, docum. 11, p. 49. Notiamo intanto che a nessuno di questi nomi va unito nei documenti del Gualandi la designazione espressa di *Della Lana* quale cognome comune a tutta la famiglia; e forse questo avvenne solo più tardi: tuttavia che la famiglia fosse addetta all'arte della lana, appare chiaramente dal documento 4, p. 45 (senza tener conto di altri documenti che in modo indiretto lo confermano), nel quale si parla di un contratto conchiuso *sub porticu domus fratris filipi cambii lanaroli.*

2 Ivi, p. 24 e seg.

3 Ivi, docum. 16, p. 51.

4 Ivi, p. 24 e 27

5 Ivi, p. 42.

« *Hunc comentum*, scrive egli, *composuit quidam dominus Jacobus de la lana bononiensis, licentiatus in artibus et teologia, qui fuit filius fratris Filipi de la lana, ordinis gaudentium* »; [1] dunque secondo il Rosciate, Jacopo sarebbe figlio di Filippo e non di Uguzzone o Zone. Ma tra i documenti scoperti dal Gualandi e la testimonianza del Rosciate ci riesce assai opportuna una terza autorità; quella dell'antico codice Riccardiano-Braidense, nel quale si legge molte volte il nome dell'autore colle diverse lezioni: *Jacomo de çone del fra Philippo de la lana, Jacomo de cione del fra filipo da la lana, Jacomo de çone del fra Philippo lanarolo*,[2] le quali tutte ci riconducono a Giacomo di Uguzzone del fra Filippo della Lana; onde bisognerà supporre che il Rosciate abbia confuso l'avo col padre. E non sarebbe questo il solo errore commesso da lui. Egli dice che Filippo era frate gaudente « *ordinis gaudentium* »: ma tra le carte dei frati gaudenti esaminate dal conte Gozzadini, come ne assicura lo Scarabelli,[3] non v'ha nessuna memoria di un fra Filippo della Lana, e solo sull'autorità del da Rosciate lo mise il Federici tra i cavalieri di detto ordine: [4] ora però che le ricerche del Gualandi hanno messo fuor di dubbio come Filippo di Cambio, padre di Uguzzone, appartenesse all'ordine dei frati della penitenza, cioè al terz'ordine di San Bernardo, [5] ci sarà lecito mettere in dubbio l'esattezza delle notizie del giureconsulto bergamasco.

Dunque per ciò che si riferisce a fra Filippo e a Uguzzone, i documenti messi in luce dal Gualandi sono cer-

---

[1] Vedi indietro a p. 135.

[2] Questo *lanarolo* ci ricorda il documento 4, nel quale pure fra Filippo è detto *lanarolo*.

[3] Prefazione, p. 67.

[4] *Istoria de' Cavalieri Gaudenti di* F. Dom. Maria Federici. Venezia 1787, vol. I, p. 341.

[5] Cfr. docum. 5, p. 46

tissimi, e sembrano additarci veramente in questi due individui il padre e l'avo del commentatore. Se non che essi non ci soccorrono con pari sicurezza nelle ricerche riferentesi direttamente alla persona del commentatore; anzi ci lasciano qualche dubbio circa il punto più interessante, qual'è quello di stabilire, che da Uguzzone nascesse veramente Giacomo, il nostro commentatore. Lo asserisce con piena certezza il Gualandi, e in lui, che deve aver visto altri documenti oltre i pubblicati, tale certezza potrebbe esser ben fondata; ma non risulta in modo evidente, come notò già lo Scarabelli,[1] dai documenti che abbiamo sott'occhio. In questi ci occorre più volte il nome di *Iacobus Ugolini Capelle Sancte Lucie*; si legge in un *libro Societatum*, che a giudizio del Gualandi sarebbe « del 1315 circa e forse prima », tra coloro che appartenevano alla *Societas Castellorum*. In un libro di Provisioni dell'anno 1315 figura tra i *Milites in tuscia cum Testa Gozzadini*, e in un altro libro di Provisioni e di Reformationi sotto l'anno 1319 è registrato tra i *Pedites*.[2] Per il Gualandi questo *Iacobus Ugolini Capelle Sancte Lucie* è senz'altro Giacomo di Uguzzone o Zone di fra Filippo della Cappella di Santa Lucia; e lo sarà probabilmente: ma a me sembra che i soli dati d'essere figlio di Ugolino e di appartenere alla Cappella di S. Lucia, non bastino per istabilire questa identità. E parmi che il Gualandi stesso sia del mio avviso. Egli infatti in questi stessi documenti e in quello segnato col numero 13, accanto a questo Iacopo, trova un Ugolino, un Domenico, un Bartolomeo, un Pietro, un Paolo (senza tener conto di Muzolo e di Mangilo o Mengolo, che si potrebbero identifi-

---

[1] Prefaz., p. 69 e seg. Cfr. anche la risposta del Gualandi *Il prof. Luciano Scarabelli e le mie notizie biografiche intorno a Iacopo della Lana*. Firenze, Barbèra 1867.

[2] Confr. i documenti 12 e 15, p. 50 e 51.

care con Giacomo e Domenico) tutti figli di Ugolino e tutti della Cappella di Santa Lucia, nè più nè meno del *Iacobus Ugolini*, i quali tutti egli dovrebbe considerare come fratelli di Iacopo; ma ciò non crede di poter fare, perchè, come scrive a pagina 31, « i soli dati di paternità, di parrocchia, e di cronologia non ci bastano per indurci in una opinione che vuole essere presidiata da altri e più validi argomenti ».[1] D'altra parte non ci persuade il Gualandi che il padre del nostro Iacopo in documenti sincroni potesse essere chiamato ora Ugolino, ora Uguzzone o Zone.

Nel documento 15 troviamo un *Iachobus ughiccionis* segnato tra i *Privilegiati extra consilium*, e il Gualandi anche in questo vede il nostro Iacopo di Uguzzone o Zone del fra Filippo; ma può bastare il solo nome del padre senz'altra determinazione a provare che si tratti veramente di lui? Allo stesso modo ci pare troppo arrischiato il Gualandi quando vuole identificare con esso quel *Iacobinus uguiccionis Capelle Sancti Iuliani*, che nel 1319 era presente all'atto testamentario di una *Maria quondam Iohanini Capelle Sancte Lucie*:[2] è vero che un figlio di Uguzzone del fra Filippo potrebbe aver avuto dei beni nella parrocchia di S. Giuliano, giacchè sappiamo che gli eredi di fra Filippo possedevano parte d'una casa in detta Cappella;[3] ma resterebbe sempre a vedere se questa eredità fosse realmente passata a Giacomo di Uguzzone, e se quivi abitasse, tanto da essere considerato come della Cappella di S. Giuliano. Insomma, per poter ammettere come fuori di ogni dubbio, che da Uguzzone di fra Filippo della Capella di S. Lucia nascesse un

---

[1] Cfr. tavola I.
[2] Ved. docum. 16, p. 51.
[3] Docum. 9, p. 48.

Giacomo, noi vorremo contare sopra documenti più decisivi, che invano cerchiamo nell'opuscolo del Gualandi.

In esso però abbiamo una notizia, che mentre ci porta a considerazione d'altro genere, potrebbe anche esserci guida ad ulteriori ricerche: abbiamo cioè che Uguzzone di fra Filippo, co'suoi fratelli Bartolomeo e Oliverio, nel 1323 non erano più a Bologna, ma a Venezia, o su quello di Venezia:[1] dal trovarvi tutti e tre i fratelli si potrebbe congetturare che a Venezia si fosse traslocata tutta la famiglia, compreso anche il nostro Giacomo, ammesso ch'egli veramente fosse figlio di Uguzzone del fra Filippo. A ciò si oppone il Gualandi, appoggiandosi sul fatto che in una nota di pagamenti da farsi per mezzo dei massari del comune ai così detti *ingignerii et magistri lignaminis*, nota che ha la data del 26 aprile 1323, si legge: « *item Iacobo de la lana pro 141 assidibus alberis pro razione vigintiquinque .... depositarius debeat solvere libr. 36 et solidos 5* ».[2] Ma al solito, il Gualandi ammette troppo facilmente l'identità fra questo *Iacobo de la lana* e il figlio di Uguzzone del fra Filippo, identità che in tanta ripetizione de'medesimi nomi, quale appare dai documenti e dalle tavole dello stesso Gualandi, a noi riesce molto dubbia. Non insisteremo poi soverchiamente sull'obiezione già fatta dallo Scarabelli, che un commento così ricco di erudizione scolastica male s'addica ad un *magister lignaminis*; tuttavia non nasconderemo che, tenuto conto di questo carattere tanto spiccato del commento, incliniamo a prestar fede al Rosciate, quando ci dice che il commen-

---

[1] Nell'inventario dell'eredità di un Thomaxino quondam Rolandini, si legge: « legat summam ... sibi debitam per *zonem*, *bartolomeum et auliverium fratres quondam domini fratris phylippi de bononia qui nunc morantur in terra veneciarum* ... pro deposito eis facto a testatore ». Ved. docum. 17, p. 51.

[2] Docum. 18, p. 52.

ore era « licentiatus in artibus et teologia ». Comun-
sia, va pur notato che, ammessa anche l'identità di
sto Jacopo della Lana col figlio di Uguzzone, dal do-
nento non risulta in modo assoluto, ch'egli nel 1323
trovasse a Bologna.

Insisto su questo punto, perchè da più ragioni sarei
otto a credere che il nostro commentatore Jacopo della
na, conoscesse Venezia, e quivi fermasse, almeno per
alche tempo, la sua dimora: sono ragioni desunte dal
nmento, e però ignote al Gualandi che non se ne oc-
pò. In esso io trovo, che mentre lo scrittore si mostra
o informato delle cose di tutto il resto d'Italia, dà
ò a vedere d'aver buone notizie di Venezia oltre che
Bologna e dei paesi posti fra le due città. In fatti ac-
to alla descrizione delle due torri di Bologna (I, 483)
alle notizie intorno a Jacopo del Cassero podestà di
logna (II, 58), troviamo ch'egli paragona giustamente
nferno dantesco all'arena di Verona (I, 128); ch'egli
notizie esatte degli Scaligeri (Par. c. XVIII) e, ciò che
interessa, troviamo che il commentatore è pratico di
nezia.

In fine del capitolo XV dell'Inferno scrive, che « a Ve-
a s'usa di correre al panno verde la prima domenica di
resima, e correno li uomini nudi, e quello che in prima
l detto panno sì l'ha, siccome s'usa in più terre cor-
e al palio, ed a Vinegia in la regata d'una bandiera »
286). In principio del capitolo XXI della stessa cantica
lando dell'Arzanà de' Veneziani dice che quivi, oltre a
t'altre cose, si fanno « vele d'ogni ragione: artimoni,
zaruoli, canovacci, velegelle; fannovisi sartie d'ogni ra-
ne; come morganelle, orse, soste, anzoli, prodieri, e molti
i nomi di sartia, li quali sanno quelli che hanno a baz-
are con essi (I 356) ». Conosce il golfo del Quarnaro, e
di un vento che appunto da quel golfo prende il nome di

« quarnira, lo qual vento è tra Greco e Levante »[1] (I, 207). Nel capitolo IX del Paradiso mostra di conoscere gli avvenimenti di Treviso, di Padova, di Vicenza e d'altre terre vicine cui accenna il Poeta; ma importante sopra tutto è la chiosa al verso: *Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi* (Par. XXIX, 103), dove il commentatore nota: « Lapo e Bindo sono nomi fiorentini, siccome a Vinegia Marco e Marino, e in Bologna Mucciolo e Nanne » (III, 455).

Si aggiunga a tutto questo che i codici più antichi del Lana hanno abbondanti tracce di dialetto veneziano, e che qualche cosa n'è rimasta in tutti i manoscritti ed anche nelle stampe, non escluse neppure quelle dello Scarabelli; la qual cosa ci fa supporre che il commento del Lana abbia avuto dei copisti veneziani, e probabilmente tra i primi che lo trascrissero.

Un ultimo argomento in sostegno del mio assunto lo troverei nello spirito di avversione ai Guelfi, che domina in tutto il commento. Il lettore ricorda come Jacopo parli di Federico II, e come del Papa e de' cardinali nella narrazione del capitolo X dell' Inferno da me riportata: potrei aggiungere a questo altri passi, nei quali appare evidentissima la tendenza dello scrittore a favorire l'impero contro il potere temporale e l'autorità politica della Chiesa; ma basterà che citi una pagina del capitolo VI del Paradiso, dove il commentatore ha parole molto forti contro i Papi che fanno guerra all'impero e si oppongono alla formazione della monarchia universale. È vero che appresso rimprovera anche i Ghibellini « li quali non fanno senza peccato sua parte ... chè fanno della sedia imperiale (la quale non piega ad alcuna parte se non come giustizia e ragione vuole) parte; e assume per nome parte d'imperio

[1] *Cod. Ricc.-Braid.*: « sirocho et ostro ».

avendo lo suo intento a disordinato fine disposto ... a soperchiare lo prossimo »: ma per il Lana costoro non sono i veri amici dell'impero; sono « uno sciame che si è partito dalli sudditi dell'impero », che vituperano « l'imperiale nitiditade o chiarezza ». Questo è il rimprovero stesso che ai Ghibellini moveva già Dante, col quale il Lana è pienamente d'accordo in fatto di politica; mentre forse più pungenti dei versi del Poeta sono le parole del commentatore contro la parte di Chiesa. « È da sapere, scrive egli, che da poi che li pastori si misono in cuore di volere che la sedia dello imperio vacasse, tutte quelle condizioni di persone che hanno voluto essere contro lo imperio, elli hanno raccolte, e quelli hanno favoreggiati, e s'elli è trovato alcuno traditore della corona, incontanente elli l'hanno benedetto e impostoli come questo è di parte di Chiesa, e ha tanto moltiplicato e raunato, per la fragilità umana disposta più a peccare che a viver dritto, sua parte, che quasi ogni italiano n'è impegnato;[1] lo quale modo non è senza peccato » (III, 105). Or bene, che un commento sì fatto si scrivesse a Bologna avanti il 1333, nella città guelfa dove aveva sua sede il cardinale legato Bertrando del Poggetto, a me sembrerebbe poco verosimile; mentre non mi recherebbe meraviglia che così si scrivesse a Venezia.

A Venezia dunque, o su quel di Venezia, io credo che dimorasse almeno per qualche tempo il nostro commentatore; là dove intorno al 1323 si trovava coi fratelli Bartolomeo ed Oliverio quell'Uguzzone o Zone del fra Filippo della Lana bolognese, che il Gualandi dà per padre del nostro Jacopo, e il cui nome risponderebbe esattamente alle sottoscrizioni dal codice Riccardiano-Braidense; quindi le ricerche intorno a Jacopo della Lana, a

[1] *Vindel. e Cod. Trivulz.*: « inpegato ».

mio avviso, dovrebbero essere continuate negli archivi veneti più che in quelli di Bologna; i quali ultimi del resto, grazie alle indagini del signor Gualandi, ci avrebbero già somministrati i documenti necessarî per metterci sulla buona strada.

V

L'OTTIMO COMMENTO

1.

A differenza del commento di Iacopo della Lana, questo che ora prendiamo ad esaminare, non ebbe che una sola edizione: la pisana, pubblicata in tre volumi negli anni 1827-29, per cura di Alessandro Torri.[1]

Questo commento trovasi ricordato per la prima volta in un' epoca relativamente tarda, cioè nel 1550, dal Vasari; il quale ne riportava un passo parlando di Cimabue, e giudicavalo scritto verso il 1334.[2] Poco dopo, nel 1573, i Deputati alla correzione del Decamerone prendevano da esso parecchi esempi per le loro annotazioni, e nella pre-

---

[1] *L' Ottimo Commento della D. C. Testo inedito d' un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca.* Pisa, presso Niccolò Capurro, 1827-29. Il commento è aggiunto man mano al testo poetico, ed è preceduto da una prefazione dell' editore. Ciascuno dei tre volumi ha in fine un' *Appendice* delle lezioni varianti dal codice donde fu tratto il Commento (Laurenziano Pl. XL, 19) adottate nella stampa, o solo proposte dall' editore; coll' aggiunta di osservazioni e note risguardanti alcuni passi del codice medesimo, riportati differentemente nel Vocabolario della Crusca: alla quale *Appendice* tien dietro in ciascun volume un *Indice* delle voci dell' Ottimo Commento registrate nel Vocabolario della Crusca, e di altre che il Torri proponeva da registrarsi.

[2] Vedi *Le Opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di* G. Milanesi. Firenze 1878, tomo I, p. 256 e seg. Cfr. Witte, *Dante-Forschungen* I, 357.

fazione lodavanlo sia per bontà di lingua, come « per dottrina e per notizia di molte proprietà di que' tempi ». Essi pure lo giudicavano molto antico; e siccome non era riuscito loro di trovare il nome dell'autore, chiamavanlo quando il *buono*, quando l'*antico*.[1] Anche i compilatori della prima edizione del Vocabolario della Crusca, uscita alla luce nel 1612, presero molti esempi da questo commento, ch'essi chiamarono per i primi l'*Ottimo;* titolo col quale fu designato anche nelle successive edizioni del Vocabolario, nelle quali andò sempre crescendo il numero degli esempi presi da esso.[2] Verso la fine del secolo passato prendevalo ad esaminare il Canonico Dionisi, nel manoscritto stesso che poi servì all'edizione del Torri; e ne trattava a lungo nel V de' suoi *Aneddoti*, pubblicandone anche un breve saggio.[3] Altri brani dell' Ottimo Commento, desunti dallo stesso manoscritto, furono stampati nel IV volume dell'edizione della Divina Commedia, detta dell'*Ancora*, curata dal Renzi, dal Marini e dal Muzzi tra il 1817 e il 1819; e furono poi ripubblicati in gran parte dall'Arrivabene nel *Secolo di Dante*,[4] cui attendeva pochi anni prima che il Torri ponesse mano all'edizione dell'intero commento.

---

[1] *Annotazioni et discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Giovanni Boccacci, fatte dalli molto Magnifici Signori Deputati da loro Altezze Serenissime, sopra la correzione di esso Boccaccio stampato l'anno MDLXXIII.* Firenze, Giunti, 1574, a carta 12 *verso*. Cfr. VITTE, *loc. cit.*

[2] Nella IV edizione, a detta del Witte (loc. cit.), sommavano a 1600: e tal numero aumenterà nella grande edizione che si sta pubblicando attualmente; perchè nel solo primo volume (lettera A) sono più di 200 gli esempi presi dall'Ottimo Commento.

[3] Il Dionisi, contrariamente ai compilatori del Vocabolario, lo chiama l'*Anonimo Commento*.

[4] *Il secolo di Dante, commento storico di* FERDINANDO ARRIVABENE, nel III volume della *Divina Commedia giusta la lezione del codice Bartoliniano*. Udine 1827. L'Arrivabene e gli editori dell'*Ancora*, come già il Dionisi, dànno al commento il titolo di *Anonimo*.

Come ho già detto altrove, l'Ottimo Commento fu creduto identico con quello del Lana da molti scrittori; tra i quali nomineremo il Salviati,[1] il Crescimbeni,[2] lo Zeno[3] e il Portirelli.[4] Il Dionisi invece mise in chiaro la diversità dei due commenti, e meglio di lui la dimostrò il Witte, nell'articolo più volte citato,[5] determinando con molta esattezza quali rapporti esistano tra di essi. Non è mancato però anche dopo il lavoro del Witte chi, seguendo o il Salviati, o il Crescimbeni, o qualche altro degli scrittori antichi, confondesse di nuovo i due commenti:[6] e vi fu ancora chi volle ritornare di proposito all'opinione della loro identità.[7] Noi non ci fermeremo a discutere su questo argomento; perchè da tutto quello che diremo intorno all'Ottimo, apparirà chiaramente com'esso sia affatto distinto dal commento Laneo.

Ma prima di prendere ad esaminare il commento nell'edizione pisana, è duopo vedere come questa stampa concordi coi manoscritti.[8]

---

[1] *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone.* Vol. II, delle *Opere di* LEONARDO SALVIATI. Milano 1809, pag. 220 e segg. — Cfr. WITTE, *op. cit.* I, 358. Anche il Pinelli nella lettera riportata dal Fantuzzi (*Notizie degli scrittori bolognesi*, V, 18) teneva « per indubitato, che del commento di Dante citato dai Fiorentini (i Deputati alla correzione del Decamerone) l'Autore ne fusse... Iacopo della Lana ».

[2] *Storia della Volgar Poesia.* Venezia 1730, vol. II, p. 272.

[3] *Giornale de' letterati d' Italia*, tom. VI, art. 4, p. 183.

[4] *Prefazione* all'edizione della D. C. Milano 1804, p. XIX.

[5] *Die beiden ältesten Commentatoren von Dante's Göttlicher Komödie*, nel vol. I delle *Dante-Forschungen.*

[6] Così fece il Gualandi. Vedi *Opuscolo citato*, pag. 33 e seg.

[7] Lo Scarabelli, per esempio, ripete più volte che l'Ottimo è il Lana; che l'uno e l'altro sono la medesima cosa, sebbene egli stesso riconosca, che molti capitoli dell'Ottimo non hanno nulla che fare col Lana.

[8] Questa edizione condotta in gran parte sopra un manoscritto solo, e per di più poco corretto, non poteva riuscir bene; e realmente è infelice assai. Noi non istaremo a cercare fino a qual punto l'editore avrebbe potuto emendare il testo, che in più d'un passo è assolutamente privo di senso; nè ripeteremo le censure già fatte al primo comparire di questa

Il Torri non ebbe alla mano che due codici, Laurenziani ambedue: il primo dei quali, segnato Pl. XL, 19, contiene tutte e tre le parti del commento; l'altro, Pl. XL, 2, non contiene che il Paradiso. Quindi l'edizione pisana nelle due prime parti non è altro che la riproduzione del codice Pl. XL, 19; mentre nel Paradiso, oltre la lezione di questo esemplare, ci dà pure le varianti principali offerte dall'altro manoscritto; varianti che negli ultimi sei capitoli sono numerosissime, tanto da costituire una redazione diversa del commento.[1] Ma anche prima che uscisse alla luce l'edizione Torri, il Witte aveva scoperti altri codici dell'Ottimo Commento,[2] ed altri indicavane in seguito il De Batines. Ventidue ne registrò quest'ultimo nell'elenco pubblicato nella Bibliografia Dantesca,[3] e qualche altro ne aggiunse egli stesso al detto elenco, nell'esemplare postillato della biblioteca Nazionale di Firenze. Così oggi conosciamo un buon numero di codici dell'Ottimo. Ma essi pur troppo non sono molto d'accordo; sia perchè ci presentano diverse redazioni di alcune parti del commento, sia perchè ce lo porgono diversamente frammischiato col commento Laneo.[4] Le differenze di redazione occorrono specialmente nell'Inferno, mentre è nel Purgatorio che l'Ottimo venne maggiormente confuso col Lana.

Non tenendo conto di differenze meno importanti, i più dei codici dell'Ottimo, si possono riunire in tre gruppi

---

stampa; ma osserveremo solamente, come in oggi, che, oltre a parecchi altri manoscritti, conosciamo anche molte delle fonti del commento, sarebbe facile procurarne un'edizione ben più corretta.

[1] Dall'editore furono raccolte in apposite appendici, messe in fine di ciascuno dei sei ultimi capitoli, col titolo: *Aggiunta del cod. Laur. 2.*

[2] Ved. *op. cit.*, I, 393.

[3] Tomo I, Parte III, pp. 620-633.

[4] Ho già detto che nell'Ottimo si trovano molti passi presi dal commento del Lana; ma qui non intendo parlare di ciò: intendo parlare invece del fatto, che in molti codici, ad alcuni capitoli dell'Ottimo, si trovano sostituiti i rispettivi capitoli del Lana.

distinti; a delineare i quali convien partire dal manoscritto più noto, voglio dire dal Laurenziano Pl. XL, 19, riprodotto esattamente nella stampa pisana, per confrontare con esso gli altri, e rilevarne le divergenze principali.

Cominciamo dunque a dire, che nessun altro manoscritto contiene per intiero il commento, conforme in ogni sua parte a quello che ci è dato dal codice Laurenziano Pl. XL, 19: pochi anzi, tre codici soltanto, contenenti il solo Inferno o parte di esso, si possono raggruppare col detto codice, come aventi la medesima redazione. Molti invece sono quelli che si raggruppano intorno a due altri manoscritti: il Riccardiano 1004 e il Magliabechiano Palch. I, 31. Questi due codici, che possono considerarsi come uguali, se si eccettuano alcune differenze di poca importanza, confrontati colla stampa pisana, ossia colla lezione del codice Laurenziano Pl. XL, 19, presentano delle differenze in tutte e tre le parti del commento. Nell'Inferno se ne allontanano specialmente da principio; anzi nei primi tre capitoli e in parte del quarto le due lezioni hanno ben poco di comune: [1] verso la fine del quarto cominciano a camminare di pari passo, e si mantengono d'accordo per alcuni capitoli; ma poi ad ora ad ora, e specialmente nei proemi, si scostano da capo, e talvolta anche assai sensibilmente, senza però raggiungere mai il grado di divergenza che troviamo nei primi capitoli. Nel Purgatorio differiscono nei capitoli I-VI e XXIV-XXIX: e qui le differenze dipendono dall'essere il commento mesco-

[1] La redazione dei manoscritti è più ampia dell'altra, e comincia col proemio: « *La natura delle cose aromatiche* ecc. » già da noi menzionato (v. indietro a p. 132); del quale però nel codice Riccard. 1004 non si legge che l'ultima parte. I tre capitoli interi di questa nuova redazione dell'Ottimo, senza il proemio generale, furono pubblicati nel *Propugnatore* (Anno 1868, Vol. I, pp. 332-355 e 435-464) da G. Grion, il quale li trasse dal codice Friulano di S. Daniele del Tagliamento. (V. avanti il n° 12 del nostro elenco).

lato diversamente con quello del Lana; perchè mentre la stampa nei primi sei capitoli riproduce esattamente il commento Laneo, i codici Riccardiano e Magliabechiano hanno un commento che non è assolutamente il Lana, sebbene qua e là concordi con esso; e viceversa, nei capitoli XXIV-XXIX, cominciando dalla chiosa 103 del cap. XXIV, questi codici riproducono con poche modificazioni il Laneo, mentre nella stampa detti capitoli non hanno neppur un rigo di quel commento. Quanto al Paradiso, corrono di pari passo, con rare e leggiere differenze, fino alle prime chiose del cap. XXVIII; da questo punto in poi i codici Riccardiano e Magliabechiano hanno una compilazione diversa dalla stampa e precisamente uguale a quella del codice Laurenziano Pl. XL, 2, che si legge nelle appendici dell'edizione pisana.

Un terzo gruppo di codici può essere rappresentato dal Riccardiano 1002, il quale risulta da questi diversi elementi: per l'Inferno, ha il commento noto sotto il nome del *Falso Boccaccio*, che fu stampato da Lord Vernon col titolo di *Chiose sopra Dante*. Nel Purgatorio concorda coll'Ottimo dell'edizione pisana, e naturalmente anche col codice Laurenziano Pl. XL, 19, fino alla chiosa 34 del cap. XXI; e però, come la stampa, ne' sei primi capitoli riproduce esattamente il Lana: poi, dalla chiosa 34 del cap. XXI alla fine, abbandona la stampa e segue da capo il Lana, ricopiandolo letteralmente. Nel Paradiso finalmente concorda colla stampa, come i codici Riccardiano e Magliabechiano, fino alle prime chiose del cap. XXVIII; poi se ne allontana e segue i due codici suddetti; ma dopo un breve tratto, abbandona anche questi, e cominciando dalla chiosa 79 dello stesso capitolo riproduce l'ultima parte del Paradiso Laneo.

Nell'uno o nell'altro di questi gruppi trovano posto i più dei codici dell'Ottimo a noi noti: non mancano tuttavia di quelli che per una parte appartengono ad

un gruppo, e per un'altra ad un altro; e ve n'ha pure qualcuno che fa da sè. Crediamo quindi di non fare cosa inutile mettendo sott'occhio al lettore questi codici distribuiti nei diversi gruppi. [1]

I Gruppo.

1. [I] Laurenziano Pl. XL, 19, membr. della seconda metà del sec. XIV. È il manoscritto donde fu tratta la stampa del Torri, e venne da noi registrato tra i codici del Lana (n.° 54 del nostro elenco), perchè nei primi sei capitoli del Purgatorio riproduce esattamente quel commento.[2] (De Batines, I, 622 e II, 19).

2. [IV] Magliabechiano, *Conventi soppressi* I, V, 8 (già *di S. Marco a Firenze* n.° 219), cartaceo della fine del sec. XIV. Contiene l'Inferno solo, uguale nel complesso a quello dell'edizione pisana; va però avvertito che tanto in questo codice, come nel seguente, il commento è preceduto da un proemio generale, che manca nella stampa pisana. Tale proemio comincia colle parole: « *Intendendo di sponere* ecc. », ed è seguito dall'altro breve proemio che si legge anche nella stampa, e che comincia: « *Ad aprire l'intenzione dell'autore* ecc. ». (De Bat. I, 624).

3. [V] Magliabechiano Palch. I, 46, cart. della fine del sec. XIV. Contiene, come il precedente, il solo Inferno, uguale nel complesso allo stampato. (De Bat. I, 624 e II, 57).

4. [VIII] Riccardiano 1038, cart. del sec. XV. Contiene l'intero poema postillato, in alcuni canti dell'Inferno, con annotazioni cavate dall'Ottimo, e conformi al testo stampato; conformi pure alla stampa pisana sono il breve proemio all'Inferno e quello al Paradiso, che con due altri proemî si leggono nelle prime pagine del codice. (De Bat. I, 625 e II, 85).

---

[1] Avvertiamo che anche in questo elenco, come già in quello dei codici Lanei, segneremo accanto al numero progressivo che verrà ad avere ciascun codice, il numero (in cifre romane e chiuso tra parentesi quadrate) che gli spetta nell'elenco del De Batines; e segneremo invece con un asterisco (chiuso pure tra parentesi quadrate) i manoscritti che furono registrati dal De Batines nell'esemplare della Bibliografia da lui postillato.

[2] Dopo quanto abbiamo detto, il lettore non si meraviglierà di trovare in questo elenco dei codici dell'Ottimo molti dei manoscritti già registrati nell'elenco dei Lanei.

Il Gruppo.

5. [II] Riccardiano 1004, membran. dell'anno 1426. Contiene l'intero commento, che in confronto della stampa presenta le differenze già dette.[1] Anche questo codice figura tra quelli del Lana (n.° 57 del nostro elenco); perchè al Lana appartiene, come abbiam detto, una piccola parte del commento al Purgatorio, dalla chiosa 103 del cap. XXIV a tutto il capitolo XXIX. (De Bat. I, 622 e II, 80).

6. [III] Magliabechiano Palch. I, 31, cart. scritto nel 1467. Contiene l'intero commento uguale al precedente, Riccardiano 1004. (De Bat. I, 623 e II, 65).

7. [IX] Laurenziano, *Conventi soppressi* 113 (già della *SS. Annunziata* n.° 25), cartac. del sec. XV. Contiene il commento all'Inferno e parte del primo capitolo del Purgatorio, precisamente uguale a quello dei codici precedenti n.° 5 e n.° 6. (De Bat, I, 625).

8. [*] Magliabechiano Palch. IV, 120, cart. del sec. XIV. Contiene il solo commento all'Inferno simile a quello dei codici n.° 5 e n.° 6, ma ritoccato in più luoghi e compendiato.[2]

9. [VII] Riccardiano 1023, cart. del 1380. Contiene il commento all'Inf. simile a quello dei codici n.° 5 e n.° 6, ma ritoccato e compendiato come il precedente. (De Bat. I, 625).

10. [VI] Magliabechiano Palch. I, 48, cart. della fine del sec. XIV. Contiene solo il commento all'Inferno uguale a quello dei codici n.° 5 e n.° 6. (De Bat. I, 624).

11. [*] Marciano di Venezia LVI (n.° 32 dei codici Lanei). Col Purgatorio e col Paradiso del Lana contiene l'Inferno dell'Ottimo, uguale a quello dei due codici n.° 5 e n.° 6.

12. [*] Friulano della bibl. di S. Daniele del Tagliamento; membr. del sec. XIV. Contiene, oltre ad un commento latino sull'Inferno, i primi tre capitoli dell'Ottimo secondo la redazione dei due codici n.° 5 e n.° 6, mancante però del proemio. Il De Batines, seguendo il Viviani contro il Witte, metteva a torto questo codice tra quelli del Lana (Cfr. De Bat. I, 604 e II, 159).

13. — Laurenziano Pl. XL, 1 (n.° 15 dei codici Lanei). Contiene un commento intiero che appartiene al Lana, ad eccezione

---

[1] Vedi indietro a pag. 233 e 234.

[2] Così noi giudichiamo la lezione di questo codice e del Riccar. 1023; nè crediamo che possa essere tenuta per la primitiva redazione del commento come pare supponesse il De-Batines.

del primo capitolo col rispettivo proemio generale, che è dell'Ottimo, secondo la redazione dei codici n.° 5 e n.° 6.

14. — Padovano della bibl. del Seminario LXVII (n.° 16 dei codici Lanei), uguale al precedente.

15. — Laurenziano Pl. XC sup., 115 (n.° 14 dei codici Lanei). È questo il codice che contiene il commento Laneo attribuito falsamente all'Arcivescovo Visconti; lo registriamo anche tra i codici dell'Ottimo, perchè nelle prime carte, avanti al proemio del Lana, ha il proemio che comincia: « *La natura delle cose aromatiche* ecc. », il quale fa parte dell'Ottimo nella redazione dei codici n.° 5 e n.° 6.

16. [xvii] Laurenziano Pl. XL, 2, membr. del 1370.[1] Contiene, insieme con un commento latino alle due prime cantiche, il Paradiso dell'Ottimo secondo la redazione dei codici n.° 5 e n. 6. (De Bat. I, 630 e II, 9).

17. [xxi] Magliabechiano, *Conventi soppressi* I, I, 30 (già di *S. Marco a Firenze*, n.° 221);[2] membr. del sec. xiv. Contiene il solo Paradiso, uguale a quello dei codici n.° 5 e n.° 6. (De Bat. I, 631).

18. — Ashburnhamiano 840,[3] cart. del sec. xv. Contiene il solo Paradiso uguale a quello dei codici n.° 5 e n.° 6.

19. [xviii] Laurenziano Pl. XLII, 16, membr. e cart. scritto nel 1434. Contiene, unito al commento del Da Buti e circondato nei margini da un altro commento latino, il Paradiso dell'Ottimo, ma incompleto. (De Bat. I, 631 e II, 322).

III Gruppo.

20. [xv] Riccardiano 1002 (n.° 24 dei codici Lanei). Contiene, unito all'Inferno del *Falso Boccaccio*, un commento sul Purgatorio e sul Paradiso, che appartiene in parte al Lana e in parte all'Ottimo. Dell'Ottimo, come abbiamo già detto,[4] sono 14 capitoli del Purgatorio vii–xx, con parte del xxi, cioè fino alla chiosa 34; e quasi tutto il Paradiso, cioè fino alla chiosa 79 del cap. xxviii. (De Bat. I, 629 e II, 83).

21. [xiv] Magliabechiano Palch. I, 49 (n.° 26 dei codici Lanei). Contiene un commento intiero affatto uguale a quello del codice precedente n.° 20. (De Bat. I, 628).

---

[1] Questo è il secondo codice consultato dal Torri: da esso trasse le varianti del Paradiso, numerose, come abbiam detto, negli ultimi sei capitoli, e riunite in apposite appendici.

[2] Il De Batines scrive per errore 121.

[3] Nel catalogo presentato al Parlamento porta il numero 771.

[4] Vedi indietro a pag. 234 e anche a pag. 148.

22. [XIII] LAURENZIANO Pl. XC sup., 124 (n.° 30 dei codici Lanei): ha un commento intiero, uguale pure a quello del codice n.° 20. (DE BAT. I, 627 e II, 42).

23. [XII] LAURENZIANO, *Strozziano* 168 (n.° 52 dei codici Lanei). Contiene solo il Purgatorio, uguale a quello del codice n.° 20. (DE BAT. I, 627 e II, 28).

24. [XI] LAURENZIANO Pl. XC sup., 119 (n.° 53 dei codici Lanei). Contiene solo il Purgatorio, uguale a quello del codice n.° 20. (DE BAT. I, 627).

25. [XX] LAURENZIANO, *Strozziano* 169 (n.° 63 dei codici Lanei). Contiene solo il Paradiso, uguale al Paradiso del codice n.° 20. (DE BAT. I, 631 e II, 11).

Fuori di questi gruppi, dobbiamo notare i codici seguenti:

26. [X] ASHBURNHAMIANO 832 (n.° 51 dei codici Lanei). Contiene l'Inferno e il Purgatorio; il primo dei quali è uguale a quello dei codici n.° 5 e n.° 6 (secondo gruppo): mentre il Purgatorio è uguale a quello del codice n.° 20 (terzo gruppo). (DE BAT. I, 626 e II, 254).

27. [XVI] VATICANO 4776 (n.° 27 dei codici Lanei). Contiene, coll'Inferno del Lana, il Purgatorio e il Paradiso dell'Ottimo; ma il primo, cioè il Purgatorio, è uguale a quello del codice n.° 20 (terzo gruppo); mentre il Paradiso è uguale a quello dei codici n.° 5 e n.° 6 (secondo gruppo). (DE BAT. I, 629 e II, 170).

28. [XIX] LAURENZIANO, *Strozziano* 160, cart. del sec. XV. Oltre all'Inferno di ser Graziolo tradotto in volgare, questo codice contiene un commento al Paradiso, che nel fondo è l'Ottimo, ma alterato e rimaneggiato. È degno di nota il fatto, che negli ultimi capitoli concorda colla stampa, cominciando precisamente dalle prime chiose del canto XXVIII, là dove gli altri codici se ne allontanano. (DE BAT. I, 631 e II, 50).

29. [XXII] BARBERINIANO 2196, cart. del 1465. Dal BATINES, (I, 632 e II, 198) e dal Rezzi (*Lettera citata*, p. 22) sappiamo che questo codice contiene il Paradiso dell'Ottimo; ma non abbiamo dati sufficienti per collocarlo in uno dei gruppi descritti.[1]

---

[1] Il De Batines nell'esemplare postillato registra due altri codici: il Vaticano 3201 e il Barberiniano 1542. Secondo il bibliografo francese, il primo conterrebbe un commento italiano, che nell'Inferno è dell'Ottimo; il se-

Questo è lo stato del commento nei manoscritti; ed è tale da dar luogo a più d'una questione. Noi intanto ci domandiamo: fra le diverse compilazioni che ci offrono i codici, quale dovrà essere preferita?... Il Torri pubblicando quella del codice Laurenziano Pl. XL, 19, già conosciuta e studiata anche prima della pubblicazione, fece sì che quella fosse comunemente accettata come la vera lezione del commento; di modo che al presente chi parla dell'Ottimo, intende riferirsi senz'altro al testo del codice Laurenziano, stampato nell'edizione pisana. Ma questo testo rappresenta realmente l'opera nella sua forma originaria, o ce la dà invece rimaneggiata ed alterata?... Potremmo porre inoltre un'altra questione: potremmo cioè domandarci, se coloro che nei tempi passati parlarono del commento e lo designarono col titolo di Ottimo avessero tra le mani questa od altra compilazione. Ma dopo tutto, questa ricerca sarebbe superflua; perchè qualunque fosse la redazione veduta da quegli antichi scrittori, noi ripeteremmo per essa la domanda che oggi facciamo per il testo pisano; se cioè sia da preferirsi come il più autentico e meno alterato, o se debba invece rigettarsi.

Ebbene, quanto alla stampa pisana, se noi prescindiamo da qualunque altra indagine e chiediamo solo ai codici la risposta alla nostra domanda, tale risposta non può essere favorevole alla stampa stessa. Tre codici solamente stanno col Laurenziano Pl. XL, 19, d'onde è tratta la stampa; ed anche questi tre codici non contengono più che il commento dell'Inferno: nessuno ci dà nè il Purgatorio

---

condo pure un commento italiano, appartenente all'Ottimo nel Paradiso. Or bene l'Inferno del codice Vaticano 3201, da noi esaminato, se qua e là concorda coll'Ottimo, nel complesso è un commento diverso; quanto poi al codice Barberiniano 1542, da ciò che scrive il Rezzi nella lettera già citata, argomentiamo, che se contiene il Paradiso dell'Ottimo, non è senza delle alterazioni. Per questo non abbiamo creduto bene di aggiungere al nostro elenco questi due codici.

nè il Paradiso, precisamente uguale al Purgatorio e al Paradiso del codice Laurenziano. Dunque la lezione stampata non si può dire ben appoggiata dai manoscritti.

Accanto a questa abbiamo altre compilazioni del commento. Per l'Inferno abbiamo quella dei numerosi codici formanti il secondo gruppo, e che si trova anche nell'Ashburnhamiano 832 (n.° 26 del nostro elenco), la quale si allontana dalla prima specialmente nei primi capitoli; per il Purgatorio e pel Paradiso poi abbiamo due altre compilazioni: l'una data dai codici del secondo gruppo, l'altra da quelli del terzo. Queste compilazioni differiscono tra di loro e dalla prima specialmente per questo, che ci presentano un dato numero di capitoli, diverso in ciascuna di esse, presi alla lettera dal commento di Iacopo della Lana. Infatti quanto al Purgatorio, ciascuna delle tre compilazioni, non esclusa quella dell'edizione pisana, ha la sua parte di capitoli levati di pianta dal Lana: cinque pure ne troviamo nel Paradiso dei codici appartenenti al terzo gruppo. Or bene, come ci spiegheremo questo fatto?... Dovremo ritenere che tutta questa roba del Lana sia stata introdotta posteriormente nell'Ottimo e sostituita ad altrettanti capitoli di quel commento, o dovremo invece credere che il tale o tal altro gruppo di capitoli Lanei sia stato accettato dall'autore stesso del commento?... Badiamo, che anche quest'ultima ipotesi merita d'essere presa in considerazione; perchè, come abbiamo già accennato altrove e come dimostreremo tra poco, il commento Laneo fu una delle fonti d'onde attinse abbondantemente l'autore dell'Ottimo; il quale pertanto avrebbe anche potuto togliere dal Lana intieri capitoli, come ne tolse numerose chiose in più luoghi. Ciò parve già naturale ad altri; al Witte, per esempio, il quale ammise che i primi sei capitoli del Purgatorio, identici con quelli del Lana, nella redazione stampata, fossero stati accettati dall'autore stesso del-

l'Ottimo. Quando però noi vediamo che in altri codici, al posto di questi sei capitoli Lanei, se ne trovano altri ben diversi, abbiamo diritto di dubitare che la cosa possa essere andata altrimenti.

Intanto giova notare, che una parte assai considerevole del commento è comune a molti codici, e nel medesimo tempo non si identifica nè col Lana, nè con altri commenti a noi noti. Tali sono 27 capitoli del Paradiso (I-XXVII), e 14 del Purgatorio (VII-XX), che si leggono uniformemente e nella stampa e nei codici del II e III gruppo. Tali possono considerarsi i più dei capitoli dell'Inferno, a cominciare dal V; perchè da questo capitolo in poi, la lezione dei numerosi codici appartenenti al II gruppo e dell'Asbhurnhamiano 832, non si allontana mai dalla stampa in modo da costituire un nuovo commento.[1] Fortunatamente per noi, tutta questa parte del commento si presenta con dei caratteri costanti e ben determinati, che ci possono servire di guida per giudicare delle altre parti, in cui la stampa e i codici non sono d'accordo.

Prima nostra cura pertanto dev'essere quella di esaminare il commento e di rilevarne i tratti più caratteristici, specialmente di quella parte che è comune a tutti i codici. A questo scopo conviene che prendiamo a studiarlo nella lezione più nota, vale a dire nella stampa pisana, non senza ricorrere, ove bisogni, ai diversi codici.

---

[1] Quanto ai codici formanti il III gruppo, tre sono senza l'Inferno, e gli altri tre hanno l'Inferno detto del *Falso Boccaccio*, il quale non può essere confuso coll'Ottimo Commento. Giova però avvertire di nuovo, che l'Ashburnhamiano 832 (n.° 26 del nostro elenco) unisce al Purgatorio dei codici appartenenti al III gruppo, l'Inferno di quelli del II.

2.

L'Ottimo è un commento lungo; forse più lungo del Laneo, e molto simile a questo quanto alla forma. Avanti ad ogni capitolo ha il suo proemio, ossia la *Chiosa generale*, come vien detta dall'autore; e questi proemi, già nell'Inferno, sono avviati a quella regolarità, che presso il Lana raggiungono solo nel Purgatorio. Nella stampa pisana il commento manca di un vero prologo generale; perchè il breve proemio che sta in principio del primo capitolo non fa che accennare qual parte rappresentino nell'allegoria del poema, e il Poeta stesso, e i principali personaggi allegorici del primo e del secondo canto: ma nei codici Magliabechiani I, V, 8, e Palch. I, 46 (nn. 2 e 3 del nostro elenco) questo proemio è preceduto da un altro più lungo, nel quale il commentatore tratta della generalità del poema; della forma, della causa efficiente, della causa finale e dei diversi sensi che può aver l'opera, copiando in massima parte dal Lana. Nei proemi speciali dei singoli capitoli, l'Ottimo dà un'idea complessiva del canto, ne pone la ripartizione, e ne svolge specialmente la parte dottrinale, uniformandosi al metodo del Lana.

Ma non è solo in ciò che l'Ottimo segue il commentatore bolognese, nè è solamente del commento Laneo ch'egli si giova. Anche parlando di Iacopo Alighieri e di ser Graziolo, ho detto che nell'Ottimo avremmo trovati molti passi presi dai loro commenti; e di fatti vi incontriamo, nell'Inferno, non solo dei concetti e delle espressioni, ma intere chiose, ed anche lunghi passi, già trovati nei due commenti suddetti; come in ognuna delle tre parti ne troviamo molti già letti nel Lana. Queste chiose e questi passi ricompaiono nell'Ottimo ora alla lettera, ora ampliati o compendiati, spesso ritoccati quà e là nella

lingua e nello stile; ma sempre tali da mostrare a prima vista, che la loro somiglianza coi respettivi passi dei commenti precedenti non può essere accidentale, e che tra quelli e l'Ottimo esiste una stretta relazione. Non è poi difficile in questo caso riconoscere, che chi copia è l'autore dell'Ottimo; perchè le chiose del suo commento, non sempre ben collegate tra di loro e col tutto, anzi discordanti talvolta per la lingua e per lo stile, palesano chiaramente la derivazione loro da diverse fonti. Di più il commentatore stesso in parecchi luoghi ci fa intendere ch'egli riporta chiose altrui; e ciò non solo quando nomina espressamente ser Graziolo, mentre ne riporta dei passi, come due volte accade nell'Inferno; ma anche quando, senza nominare esplicitamente un commentatore, egli scrive: « alcuno spone... un altro chiosatore dice... alcuno chiosa » e simili espressioni, alle quali tengono dietro dei passi appartenenti a questo o a quello dei tre commentatori suddetti. Tali esempi sono numerosissimi nell'Ottimo, e io non ho che aprirlo per trovarne qualcuno da mettere sott'occhio al lettore.

Ottimo.	Iacopo di Dante.
Inf. xii, 134.	
Quell'Attila, che fu flagello in terra.... Alcuno dice, che essendo elli allo assedio di Rimino in Romagna, sconosciutamente entrò nella terra per sentire quello, che elli diceano di lui; conosciuto da alcuno, che giucava a scacchi, con lo scacchiere in su 'l capo percosso, fu morto.[1] (i, 233).	Finalmente essendo ad assedio ad una terra di Romagnia nominata Rimino, e sconosciutamente entratovi per novelle di suo stato sentire, e conosciuto d'alcuno giucandovisi a scachi, colo scachiere in sul capo percosso, incontanente fu morto. (p. 39).

[1] Il Witte (*op. cit.* i, 386) suppose che questo passo fosse preso dal Lana; ma la somiglianza ch'esso ha colla chiosa di Iacopo Alighieri, molto maggiore di quella che non abbia col Lana, toglie ogni dubbio circa la fonte dell'Ottimo in questo luogo.

Inf. XIII, 10.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno... Così l'uomo ha in sè tre potenze, le quali alcuni chiamano anime, cioè potenza vegetabile, nella quale comunica con le piante; potenza sensitiva, nella quale comunica colli animali bruti; e potenza razionale, ch' è nell'anima umana. E perchè questi peccatori consentirono alla morte, perderon la potenza razionale per la sensitiva; ma non la vegetativa, la quale sempre tende a vivere però in piante silvestre. Cotali qualitadi di gente figuratamente si formano, siccome in quelle, nelle quali al voler permanere rimase solo la vegetabile, la quale mai non s'abbandona [1] (I, 242).

..... l'umana gienerazione tre animati si possiede, cioè vecietabile, rationale e sensitiva; delle quali la vecietabile, cioè quella che in vita crescendo permane, alla sua fine giammai non consente: ma perchè nel corpo umano la razionabile e la sensitiva a sua morte talora consente, però in piante silvestre cotale qualità di giente figurativamente si forma, siccome criature in sola vecietabile rimase, sendosi dell'altre due sè stesse private (p. 41).

Inf. XXI, 112-114.

Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta, ecc.... e questo è notabile, a dare ad intendere il tempo della compilazione di questa Commedia, che fu incominciata in Venerdì Santo nel mille

....per lo quale incominciamento di Venerdì Santo figurativamente si ritrae l'essere tratto di lui dalla morta oscurità di vitii e prodotto nella chiara vita de l'umana filicità, siccome

---

[1] Così, e con poco senso, si legge nella stampa pisana; molto più chiara è la lezione dei codici del secondo gruppo: « Così l'uomo ha in se tre potenze... cioè potenza vegetabile, colla quale comunica con le piante; potenza sensitiva, colla quale comunica colli animali bruti, e potenza razionale ... E perchè questi peccatori consentirono alla morte e colla potenza razionale e colla sensitiva, ma non colla vegetativa, la quale sempre tende a vivere; però in piante silvestre cotali qualitadi di gente figuratamente si forma, siccome quelle nelle quali al voler permanere rimase solo la vegetabile, la quale mai non s'abbandona.

trecento, circa mezzo Marzo... Allora fu tratto della oscurità de' vizî l'Autore, e produtto nella chiara vita dell' umana felicitade, siccome per la morte e resurrezione di Cristo, l' umana generazione di morte in vita rivenne. Per la quale resurrezione qui della bolgia seguente si ragiona, cioè della ipocrisia, e d' alcuna sua ruina, vogliendo di così fatta colpa la proprietade dimostrare; cioè, che per lei dalla passata alla seguente usanza cotale colpa si dipartisse, siccome di più proprio processo di lei (I, 382-3).

per la morte e risurrezione di Cristo l'umana gieneratione di morte in vita rivenne; per la quale risurrezione qui della bolgia seguente, cioè della ypocresia d' alcuna sua rovina, vogliendo di così fatta colpa la proprietà dimostrare, così si ragiona; cioè che per lei dalla passata alla seguente usanza cotale colpa si dipartisse, si come per più proprio prociesso di lei.(p. 71).

OTTIMO.

Il Cancelliere di Bologna Ser Graziolo chiosò sopra queste parole: così dice il testo, che questa fortuna mai non cessa, mai non posa di trasmutare d' uno in altro questi beni temporali; che di necessitade ell' è veloce nelle sue influenze e permutazioni: ma avvegna che queste parole così suonino, che la fortuna così meni, e faccia influenza in questi beni temporali, e che il senno umano non possa provvedere, riparare contra l'operazioni e permutazioni di questa fortuna; nientemeno secondo la discrezione della mia giovanezza[1]

SER GRAZIOLO.

Inf. VII, 89.

Dice il testo che questa fortuna mai non cessa, mai non posa in trasmutare d' uno in altro questi beni temporali e che di necisitade ella è velocie nelle sue infruenzie e permutazioni: e questo brievemente dice il testo alla lettera. Ma avvegnia che queste parole così suonino che la fortuna così tochi e duri e faccia infruenzia in questi beni temporali, e che il senno umano non possa provedere nè operare contra l' operazioni e permutazioni di questa fortuna, neente meno, secondo la discrezione della mia giovi-

[1] Questo passo, male interpretato, fece dire al Torri (*Prefazione*, XIII) che l'autore dell' Ottimo aveva cominciato da giovane il commento; errore ripetuto da altri, che parlarono dell' Ottimo dopo aver letto probabilmente solo la prefazione del Torri.

io dichiarerò alcuna cosa sopra questa materia per difensione, e conservazione dell' onore, e della fama di questo venerabile Autore *ecc.* (I, 121).

nezza, io dichiarerò alcuna cosa sopra questa materia, per difensione e conservatione dell'onore della fama di questo venerabile autore *ecc.* (pp. 60-61).

Inf. VIII, 28-30.

Tosto che 'l duca ed io nel legno fui ecc.... Qui dimostra che del peso corporale di Dante questa barca fusse tanto carica, che l'acqua fendeva più che non faceva con altre anime; e la ragione assegna alcuno di questo modo, conciosiacosachè il dimonio, e Virgilio fossero spiriti solamente, senza sustanza corporale, e così l'altre anime, la nave non ne potea essere carica; ma quando Dante vi fu dentro così in carne come in anima, per lui la nave passava carica *ecc.* (I, 136).

Dice l'autore che quando elli disciese nella barca solo per lo peso d' esso parve carica, e propriamente favella; e la ragione è questa; che con ciò sia cosa che 'l dimonio e Virgilio fossero spiriti solamente sanza sustanzia corporale, la nave non potea essere carica. Ma quando Dante vi fu entro cosìe in carne come in anima, per lui la nave passava carica *ecc.* (p. 73).

Inf. IX, 7-9.

Pure a noi converrà vincer la punga ecc. Questo è sposto nella chiosa generale sopra questo capitolo. Vero è ch' altri spone queste parole in altro modo, ch' elli dice di tenere sè così, che queste parole sieno tronche, e più lascino nella intenzione dell'Autore, ch' elle non lo sprimono qui per parole di fuori. E questo si pruova in ciò, che dice Virgilio: di necessitade conviene che noi siamo vincitori di questa pugna, e che noi entriamo per questa porta; e poi soggiunge, e segue: *Se non.... tal ne s'offerse ecc.* (I, 151).

... Al manifestamento delle quali per mio giudicio tegnio che queste parole sieno tronche, e più rimase nella intenzione dentro dell' autore ch' elli non spremette per parole di fuori; la quale cosa è assai manifesta, però che la sentenza di quelle parole puote essere cotale: dice Virgilio: di neciesitàe converàe che noi siamo vincitori di questa pugnia, e che noi entriamo per questa pòrta; poi agiunse e segue: *se non tale ne s'offerse ecc.* (p. 76).

OTTIMO. IACOPO DELLA LANA.

Inf. XII, 4-6.

Qual' è quella ruina, che nel fianco ecc. Quivi esemplifica questo luogo per una ruina, ch' è di qua da Trento in Lombardia; e dicono alcuni, che là dov' è quella ruina, fu una montagna... Altri dice, che l'Adige è un fiume, lo quale per la continova [2] del corso ha roso la montagna di Trento da piede; sicchè in processo di tempo tutta quella parte del monte, che dovrebbe essere sostenuta dal suo pedale, che roso si è dirupinato, è cascata *ecc.* (I, 217).

Adduce per esemplo siccome entrando nelle montagne, nella sua valle discende un fiume, [1] lo quale per la continuitade del corso ha roso la montagna dal piè; e poi in processo di tempo tutta quella parte del monte che dovrebbe essere sostenuta da quel pedale è dirupata e cascata. (I, 237).

Purg. XV, 85-86.

Ivi mi parve in una visione ecc. Dice che li parve una visione estatica. Chiosa uno qui, che estatica viene a dire, quando la mente non è alienata da stupore, ma è alienata d' alcuna revelazione, che la tira ed occupa sì tutta, che altra operazione, nè possanza v' opera (II, 268).

Visione estatica è quando la mente non è alienata da stupore, ma è alienata da alcuna rivelazione, la quale la tira e occupa sì tutta, che altra operazione o possanza non adovra. (II, 172).

Parad. XII, 112-114.

Ma l'orbita che fe' la parte somma ecc. Qui tocca frate Bonaventura alcuna cosa del disordine ch' è ne' frati minori... Crede alcuno, che l'Autore toc-

Or qui *latenter* l'autore tocca di quella setta che fue tra essi, che si appellavano Frati della povera vita; e però dice: dov'era in principio la gromma, cioè

---

[1] Leggi col Witte: « ... siccom'è in Trento nelle montagne, e nella sua valle è l'Adice, ch' è un fiume ». *Op. cit.*, I, 386.

[2] Leggi « continuitade » coi codici Riccardiano 1004 e Magliabechiano I, 31.

chi qui occultamente di quella setta che fu tra essi, appellata *Frati della povera vita*; e dice, che vuole dire, che dove era in principio la *gromma*, cioè la fraternitade e unitade, e odore di buona fama, ora v' è la *muffa*, cioè la discordia e divisione. (III, 298).

la fraternitade e la unitade, mo sì gli è la muffa, cioè la discordia e divisione (III, 204).

Che in questi passi l'Ottimo ricopi i suoi predecessori, come ognun vede, è fuori di dubbio; quindi possiamo ritenere con certezza, ch' egli attinga dalle medesime fonti anche tutti gli altri brani, nei quali concorda coll'uno o coll'altro dei tre commentatori, senza però dar a vedere di recare chiose altrui. Nè qui può farsi luogo all' ipotesi, che tanto l'Ottimo quanto gli altri abbiano attinto da fonti comuni i passi nei quali vanno d'accordo: perchè, mentre nel primo tali passi si riconoscono facilmente come non originali, negli altri sono in piena armonia con tutto il resto del commento, sia per la forma, sia pel contenuto. Tale ipotesi poi devesi assolutamente escludere quanto a ser Graziolo, dal momento che l'Ottimo lo cita per nome, mentre riproduce testualmente la traduzione del commento di lui.

Di passaggio noteremo, come questi riscontri ci permettano di arrivare a certe conseguenze di qualche interesse pei tre commenti anteriori. Dal vedere, per esempio, che parecchi dei passi presi dalle Chiose di Jacopo Alighieri concordano parola per parola col testo che noi possediamo di quelle Chiose, possiamo arguire con sicurezza che fino dai tempi della compilazione dell' Ottimo, si conoscevano le Chiose di Jacopo in italiano, e nella stessa lezione che è pervenuta sino a noi. Similmente dal vedere che molti dei passi desunti dal commento di ser Graziolo, non esclusi quelli ne' quali è nominato espressamente l' autore, con-

cordano alla lettera con la traduzione italiana che noi abbiamo studiata nell'edizione Vernon, argomentiamo che precisamente in questa traduzione l'Ottimo leggesse il commento del cancelliere di Bologna. Possiamo ancora argomentare con molta probabilità, che tanto questo commento, quanto le Chiose di Jacopo già a quei tempi, come al presente, si limitassero alla prima cantica; perchè nè il Purgatorio nè il Paradiso dell'Ottimo, serbano traccia alcuna di queste chiose, le quali nell'Inferno si distinguono facilmente, e per la lingua e per lo stile, da tutto il resto del commento. Questi riscontri ci assicurano finalmente, ed è quasi superfluo dirlo, che i commenti del Lana, di ser Graziolo e di Jacopo Alighieri sono anteriori alla compilazione dell'Ottimo.

Brevi per lo più e non molto numerose sono le chiose che l'Ottimo prende da Jacopo di Dante; più lunghe quelle che prende da ser Graziolo e copiose in alcuni capitoli, massime verso la fine dell'Inferno: ma più importante senza confronto è quello che l'Ottimo prende da Jacopo della Lana. Oltre al metodo, oltre all'indirizzo generale del commento, egli ricopia da lui un numero grandissimo di chiose e di tratti anche assai lunghi. Secondo lo Scarabelli, nell'edizione pisana dell'Ottimo, sarebbero ventinove i capitoli privi affatto di chiose del Lana;[1] ma in realtà sono anche meno. Ne contiamo tre nell'Inferno,[2] diciassette nel Purgatorio[3] e due nel Paradiso:[4] ventidue in tutto; mentre gli altri, dal più al meno, ne hanno tutti. In alcuni si tratta di poche righe o di qualche piccolo passo; ma in

---

[1] Cfr. le note poste in fine di ogni capitolo del commento Laneo nell'edizione di Bologna.

[2] Il IX, il XVI e il XXII; mentre i capitoli I, II, III, VIII, XII, XIX e XXI, che lo Scarabelli credette scevri affatto di roba del Lana, ne hanno tutti la loro parte.

[3] Capitoli VIII-X e XX-XXXIII.

[4] Il IX e il XXVIII.

altri, e sono la maggior parte, si tratta di numerose chiose, di lunghe digressioni, di interi proemi che l'Ottimo prende dal suo predecessore,[1] quando alla lettera, quando compendiando o ritoccando diversamente. Di modo che in più d'un capitolo il fondo del commento è del Lana; e però possiamo renderci ragione come i due commenti fossero ritenuti identici da chi forse non avevali confrontati intieramente.

Così dei quattro commenti da noi studiati, tre sappiamo che furono conosciuti e sfruttati dall'Ottimo. Ma sono questi soli i commenti adoperati da lui?... Possiamo rispondere decisamente di no; perchè molte delle chiose ch'egli riporta come appartenenti ad *alcuno*, ad *altro chiosatore*, non sono nè di Jacopo della Lana, nè di ser Graziolo, nè di Jacopo di Dante: onde appare che l'Ottimo avesse tra le mani qualche altro espositore della Divina Commedia. Ne dovette anzi avere presente più d'uno, come si argomenta da qualche passo del commento. Nel capitolo XXIX del Purgatorio, per esempio, a proposito dei due vecchi del corteggio simbolico (vv. 133-141), il commentatore scrive: « Questi due vecchi, che sono in quinto luogo della santa danza, secondo alcuno, sono li due principi delli apostoli, Piero e Paolo: alcuno vuole, che sieno due dottori di leggi, Moisè e Paolo; alcuni, due che vivono nel Paradiso terrestro, cioè Enoc ed Elia: e così variamente se ne sente » (II, 521). Ora, secondo il Lana, che solo tra gli altri studiati finora commenta questo passo, i due vecchi sarebbero invece « santo Luca e santo

[1] Dovremmo anzi dire che l'Ottimo copia dal suo predecessore intieri capitoli senza mutar parola, chè tali sarebbero i primi sei del Purgatorio secondo la stampa pisana, ed altri nei diversi gruppi di codici; se non che abbiamo già accennato alla possibilità che quei capitoli non siano stati accettati dall'Ottimo stesso, ma introdotti più tardi nel suo commento. Torneremo più avanti sulla questione.

Paolo » (II, 357); bisogna dunque supporre che l'Ottimo qui avesse presente altri interpreti del Poema. Badiamo però che potrebbero essere state delle semplici postille, od altri scritti comunque esplicativi della Divina Commedia;[1] e forse in qualche passo, più che a commenti scritti il commentatore accenna ad opinioni udite.[2]

L'Ottimo dunque non è commento originale, ma derivato in gran parte da lavori precedenti. Pertanto, se il pregio massimo di un commento consistesse nel conservarsi indipendente dai commenti anteriori, dovremmo dire fin d'ora, che il bel titolo di *Ottimo*, col quale piacque agli Accademici della Crusca di contraddistinguerlo, gli starebbe assai male: ma se si riflette che un commento qualsiasi ha sempre per suo scopo precipuo l'esposizione e l'illustrazione di un'altra opera, facilmente ci persuaderemo, che non è da riporsi nell'originalità una delle sue doti indispensabili. Del resto ci par giusto ciò che scrive il Carducci, che il nostro commentatore ricopiando i suoi predecessori « usava un

---

[1] Tali sarebbero, a mo' d'esempio, gli antichi capitoli in terza rima su la Divina Commedia.

[2] Quanto all'Inferno in particolare, i tre commenti suddetti, se non furono i soli consultati dall'Ottimo, sembrano per altro quelli di cui maggiormente si valse; perchè ad essi si riferiscono i più dei passi ne' quali il commentatore fa conoscere di copiare chiose altrui. Anzi qualche capitolo di questa cantica è formato, si può dire per intiero, da chiose spettanti ai detti commentatori. Ecco per esempio come è composto l'ultimo capitolo. Le prime undici righe del proemio sono prese dalle chiose di Jacopo Alighieri; tutto il resto del proemio è tolto dal commento Laneo (parte dal proemio, pp. 508-509, e parte dall'ultima chiosa sui demoni, pp. 517-18). Al Lana appartengono pure le chiose: 1, 4, parte della 22, la 34, l'ultime tredici righe della 70, l'ultime otto righe della 94, la 127 e la 133. Sono di Jacopo Alighieri le seguenti: 10, 16, parte della 37, parte della 94. A ser Graziolo spettano quest'altre: 18, 28, 52, 61, 68, 70 (meno le ultime tredici righe che sono del Lana), la 106, la 116, la 117 e la 121. Levate tutte queste, non rimangono se non poche chiose all'Ottimo; tra le quali la 65, che è una delle meno brevi, è presa in gran parte dalle Storie di Paolo Orosio.

diritto di consuetudine: così faceva Giovanni Villani col Malaspini,[1] così Busone da Gubbio con Brunetto Latini, e altri con altri. Alla originalità » soggiunge egli « e alla proprietà non si dà grande importanza, quando scarsi i modi di comunicazione, e rari e cari sono i libri, e non estesissima la coltura ».[2] L'osservazione, come dicevamo è giusta. Se non che a noi pare che l'Ottimo sappia fare anche meglio de' suoi contemporanei; perchè in realtà egli, copiando da suoi predecessori, confessa di valersi dell'opera loro. Lo dice sia quando cita per nome ser Graziolo, sia quando premette le solite espressioni « alcuno dice ... alcuno spone ecc. » alle chiose che prende da altri, sia ancora quando parla espressamente di chiose prese in prestito da altri espositori. Così, per esempio, in un passo del Purgatorio egli scrive: « Questa chiosa è tratta di diverse chiose, però pare varia » (II, 102). E nel VII dell'Inferno: «... e qui adducerò una chiosa per l'Autore medesimo circa a questa materia de' Cieli sopra quella sua canzona, che incomincia: *Voi che intendendo il terzo Ciel movete*; però che in questa meglio apparirà lo intendimento suo, che s'io conducessi l'altrui chiose, o mia chiosa »[3] (I, 115). Che vogliamo pretendere di più?... In altri tempi l'Ottimo, esponendo il suo intendimento in una prefazioncina ed apponendo le sue citazioni ad ogni chiosa presa da altri, avrebbe messo insieme un commento simile a qualcuno dei nostri tempi: simile, per esempio, a quello del Camerini; ma siccome questo non si usava nel secolo XIV,[4]

---

[1] Probabilmente si dovrà dire il contrario.

[2] Op. cit. p. 303.

[3] A queste parole tengono dietro due lunghe pagine prese dal *Convivio*, tratt. II, capp. III, VI.

[4] Stando a due codici del primo gruppo (nn. 2 e 3 del nostro elenco) il commentatore non avrebbe tralasciato di farci conoscere fin da principio la sua intenzione; giacchè il proemio generale che si legge in quei due

egli si è limitato a farci sapere che alle sue univa l' altrui chiose, riportando talvolta quest' ultime in modo tale, da non nascondere la loro origine. Questo, a mio credere, non è un farsi bello della roba altrui, nè un voler dare per originale un' opera ricopiata in gran parte. Se l'autore avesse avuto tale intenzione, avrebbe potuto dare altra forma alla materia non sua, rivestirla a nuovo e farla passare come propria; arte non ignota nè agli antichi, nè ai moderni commentatori della Divina Commedia.

Per ciò non vedo come questo fatto debba costituire un capo d'accusa contro il commento; nè mi sembra giusto sentenziare di lui, come ha fatto più d'un critico moderno, ch'esso non sia altro che un miscuglio disordinato, un raffazzonamento di chiose diverse, uno zibaldone composto con brani e brandelli presi senza criterio da commenti anteriori, e messi insieme da un trascrittore qualunque poco meno che idiota.[1] È vero che il commento, specie come si legge nella stampa pisana, in molti luoghi è sconnesso e arruffato; le chiose tratte da diverse fonti e conservate spesso nella loro forma, nel loro stile, nella lingua originaria, sono mal collegate tra di loro e col tutto; qualche volta troviamo perfino riportate due o più opinioni contrarie, e non sappiamo quale sia la preferita dal commentatore: ma dobbiamo notare primieramente, che molti dei luoghi più arruffati sono tali solo nell'edizione pisana,

---

codici comincia così: « Intendendo di sponere le scuritadi che sono in questo libro... e narrare le storie e le favole della presente opera, et dare più piena notizia delle persone nominate in essa, dalle cose (leggi: *chiose*) di più valenti uomini che ad isponerle puosono loro utile fatica accolte le infrascritte ed aggiuntene alquante, comincerò questo comento, nel nome di Dio padre *ecc.* ».

[1] Così giudicava il commento Giansante Varrini in un opuscolo, nel quale pare si fosse proposto di dire dell'Ottimo tutto il male possibile. (Vedi *Sopra il commento alla Divina Commedia di Jacopo della Lana Bolognese. Considerazioni di* Giansante Varrini. Bologna, 1865).

copia, come abbiamo detto, di un solo codice; mentre si potrebbero facilmente emendare coll'aiuto di altri manoscritti. Secondariamente noi troviamo nel commento, e ciò anche nell'edizione pisana, delle pagine e dei passi che ci mostrano come il commentatore, ricopiando pure i suoi predecessori, ragioni e discuta intorno alle opinioni loro. Ne recherò qualche esempio. Nel capitolo II dell' Inferno, dopo aver riportata una chiosa di Jacopo della Lana intorno alle tre donne celesti, aggiunge: « Questa chiosa ho posta, ma non mi piace; però che costui, che chiosò così, pone pure due donne, cioè Lucia e Beatrice, e 'l testo ne mette tre quivi, cioè *Poscia che tai tre donne benedette*: e comprendere si puote che tre fossero, cioè Beatrice una, e la donna che si compiange, e sono due; la quale chiese Lucia, e sono tre » (I. 19).[1] Nel capitolo XII della stessa cantica scrive: « Benchè alcuni intendono che questi fosse Alessandro re di Jerusalem... io pure intendo, che qui per eccellenza s' intenda del grande Alessandro, figliuolo di Filippo re di Macedonia.... Non è da pareggiare la tirannia di Alessandro Giudeo, al desiderio e all'opere di Alessandro Macedonico » (I, 229). E gli « alcuni » qui sono ser Graziolo e Jacopo della Lana, il quale ultimo potrebbe aver copiato dal primo. Allo stesso modo nel cap. XXVIII, pure dell' Inferno, dopo aver parlato di Maometto, l' Ottimo aggiunge: « Del quale Maometto si figne altrimenti; dicono alcuni, ma non è vero, ch' egli fu cardinale e savio scienziato ecc. » e segue tutta la chiosa del Lana, che lo Scarabelli volle eliminare da quel commento. Così anche nel XIX del Purgatorio, in fine d'una lunga chiosa presa da Jacopo della Lana, soggiunge: « Infino qui così chiosa

[1] Il Torri giudicò interpolato questo passo, e tale si direbbe veramente, se non si leggesse, oltre che nei codici del primo gruppo, anche in quelli del secondo, dove però è più diffuso e più caratteristico.

uno: io credeva che si volesse intendere il testo così: quando questi geomanti ecc.» (II, 339) e spiega a suo modo il passo già commentato dal Lana.

Potrei aggiungere altri esempi; ma basterà riportare un passo molto caratteristico, già accennato da me parlando di ser Graziolo: è il passo del cap. XIII dell'Inferno, dove l'Ottimo critica la chiosa di ser Graziolo, nella quale il Cancelliere di Bologna difende Dante dall'accusa di eretico, che altri potrebbe fargli a motivo della pena assegnata ai suicidi dopo il giudizio universale.[1] «Infino a qui, scrive l'Ottimo, è chiosa del Cancelliere di Bologna; ma io scrittore non avviso, che la detta scusa bisogni all'Autore, però che per se stesso nelli ultimi capitoli del Paradiso, massimamente dove lasciata ogni poesia elli parla, s'appruova diritto e perfetto adoratore del nome di Cristo figliuolo di Dio. E parmi che più utile era a mostrare, che ciò che dice l'Autore seguita poesia .... E che l'autore sentisse il contrario di quello che dice il testo a lettera, in questo medesimo libro, e parte di libro si pruova, capitolo sesto, quivi: *Maestro, esti tormentati* ecc.; dove dice, che l'anime congiunte con li corpi dopo il dì del giudicio, le buone avranno più letizia, e le ree più doglienze ... E indarno mi pare il parlare del detto chiosatore, che dice, ch'el fa a terrore; perocchè quando 'l peccatore disface sè della vita, ogni ragionevole considerazione di futuro bene, o di futuro male è in lui spenta; che s'elli ve n'avesse punto, elli non verrebbe e quello atto che è distruttivo del suo essere... Con tutto che le chiose di questi valenti uomini sien sottili e belle, tuttavia, con reverenza sia detto, non parve che attignessono al profondo intendimento dell'Autore perfettamente, come persone non sì dotte e in teologia, e in filosofia, come si ri-

[1] Vedi sopra a pag. 75.

chiede ad intendere quello che fu intenzione dell'Autore. E non è da pensare che uomo di sì alto intelletto, come fu l'Autore, anche di così grandi abiti di scienze, e massime di teologia e di filosofia, come fu elli, siccome per li suoi detti manifestamente appare in ogni luogo, egli avesse ignorato l'articolo della ressurrezione, lo quale articolo ogni fanciullo, e vecchierella sa per lo frequente cantare, che del detto articolo si fa nella chiesa: *et expecto resurrectionem mortuorum*... (e qui seguono sei citazioni l'una dietro l'altra). Conciosiacosachè le parole dell'Autore sieno al tutto alla fede contrarie e alla Santa Scrittura, solamente si prenda la corteccia delle parole » (I, 248-50).

Basterebbe questo passo, io credo, per dimostrare come l'Ottimo, ben diversamente di un semplice trascrittore, non accetti ad occhi chiusi le opinioni de' suoi predecessori, ma le vagli, le discuta, e al bisogno le rifiuti. Perciò il suo commento anche nella parte meno originale ha il suo valore, il quale può diventare considerevole, quando si possa stabilire che la compilazione del commento risale ad un'età molto antica; perchè l'antichità in questo caso ci assicura in primo luogo, che i commenti adoperati dall'Ottimo erano tutti antichi, il che non è indifferente; secondariamente ci fa sperare che il compilatore stesso, essendo ancora molto vicino ai tempi del Poeta, fosse ben informato di molte cose, e fosse perciò in grado di sciegliere opportunamente tra le diverse opinioni de'suoi predecessori.

Ma prima di toccare la questione dell'età dobbiamo proseguire l'esame del commento.

3.

L'esposizione letterale del poema nell'Ottimo è in generale migliore che nel commento Laneo: oltre ad essere più compiuta, è spesso anche più giusta; sia perchè il

commentatore, mettendo a profitto l'opera de' suoi predecessori, arriva più facilmente a comprendere il concetto del Poeta; sia perchè come toscano, anzi fiorentino, meglio dell'altro ne intende il linguaggio. Nell'interpretazione allegorica invece, specialmente se si sta alla stampa pisana, l'Ottimo non è più esteso del Lana; lo segue anzi molto da vicino. Non s'allontana da lui nello stabilire l'allegoria generale del poema; perchè anch'egli, come il Lana, ritiene che Dante rappresenti l'uomo proclive per sua natura al vizio, e ricondotto alla virtù dalla ragione raffigurata in Virgilio. Da lui prende l'interpretazione allegorica del Veltro; mentre nella Lonza egli vede simboleggiata la lussuria, e non la vanagloria, come crede il Lana. S'allontana poi decisamente dal suo predecessore nell'interpretazione allegorica delle tre donne celesti; anzi in un passo del capitolo II già riportato da noi,[1] nota l'errore del Lana, e per il primo distingue molto chiaramente le tre donne accennate dal Poeta all'infuori di Rachele: « Beatrice per la Teologia della Divina Scrittura: la gentile Donna, che si compiange nel Cielo, per la Grazia preveniente ed impetrante da Dio, che per l'amore che l'Autore porta alla Divina Scrittura, gli sia mandato lo suo soccorso: Lucia per la Grazia cooperante ed ausiliante; senza le quali non era sufficiente la salute ». Questa interpretazione delle tre donne, in un col concetto allegorico generale del poema, nell'edizione pisana è posta da principio, nel breve proemio che precede il primo capitolo, come se lo scrittore volesse dispensarsi dal ritornare poi sulla spiegazione delle allegorie. E difatti nel commento ai primi canti, i quali più che mai si presterebbero alla spiegazione allegorica, il commentatore non ci si ferma molto. Questo, secondo la redazione stampata: nei codici del secondo gruppo invece, come

[1] Vedi indietro a pag. 254.

più ampio è il commento ai primi tre capitoli, così più accurata e più estesa è l'esposizione allegorica, e non sempre conforme all'altra.[1] Ma nel suo complesso l'Ottimo Commento, non si diffonde molto nella ricerca del senso recondito, seguendo anche in ciò il commento Laneo.

Dunque per ciò che concerne l'esposizione allegorica, l'interpretazione della Divina Commedia non progredisce gran fatto coll'Ottimo. Nè acquista di più dal lato filosofico e teologico, dal quale lato aveva fatto un progresso considerevole con Jacopo della Lana. In questo l'Ottimo, fedele al suo programma di giovarsi all'occorrenza delle fatiche altrui, trovando già fatto il lavoro, se ne serve con una libertà veramente sconfinata, e toglie dal suo predecessore le lunghe discussioni scolastiche e gran parte dell'elemento dottrinale, di cui abbondano i capitoli, e specialmente i proemi del commento Laneo. Notiamo però, che, tranne poche eccezioni di brevi aggiunte, egli non vi apporta miglioramento alcuno; anzi, come osservava il Witte, talvolta guasta le disgressioni del Lana, omettendo, per amore di brevità, dei tratti interessanti al ragionamento.[2]

Appare dal complesso che l'Ottimo non possiede come il Lana la dialettica scolastica, e non sa intavolare le

---

[1] Nel passo delle tre fiere, per esempio, dopo aver accennate le diverse opinioni in proposito, dice che dette tre fiere potrebbero rappresentare il mondo, il demonio e la carne. Così nel secondo capitolo, parlando delle tre donne celesti, dopo aver rigettata l'interpretazione di Jacopo Alighieri e del Lana, scrive che le tre donne celesti, Beatrice, Lucia e la Donna gentile, figurano per la Sacra Scrittura, la Grazia Illuminante e l'Orazione.

[2] Vedi *Op. cit.* I, 389, dove il critico tedesco nota, che basterebbe considerar bene uno di questi passi per dedurre con sicurezza, che l'Ottimo copiava dal Lana. Noi però dobbiamo osservare, che non tutte le ommissioni che troviamo nell'Ottimo devonsi attribuite al commentatore: di più d'una vanno incolpati i copisti dei codici, o i rimaneggiatori del commento; poichè non si trovano allo stesso modo nei diversi manoscritti.

questioni con quel metodo sempre uguale di proposizioni pro e contro, di obiezioni e di prove, con quelle espressioni convenzionali consacrate dall'uso; metodo comune a tutti gli scolastici e che il Lana conosce e adopera da maestro. Sono pochi i casi nei quali egli si mette a fare simili discussioni, e anche in questi pochi casi resta molto al disotto del Lana.[1] Eppure anch'egli conosce le fonti più note agli scolastici: conosce le opere di Aristotile e di San Tommaso, benchè non mostri d'essere versato in esse quanto il Lana; conosce molte opere dei Santi Padri e dei Dottori della Chiesa, tra i quali cita di preferenza S. Agostino, S. Ambrogio, S. Gerolamo, S. Gregorio: molto prende da Isidoro e da Beda; ma sopra tutto conosce e cita la Sacra Scrittura. Innumerevoli sono i testi, senza contare le narrazioni, talvolta anche lunghe, che l'Ottimo ne toglie: ad ogni passo ricorre ai sacri libri, e mostra d'avere con essi grandissima famigliarità; tanto che spesso si serve, quasi senza avvedersene, di espressioni scritturali.

Di questa erudizione l'Ottimo si vale per certe digressioni morali diverse dalle discussioni del Lana, e che ci ricordano invece altre opere di quel tempo, come sarebbero i trattati di Albertano da Brescia o il *Giardino di Consolazione* di Bono Giamboni; digressioni nelle quali non si fa che accumulare citazioni d'ogni genere sopra un dato argomento senza discutere nè ragionare. Tali digressioni sono frequenti nell'Ottimo, specialmente nelle ultime due parti; perchè ogni qual volta il commentatore, seguendo il Poeta, deve passare a discorrere di un nuovo vizio o d'una nuova virtù, premette il suo sermoncino su quel vizio o su quella virtù: una vera predichina tutta fondata sull'autorità della Sacra Scrittura e dei Santi Padri, tra

[1] Vedi per esempio il proemio al capitolo XXVI dell'Inferno.

i quali trovano spesso luogo Tullio, Seneca, Valerio Massimo, e qualche altro scrittore « morale » dell' antichità.

La prima di siffatte digressioni, stando alla stampa pisana, è nel proemio al capitolo v dell' Inferno, e tratta della lussuria. Il commentatore premette che discorrerà « in prima di quelle cose, che fanno ad abominazione di questo vizio; in secondo luogo delle specie di questo vizio; nel terzo luogo di quelle cose che prestano cagione a questo peccato; nel quarto luogo de' rimedii contra esso ». Simile a questa è quella sulla gola nel proemio del capitolo vi; così l'altra sull'avarizia nel vii, e una terza sulla soddomia nel xv e via di seguito. Nel Purgatorio e nel Paradiso sono più frequenti, e sempre fatte allo stesso modo; sempre infarcite di testi scritturali e patristici, che il commentatore riporta tradotti molto fedelmente.

Tali digressioni, che costituiscono uno dei caratteri costanti di questo commento, ci darebbero modo di misurare l'erudizione del commentatore in fatto di dottrina ecclesiastica, quando però si potesse mettere fuori di dubbio ch' egli non le trovava già bell' e preparate in qualche trattato preesistente.

Dal Lana prende l' Ottimo, oltre alle discussioni filosofiche e teologiche, anche delle chiose, pure di genere scolastico, trattanti di astronomia e di cosmologia: non prende invece da lui certi passi del commento al Paradiso, ne' quali espone le virtù astrologiche dei singoli pianeti; passi che dallo stile e dal carattere manifestano chiaramente la loro derivazione da qualche trattato già esistente. Così non prende dal Lana, ma da qualche libro medievale, le poche chiose in cui enumera le proprietà delle pietre preziose e degli animali.

L'elemento dottrinale, come si vede, è ampiamente rappresentato nell'Ottimo. Derivato in gran parte dal Lana, in parte nuovo o attinto da altre fonti, se nel complesso

è forse più abbondante che nel commento Laneo, è però meno ordinato, e meno elaborato; sicchè anche da questo lato si può con diritto rimproverare al commentatore, di non aver saputo dare un' unità organica al vario materiale raccolto.

Più pregevole è il commento dal lato dell'erudizione classica; e ciò non solo perchè l'Ottimo, diversamente dal Lana, attinge di preferenza da fonti antiche le narrazioni mitologiche e leggendarie; ma anche perchè in generale le notizie ch'egli ha delle antichità classiche, relativamente al tempo in cui egli scrive, sono abbastanza buone, e manifestano in lui una conoscenza degli scrittori latini molto superiore di quella del Lana. È interessante a questo proposito il capitolo IV dell'Inferno, nel quale il commentatore ha occasione di dar prova della sua erudizione parlando degli *spiriti magni* accolti nel castello della fama; [1] ed è pure interessante il capitolo XXII del Purgatorio, dove ancora fa menzione di parecchi scrittori antichi.

Tra i classici latini meglio conosciuti dall'Ottimo, nomineremo Virgilio, Cicerone, Ovidio, Valerio Massimo, Seneca, Lucano e Stazio. Intorno a Virgilio troviamo qua e là nel commento delle notizie abbastanza esatte, accanto alle quali però non manca qualcuna delle strane leggende che il medio evo era andato fabbricando intorno alla memoria del poeta mantovano.[2] L'Ottimo conobbe certamente l'E-

---

[1] Vorrei notare segnatamente le lunghe chiose su Socrate, Platone ed Aristotile (pp. 51-58), nelle quali lo scrittore raccoglie molte notizie intorno alla filosofia ed ai filosofi antichi, citando S. Agostino (*De Civitate Dei*), S. Girolamo (*Adversus Jovinianum*) e con essi Aristotele, Quintiliano, Seneca, Gellio, Apuleio, Solino, e specialmente Cicerone e Valerio Massimo: ma queste lunghe chiose, oltre che non si leggono nei codici del secondo gruppo, si trovano spostate e aggiunte in fine del capitolo nei codici nn. 2 e 3 del primo gruppo; ond'è a dubitare molto della loro autenticità.

[2] Nel capitolo VII del Purgatorio l'Ottimo, citando Ugo da S. Vittore, accenna alle maraviglie magiche operate da Virgilio a Napoli. (II, 93. Cfr. D. COMPARETTI *Virgilio nel Medio-Evo*, vol. II, cap. II).

neide, che cita molte volte riportandone anche qualche verso in latino,[1] e probabilmente conobbe ancora le Bucoliche.[2] Cita parecchi libri di Cicerone: le Tusculane, *De Amicitia*, *De Officiis*, *De Natura Deorum*, *De Divinatione*, *De Senectute*; dai quali, come pure dalle opere di Seneca e di Valerio Massimo, oltre alle notizie biografiche e storiche, il commentatore trae dei testi autorevoli in fatto di morale. Di Lucano e di Stazio si serve specialmente come di fonti storiche, e dal primo segnatamente riporta parecchi passi, quasi sempre tradotti alla lettera: del secondo ci dà brevi notizie biografiche nei capitoli XXI e XXII del Purgatorio, e in più luoghi cita tanto la Tebaide quanto l'Achilleide. Oltre a questi il commentatore cita altri autori, come sarebbero Sallustio, e Quintiliano, dal quale ultimo attinge notizie intorno a Cecilio e a Varrone;[3] e cita altri scrittori appartenenti all'ultimo periodo della letteratura latina, come Solino, Palladio, Vegezio, Macrobio (*De Somnio Scipionis* e *Saturnalia*) Marziano Capella, Cassiodoro, Prisciano, e specialmente Boezio, del quale conosce anche un chiosatore (I, 164).[4]

Ma fra tutti gli scrittori antichi e meno antichi i due prediletti dall'Ottimo, quelli di cui si serve più largamente, sono Ovidio e Orosio. Ovidio, il poeta delle Metamorfosi e delle Epistole fu tra i pochi scrittori latini che ebbero maggior fortuna nel medio evo: Dante stesso fece so-

---

[1] Vedi. I, 563 e II 501.

[2] Vedi. I, 370; II, 396 e 412, nei quali due ultimi luoghi l'Ottimo sbaglia credendo appartenere all'Eneide i noti versi dell'Ecloga IV: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo* etc.

[3] Vedi. II, 416. Anche nel IV dell'Inferno è citato Quintiliano nella chiosa su Platone (p. 58); e stando ai codici del secondo gruppo è citato anche nella chiosa sopra Anassagora.

[4] Parlando della guerra troiana cita Darete Frigio e Omero Poeta (I, 371); mentre, a proposito della storia di Gerusalemme, cita Giuseppe Ebreo.

vente ricorso a lui, ond'è naturale che anche i commentatori trovino opportuno di servirsene. L'Ottimo fra tutti è forse quello che maggiormente se ne giova; e dalle Metamorfosi specialmente prende tutto che può prenderne. Egli di solito abbrevia le narrazioni ovidiane, omettendone tutte le parti di semplice ornamento, e seguendo il solo fatto; ma qualche volta le riporta per intiero, sebbene si tratti di favole lunghe per fino tre o quattro pagine. Di queste narrazioni è tutto sparso l'Ottimo Commento: troviamo la prima nel cap. IX dell'Inferno, poi un'altra nel XII, una terza nel XIV, due nel XXV, quattro nel XXX,[1] e via di seguito. Mancano naturalmente nei primi sei capitoli del Purgatorio dell'edizione pisana; ma ne troviamo nel IX, nel XII ecc. Dalle Metamorfosi il commentatore prende inoltre delle brevi descrizioni, dei passi illustrativi ed anche delle sentenze morali;[2] donde appare come conoscesse a fondo l'opera maggiore di Ovidio. Cita pure qualche volta il *De Arte Amandi*,[3] il *De Remedio Amoris*[4] e più volte accenna alle *Epistolae*.[5]

Come Ovidio è la fonte principalissima dell'Ottimo per le narrazioni mitologiche ed eroiche, così Paolo Orosio è la fonte cui ricorre più spesso per le narrazioni di storia antica. Il commentatore conosce certamente qualche altro storico romano, ma ricorre di preferenza ad Orosio; ed è naturale, non solo perchè Orosio come storiografo cristiano e discepolo di S. Agostino era tenuto in gran conto, ma anche perchè abbracciando egli nel suo volume tutti i fatti più notabili dell'antichità ed esponendoli brevemente,

---

[1] In questo capitolo le narrazioni prese da Ovidio occupano circa dieci pagine dell'edizione pisana, vale a dire quasi metà del capitolo.

[2] Vedi. I, 454; II, 422; III, 236, 262, 373.

[3] Vedi. I, 324.

[4] Vedi. II, 360.

[5] Vedi. I, 81, 451 e 453; II, 504; III, 231 e seg.

offriva al commentatore un repertorio alla mano ed abbondante, dal quale poteva facilmente cavare brevi racconti degli avvenimenti accennati dal Poeta. Anche da Orosio il commentatore copia riproducendo talvolta l'intiero passo, altre volte invece abbreviandolo e restringendolo.

Tutti questi brani di Ovidio e di Orosio nell'Ottimo Commento si trovano volgarizzati, come in volgare sono le narrazioni bibliche, ed anche i brevi ma numerosi testi che il commentatore toglie dai sacri libri o da scrittori ecclesiastici. Questo anzi è sistema costante dell'Ottimo, di riportare in italiano i passi che prende da scrittori latini; tanto che anche copiando dal Lana traduce quasi sempre in volgare le citazioni che vi trova riportate in latino. Ma guardiamoci dal credere che tutti questi volgarizzamenti siano opera del commentatore stesso. « L'Ottimo, scrive egregiamente il Carducci, pigliava il suo bene dove lo trovava »; ora, dovendo egli riportare lunghi brani del tale o del tal altro scrittore latino, e volendoli riportare in italiano, com'è suo costume, ben volentieri ricorre alle traduzioni già esistenti. Così forse faceva pei lunghi racconti biblici,[1] e così fece di certo per le fa-

[1] Abbiamo confrontati alcuni di questi racconti coll'antico volgarizzamento della Bibbia citato dagli Accademici della Crusca, e li abbiamo trovati discordi; ma il loro carattere costante, la fedeltà con cui riproducono spesso la lettera più che il senso del testo latino, la lingua, e certe espressioni che ricorrono in questi racconti biblici e non in altre parti del commento, ci fanno dubitare che il commentatore li togliesse da qualche antico volgarizzamento. Ne recheremo qui qualche brano preso dai tre volumi dell'Ottimo. « Era Ioseph bello nel viso, e adorno del corpo; la moglie del suo signore gittò gli occhi suoi in Ioseph, e disse: dormi meco; il quale non consentendo alla maladetta opera, disse a lei: ecco che il Signore mio dà te nelle mie mani, e tutte le sue cose; non sa quello ch'egli abbia in casa; nulla c'è che non sia in mia podestate, e ch'elli non m'abbia dato in balia, fuori che te, sua moglie. Come dunque posso io fare questo male, e peccare contro il mio Dio? Cotali parole parlava ogni dì, e la femmina

vole d'Ovidio e per le narrazioni di Orosio. Le prime infatti sono prese dal volgarizzamento delle Metamorfosi di Ser Arrigo Simintendi, [1] le seconde dalle Storie di Paolo Orosio volgarizzate da Bono Giamboni: [2] e tanto le une quanto le altre sono ricopiate così letteralmente da non lasciare alcun dubbio circa la loro derivazione. [3] Eccone qualche saggio.

---

era molesta al giovinetto *ecc.* ». (I, 524. Cfr. *Genesi*, XXXIX, 6-10) — « Saul fu figliuolo di Cis del Tribri di Beniamin, e fu il primo re del popolo d'Isdrael, unto per Samuel profeta, di comandamento di Dio, il quale disse: Ecco, che 'l Signore unse te sopra la ereditade sua in principe, e tu libererai il popolo suo dalle mani delli nimici, che sono in circuito di quello... Partissi da Samuel, e venne in Galgala; ed ecco una compagnia di profeti incontra lui, e lo spirito di Dio saltò sopra lui, e profetò in mezzo di loro. Vedendo tutti coloro, che l'avevano prima conosciuto, che elli era ora con li profeti, e profetava, dissono insieme: che cosa è questa, ch'è addivenuta al figliuolo di Cis? or è Saul tralli profeti? rispose l'uno all'altro, dicendo: e chi è il padre suo? e perciò è convertito quello detto in proverbio, ora è Saul profeta. » (II, 204-205. Cfr. *Lib. I dei Re*, X, 1 e 10-12). — « Ed entrò a lui (ad Ezechia) Isaia, figliuolo d'Amos profeta, e disse a lui queste cose: Dice il Signore; disponi la casa tua, e ordinala, però che tu morrai e non viverai. E volse la faccia sua Ezechia al paretio, ed adorò al Signore, e disse: o Signore, io ti prego che tu ti ricordi, come io andai dinanzi a te in veritade e in cuore perfetto, e ch'io feci quello ch'era buono nelli occhi tuoi. E pianse Ezechia con grande pianto. E fatta è la parola del Signore ad Isaia, dicente: Va, e di' ad Ezechia queste cose *ecc.* » (III, 455. Cfr. *Isaia*, XXXVIII, 1-5).

[1] Le *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da Ser Arrigo Simintendi da Prato*. Vol. tre. Prato, 1846-50.

[2] *Delle Storie contra i Pagani di Paolo Orosio libri VII. Volgarizzamento di Bono Giamboni pubblicato ed illustrato con note da* FRANCESCO TASSI. Firenze 1849.

[3] Che l'Ottimo avesse copiato dal Simintendi fu già avvertito da altri. Il Varrini in un capitolo dell'opuscolo citato, capitolo che nell'indice porta questo titolo: « L'Ottimo svaligia il Simintendi », coll'aria di chi annunzia una grande scoperta, prende a dimostrare come le narrazioni ovidiane del commento siano prese dal volgarizzamento delle Metamorfosi del Simintendi: ma giacchè aveva tra le mani questo volgarizzamento pubblicato a Prato, il signor Varrini doveva leggere la prefazione degli editori al secondo volume, e si sarebbe accorto che la sua scoperta era per lo meno un po' in ritardo; che anzi quei signori editori, si erano serviti di questo

OTTIMO.

(*Infer.* IX, *Proem.*)... Onde dice Ovidio nel *Metamorphoseos* descrivendo lo Inferno: la via è inchinevole, piena di nebbie per lo mortale tasso, la quale mena alle sedie dello Inferno per mutoli silenzii. Stige pigra getta nebbie, e l'anime di novello uscite de' corpi discendono là, e l'ombre che usano le sepolture; il Pallidore, il Freddo tengono ampiamente li spinosi luoghi *ecc.* (I, 148-149).

(*Purgat.* XII, 37)... Manto, figliuola di Tiresia, profetessa, mossa per divino ammonimento avea indovinato per lo mezzo delle vie. O donne d'Ismenia, andate spesso, e date pietosi sacrifizi a Latona, ed a' due suoi figliuoli con umili preghiere, e legatevi li capelli con le grillande dell'alloro; questo vi comanda Latona con la mia bocca; fu udita. Ecco Niobe viene onorevole con la turba delle compagne da ragguardare con l'oro tessuto nelli vestiri di Frigia, e bella quanto l'ira la lasciava *ecc.* (II, 201-202).

SIMINTENDI.

La via ee inchinevole, e piena di nebbie per lo mortale tasso; la quale mena altrui alla sedie dello 'nferno per gli mutoli silenzi. Lo fiume stigio manda fuori le nebbie: l'anime uscite del corpo nuovamente, discendono da quella parte; lo pallidore e 'l freddo tengono ampiamente gli spinosi luoghi *ecc.* (I, 169. Cfr. OVIDIO, *Metam.* IV, 432-436).

Però che Manto figliuola di Tiresia, profetessa di quello che doveva venire, mossa per divino amonimento, avea indovinato per lo mezzo delle vie: o donne d'Ismenia, andate spesso, e date piatosi sacrifici a Latona e a' due suoi figliuoli, con umili prieghi; e legatevi i capelli colle grilande dell'alloro: questo vi comanda Latona colla mia bocca. Fue ubidita.... Ecco Niobe viene onorevole colla turba delle compagne, da ragguardare coll' oro tessuto ne' vestiri di Frigia; e bella quanto l'ira la lasciava *ecc.* (II, 29-30. Cfr. OVIDIO, *Metam.* VI, 157-167).

---

fatto (ch'essi per altro non chiamano svaligiamento) per determinare la data della volgarizzazione stessa. Quanto ad Orosio, il Varrini si contenta di osservare, che una frase dell'Ottimo ricorre tale quale nel vocabolario della Crusca sotto la citazione di Paolo Orosio; e da ciò conchiude il Varrini che l'Ottimo ruba anche da Orosio (voleva dire dal traduttore d'Orosio). E realmente se egli si fosse dato la briga di cercare le traduzioni di Orosio, avrebbe potuto scrivere, accanto all'altro capitolo detto sopra, anche questo: « L'Ottimo svaligia Bono Giamboni ».

(*Parad.* I, 15)... Lo primo amore di Febo, cioè Apollo, fu Daphnis figliuola di Peneo. Amore stette nella altezza del monte Parnasso, e trasse del turcasso due dardi di diverse opere ed effetti: l'uno caccia l'amore, ed è di piombo il suo ferro; l'altro il fa venire, ed è d'oro la sua gorbia: quello d'oro ha l'aguta punta, quello che caccia è rintuzzato; con questo percosse Dafne, e con quello ferì Apollo, forandoli l'ossa infino alle midolle. Il nome d'amante Apollo ama; ma Dafne il fugge, rallegrandosi dei nascondimenti di selve, e di cacciare le fiere *ecc.* (III, 12).

Lo primo Amore di Febo fue Dafne figliuola di Peneo;... Lo figliuolo di Venus... solicito stette nell'altezza del monte Parnaso, e trasse del turcasso due dardi di diverse opere; l'uno caccia l'amore, l'altro il fa venire. Quello che 'l fa venire è inorato, e risprende con l'auta punta; quello che 'l caccia è rintuzzato, e sotto l'asta hae piombo. Questo ficcò lo Dio in Dafne; e con l'altro offese Febo, forandoli l'ossa insino alle medolle. L'uno ama, l'altro fugge lo nome dell'amante, rallegrandosi de' nascondimenti delle selve e degli spogliamenti delle prese fiere *ecc.* (I, 27-28. Cfr. Ovidio, *Met.* I, 452-476).

Ottimo.

(*Infer.* XXVIII, 10)... Nella contrada di Canne eran Lucio Emilio Paolo e Terenzio Varrone consoli contro Annibale mandati. Per la impazienza di Varrone male avventuratamente appo Canne, uno borgo, fu combattuto; dove poco meno che tutte le forze e speranze de' Romani furono morte, avvegnachè dall'oste d'Annibale la maggior parte fosse tagliata. In null'altra battaglia furono li Romani da quelli di Cartaginé così recati al niente, perchè vi morì il consolo Paolo Emilio, e ventimila (sic) tra uomini patrizj e stati consoli, e trenta mila (sic)

Bono Giamboni.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DXL, Luzio Emilio Paulo e Caio Terenzio Varrone consoli, contra Annibale mandati, per la impazienzia di Varrone console malavventuratamente appo Canna, uno borgo di Puglia, poco meno che tutte le forze e speranze de' Romani vi fuoro morte, avvegnaché dell'oste d'Annibale la maiore parte fosse tagliata. In neuna altra battaglia con quelli di Cartagine fuoro i Romani così recati a neente, perchè vi morio il consolo Emilio Paulo, e venti tra consoli e patrizi vi fuoro morti, e trenta senatori tra morti

senatori tra morti e presi, e trecento gentilissimi grandi uomini *ecc.* (I, 475),

(*Purgat.* XXI, 82) ... Poichè Roma fu fatta, anni ottocento venticinque, li Giudei, dopo la passione di Cristo, abbandonati del tutto dalla grazia di Dio, essendo soprappresi d'ogni parte di molti mali, ingannati da certe sorti nel monte di Carmelo, le quali diceano, che de' Giudei nascerebbe uno doge che di tutte le cose sarebbe Signore; e per questo volendosi rubellare da' Romani, uccisero le guardie comuni, che v'erano alla guardia di Siria; e cacciato via il legato, rapita l'aguglia, l'oste de' cavalieri uccisero. (II, 394).

(*Parad.* VI, 44) ... La seconda battaglia tra Pirro e li Consoli di Roma fu nelli confini di Puglia, dove fu grande mortalità e pistolenza di gente, e spezialmente della gente di Pirro; e la vittoria fu delli Romani: perchè pendendo grande tempo la vittoria della battaglia, e isforzandosi ciascuna parte di vincere, e mettendosi alla morte, Pirro nel braccio ferito prima della battaglia si partì, e Fabrizio fu allora ferito, e li leofanti nella prima battaglia furono feriti, e messi in caccia *ecc.* (III, 132).

e presi, e trecento gentilissimi uomini e grandi *ecc.* (p. 242. Cfr. Orosio, lib. IV, cap. XVI).

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCXXV... li Judei dipo' la passione di Cristo abbandonati al tutto della grazia di Dio, essendo soprappresi d'ogne parte di molti mali, ingannati da certe sorti, cioè indovinamenti, nel monte di Carmelo, le quali diceano che de' Judei nascerebbe doge, che di tutte le cose sarebbe segnore,... arsero di grandissima volontade di rubellarsi. E morte le guardie che erano per li Romani a guardare Siria, cacciaro via il legato, e rapiro l'aguglia e le insegne, e l'oste e' cavalieri uccisero. (p. 447. Cfr. Orosio, lib. VII, cap. IX).

La seconda battaglia tra Pirro e i Consoli di Roma fue ne' confini di Puglia, ove fue grande pistolenzia e mortalità di gente; ma spezialemente della gente di Pirro, e la vittoria fue de' Romani. Perchè pendendo grande tempo la vittoria della battaglia, isforzandosi catuna parte di vincere, e mettendosi alla morte, Pirro nel braccio fedito, primo dalla battaglia si partio; e Fabrizio, Legato, fue allotta fedito. I leofanti nella primaia battaglia fuoro fediti e convertiti in caccia *ecc.* (p. 198. Cfr. Orosio, lib. IV, cap. I).

La piena corrispondenza, e possiamo dire l'eguaglianza di questi passi, dimostra chiaramente, senza bisogno di ricorrere al testo latino, che l'Ottimo toglieva dal Simintendi e dal Giamboni i lunghi e numerosi passi di Ovidio e di Orosio riportati nel suo commento. Ci dimostra ancora, ciò che abbiamo già avvertito, che il commentatore riproduce di solito non già a senso, ma alla lettera le sue fonti; tanto che coll'aiuto di queste noi potremmo correggere in più luoghi il testo guasto dell'edizione pisana.

Molte di queste narrazioni mitologiche e storiche, riprodotte nella loro integrità, sono lunghe più del dovere e interrompono troppo l'esposizione del poema; di alcune poi non si sentirebbe punto il bisogno, e riescono affatto inutili al commento. Con tutto ciò è facile comprendere come la mitologia e la storia antica, siano trattate assai meglio dall'Ottimo che dal Lana. Alle favole troppo spesso alterate del commento Laneo, nell'Ottimo sono sostituite le narrazioni d'Ovidio, che il commentatore crede a diritto abbastanza belle per sè stesse, senza bisogno di rimaneggiarle o alterarle in modo qualsiasi. Anche rispetto alla storia e alle notizie in genere che si riferiscono ai tempi antichi, l'Ottimo presenta un deciso vantaggio in paragone del suo predecessore. In fatti, per quanto Orosio e gli altri scrittori appartenenti agli ultimi tempi della letteratura latina, citati dall'Ottimo, non siano le fonti migliori per le notizie concernenti l'antichità, sono tuttavia preferibili assai a quei rifacimenti medievali, nei quali la storia orientale, greca e romana, si trova spesso confusa con leggende posteriori. Del resto basterebbe confrontare il capitolo VI del Paradiso col proemio del Lana allo stesso capitolo, per vedere come l'Ottimo, col suo Orosio alla mano e coll'aiuto di qualche altro scrittore, riesca a tracciare una storia romana abbastanza esatta. Dico ab-

bastanza esatta, perchè d'altronde non dobbiamo dimenticarci d'essere sempre nel medio evo; e però non ci deve far meraviglia, che anche l'Ottimo accetti qualcuna delle tradizioni medievali sia in fatto di storia, che di mitologia:[1] ma sono casi rari, mentre nel complesso mostra una conoscenza dell'antichità molto più estesa del Lana.[2]

Lo stesso dobbiamo dire quanto alla storia medievale. Già gli editori della Divina Commedia detta dell'*Ancora* si erano accorti che l'Ottimo Commento era ricco di notizie storiche; e dopo di loro l'Arrivabene riportava nel suo *Secolo di Dante* un numero considerevole di passi cavati dall'Ottimo, appunto perchè sembrava a lui che l'anonimo commentatore avesse raccolte molte e buone notizie intorno a quel periodo di storia che decorre dal principio del secolo XIII alla morte del Poeta, e che è più d'ogni altro interessante per l'intelligenza della Divina Commedia. Che nella parte storica del commento l'Ottimo riesca molto migliore del Lana, fu già notato dal Witte e dall'Hegel, e da nessuno, per quanto io sappia, fu messo in dubbio: è anzi facile congetturarlo, quando si tenga conto, da una parte della trascuratezza del Lana nel ricercare

---

[1] Ricorderò a questo proposito un passo del cap. V, dell'Inf., già notato dal Witte, dove l'Ottimo parlando di Achille, racconta che la madre Teti « per guardarlo del venire sopra Troia, lo rinchiuse in un monisterio di donne: quivi sverginò la monaca Deidamia, figliuola di Licomede, della quale nacque Pirro » (I, 80. Cfr. I, 450, e II, 419 dove occorrono delle espressioni simili).

[2] È degno anzi d'essere osservato come l'Ottimo talvolta intenda espressamente di correggere il suo predecessore. Più d'una volta nel racconto di una favola o di un fatto storico lo segue fedelmente in certi punti, mentre se ne allontana in altri, dove quegli erra, e ne ricopia anche dei periodi, correggendone però gli errori. Un bell'esempio si ha nel capitolo I del Paradiso, dove l'Ottimo racconta la favola di Marsia ed Apollo copiando dal Lana, ma levandone la stranezza immaginata dal commentatore bolognese, che Apollo entrasse nel petto di Febo e soffiasse nella musetta tenuta in bocca da Apollo. (Vedi *Ottimo*, III, 14; e *Lana*, III, 19).

la verità storica, e dall'altra, della diligenza colla quale l'Ottimo va in cerca di fonti più attendibili anche in fatto di cose antiche.

Il metodo seguito dall'Ottimo in questa parte del commento, non è diverso da quello seguito in tutto il resto dell'opera sua. Anche qui egli mette insieme un materiale vario, poco omogeneo, cui troppo spesso manca il necessario collegamento: anche qui egli si giova dell'opera de' suoi predecessori fin dove crede che le loro notizie siano attendibili; e dove i commenti anteriori gli vengono meno o non li crede sufficienti, ricorre alle croniche o ad altre raccolte, dalle quali spesso ricopia fedelmente senza nulla mutare.

Fonte principale del commento, quanto alla storia medievale, è un' antica cronica, la quale in fondo non è se non un rifacimento dell' opera, allora molto nota e molto sfruttata, di Martino Polono, accresciuta di numerose notizie storiche, specialmente relative a cose fiorentine; notizie, che si suppongono derivate in gran parte da una compilazione fiorentina, cui il cronista Tolomeo da Lucca dà il titolo di *Gesta Florentinorum.*[1] Di questa cronica, che è conservata in un codice della biblioteca nazionale di Napoli, e incompleta anche in un altro della nazionale di Firenze, abbiamo a stampa degli estratti pubblicati dall'Hartwig di su 'l codice napoletano.[2] L' Ottimo prende da essa i brevi ma frequenti passi riferentesi ai papi, e la maggior parte delle notizie storiche che introduce nel suo commento; e fedele al suo metodo, riproduce quasi sempre alla lettera la sua fonte, mantenendone le parole e le espressioni anche quando l' abbrevia.

---

[1] Cfr. O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz.* Marburg-Halle, 1875-80, vol. II, 241 e segg.

[2] Op. cit. II, 271 e segg.

La lezione seguita dal commentatore concorda più esattamente col testo del codice napoletano, che non con quello del fiorentino; e però dagli estratti che di quel codice ha pubblicato l'Hartwig prenderemo i brani che, secondo il nostro costume, metteremo sott'occhio al lettore, accanto ai rispettivi passi del commento.

OTTIMO.

(*Inf.* XXIV, 140)... Qui annunzia la cacciata de' Neri di Pistoia fatta nel mille trecento uno del mese di Maggio, e poi quella de' Bianchi di Firenze, fatta nel detto anno in calendi di Novembre: nel quale medesimo frate Matteo d'Acquasparta, Cardinale legato paciale in Toscana, fece fare certe paci tra le dette parti in Firenze; poi nel mille trecento undici (leggi MCCCII), dì quattro d'Aprile, Carlo Senza-Terra fratello del re di Francia della quale materia tratteremo più ampiamente, capitolo V *Purgatorii*,[1] certi de' maggiori

CRONICA DEL COD. NAPOLETANO.

Nel MCCCI la parte bianca di Pistoia cacciaro fuore della terra la parte nera elle loro case disfecero.... Nel detto anno Bonifazio fece venire in Toscana Carlo fratello di Filippo re di Francia e fecelo patiaro in Toscana; lo quale lo die di ogni santi con sua cavalleria giunse in Firenze per rimettervi Corso de' Donati e sua gente e parte nera. Lo quale Corso cinque dì appresso con sua gente nentrò in Firenze. E cacciò della signoria della terra la parte bianca facendo grande danno loro. Del detto mese di Novembre frate Matheo d'Aquasparta cardinale e legato del Papa... fece fare pace intra Cerchi e Donati e Pazzi e Aldimari.

Nel MCCCII a dì IV d'aprile Karlo... sbandie e condannò e cacciò fuore della terra certi Bianchi della parte biancha, li quali si puosero colli Ghibellini ribelli del comune e colli Pisani,

[1] Non è il canto V ma il XX del Purgatorio che porge occasione al commentatore di ritornare sopra questa materia; e di fatti nella chiosa al v. 70 del detto canto, l'Ottimo, seguendo pure la cronica, scrive: « Il quale

de' detti Bianchi condannò in Firenze, li quali s' aggiunsero con Pisani, e Aretini, e Pistoiesi, per guerreggiare il Comune di Firenze; poi nel detto anno del mese di Maggio li Fiorentini, e' Lucchesi con loro amistà assediarono Pistoia, che si tenea per li Bianchi (I, 421-22).

con li Aretini e con li Pistoresi per fare guerra alli Fiorentini.

Nel detto anno del mese di maggio li Fiorentini e li Lucchesi con loro amistà andaro ad oste sopra Pistoia (HARTW. II, 292-93).

(*Infer.* XXVIII, 17) Qui racconta l'altra battaglia campestre che fu tra 'l detto re Carlo, e Curradino figliuolo di Federigo Imperadore secondo...; il quale Curradino venne della Magna per torre il reame di Sicilia al re Carlo nel mille ducento sessanta sette, e poi nel mille dugento sessanta otto, del mese d'Agosto, con sua gente, accompagnato da don Arrigo Senatore di Roma e fratello del re di Castella, e da molti Romani, contro al re Carlo entrò in Puglia; a cui il detto re Carlo con sua gente nel piano di San Valentino e Tagliacozzo si fece incontro, e la vilia di San Bartolommeo d'Agosto, morto già il maliscalco del re di Francia, e grande parte della gente del detto re Carlo messa in sconfitta,

Nel detto anno (1267) Curradino, figlio di Currado del *(sic)* figlio che fue di Federigo imperadore, venne della Magna a Verona con grande gente a torre a Karlo lo reame di Cicilia....

In quello anno del mese d'Agosto, Curradino con sua gente, accompagnato da donno Arrigo senatore di Roma e fratello de re di Castella e da molti altri Romani, contra lo re Karlo entrò in Puglia; a cui Karlo colla sua gente nel pian di Sanvalentino a Tagliacozzo si fece incontro e la vigilia di Sancto Bartolomeo d'agosto cominciata la battaglia, e già morto lo maniscalco de re di Francia e grande parte delle genti di Karlo messa in isconfitta,

(Carlo Senza Terra) nel mille trecentuno, venuto di qua dai monti, a richiesta di papa Bonifazio ottavo, siccome paciaro in Toscana, il primo giorno di Novembre con sua cavalleria giunse in Firenze; per lo cui comando Corso Donati cavaliere, con li suoi seguaci chiamati Parte Nera, tornò in Firenze cinque dì appresso, e poi gittò della signoria l'altra parte, chiamata Parte Bianca, con loro grande danno ed onta. Poi nel mille trecento due, a dì quattro d'Aprile, il detto Carlo altra volta ricevuto, condannò e cacciò fuori di Firenze la detta Parte Bianca » (II, 365. Cfr. anche II, 454 e III, 396).

il re Carlo con la sua schiera percosse e sconfisse Curradino quasi nell'ultima ora del dì (I, 479–80).

Karlo colla sua schiera percosse tra nimici e sconfisse Curradino ella sua gente, de' quali la maggiore parte fuoro tra morti e presi. E non dipo molto tempo Curradino chera scampato dalla battaglia col figlio del duca d'Ostric e col conte Calvagno ello figlio, e col conte Gherardo di Pisa, si trovaro in terra di Roma a una terra che ae nome Asturi, e ivi intrando in mare, uno de' Franipane di Roma li prese e diedeli a Karlo, il quale del mese di settembre a Curradino e a questi con lui furono presi fece in Napoli mozzare lo capo. (HARTWIG, II, 279–280).

(*Purgat.* XX, 67)... Il quale Curradino dalla sconfitta campato, insieme col figliuolo del Duca di Sterlie, e col conte Calvagno e il figliuolo, e col conte Gerardo da Pisa, e trovandosi in terra di Roma ad Asturi, ivi entrando in mare, uno degl' Infrangiapani di Roma li prese, e diedegli al detto re Carlo; il quale del mese di Settembre anni Domini mille ducento sessantotto, al detto Curradino e predetti Conti fece tagliare la testa in Napoli. (II, 364).

(*Purgat.* XXIV, 16)... Martino del Torso... fu sommo pontefice nella Chiesa di Roma, anno Domini mille dugento ottanta; sedette papa anni quattro, mesi uno, dì ventisette (II, 448).

Nel anni domini MCCLXXX Martino IIII nato di Francia. Sedeva papa anni III (leggi IIII), mese uno, dì XXVII e vacò dì VI.

(*Infer.* XXVII, 44)... In questo tempo il ... conte Guido aveva tolta la Romagna a... Bertaldo dopo la morte del... papa Niccola, e occupata la tenea; onde nel mille dugento ottanta il detto Papa prima scomunicò il detto conte, e feciene conte messer Giandepa; poi con molti cavalieri e pedoni il mandò contro al detto conte Guido da Monte Feltro (I, 462).

In questo tempo lo conte Guido da Montefeltro avendo occupata Romagna, la quale dipo la morte di Nicolao papa avea tolta a Bertoldo conte, lo detto papa Martino, dipo la scomunicatione di lui fatta, Janni di Epa di Romagna fece conte, e con molti cavalieri e pedoni lo mandò contra lo detto conte Guido.

(*Purgat.* XXIV, 16)... Questi scomunicò il Paglialoco di Co-

Questi scomunicò Paglialoco imperadore di Constantinopoli e

stantinopoli e li Greci, perchè non ubbidivano alla Chiesa. (II, 448).

tutti li Greci perochè non ubbidiano la chiesa di Roma. (HARTWIG, II, 283).

(*Parad.* XVII, 82)... Dopo papa Benedetto XI, nato di Trevigi, Clemente... nel 1305 fu fatto papa, e sedette papa anni otto, mesi dieci, dì quattordici; era prima Arcivescovo di Bordella, il quale fece dodici cardinali dì diciassette di Dicembre, intra' quali furono messer Jacopo e messer Piero della Colonna, li quali erano stati privati da Bonifazio papa.

MCCCIII Benedetto XI nato di Trevigi.

Nel anno domini MCCCV Clemente V nato di Guascogna sedette papa anni VIII, mesi X, dì XIIII... Questi essendo arcivescovo di Burdella dalli cardinali in Perugia fue eletto papa dì V di giugno... poi fece XII cardinali a dì XVII di dicembre, intra quali fuoro messere Piero e messere Jacopo della Colonna, li quali erano stati privati da Bonifatio papa (HARTWIG II, 293-94).

Questi fece pigliare nell'anno 1307 per tutta la Cristianitade i frieri dell'ordine del Tempio per certi errori di fede ed altri peccati, e arrestare loro possessioni e chiese (III, 400).

Nel detto anno (MCCCVII) Clemente papa per tutta la christianità li frieri dell'ordine del tempio fece tutti pigliare per certi errori che aveano della fede e per certi altri peccati, e tutte loro chiese e possessioni, le quali erano quasi innumerabili, fece stagire (*Ibid.* 295).

Questi passi che il commentatore toglie dalla cronica del codice napoletano, talvolta sono ben connessi col resto delle chiose in modo da formare un tutto armonico; ma altre volte non sono punto collegate, tanto che a prima vista si giudicherebbero interpolate posteriormente al commento. Si vegga per esempio la chiosa seguente sopra i versi 94-96 del cap. XXI dell'Inferno. « Qui l'Autore esemplifica la paura ch'egli ebbe, che questi demoni non rompessono i patti e offendessero, siccome ebbero li fanti masnadieri, li quali dice l'Autore che vidde uscire di Caprona, terra de' Pisani, quando la renderono

a' patti, salve le persone e tutte le cose. De' Lucchesi e de' Fiorentini li corsero a vedere; onde perchè ellino aveano già fatti di molti mali a parte Guelfa, temerono il furore della minuta gente, che in cotali cose suole più potere, che 'l senno de' savi. Mille dugento ottanta nove del mese d' Agosto li Lucchesi osteggiarono Pisa, e con li cavalieri e pedoni di Firenze, e della compagna di Toscana; ed essendo sopra a Caprona li fanti, com' è detto, la renderono ». L' ultimo passo, che è preso dalla cronica napoletana,[1] si stacca affatto dal resto della chiosa: « Pare una chiosa aggiunta » nota qui l' editore del commento, ed a ragione; altrettanto avrebbe potuto dire di altri passi, per esempio, dell' ultima parte della chiosa sul conte Ugolino nel cap. XXXIII (I, 562) e di parecchi altri. Ma dacchè sappiamo che tali passi sono desunti dalla solita cronica conosciuta dall' Ottimo, riesce più difficile crederli interpolati: bisognerebbe supporre che l'interpolatore avesse attinto precisamente alla stessa fonte già sfruttata dal commentatore; il che, per quanto non sia impossibile, sarebbe però poco probabile. Di più questa sconnessione si osserva in altre parti del commento; per esempio, nelle chiose in cui l'autore riporta dei brani di Ovidio e di Orosio, e specialmente dove ricopia dai commenti anteriori. Recherò a questo proposito una chiosa molto caratteristica sopra i versi 118-120 del XII dell' Inferno: « *Mostrocci un' ombra* ecc. Qui del conte Guido di Monforte si ragiona, il quale nemico della Casa d' Inghilterra, Arrigo figliuolo del re Riccardo nella città di Viterbo, levandosi il corpo di Cristo, uccise con consentimento del re Carlo vecchio; del quale Arrigo, secondo l' usanza oltramontana, il cuore suo fu tolto, e in Inghilterra portato a Londra, dove in un calice d' oro coperchiato in mano

[1] Cfr. HARTWIG, *Op. cit.* II, 289.

d'una statua fu locato sopra il fiume di Londra chiamato Tamigi, per lo quale passano tutti; e quivi è onorato. — Nella vesta della detta immagine è scritto: *cor gladio scissum do, cui consanguineus sum*: Io do il cuore fesso col coltello a colui, di cui costoro[1] sono di sangue, cioè al re Adovardo. — Fu anni domini mille dugento settanta, quando Filippo primogenito di Lodovico, re di Francia, ritornato di Tunisi in Sicilia, e di Sicilia in compagnia di Carlo, conte di Provenza e di Sicilia re, venne a Viterbo dov'era la corte vacante di pastore, per la morte di papa Clemente IV provenzale; quivi sorgiugnendo fece il detto Conte il detto uccidimento» (I, 231-32). Basta leggere questa chiosa per accorgersi che è composta da diversi elementi mal collegati tra di loro: di fatti la prima parte è di Jacopo Alighieri,[2] la seconda è presa dal commento Laneo,[3] e la terza dalla cronica del codice napoletano.[4] Eppure dell'autenticità di questa chiosa parmi che non si possa dubitare, dal momento che vi troviamo riunite tre delle fonti principali messe a profitto dell'Ottimo.

Colla cronica del codice napoletano concorda spesso anche il maggiore dei cronisti fiorentini, Giovanni Villani, e l'Hartwig ritiene a buon diritto che quella cronica appunto sia stata una delle fonti da lui usufruite; il quale fatto basta a spiegarci come tra l'Ottimo e il cronista fiorentino si noti spesso una grande affinità. Tuttavia da qualche passo del commento saremmo indotti a credere, che tra questo e la cronica del Villani ci sia qualche altro legame. Nel capitolo VIII del Paradiso, chiosando il passo in cui il Poeta accenna ai Vespri Siciliani, l'Ottimo ha un lungo tratto che, mentre non ha riscontro nella cronica napole-

---

[1] Leggi « consorto » coi codici.
[2] *Chiose*, pag. 39.
[3] *Jacopo della Lana* I, 247.
[4] Cfr. HARTWIG, II, 281.

tana, concorda in tutto e per tutto col racconto del Villani: nè può sorgere il dubbio che commentatore e cronista avessero tra le mani un testo della cronica napoletana diverso in questo punto da quello che oggi possediamo; perchè l'Ottimo, prima della sua lunga narrazione conforme a quella del Villani, reca precisamente il passo che anche al presente si legge nella cronica napoletana intorno alla sommossa di Palermo; il che ne assicura che il testo della cronica conosciuto dall'Ottimo non era diverso dal nostro. Ecco una parte della lunga chiosa, colle rispettive fonti a lato:

OTTIMO.	CRONICA DEL COD. NAPOLETANO.
Se mala signoria ecc. Qui pone il detto re la cagione della ribellione di Sicilia, la quale fu anni Domini 1282, e cominciò per calen di Aprile. Palermo si rubellò da Carlo re di Sicilia per lo trattato cercato e mosso per messer Giovanni di Procida; ed uccisero i Palermitani il giustiziere che v'era per lo re, con tutti li Francieschi che v'erano; e poco tempo passando dalla sommossa de' Palermitani, si rubellò Messina e tutte le altre terre di Sicilia; e tutta la gente, che v'era per lo detto re, uccisero e cattivaro... Sì come è scritto di sopra, Federigo imperadore, per ereditaggio di Gostanza,... ebbe quello regno, il quale elli per privazione perdè... Papa Urbano nel 1263 diede in feudo Sicilia, occupata per Manfredi, al detto re Carlo; per lo quale il detto Carlo venne nel	Nel MCCLXXXII in Kalen di aprile Palermo si ribellò da Carlo re di Cicilia e uccisero lo giustitiere che vera per lui con tutti li Franceschi che verano; e poco tempo passando alla sommossa de' Palermitani si ribellò Messina e tutte l'altre terre di Cicilia, e tutta la gente che v'era per Karlo uccisero (HARTWIG, II, 283).
	Nel MCCLXV Karlo per ricoverare lo regno di Cicilia, lo quale li fue datò da Urbano IIII papa, a Roma, ove allora era eletto

1265 al tempo di Clemente papa, nato di Sangilio in Provenza; del quale regno fu coronato il dì della Epifania, ed il sezzaio venardì di Febbraio spogliò della vita e del reame il detto re Manfredi,[1] e quello tenne infino al 1282, in calendi d'Aprile;

senatore, per mare venne e ivi, lo die delle epiphania, da due cardinali per mandato del papa del detto regno fue coronato... e il sezzaio venerdì di febbraio per forza di battaglia di campo Manfredi di reame e della vita spogliò (*ib.* 278).

VILLANI

ma nel 1279 il detto re imprese ad istanza di Baldovino imperatore di Costantinopoli, suo genero, il quale era cacciato dello imperio per lo Paglialoco, imperadore de' Greci, un grande passaggio per racquistare al genero lo imperio, ed apparecchiare a sè utilissimo luogo all' acquisto del regno di Gerusalem; ed a ciò ordinò cento legni sottili, cioè galee di corso, venti navi grosse, dugento uscieri da cavalli, ed altri legni numerosi, con aiuto della Chiesa, e del re di Francia suo nipote.

Negli anni di Cristo 1279, lo re Carlo, re di Gerusalem e di Cicilia,... imprese, a petizione dello imperadore Baldovino suo genero, il quale era stato scacciato dallo 'mperio di Costantinopoli per Paglialoco imperadore de' Greci, di fare uno grande passaggio e maraviglioso per prendere e conquistare il detto imperio, con intendimento, ch'avendo lo 'mperio di Costantinopoli, assai gli era appresso di racquistare di leggeri Gerusalem e la Terra Santa; e ordinò e mise in concio d'armare più di cento galee sottili di corso, e venti navi grosse; e fece fare dugento uscieri da portare cavalli, e più altri legni passeggeri grande numero. E coll'aiuto e moneta della Chiesa di Roma, e col suo tesoro, che l'avea grandissimo, e coll' aiuto del re di Francia, invitò alla detta impresa tutta la buona gente di Francia e d' Italia, e' Viniziani

[1] Vedi anche la chiosa al verso 15 del canto XXVIII Inf. (I, 478), nella quale l' Ottimo riporta l' intiero passo della cronica napoletana relativo alla sconfitta di Manfredi.

E credesi che 'l suo intendimento sarebbe venuto ad effetto, se la ribellione, della quale il testo fa menzione, interciso non l'avesse; però che al Paglialoco insufficiente di potenza e d'animo, parte di Grecia era fallita.

Li Franceschi per le vittorie avute sotto il detto re Carlo trattavano li Ciciliani e li Pugliesi per servi; per la qual cosa molti de' buoni del regno e di Sicilia s'erano partiti e rubellati. In tra li quali il detto messer Gianni, signore stato dell'isola di Procida, per suo senno ed industria pensò turbare il detto passaggio, ed indebilire le forze reali: secretamente andò in Costantinopoli al Paglialoco per due volte *ecc.* (III, 204–205).

col loro isforzo vi doveano venire; e lo re col detto navilio, e con quaranta conti e con diecimila cavalieri, dovea e s'apparecchiava di fare il detto passaggio il seguente anno avvenire. E di certo gli venia fatto sanza riparo o contrasto niuno, che 'l Paglialoco non avea podere nè in mare nè in terra di resistere alla potenzia e apparecchiamento del re Carlo, e già parte della Grecia era sollevata a rubellazione. Avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbata la detta impresa per abbattere la superbia de' Franceschi, ch'era già tanto montata in Italia, per le vittorie del re Carlo, che i Franceschi teneano i Ciciliani e' Pugliesi per peggio che servi, isforzando e villaneggiando le loro donne e figlie. Per la qual cosa molta di buona gente del regno e di Cicilia s'erano partiti e rubellati, intra' quali fu... uno savio e ingegnoso cavaliere e signore stato dell'isola di Procita, il quale si chiamava messer Gianni di Procita. Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la forza del detto Carlo in basso stato, e in parte gli venne fatto, ch' egli segretamente andò in Costantinopoli al Paglialoco imperadore per due volte (*Cronica* VII, 57).

Di questa guisa prosegue tutto il lungo racconto dell'Ottimo, molto conforme a quello del cronista; affatto

uguale anzi in alcuni punti, ed in altri abbreviato o ritoccato, ma in modo da non lasciar dubbio circa alla sua derivazione da quello. Ora, se tutto il passo non è stato inserito posteriormente nel commento, due sono le ipotesi che si possono fare: o il commentatore copiava direttamente dal Villani, oppure l'uno e l'altro attingevano da una medesima fonte, la quale però non sarebbe la solita cronica del codice napoletano. Esaminando attentamente i due racconti, parrebbe più probabile la prima ipotesi, che cioè il commentatore prendesse direttamente dal Villani, abbreviandone e ritoccandone qua e là il dettato; ma ammesso che l'Ottimo avesse sott'occhio una parte della cronica del Villani, non si riescirebbe poi a capire come mai egli ricorresse, per le notizie storiche, alla cronica del codice napoletano, molto breve e scompleta, invece che al Villani; a meno che non si voglia supporre, che solo verso la fine del suo lavoro abbia l'Ottimo conosciuta la cronica del Villani, quando già si era servito dell'altra. D'altronde non è senza difficoltà neppure la seconda ipotesi, vale a dire che il commentatore e il cronista attingessero ambedue da un'altra fonte; perchè in tal caso dovremmo supporre che il Villani la ricopiasse più letteralmente dell'Ottimo, mentre vediamo che di solito, quando ambedue copiano dalla cronica napoletana, vi si attiene molto più fedelmente l'Ottimo che il Villani.[1]

Se si trattasse d'un altro commento che non fosse l'Ottimo, prima d'ogni altra cosa converrebbe pensare ad una interpolazione, e ne sarebbe buon argomento il tro-

---

[1] Questa seconda ipotesi male s'accorderebbe anche coi risultati cui giungeva l'Amari nell'egregia sua opera sul Vespro Siciliano; poichè dall'esame delle fonti del racconto, egli deduceva che il Villani avesse seguito, ma liberamente, la fonte alla quale ricorrevano altri scrittori. (Vedi *La Guerra del Vespro Siciliano scritta da* Michele Amari. Nona edizione. Milano, Hoepli, 1886. vol. III, *Appendice*).

vare raccontato due volte nella stessa chiosa il medesimo fatto: brevemente da prima, e secondo la cronica del codice napoletano; più ampiamente di poi, e secondo il Villani: ma nell'Ottimo incontriamo altre volte ripetizioni simili a questa, e in circostanze tali da non potersi pensare ad interpolazioni.[1] Di più anche nel caso presente, il racconto del commentatore è collegato con notizie intorno a Carlo d'Angiò e a Manfredi, prese dalla cronica napoletana, che è indubbiamente una delle fonti dell'Ottimo. Quindi non mi pare che si possa ammettere un'interpolazione, in sostegno della quale del resto non ci sarebbe neppure l'autorità dei codici.

Nel commento del Paradiso v'è un altro passo nel quale l'Ottimo è molto d'accordo col Villani, senza che vi sia di mezzo la cronica del codice napoletano; è quella parte del capitolo XVI, in cui il commentatore parla delle antiche famiglie fiorentine nominate dal Poeta:[2] ma sic-

---

[1] In principio del cap. XXX Inf. per esempio, il commentatore accenna da prima brevemente alla favola di Ino e di Atamante, poi la racconta diffusamente copiandola dalla traduzione delle Metamorfosi del Simintendi.

[2] Ne recherò qualche esempio. OTTIMO: « *Io vidi li Ughi* ecc. Questi Ughi furono nobili cittadini, da' quali si dice ch'è dinominata una chiesa, ch'è nella città di Firenze, ch'è appellata santa Maria Ughi, la quale dà il segno il dì di Sabato Santo ad accendere il fuoco benedetto nella cittade; e dicesi ch'è dinominato da loro uno poggio presso alla cittade, nome Monte Ughi. *Catellini.* Questi sono spenti al nome, salvo che di loro si dice che sono discesi certi cittadini, detti figliuoli di Bernardo Manfredi » (III, 376). VILLANI: «... gli Ughi furono antichissimi, i quali edificarono Santa Maria Ughi, e tutto il poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti; i Catellini furono antichissimi, e oggi non vi è ricordo; dicesi ch'e' figliuoli Tieri per bastardo nati fossono di loro legnaggio » (IV, 12). — OTTIMO: « *Greci.* Da questi si dice che fu dinominato uno borgo, detto il Borgo de' Greci; e sono oggi abitatori di Bologna, come si dice. *Ormanni.* Costoro, sì come dicono, sono oggi appellati Foraboschi, e sono nel numero dei grandi della cittade (ivi). VILLANI: «... simile i Greci, che fu loro tutto il borgo de' Greci, oggi sòno finiti e spenti, salvo che n' ha in Bologna di loro legnaggio; Ormanni che abitavano ov'è oggi il detto palagio del Popolo, e chiamansi oggi Fora-

come anche l'Ottimo, come vedremo, è molto pratico delle cose fiorentine, non c'è bisogno di supporre che qui egli ricorra al Villani o ad una fonte di lui.

Ad ogni modo, se la cronica del codice napoletano è la fonte principale dell'Ottimo per la storia medievale, non è però la sola. Oltre al racconto dei Vespri Siciliani or ora esaminato, accennano ad altre fonti alcuni passi del commento, i quali, mentre non hanno relazione alcuna nè colla cronica suddetta nè col Villani, hanno però tutta l'aria d'essere derivati da qualche cronica. Ne riferirò uno del capitolo XII del Purgatorio, nel quale troviamo due notizie di cose fiorentine, una delle quali occorre anche nella cronica di Dino Compagni. Commentando il passo in cui il Poeta fa menzione delle *scalée* che conducevano a S. Miniato al monte, fatte al tempo *Ch'era sicuro il quaderno e la doga*, l'Ottimo, come è suo costume, aggiunge alla sua chiosa queste notizie storiche: « Anni Domini mille dugento novanta nove messer Monfiorito da Caverta fu Podestà di Firenze, e per molte e manifeste baratterie che commise, fu diposto dalla Signoria; e preso, e' confessò fra l'altre cose avere servito il detto messer Niccola (Acciaiuoli) d'alcuno, che dovea essere condannato; il quale messer Niccola era allora nel Priorato; e il quale messer Niccola di consentimento del detto messer Baldo (d'Aguglione),[1] sotto pretesto di vedere il processo fatto contro a detto messer Monfiorito, mandò per lo libro alla Camera, e trassene fuori segretamente il foglio dove si toccava la detta materia. Della qual cosa al tempo del seguente prio-

---

boschi » (IV, 13). Si vegga a questo proposito il Commento alla D. C. dello Scartazzini, nel quale sono riportati parecchi passi dell'Ottimo e del Villani.

[1] Nella maggior parte de' codici questo passo, cominciando dalla parola « condannato », si legge così: « il quale messer Nicola, essendo nell'ofizio del priorato, di consentimento del decto messer Baldo Agulioni ecc ».

rato, per solenne e segreta inquisizione indi fatta, furono condannati. Anni Domini circa....[1] essendo un ser Durante de' Chermontesi Doganiere e Camarlingo della Camera del sale del Comune di Firenze, trasse il detto ser Durante una doga dello staio, applicando a sè tutto il sale, ovvero pecunia che di detto avanzamento perveniva » (II, 219-20).

Il fatto di messer Monfiorito vien narrato, con poche varianti, da Dino Compagni[2] e più tardi anche da un commentatore posteriore dell'Ottimo noto sotto il titolo di *Anonimo Fiorentino*.[3] Non possiamo supporre che l'Ottimo lo prendesse da Dino, sia perchè ciò non appare dal confronto dei due passi, sia ancora perchè da nessun luogo del commento risulta che egli abbia conosciuta la cronica Diniana. È probabile invece che avesse sott'occhio la stessa fonte di cui servivansi anche gli altri due.[4]

Ad un'altra fonte storica accenna probabilmente l'Ottimo nel capitolo XIX del Paradiso, in cui, dopo aver fatta menzione delle contese tra Edoardo d'Inghilterra e il re di Scozia, aggiunge: « Chi vuole sapere queste guerre e le cagioni motive e li loro effetti, legga l'Anglico » (III, 442). Potrebbe invece riferirsi alla cronica del codice napoletano il passo del capitolo X dell'Inferno, già avvertito da altri, nel quale si accenna espressamente ad una cronica: « ... se vogli intendere la forza d'amore pe' padri,[5] leggi la Cronichetta novella degli anni Domini mille

---

[1] Il codice donde è tratta la stampa pisana ha qui una lacuna; ma nella maggior parte degli altri manoscritti si legge la data del 1283.

[2] *Cronica*, ediz. Del Lungo, Firenze, 1879, pp. 78-82.

[3] *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV, ora per la prima volta stampato a cura di* PIETRO FANFANI. Bologna, 1868, II, 206.

[4] Vedi ciò che scrive a proposito di questo passo dell'Ottimo l'Hegel nella *Anhang zur Dino-Fraghe* aggiunta all'opuscolo più volte citato: *Ueber den historischen Werth* ecc., pag. 91 e segg.

[5] Leggi colla maggior parte de' codici: « la forza d'amore di parte ».

dugento quindici, quando fu morto Messer Buondelmonte dagli Uberti, e da' loro seguaci » (I, 181); perchè quando il commentatore nel capitolo XXVIII dell'Inferno tocca dell'uccisione del Buondelmonti, concorda non solo col racconto del Villani, ma anche col breve cenno della cronica del codice napoletano.[1]

Chiosando i passi della Commedia ne' quali il Poeta ricorda qualche leggenda cavalleresca medievale, l' Ottimo dà a vedere di conoscere più d'un libro che ne trattava. Così parlando di Tristano egli scrive: « Chi lo innamoramento, e la vita, e la morte di questi due amanti vorrà conoscere legga il libro che di ciò parla » (I, 81). Nel capitolo XXXI dell'Inferno fa menzione di « quello che si canta de' dodici Paladini al tempo di Carlo Magno » (I, 533), e nel seguente tocca brevemente della « novella ovvero romanzo che è scritto d'uno Mordet figliuolo naturale del re Artù di Brettagna » (I, 553); mentre nel XVI del Paradiso, a proposito di Lancellotto del Lago, ricorda « uno romanzo della tavola ritonda » (III, 366). Ma da questi libri il commentatore non toglie che brevi accenni; al contrario prende lunghi tratti, specialmente nel commento del Paradiso, dall'ampia raccolta di leggende de' Santi di Jacopo da Voragine,[2] e secondo il suo costume li riporta in volgare, sempre molto fedeli al testo, come si può vedere dal breve saggio seguente:

OTTIMO	JACOPO DA VORAGINE
(Parad. XII, 137) Crisostomo ecc. Fu metropolitano . . . ed	Johannes cognomine Chrysostomus Antiocenus filius Secundi

[1] Dobbiamo però avvertire che nei codici del secondo gruppo il passo del capitolo X è diverso: « Se vogli conoscere la forza d'amore di parte, leggi la cronica novella massimamente dagli anni domini MCCXL in quà, et va veggendo le città d'Italia, e in loro scorgerai l'effetto di questo amore ».

[2] *Jacobi a Voragine Legenda aurea vulgo historia Longobardica dicta. Ad optimorum librorum fidem recensuit* DR. TH. GRAESSE. Lipsiae MDCCCL.

ebbe nome Giovanni; fu d'Antiochia, figliuolo di Secondo e Dantura nobili, la cui vita, schiatta, conversazione e persecuzione nella istoria tripartita pienamente si dichiara. Il quale studiando in filosofia, quella abbandonò, e soprastette a lezioni divine; il quale fatto prete, per amore di castitade, era tenuto crudele, e più a rigidezza che a mansuetudine disposto, e per lenezza della vita incauto non sapea ragguardare a quello che potea avvenire. Regnanti imperadori Arcadio e Onorio, e Damaso papa, fu fatto vescovo *ecc.* (III, 305).

et Anthurae nobilium fuit. Cuius vita, genus, conversatio et persecutio in hystoria tripartita plenius declaratur. Qui cum philosophiae studium impendisset, tandem hanc deserens divinis lectionibus incumbebat. Qui presbiter ordinatus propter zelum castitatis severior habebatur et fervori magis quam mansuetudini serviebat, et propter vitae rectitudinem incautus ad futura prospicere nesciebat. . . . . Regnantibus igitur Arcadio et Honorio Augustis, et Damaso in Romana sede praesidente, factus est episcopus (p. 611).

Dallo stesso libro, che il commentatore però non cita mai, sono tratte le lunghe leggende di S. Francesco, di San Domenico ed altre, tutte tradotte in italiano, ma sempre molto fedeli al testo latino, tanto che coll'aiuto di questo si potrebbe correggere in molti luoghi l'edizione pisana.

Tale è l'ottimo Commento nella parte che concerne la storia medievale. È quasi inutile osservare che, nonostante la sua mancanza di connessione, nonostante la confusione che vi riscontriamo qua e là in parecchie chiose, esso lascia molto addietro anche da questo lato il commento Laneo, e ci fornisce, grazie principalmente alle croniche conosciute dallo scrittore, preziose notizie intorno ai personaggi storici e ai fatti accennati dal Poeta.

Del resto anche in questa parte noi ritroviamo i caratteri soliti di questo commento. Anche in fatto di storia l'Ottimo ricorre ai commenti anteriori, sebbene più limitatamente ch'egli non faccia per la parte dottrinale, e ne ricopia al bisogno dei passi e delle intere chiose, senza

nulla cambiare. Più spesso ricorre alle croniche, e da queste pure trascrive letteralmente le notizie che gli interessano.

4.

Abbiamo raccolti ormai i caratteri più spiccati del commento; importa ora di sapere se questi caratteri siano comuni ad ogni parte dell'opera, e in quale delle diverse lezioni, che in più luoghi ci porgono i codici, essi ricompaiano meglio: in altre parole, noi dobbiamo ora valerci di questi caratteri per la ricognizione del commento, specialmente in quei luoghi, ne' quali non si legge ugualmente nei diversi codici.

Prima di tutto giova osservare che detti caratteri si riscontrano in ciascuna delle tre parti del commento, anche secondo l'edizione pisana. Noi troviamo infatti, se non in tutti i capitoli di ciascuna cantica almeno in buon numero di essi, oltre al metodo sempre uniforme, l'uso costante delle stesse fonti: prova ne sia il fatto, che i passi da noi recati nell'esame delle fonti, sono desunti da tutti e tre i volumi del commento. Non regge quindi il dubbio già messo in campo dal De-Batines, e che potrebbe affacciarsi a chiunque considerasse ben bene lo stato del commento nei codici, [1] che l'una o l'altra delle parti onde consta al presente, debba ritenersi come spettante ad altro commento, ed aggiunta casualmente a formar un tutto coll' Ottimo.

In tutti e tre i volumi adunque noi ravvisiamo la stessa mano: anzi possiamo fin d'ora determinare meglio

[1] Rammentiamoci che nessun codice contiene tutto il commento perfettamente uguale a quello del Laurenziano Pl. XL, 19, donde è tratta la stampa; e che tre codici solamente contengono unite tutte e tre le parti del commento.

la cosa; giacchè esaminando attentamente il commento, riconosciamo di leggeri l'opera dello stesso scrittore in tutta quella parte che abbiamo detto essere comune alla maggior parte dei codici,[1] vale a dire: quasi tutto il Paradiso, ad eccezione degli ultimi sei capitoli; i capitoli VII-XX del Purgatorio, e l'Inferno a cominciare del capitolo V, sebbene quest'ultima parte ci porga delle differenze nei codici. L'uniformità del carattere, e specialmente l'uso invariato delle medesime fonti, ci persuade che tutta questa parte assai rilevante del commento appartiene allo stesso commentatore. Restano gli altri capitoli, ne' quali i codici non sono d'accordo, e questi vanno esaminati partitamente.

Cominciamo dall'Inferno. Abbiamo visto che esso si legge conformemente alla stampa pisana solo nei quattro codici formanti il primo gruppo; mentre nei numerosi manoscritti del secondo gruppo, come pure nell'Ashburnhamiano 832, differisce da quella in molti punti, ma specialmente nei primi tre capitoli e in parte del quarto, dove le differenze sono tanto grandi da costituire due commenti diversi. Fermandoci per ora a questa parte dell'Inferno, troviamo anzi tutto che i primi tre capitoli nella stampa pisana sono molto brevi;[2] e ciò fa meraviglia, perchè principalmente il primo capitolo in quasi tutti i commenti è uno dei più lunghi: invece, nella lezione dei codici appartenenti al secondo gruppo, questi primi capitoli sono più lunghi, e ci si presentano inoltre con certi caratteri, dei quali giova prender nota. Precede ad essi il proemio già ricordato più volte, che comincia colle parole « *La natura delle cose aromatiche* », nel quale il com-

[1] Vedi indietro, a pag. 241.

[2] Tutti insieme questi tre capitoli coi respettivi canti sono compresi in 33 pagine dell'edizione pisana; mentre il solo cap. IV, col canto IV, abbraccia 34 pagine.

mentatore, dopo una lunga introduzione, tratta della causa efficiente, del soggetto, del fine, della forma ecc., precisamente come Jacopo della Lana, anzi copiando in parte da lui, e citandolo nel modo in cui suole citare l'Ottimo: « Fu la materia ovvero subietto della presente opera li costumi de li uomini, o vero vizi e virtudi; o, secondo che alcuno chiosatore dice, lo stato delle anime dopo la corporale morte, lo quale universalmente è di tre condizioni, siccome egli fa tre parti del suo volume », e prosegue copiando parola per parola dal proemio Laneo.

Più innanzi copia dalle *Chiose* di Jacopo di Dante la distinzione dei diversi generi di poesia e le loro definizioni: « Tragedia, scrive egli, si è lo stile nel quale si tratta magnifiche cose, siccome Lucano e Virgilio nell'Eneida... Satira è uno stile da trattare con reprensione e quasi garrire, siccome Orazio. Elegia è uno stile da trattar cose di miseria siccome fa Boezio ».[1] Finalmente tra le divisioni del poema che stanno in fine del proemio, troviamo quella di ser Graziolo ricopiata alla lettera dalla traduzione a noi nota, e preceduta dalle stesse parole che vi premette il Cancelliere di Bologna: « Però che a perfetta cognizione del tutto più lievemente si viene per divisione delle parti, in per ciò la materia del presente libro si divide in due parti[2] *ecc.* ».

Abbiamo dunque un proemio composto con diversi brani presi da Jacopo di Dante, da ser Graziolo e da Jacopo della Lana, e ricopiati alla lettera, precisamente come abbiam visto essere solito fare l'Ottimo. Questo, come ognun vede, è un fatto molto significante; ma dobbiamo notarne un altro di non minor importanza. Il proemio comincia così: « La natura delle cose aromatiche è questa, che

---

[1] Cfr. *Chiose attribuite a Jacopo di Dante*, pag. 2.
[2] Vedi indietro a p. 54.

molto maggiormente peste che integre rendono odore; il grano della senapa integro pare lieve cosa, ma trito tra li denti morde il gusto più fortemente »; e segue l'applicazione della similitudine alle opere scritte, particolarmente alla Divina Commedia. Or bene, nel capitolo IX dell'Inferno, tanto nell'edizione pisana quanto nei manoscritti, troviamo richiamata questa similitudine nella chiosa sopra i versi: *O voi ch'avete gl' intelletti sani* ecc. « . . . Non sarebbe contento l'Autore, scrive il commentatore, che uno uomo di vivace intelletto stesse pure alla corteccia della favola; ma vuole che cerchi la sua significazione, e applichila alla materia, siccome è la propria intenzione dell'Autore; e allora sarà trito tra li denti il grano della senapa » (I, 161).

Conformi al proemio sono i capitoli che lo seguono:[1] anche in essi lo scrittore si giova dei tre soliti commenti e ne ricopia letteralmente molti passi. Merita d'essere notata in particolare qualche chiosa, nella quale il commentatore riporta le diverse opinioni de' suoi predecessori, poi aggiunge la propria, come abbiamo visto farsi dall'Ottimo in più luoghi del commento. Tale, per esempio, è la chiosa sopra le tre fiere del canto primo, delle quali il commentatore scrive: « Nella figurazione e interpretazione delle due di queste, tutti gli chiosatori di quest'opera s'accordano; nella prima alcuno discorda... Ciascuno dice che il leone qui è il vizio della superbia, e la lupa il vizio della avarizia; ma alcuni dicono, che la lonza rappresenta il vizio della lussuria, assegnando queste ragioni *ecc.* »; e le ragioni che seguono sono quelle stesse che troviamo nel commento di ser Graziolo, dal quale copia qui il com-

---

[1] Rammentiamo al lettore, ciò che abbiamo detto indietro (p. 233, nota), che i primi tre capitoli di questa nuova redazione dell'Ottimo si hanno a stampa, pubblicati dal Grion nel primo vol. del *Propugnatore*, anno 1868.

mentatore.[1] Indi continua: « Alcuno dice, che questa lonza rappresenta il vizio della vana gloria »; e questo « alcuno » è Jacopo della Lana, dal quale egli ricopia appunto il passo in cui la lonza viene così interpretata.[2] Dopo questo prosegue: « E l'autore trattando di tre vizi che hanno i cuori accesi, dice: *Superbia, invidia ed avarizia sono le tre faville c' hanno i cuori accesi.* Cap. VI Inferni. Vero è, che dice de' cuori dei fiorentini spezialmente; e nel quinto decimo d'Inferno dice di loro medesimi di questi tre vizi: *Gente avara, invidiosa e superba.* E puotesi dire, che, montando l'autore, in prima si facesse incontra questa lonza, in sè rappresentando il mondo.... Il leone potemo figurare al demonio;... la lupa potemo simigliare alla nostra carne che ha appetito irrazionale, che quanto più hae più desidera. Sicchè potemo dire, che fusse tentato l'autore dal mondo, dal demonio e dalla propria carne ».

Nella lunga chiosa sul Veltro riporta le due spiegazioni di ser Graziolo, e quella di Jacopo della Lana, senza dare però la preferenza ad alcuna; invece in una chiosa molto importante del capitolo II, sopra le tre donne dell'aiuto, rigetta decisamente l'interpretazione di Jacopo di Dante e quella del Lana, per dar luogo ad una nuova spiegazione. « È da sapere, scrive egli, che l'autore induce tre donne, cioè la prima, la seconda e la terza, e Virgilio al suo soccorso; delle quali li chiosatori diversamente sentono. Alcuni così chiosano, che Lucia per allegoria figura l'intelletto profondo della divinitade, e dice che ella si stava con l'antica Rachele che ha a significare la vita contemplativa; della quale Lucia, siccome idea ed exemplo,

---

[1] Vedi *Commento Anonimo sopra l'Inferno*, pag. 8. Gran parte delle chiose del primo capitolo sono prese da questo commento.

[2] *Commento di Jac. della Lana*, I, 109.

intende che ogni essere procede... chiamando cotale grazia Lucia, siccome grazia di Dio; la quale per suo volere si muove al soccorso di ciascuno che dalla ignoranza si parte». Questa è chiosa di Jacopo Alighieri, un po' alterata da principio, e trascritta fedelmente in fine.[1] Segue poi la chiosa del Lana già riportata da noi: « Altri vuole intendere, che l'autore, avendo il suo intelletto abile e disposto a teologia, abbia sua idea in cielo, cioè suo exemplo, nel quale si specchia *ecc.* ».[2] Ma nè l'una nè l'altra interpretazione soddisfa al commentatore, il quale però soggiunge: « Queste quistioni non paiono essere sofficienti, però che l'autore pure tocca di tre donne, e la sposizione non pare far menzione se non di Lucia e di Beatrice; l'una quivi: *Donna è gentil nel ciel ecc.*; la seconda quivi: *Questa chiese Lucia ecc.*; la terza è Beatrice dove dice: *Lucia venne al loco* ecc.[3] E però, salvo sempre più sottile ingegno che 'l mio, qui si puote intendere, che con ciò sia cosa che secondo Agostino nel libro *De spiritu et anima*, l'umana cognizione sia di tanta dignitade, che nullo bene possa essere sofficiente a lei, se non il sommo bene, il quale è Iddio, e l'autore cercasse questa sofficienza siccome ultimo fine, e fusse inretito in molti peccati, li quali si dichiararono per quella selva della quale è sopra parlato; venuto di qui ai piedi del monte, la cui sommitade s'illumina del lume di veritade, egli drizzò la mente sua in cielo; e questa è quella donna gentile che si compiange, però che la mente è l'avanziera dell'anima, per la quale l'uomo è fatto a similitudine di Dio *ecc.* ». Quindi, fondandosi sopra il passo di S. Agostino, viene a dire che la Donna gentile è la « mente dell'autore, che per via dell'ora-

---

[1] Cfr. *Chiose attribuite a Jacopo di Dante*, p. 9.

[2] Vedi indietro, p. 178.

[3] Questa critica dell'opinione del Lana si trova, con poca diversità, anche nella lezione della stampa pisana, e fu già citata da noi a pag. 254.

zione, la quale passa il cielo », si compiange presso Dio dello stato miserevole dell'autore stesso; il cui compianto « muove Lucia, cioè una grazia illuminante », e questa « muove ed apre e fa condiscendere Beatrice, cioè la scrittura, che dà a conoscere il bene dello intelletto, la quale si sedea coll'antica Rachele, cioè colla vita contemplativa ».[1]

Altra chiosa importante di questo stesso capitolo, è quella su Beatrice, « della quale, scrive il commentatore, gli sponitori diversamente sentono. Perocchè alcuno la vuole interpretare per uno lume di fede che sia infuso nel Battesimo da Dio in colui che si battezza; e l'autore nella disposizione ch'elli stesso fece su una sua canzone che comincia: *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, cioè in quella parte della sposizione ch' elli chiama allegorica, dice che per Beatrice elli intende la filosofia, e gli occhi suoi sono le sue dimostrazioni, le quali dirette negli occhi dell' intelletto innamorano l'anima libera. Alcuni dicono che questa Beatrice s' intende per la teologia, e questi paiono meglio sentire: nè osta che l'autore la prese per la filosofia; perocchè, com' io di sopra dissi, avendo diversi rispetti una persona, li poeti quella chiamano per vari nomi. E questo medesimo pare fare l'autore in questo libro di questa medesima donna; chè alcuna volta pare volere, che Beatrice sia quella Beatrice bella che 'n carne umana elli tanto amò; e così intendere pare volere il nome a littera senz'altra allegoria, come quivi: *Quando di carne a spirto era salita* (cap. XXX Purgatorii); alcuna volta pare che la voglia porre per la beatitudine, quivi: *Come degnasti d'accedere al monte? Non sai che fu*

---

[1] Si osservi come tanto in questa chiosa, quanto nella precedente sulle tre fiere, il commentatore metta avanti delle interpretazioni affatto nuove; interpretazioni che non isfuggirono ai commentatori successivi. Primo a servirsene fu forse il Boccaccio.

ed è qui l'uom felice?[1] (cap. XXX Purgat.). E il più per la scrittura di teologia, onde quivi, cap. VI Purgat.: *Veramente a così alto sospetto Non ti fermar, se quella nol ti dice, Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto. Non so se 'ntendi; i' dico di Beatrice* ».

Qui oltre alle solite citazioni dei commenti anteriori abbiamo qualche altra cosa da notare. Noi ravvisiamo un dato caratteristico dell'Ottimo anche nelle allegazioni che fa lo scrittore di altri passi del poema; poichè tali allegazioni sono assai frequenti nell'Ottimo. Appare infatti da tutto il commento, che l'autore conosceva molto bene e in ogni sua parte la Divina Commedia, quando imprendeva a commentarla; talchè egli sapeva all'uopo ricorrere ad altri luoghi del poema per ispiegare un dato passo, iniziando in certo qual modo fino d'allora quel metodo, che a' giorni nostri fu accolto come una novità, di spiegar Dante con Dante. Perciò non crediamo privo d'importanza il rilevare, che tale metodo è seguito e nella presente chiosa, e in parecchie altre di questi capitoli.[2]

Anche la citazione del *Convivio* che troviamo in questa chiosa ha il suo valore per noi, giacchè sappiamo che l'Ottimo in due altri capitoli dell'Inferno[3] (e questo pure è spiegar Dante con Dante) ricorre allo stesso libro, non mai citato da' suoi predecessori. S'avverta poi che l'autore di questi primi capitoli si serve due altre volte del *Convivio*: l'una nella prima chiosa del capitolo primo, dove, molto più opportunamente che non faccia nel passo or ora esaminato, riporta più brani del quarto trattato,

---

[1] Si noti la variante di questo verso; la lezione comune è: *Non sapei tu, che qui è l'uom felice?*

[2] Anche nella chiosa poc'anzi riferita, sopra le tre fiere del capitolo primo, lo scrittore allega altri passi del poema.

[3] Nel cap. VII (vedi indietro a pag. 252), e nel IX, chiosando il verso: *O cacciati del ciel, gente dispetta.*

per esporre le diverse età della vita umana, come sono intese dal Poeta; l'altra nella chiosa sopra i versi: *Chè non soccorri quei che t'amò tanto* ecc. del capitolo II.

Quanto si è visto finora parrebbe a noi più che sufficiente per rendere persuaso il lettore, che questi capitoli, quali si leggono nei codici del secondo gruppo, sono usciti dalla mano stessa che compilava l'Ottimo Commento. Tuttavia se si volessero altre prove, potremmo aggiungere, che in essi noi troviamo lo stesso metodo di dividere e suddividere i canti e le parti dei canti, quale si ritrova nei capitoli seguenti dell'Ottimo, a cominciare dal quinto; che vi riscontriamo ancora qualcuna di quelle digressioni morali, tutte piene di citazioni di santi Padri e della Sacra Scrittura, che sono proprie di quel commento;[1] e finalmente potremmo aggiungere che vi troviamo un passo riportato da un'altra delle fonti più usate e più speciali dell'Ottimo, voglio dire la traduzione di Ovidio del Simintendi. Nel capitolo II infatti, spiegando i versi: *Tu dici che di Silvio lo parente* ecc., il commentatore scrive: « Il parente, cioè il padre di Silvio, fu Enea figliuol d'Anchise; il quale poi che ebbe passate le contrade di Cicilia, e poi dalla innamorata Dido si fue partito e ritornato in Cicilia, e onorata la sepoltura del suo padre, lasciato il regno di Eolo e le terre fumanti di caldo zolfo e 'l fiume Acheloo, e gli scogli delle Sirene, e perduto Palinuro, e andato a Enaria Pitecusa e Prochyta, lasciò le mura partenopee dalla mano dritta e dalla parte manca monte Miseno, e entrò nelli liti di Cuma e nelle spilonche della vivace sibilla *ecc.* » e segue copiando parola per parola

[1] Vedi per es. la chiosa sui versi: *Ma non sì che paura non mi desse* ecc. del canto primo, nella quale sostenendo il commentatore, che il leone è simbolo della superbia, radice di tutti i vizi, vuol provare con una serie di citazioni autorevoli, che il leone può rappresentare in sè tutti i sette peccati mortali.

dalla detta traduzione.[1] Il ricorrere ad Ovidio in questo luogo, quando il Poeta stesso ci addita la sua fonte in Virgilio,[2] e il riferirne un lungo brano togliendolo dal volgarizzamento ben noto all'Ottimo, pare a noi un valido argomento in appoggio del nostro asserto, che i capitoli or ora esaminati sono opera dell'Ottimo, e costituiscono il vero principio del suo commento.

Questi capitoli intanto gli si addicono molto meglio di quelli che leggiamo nei codici del primo gruppo e nella stampa pisana; poichè questi ultimi, oltre ad essere molto brevi, sono anche privi di parecchi di quegli elementi caratteristici dell'Ottimo, che abbiamo riscontrati nell'altra redazione. Non vi troviamo nè il passo di Ovidio, nè le digressioni morali proprie dell'Ottimo, nè le divisioni e suddivisioni che ritroviamo nei capitoli seguenti, nè le citazioni di altri passi del poema, nè alcun accenno al Convivio. Quest'ultima circostanza in ispecie non è da trascurarsi; perchè da un commentatore che conosce il Convivio, e che se ne serve in altri luoghi del commento, si aspetterebbe con ragione, che lo citasse anche nello spiegare il primo verso della Commedia. D'altronde anche la mancanza degli altri dati caratteristici, fa sì che questi capitoli riescano meno in armonia degli altri col resto dell'Ottimo Commento.

Tuttavia le due redazioni hanno pure qualche cosa di comune; se le confrontiamo attentamente, ci accorgiamo, che mentre in molti passi sono affatto indipendenti, in alcuni punti la redazione della stampa pisana si avvicina

---

[1] Cfr. *Le Metam. volgarizzate dal Simintendi*, vol. III, p. 157-159.

[2] Riesce tanto naturale pensare a Virgilio in questo luogo, che il Grion, pubblicando nel *Propugnatore* questi capitoli, alla dichiarazione molto esplicita posta dal commentatore in fine di questo passo: « queste sono parole di Ovidio », credette bene di apporre la nota: « Leggi *Virgilio* » (*Prop.* Vol. I, 1868, p. 441).

all'altra, e per quanto più succinta viene a dire le stesse cose.[1] Troviamo poi anche in questa parecchi passi presi dai tre soliti commenti ben noti all'Ottimo,[2] e, notiamolo bene, alcuni di questi passi non hanno riscontro nell'altra redazione;[3] nella quale, alla sua volta, se ne trovano altri, che non si leggono nella prima. Così abbiamo in questa delle brevi notizie intorno a papa Celestino, le quali concordano colla cronica del codice napoletano meglio che non concordi la redazione dei codici del secondo gruppo. Ciò fa supporre che anche alla redazione della stampa pisana non sia affatto estranea la mano dell'Ottimo Commentatore; quindi pur rimanendo fermi nella nostra opinione, che all'Ottimo Commento meglio s'addicono i capitoli dei codici formanti il secondo gruppo, non escludiamo la possibilità che anche gli altri appartengano allo stesso commentatore, sia come un rifacimento dell'opera, o sia, ciò che a noi pare più probabile, come una prima redazione rifatta in seguito.

Nella seconda metà del cap. IV, come abbiamo già detto,[4] le lezioni dei codici appartenenti al primo e al secondo gruppo cominciano a camminare di pari passo; ma in seguito ad ora ad ora, specie nei proemi, si allontanano di nuovo, non mai però tanto decisamente da costituire due commenti diversi. Orbene, esaminando partitamente i punti nei quali le due lezioni non sono d'accordo, ci

---

[1] Si confrontino per esempio le due chiose nelle quali il commentatore critica l'esposizione del Lana circa le tre donne del soccorso. (Vedi indietro a p. 254 e a pag. 292).

[2] Di Jacopo Alighieri troviamo alcuni brevi passi nel cap. I e nel III; del volgarizzamento di ser Graziolo troviamo poche righe nella prima chiosa del cap. I, e la seconda metà del proemio nel capitolo III; di Jacopo della Lana, poche righe nel I, due chiose nel II, una nel III e parecchie nel IV.

[3] Ciò possiamo asserire per più d'una chiosa copiata dal commento Laneo.

[4] Vedi indietro a pag. 233.

accade spesso anche qui, come nei primi capitoli, di trovare in una redazione dei brani presi dal Lana, che non si riscontrano nell'altra; anzi talvolta nello stesso proemio o nella stessa chiosa una delle due redazioni ha un passo preso da quel commento, che non ha la seconda; e viceversa, non ha un altro passo, pure appartenente al Lana, che si legge nella seconda. In generale però anche qui la lezione dei codici del secondo gruppo è preferibile all'altra, come quella che rende più uniforme il commento e più coerente: i proemi, per esempio, di questi codici sono molto più regolari di quelli che si leggono nella stampa pisana, e vi riscontriamo quasi costantemente un modo di dividere il canto molto caratteristico, che nell'altra redazione riappare poche volte.

Noi dunque riteniamo, che per tutto l'Inferno la redazione dei codici del secondo gruppo sia da preferirsi nel complesso alla stampata;[1] e questa nostra conclusione ha l'appoggio anche dei manoscritti, giacchè mentre pochi codici sostengono la lezione della stampa pisana, i più stanno per l'altra: vale a dire, tutti i codici del secondo gruppo,[2] e con essi anche l'Ashburnhamiano 832, che, quanto al Purgatorio, apparterrebbe al terzo gruppo.

Passiamo ora al Purgatorio e cominciamo ad esaminare il commento de' primi sei canti, che nell'edizione pi-

---

[1] Nel complesso, ma non in tutti i minuti particolari; perchè anche la lezione dei codici del secondo gruppo, di quelli almeno che noi abbiamo potuto studiar meglio, quali sono il Riccardiano 1004 e il Magliab. Palch. I, 31, fu qua e là alterata; e in questi luoghi può, non di rado, esserle anteposta la lezione della stampa.

[2] Noi qui non facciamo alcuna distinzione fra i diversi manoscritti componenti il secondo gruppo, perchè in realtà tutti ci portano ad una stessa redazione del commento; ma esaminandoli minutamente vi troveremmo delle differenze non piccole, di cui dovrebbe tener ben conto chi si accingesse ad una nuova edizione dell'Ottimo. Per non parlar d'altri, ricor-

sana, come nella maggior parte dei codici, è rappresentato da sei capitoli presi totalmente dal Lana senza mutar sillaba; mentre in in tre codici del secondo gruppo è formato diversamente.

Il Witte, come abbiamo detto, ritenne che qui l'Ottimo Commentatore avesse fatto suo senz'altro il commento del Lana, come in molti altri capitoli ne aveva accettate lunghe chiose: noi invece siamo d'avviso che ciò non si possa in nessun modo ammettere. Non istaremo a dire che questi capitoli, appunto perchè presi alla lettera dal Lana, si staccano decisamente da tutto il resto, non porgendoci neppur uno di quei dati caratteristici, che troviamo nelle altre parti del commento; cominceremo invece dal notare le incoerenze e le contradizioni che si incontrerebbero nel commento, quando si ritenessero come accettati dall'Ottimo questi sei capitoli di Jacopo della Lana.

Copiando dal Lana, nel capitolo III del Purg. ci darebbe delle notizie inesattissime intorno a re Manfredi: « Questo re Manfredi, scriverebbe egli, nella sua vita non si seppe conformare con la Chiesa, e giunse a tanto che la Chiesa lo scomunicò, e mandovvi uno legato, il quale giurò che convenìa che lo cacciasse del regno dello re

---

deremo i due codici Magliab. Palch. IV, 120, e Riccardiano 1023 (nn. 8 e 9 del n. el.), nei quali, come abbiamo asserito indietro (p. 236), il commento è spesso ritoccato e compendiato. In prova della nostra asserzione aggiungeremo adesso, che molti passi dall'Ottimo copiati dalle solite sue fonti, in questi due codici si trovano alterati o abbreviati. D'altra parte, in qualche punto, dove non ha subìto alcun rimaneggiamento, la loro lezione è molto buona, e dà a vedere d'essere derivata da un antico manoscritto migliore dei due che abbiam messo a capo del secondo gruppo. — Continuando i nostri studi sugli antichi commenti, avremo occasione di parlare d'altri codici che hanno grande attinenza coll'Inferno dell'Ottimo, come sarebbe il Palatino-Poggiali 313, sull'età del quale troviamo giustissime le osservazioni fatte dal prof. Gentile in un articolo della *Rivista delle Biblioteche* (nn. 1-4), che ci pervenne quando già erano stampate le nostre note a pag. 7 e a pag. 23.

Carlo... Manfredi fu sconfitto a Ceperano con sua gente, e elli fu ferito.... E il predetto legato avendo fatto sacramento di cacciare Manfredi del regno, e Manfredi essendo morto e seppellito a Benevento nell' arca de' suoi antecessori, il detto legato di notte il fece tollere, e gittare fuori del regno; onde le onde verdi dell' acqua bagnano la terra in su quello luogo ove lo scomunicò » (II, 42-43). Ora, come avrebbe potuto l' Ottimo accettare dal Lana questa chiosa, dopo d'averci dato delle notizie molto più esatte su Manfredi nel cap. XXVIII dell' Inferno? Così non sapremmo comprendere, come l' Ottimo, seguendo il Lana, non dica neppure una parola intorno al conte Orso degli Alberti nel cap. VI del Purgatorio, mentre nel XXXII dell' Inferno mostra d' essere informato dei luttuosi avvenimenti, che avevano funestata la casa di quei conti.

Questo accade anche a proposito dei conti di Santa Fiora. Nel cap. XI del Purgatorio, l' Ottimo ne parla in modo da far supporre ch' egli conoscesse bene i fatti loro; di più nella chiosa 61 dello stesso capitolo dice d' aver parlato di detti conti nel capitolo VI precedente: ebbene, se si ritorna al capitolo VI, sotto il verso: *E vedrai Santa Fior com' è sicura*, troviamo che l' Ottimo, seguendo il Lana, nota questo solo: « Qui tocca di Maremma » (II, 84). Allo stesso modo nel capitolo VII della medesima cantica, l' Ottimo scrive di Rodolfo imperatore: « Questo fu quello Ridolfo eletto in re della Magna, del quale è tocco di sopra, capitolo prossimo precedente, quivi: *O Alberto tedesco ecc.* »; ma se rileggiamo tutto il capitolo VI, nè sotto questo verso, nè sotto altro veruno non troviamo neppure una parola intorno a Rodolfo.

Senza fermarci a moltiplicare questi esempi, facciamoci ad esaminare il commento a questi sei canti, quale ci è dato dai codici Riccardiano 1004, Magliabechiano Palch. I, 31, e in parte anche dal Laurenziano *Conv. sopp.* 113, i

soli tra i manoscritti del secondo gruppo, che contengano il Purgatorio dell'Ottimo.

In questi codici il commento comincia con un proemio generale sul Purgatorio, al quale tien dietro un proemio particolare del capitolo I; dobbiamo tenerne conto, perchè anche il commento del Paradiso è preceduto da due proemi, l'uno generale, l'altro particolare. Nel proemio generale del Purgatorio, dopo una prima introduzione, il commentatore prende a copiare un lungo tratto del proemio di Jacopo della Lana (dalle parole: « Ed acciò che meglio s'intenda ecc. » insino alla fine), nel quale è descritta la forma del Purgatorio Dantesco colle sue divisioni e suddivisioni; poi aggiunge una nuova partizione: « Et puoi dividere questa seconda cantica in tre principali parti. Nella prima tratta di quelli che si purgano di ciò che per negrigenzia non operarono il bene; nella seconda si purga il male per audacia fatto, nella terza s'apparecchia al salimento nella celestial patria. La seconda comincia nel principio del IX capitolo; la terza comincia nel XXVII ». Orbene questa seconda divisione concorda pienamente con ciò che dice l'Ottimo nel proemio del cap. IX: « Infino qui l'Autore ha trattato delle qualitadi di quelle anime, che per qualunque grado di negligenza ritardarono il buono pensiero [di pentirsi] de' loro peccati di qui alla fine della loro vita.... da qui innanzi intende di trattare di quelle anime, che si purgano per distinti peccati *ecc.* » (II, 122). E concorda ancora con ciò che troviamo scritto nel proemio del cap. XXVII: « Infino a qui l'Autore ha trattato della purgazione de' vizi.... in questo canto e ne' seguenti di questa seconda Cantica, intende trattare, come uscì del sito di Purgatorio, ed entrò e cercò il Paradiso delitiarum » (II, 488).

Nel proemio particolare del cap. I, il commentatore, seguendo il metodo comune al Lana e all'Ottimo, divide

il canto in diverse parti, poi ritorna su ciascuna di esse, fermandosi più o meno lungamente.

Finito il proemio cominciano le chiose, molte delle quali sono prese alla lettera dal commento Laneo, mentre qualche altra è presa sì da quel commento, ma ritoccata come è costume dell'Ottimo. Nella chiosa sui versi: *Seguitando il mio canto con quel suono* ecc., il commentatore abbandona il Lana, che racconta a modo suo la favola delle Pieridi vinte dalle Muse, e copia invece dalle Metamorfosi di Ovidio, servendosi, notiamolo bene, della traduzione del Simintendi.[1] Commentando il verso: *Dolce color* ecc., alla sua chiosa aggiunge: « Alcuno tiene che l'autore vuole qui dimostrare la disposizione del suo intelletto, lo quale era mosso da quel zaffiro orientale, cioè da Beatrice, la quale s'accogliea in questa sua poetria ». Questo « alcuno », vale a dire l'autore di questa strana chiosa, è Jacopo della Lana.[2]

Osservazioni simili si possono fare anche pel cap. II. Anche qui il commentatore prende molto dal Lana e sempre al modo solito dell'Ottimo; anche qui si riscontrano quei dati che noi riteniamo caratteristici dell'Ottimo. Per esempio, a proposito dell'incontro di Dante con Casella osserva il commentatore, che anche Narciso in Ovidio tenta inutilmente di abbracciare la propria imagine: « O quante volte tuffoe le braccia nelle mezze acque per abbracciare lo veduto collo! » Queste stesse parole erano già state scritte dall'Ottimo raccontando la favola di Narciso nel XXX dell'Inferno (I, 527); e sta bene, poichè tanto nel-

---

[1] Eccone un brano: « Rimanetivi d'ingannare lo popolo con vana dolcezza... contendete con noi... se alcuna fidanza avete in voi; che noi non saremo vinte nè per voce nè per arte: noi siamo altrettante quante voi; o voi vi partite vinte dalle fonti di Medusa: le Ninfe deano la sententia *ecc.* ». Cfr. il *Volgarizz. del Simintendi*, I, 211.

[2] Ved. vol. II, p. 13.

l'uno che nell' altro passo il commentatore copiava la troppo fedele traduzione del Simintendi.[1] Un altro dato caratteristico dell' Ottimo lo troverei nella chiosa sul verso: *Ed egli a me: nessun m' ha fatto oltraggio*, nella quale il commentatore riporta un passo del Lana,[2] poi aggiunge: « questa è una chiosa; altri vuole questo testo intendere altrimenti, cioè *ecc.* ».

Nel proemio del capitolo III noto una digressioncella sulla scomunica, sue specie e suoi effetti; un' altra ne trovo tra le chiose di questo capitolo, formate al solito con molta roba del Lana: è una digressione sui filosofi Peripatetici, Cinici, Epicurei. Una terza è nel proemio del cap. IV e tratta della pigrizia; una quarta in quello del cap. V, e due altre nel proemio del VI. Anche di queste digressioni tutte simili a quelle dell' Ottimo, dobbiamo prendere nota.

C' è poi la parte storica molto importante. Nel cap. III il commentatore tesse brevemente la storia di re Manfredi, e tra gli altri particolari egli scrive: « dicesi che uccise il padre soffocandolo a Firenzuola in campagna la notte di santa Lucia MCCL »; la qual cosa viene riferita dall' Ottimo anche nel cap. X dell' Inferno, dove leggiamo che « Federigo nel 1250 scomunicato morì... a Firenzuola la notte di S. Lucia: dicesi, aggiunge lo scrittore, che Manfredi, suo bastardo,... li gittò un guanciale sulla bocca e affogollo » (I, 191). Probabilmente fonte del commentatore e nell' un passo e nell' altro era la cronica del codice napoletano, in cui è ricordato questo fatto.[3]

---

[1] Cfr. vol. I, p. 128.

[2] Vol. II, p. 28, ch. 94.

[3] Nel decto anno MCCL Federigo deposto dello imperio, la notte di santa Lucia morio in Firenzuola in questo modo: poichè fue infermato, uno suo figliuolo non legiptimo chiamato Manfredi, desiderando lo regno di Cicilia e lo tesoro di Federigo, con uno cuscino ponendoli in sulla bocca lo affogoe (HARTWIG, II, 275).

Nella chiosa sui versi: *Se il pastor di Cosenza, che alla caccia* ecc. corregge gli errori del Lana e scrive che Manfredi, fu seppellito in capo del ponte di Benevento, e che il vescovo di Cosenza « di notte il fece torre, et gettare allato del fiume di Verde ».[1] La data della battaglia di Ceperano, MCCLXV, che il commentatore ricorda in questo stesso capitolo, si trova scritta dall'Ottimo anche nel XXVIII dell'Inferno (I, 478) e nell'VIII del Paradiso, dove copia la cronica del codice napoletano.[2]

Del conte Orso, nel cap. VI, scrive il commentatore: « Conte Orso, del quale qui si fa mentione, fu figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, il quale fue morto da uno servano, secondo che si disse, per operazione e fattura del conte Alessandro (leggi Alberto) da Mangona suo cugino, circa gli anni MCCLXXV; il quale servano fue poi morto per trattato del conte Napoleone sopradetto, padre del detto conte Orso. Di questi conti e de' loro tradimenti è tocco cap. XXXII Inferni. Napoleone, al quale toccò Cerbaia, ebbe quattro figliuoli: Orso, Alberto, Guido e un altro. Alessandro fratello del detto Napoleone, al quale toccò Mangona, ebbe due figliuoli: Alberto predetto e Nerone. Conte Guglielmo,[3] fratello dei detti Napoleone e Alessandro, al quale toccò Monte Carelli, ebbe tre figliuoli: Azolino, Alberto e un altro. E quasi tutti si sono ingannati e fatti in parte morire di ferri ». Questa chiosa non discorda dall'altra, qui ricordata del cap. XXXII dell'Inferno, nella quale il commentatore scrive che « conte Alessandro e conte Napoleone... moltissimi tradimenti s'usarono »; e aggiunge: « E nota, che questa casa di Mangona l'ha innato il tradimento, sempre uccidendo l'un l'altro » (I, 553).

---

[1] Cfr. G. VILLANI, *Cronica*, VII, 9.

[2] Vedi indietro a pagg. 278-79.

[3] Il codice Magliab. Palch. I, 31 legge: « Guido ».

Sopra i versi: *O Alberto Tedesco, ch' abbandoni* ecc. il commentatore scrive: «... Qui converte il suo riprendevole sermone contra Alberto, figliuolo che fue di Ridolfo re della Magna; il quale Alberto nel MCCLXXXXVIII, poichè in battaglia ebbe morto Atolfo re della Magna, fue eletto in re della Magna: e sgrida ancora contra il detto Ridolfo il suo cominciamento fatto nel MCCLXXXVI, quando mandò per suo vicario in Italia messer Prinzivallo del Fiesco». Più innanzi torna a parlare di Alberto e del suo predecessore: « Nel MCCLXXXXII Atolfo conte di Nasso fue eletto re della Magna; et questo occupato nelle guerre tedesche non venne in Italia; ma nel MCCLXXXXVIII fue privato del regno dalli principi della Magna, et quello medesimo anno fue morto da Alberto, figliuolo del detto Ridolfo, del quale qui si fa mentione». Ora, tutte queste notizie sono prese dalla cronica del codice napoletano,[1] dalla quale suole attingere l' Ottimo le notizie storiche.

Ammesso che questi siano i capitoli dell' Ottimo Commento sui primi sei canti del Purgatorio, intendiamo benissimo come poi nel capitolo VII il commentatore, parlando di Rodolfo, possa rimandare il lettore alla chiosa del capitolo precedente. In questo medesimo capitolo troviamo anche la chiosa sui conti di Santa Fiora richiamata dall' Ottimo nel cap. XI: « I conti di Santa Fiora erano pochi e virtuosi, et ora sono molti e cattivi, divisi, viziosi,

---

[1] « In questo anno (MCCLXXXVI) Ridolfo re della Magna eletto imperatore fece suo vicario in Toscana Prozzivalle dal Fiesco, per raquistare in Toscana le ragioni dello imperio. (HARTWIG, *op. cit.* II, 286). In questo anno (MCCLXXXXII) li principi della Magna... elessero imperadore Atolfo conte da Nasso (*Ibid.* 290). Nel MCCLXXXXVIII del mese di giugno Atolfo re della Magna fue privato dello reame da' principi della Magna; contra lo quale, Alberto figlio che fue di Rudolfo re della Magna, lo quale era duca d' Isterlich, andò ad oste con grande gente, e combattendo lui e sua gente, lo detto Atolfo fue morto e tutta sua gente sconfitta e vinta. Poi li detti principi elessero lo detto Alberto re della Magna. (*Ibid.* 291).

violatori di cammini, nè ellino sicuri per la guerra sanese, nè altri sicuri in loro territorio ».

Questi fatti parlano chiaro senza ch'io aggiunga parola; e il lettore sarà omai persuaso, come lo sono io, che il commento dell'Ottimo ai primi sei canti del Purgatorio non è quello che si legge nell'edizione pisana e nella maggior parte dei codici, copiato alla lettera del Laneo, ma l'altro che si trova nei codici Riccardiano 1004 e Magliabechiano Palch. I, 31, e in parte nel Laurenziano *Conv. soppr.* 113.

Dal capitolo VII fino al principio del XXI i codici vanno d'accordo; il commento d'altronde ci si presenta con tutti quei caratteri ai quali riconosciamo l'Ottimo, sicchè non può sorgere dubbio sull'autenticità di questi capitoli. Le differenze cominciano colla chiosa al v. 34 del canto XXI: a questo punto i codici del terzo gruppo, e con essi anche l'Ashburnhamiano 832 e il Vaticano 4776 (nn. 26 e 27 d. n. el.) abbandonano la stampa, o diciamo meglio il codice Laur. Pl. XL, 19 donde quella è tratta, e ricopiano testualmente dal commento Laneo tutto il resto della seconda cantica. Quelli invece del secondo gruppo, vale a dire i codici Ricc. 1004 e Magliab. Palch. I, 31, i quali soli di questo gruppo hanno tutto il Purgatorio, continuano d'accordo colla stampa fino alla chiosa 103 del cap. XXIV; qui se ne staccano per ricopiare anch'essi, modificandolo alquanto, il commento del Lana; ma poi col cap. XXX ritornano alla lezione della stampa, e le si mantengono fedeli per tutti e quattro gli ultimi capitoli.[1]

Or bene, anche qui si tratta evidentemente di sostituzioni, e non si può ammettere che l'una o l'altra parte del commento Laneo sia stata accettata dal nostro commentatore; perchè accanto a questi capitoli, nei quali,

---

[1] Vedi indietro a p. 234.

appunto perchè presi dal Lana, non troviamo nessuno dei dati caratteristici dell'Ottimo e nessuna delle fonti da lui costantemente usufruite, abbiamo la lezione stampata del codice Laur. Pl. XL, 19, in cui si riscontrano molto bene e le fonti e i dati specifici dell'Ottimo. Nel proemio del cap. XXII troviamo una digressione morale sull'amicizia con numerose citazioni della Bibbia e di Cicerone; un'altra digressione è nel proemio seguente, sulla gola, ed era già stata promessa dall'Ottimo nel proemio del cap. VI dell'Inferno. Nel capitolo XXII e nel XXIV incontriamo delle narrazioni bibliche volgarizzate.[1] Troviamo passi presi dal volgarizzamento di Ovidio del Semintendi nei capitoli XXIII, XXIV, XXIX e XXXIII;[2] altri presi dalla traduzione d'Orosio del Giamboni nei capitoli XXI, XXII e XXIX.[3] Nel XXIV il commentatore toglie dalla cronica del codice napoletano le notizie intorno a Papa Martino[4] e a Corso Donati.[5] Nel XXX accenna alle canzoni di Dante e alla Vita Nuova,[6] e più volte anche in questi capitoli richiama altri passi del poema. Qui insomma abbiamo l'Ottimo: nè osta il fatto che in tutti questi capitoli il commentatore, contro il suo costume, non prenda neppure una chiosa dal commento Laneo; perchè tale fatto si nota già nel cap. XX e nelle prime chiose del XXI, che pure sono comuni a tutti i codici; ed occorre, oltre che nei capitoli VIII-X di questa stessa cantica, anche in altri dell'Inferno e del Paradiso, che si leggono uniformemente in tutti i manoscritti. Del resto, anche in quest'ultima parte del Purgatorio lo scrittore ricorre di certo, se non al Lana, a qual-

---

[1] Pagg. 423 e 459.
[2] Pagg. 434, 457, 520, 585.
[3] Pagg. 394 e seg., 414, 519.
[4] Pag. 448, passo da noi riportato a pag. 274.
[5] Pag. 455.
[6] Pagg. 525, 539 e seg.

che altro commentatore precedente e ne riporta le opinioni al modo solito, « alcuno dice ...., alcuno chiosa .... ecc. »;[1] e questo ancora ci prova che qui abbiamo l'Ottimo Commento.

Dobbiamo però osservare che non tutti questi ultimi capitoli del Purgatorio ci soddisfano ugualmente: i cinque capitoli XXV-XXIX, che nei mss. del secondo gruppo furono sostituiti da quelli del Lana, sono molto brevi; basti dire che coi relativi canti non occupano più di 61 pagine della stampa pisana, mentre i cinque precedenti, che pure non sono tra i più lunghi, arrivano a 110 pagine; e la ragione di tale brevità sta in questo, che qui le digressioni morali solite nell'Ottimo, e le narrazioni mitologiche, storiche, scritturali scemano sensibilmente, e quasi scompaiono del tutto. In fatti troviamo nel proemio del cap. XXV una digressioncella sulla lussuria, molto simile a quella sullo stesso argomento del cap. V dell'Inferno; ma gli altri quattro proemi non ne hanno alcuna, e non contengono altro che una brevissima divisione del canto. Più volte il commentatore cita Ovidio senza riportarne le narrazioni;[2] nel cap. XXVII narra succintamente la favola di Piramo e Tisbe, ma non la prende dalla versione del Semintendi, alla quale ricorre solo nel cap. XXIX. Così è solo in questo capitolo che troviamo un passo preso dalla versione di Ovidio del Giamboni;[3] mentre nel cap. XXVIII, a proposito del verso: *Ma Ellesponto là 've passò Serse*, vien citato bensì Orosio, ma non è preso da esso, nè dalla traduzione del Giamboni il passo relativo. Allo stesso modo nel cap. XXVI troviamo

---

[1] Vedi capitolo XXIV, pag. 454; cap. XXIX, p. 521; cap. XXXII, 573; cap. XXXIII, p. 585.

[2] Pagg. 467, 477, 503, 508.

[3] Pag. 519.

citato il Genesi,[1] ma non vi è riportato il passo, contro il costume dell'Ottimo. Non manca per di più qualche incongruenza col resto del commento. Ad esempio, parlando di Proserpina nel cap. XXVIII, il commentatore dice: « Questa favola non fa di raccontare qui, perocchè distesamente è narrata nella chiosa del IX capitolo d'Inferno »; ma viceversa, nel luogo allegato dell'Inferno, lo scrittore rimanda qui il lettore per una più piena notizia. Insomma in questi capitoli v'ha qualche cosa di anormale: non si può asserire che non appartengano all'Ottimo, perchè qua e là vi ravvisiamo ancora i suoi modi caratteristici; ma sono come incompleti, non saprei dire se per difetto dell'unico manoscritto che li contiene, o perchè lasciati incompleti dall'autore stesso.[2]

Ad ogni modo i cinque capitoli del Lana, che troviamo ad essi sostituiti nei codici del secondo gruppo, non vi possono stare assolutamente. Basterà per tutte le ragioni il fatto seguente. La donna del paradiso terrestre, che il Poeta solo nell'ultimo canto nomina Matelda, dall'Ottimo viene interpretata per Lia; per quella stessa Lia che già era apparsa in sogno a Dante nel canto XXVII: ed anche nel cap. XXXIII, là dove il Poeta la nomina espressamente Matelda, l'Ottimo persiste a chiamarla Lia. Per il Lana invece questa donna è la contessa Matelda di Canossa, e già

---

[1] Pag. 481.

[2] In qualche luogo si tratta evidentemente di mancanza del codice; così è per es. nella chiosa 22 del cap. XXV, dove a proposito della favola di Meleagro, troviamo: « ... la quale è scritta nell'ottavo libro d'Ovidio, nello maggiore. Scrive Ovidio, che ... » e non segue altro. Altrove invece sembra che lo scrittore intendesse di citare semplicemente le sue fonti senza riportarle. Si vegga per es. il passo seguente: « Questa è una favola toccata dall'Autore in più luoghi. Elice è l'Orsa maggiore: fu figliuola di Licaone, con la quale giacque Giove. Noi volgarmente la chiamiamo il Carro; è a Tramontana. Ovidio nel maggior volume, libro secondo, pone questa favola quinta » (p. 477).

nel proemio del cap. XXVIII scrive, che « l'autore pone qui a figurare la vita attiva la contessa Matelda, la quale fue una donna savia e possente... ed ebbe secondo fama quelle proprietadi, che si convengono secondo perfezione di vita attiva ». Or bene, nei codici del secondo gruppo, sostituiti i cinque capitoli del Lana a quelli dell'Ottimo, si ha questa contradizione, che la stessa donna, interpretata per Matelda nei capitoli XXVIII e XXIX, viene poi chiamata Lia nei capitoli XXX-XXXIII. Pertanto questi cinque capitoli del Lana non possono far parte dell'Ottimo Commento; e ad essi dobbiamo preferire quelli dell'edizione pisana, sebbene anche questi non ci appaghino a pieno.

Veniamo al Paradiso. Questa è la parte in cui i codici meno discordano: se si eccettua il Laurenziano Strozziano 160 (n. 28 d. n. el.), tutti gli altri si possono dire concordi fino al principio del cap. XXVIII; dopo la prima chiosa del detto capitolo la lezione dei codici del secondo[1] e del terzo gruppo si allontana da quella del Laur. Pl. XL, 19 onde è tratta la stampa; e poco più innanzi, colla chiosa sul verso 79 del medesimo canto, i codici del terzo gruppo si staccano anche da quelli del secondo, e ricopiano di nuovo il commento di Jacopo della Lana per tutto il resto della cantica. È inutile porre la questione se questa parte del commento Laneo possa essere stata accettata dall'autore dell'Ottimo; perchè dopo quello che siamo venuti esponendo, è facile supporre, che anche questi ultimi capitoli Lanei siano stati sostituiti al commento dell'Ottimo: ci domanderemo piuttosto quale delle altre due lezioni, l'una del Laurenz. Pl. XL, 19, l'altra dei codici del se-

[1] Coi codici del secondo gruppo va posto anche il Vaticano 4776 (n.° 27 d. n. el.), che nel Paradiso concorda pienamente con essi, mentre nel Purgatorio segue i codici del terzo gruppo.

condo gruppo,[1] debba essere preferita. Tra esse veramente non esiste una differenza profonda: non abbiamo qui due commenti diversi, ma lo stesso commento redatto diversamente; quindi tanto nell'una che nell'altra riscontriamo alcuni dei dati caratteristici dell'Ottimo.[2] Però confrontandole attentamente noi veniamo alla conclusione che, secondo ogni probabilità, la lezione originale è quella dei codici del secondo gruppo; perchè in essa i proemi sono più regolari che nell'altra e più conformi al metodo dell'Ottimo, e perchè vi troviamo dei passi biblici volgarizzati,[3] e una citazione del Convivio[4] che non occorre nell'altra. Questa lezione inoltre è appoggiata anche dai codici del terzo gruppo; perchè nella prima metà del cap. XXVIII (fino alla ch. 79), essi sono d'accordo coi codici del secondo gruppo, contro il Laurenz. Pl. XL, 19: la lezione invece di quest'ultimo codice non ha riscontro in nessun altro manoscritto, fuorchè nel Laur. Strozziano 160, il quale contiene tutto il commento dell'Ottimo sul Paradiso, ma evidentemente alterato; come appare da più luoghi, in cui troviamo le solite fonti dell'Ottimo o abbreviate o ritoccate in diverso modo.

Dunque pel Paradiso noi preferiamo alla lezione del codice Laurenziano Pl. XL, 19, quella dei manoscritti formanti il secondo gruppo; la lezione dei quali manoscritti,

---

[1] Nell'edizione pisana si possono vedere tutt'e due queste lezioni; perchè in fine di ogni capitolo, cominciando dal XXVIII, troviamo nelle *Appendici* già da noi ricordate, le chiose dei codici del secondo gruppo, che non concordano colla lezione del Laurenziano Pl. XL, 19. V'ha però un po' di confusione in queste *Appendici*, di modo che riesce malagevole ricavarne tutta intiera la lezione dei codici del secondo gruppo.

[2] In tutti è due troviamo molte chiose prese dal Lana, il quale una volta viene citato dal commentatore nel modo solito: « Sopra le quali parole muove alcuno due questioni *ecc.* » p. 729.

[3] Vedi pagg. 672 e 703.

[4] Vedi pag. 657.

se si fa eccezione per i capp. XXV-XXIX del Purg., è da preferirsi, a nostro giudizio, anche nelle altre due cantiche, come quella che ci rende l'opera più uniforme e più compiuta.

Ed ora, proseguendo l'esame del Commento, vediamo di determinarne la data.

5.

La questione della data, per un commento com'è l'Ottimo, messo insieme coll'aiuto di molti altri, è doppiamente importante; perchè fermata bene l'epoca della sua compilazione, abbiamo un punto di partenza molto sicuro per giudicare dell'età di quei commenti che servirono al compilatore. Noi di fatti ce ne siamo già valsi nel determinare l'età dei commenti di Jacopo Alighieri e di Jacopo della Lana, e a tale proposito abbiamo detto, che la data dell'Ottimo è da porsi intorno al 1334. La nostra asserzione si fonda specialmente sopra due luoghi del commento all'Inferno; nel primo de' quali lo scrittore indica come « prossimo passato » l'anno 1333, nell'altro dice espressamente che nel marzo del 1334 stava lavorando intorno al suo commento.

Il primo di questi passi è nel cap. XIII, e si riferisce al solito fatto della caduta del ponte vecchio e della statua di Marte. L'Ottimo, che è sempre ben informato delle cose fiorentine, scrive: « Li antichi (di Firenze) ebbero opinione, che la città di Firenze fosse fondata essendo ascendente Ariete, e Marte signore dell'ora; onde fu fatto padrone d'essa Marte, e al suo onore sotto certa costellazione fu fatta una statua di pietra in forma d'uno cavaliere a cavallo, alla quale rendeano certa reverenza e onore idolatrio. E dicevano, che ogni mutamento, ch'avesse la detta statua, sì l'avrebbe la cittade; onde caduto il ponte,

sopra 'l quale era la statua, siccome cadde la notte del dì quattro[1] di Novembre del 1333,[2] anno prossimo passato, la detta statua, caduta nel detto fiume d'Arno, vi stette dentro per molti anni. Infra 'l qual tempo la città predetta ebbe più guerre con le vicine cittadi, e in tutte fu perdente: in tanto che consiglio si tenne, che da mutare era luogo in più bene avventuroso sito. Tenendosi sopra ciò più volte consiglio, un medico giovane raccontò ciò che aveva udito dal suo padre di questa statua, e consigliò protestando ch' elli non sentìa da niuno che fosse ritrovata, e riposta in suo luogo la detta statua, e vedessesi se processo avesse la cittade poi; e se fosse prosperevole, stessesi la cittade; ma se le battaglie togliessero poi così i cittadini, come faceano a quel tempo, che allora si mutasse il sito; così fu fatto. La cosa andò poi prosperevole, d' onde l' opinione si rinnovellò, e tennero molti, che quando la statua avesse mutamento, che la città di Firenze l' abbia ». (I, 255-56).

Come si vede, qui il commentatore ricorda un' antica caduta del ponte e della statua, avvenuta molt' anni innanzi, [3] e solo per incidenza accenna alla caduta recente del 1333; ma l' inciso « siccome cadde la notte del dì quattro di Novembre del 1333, anno prossimo passato »,

---

[1] Alcuni codici hanno: « la notte del diluvio, di 4 Novembre ecc. ».

[2] Il codice Laur. Pl. XL, 19 e la stampa, che è copia di quello, leggono « nel mille trecento ventitrè »; ma è un errore manifesto, e non occorre negli altri codici.

[3] È forse la caduta che il commentatore stesso rammenta nel cap. XVI del Paradiso: « .... E dice *scema* (la statua di Marte), però che rotta e corrosa per lo lungo stare che fece nell' acqua d'Arno, quando il ponte vecchio cadde, anni 1178 a dì 25 di Novembre, e fu riposta per li circustanti di Semifonte » (III, 383). Cfr. G. VILLANI, V, 8, dove però il fatto è registrato sotto l' anno 1177. Il De Batines non s' accorse che nella chiosa del cap. XIII dell'Inf. si fa menzione di quest' antica caduta del ponte, e ritenendo che tutto il racconto del commentatore si riferisse al fatto del 1333, ne deduceva che dunque il commento doveva essere di molto posteriore

inciso che ritrovasi costantemente nei codici dei diversi gruppi,[1] e che quanto alla data della caduta del ponte è pienamente conforme alla realtà storica,[2] dimostra all'evidenza che il commentatore stava scrivendo il cap. XIII dell'Inferno durante l'anno 1334; il quale, secondo l'uso fiorentino, cominciò solo col 25 Marzo.

Il secondo passo è nel cap. XIX sopra i versi: *Ahi Costantin, di quanto mal fu matre* ecc., dove l'Ottimo scrive: « Ora riprende l'Autore la liberalitade e la larghezza di Costantino imperatore, dicendo che la dote, che da lui prese santo Silvestro,... fu madre e radice di molto male; e dice: non la conversione tua; quasi dica, avuto rispetto allo effetto della dote, ella fu rea; perocchè ha fatto malo frutto; e ottimamente li siede questo gridare contra costui Niccola Orsini, il quale, com'è detto, si fece privilegiare la Romagna e Bologna a Ridolfo imperadore: l'effetto del cui privilegio toccò, mentre che io scriveva questa chiosa, anni 1333 a dì 17 di Marzo, Bertrando Vescovo d'Ostia e di Velletro, legato della Chiesa Apostolica, il quale sozzamente da' Bolognesi fu gittato della Signoria. Finalmente gli si potrebbe recitare il verso, e dire: o Ridolfo, di quanto mal fu matre, non la tua conversione, ma quello dono che da te prese Niccola papale prete » (I, 354-55).

Da questa chiosa dunque appare, che il 17 Marzo dell'anno 1333 secondo lo stile fiorentino, e 34 secondo il comune, giorno in cui realmente accadeva la cacciata del car-

---

al detto anno, se il commentatore poteva asserire, che, caduta in Arno la statua, vi era rimasta « per molti anni ». Ved. *Lettera al sig. Seymour Kirkup* inserita nel volumetto: *Studi inediti su Dante Alighieri*, Firenze 1846, p. 148: e *Bibliografia Dantesca* I. 593. In questo stesso errore cadde anche il Palermo, *I Manoscritti Palatini di Firenze*, I, 528.

[1] Manca nei codici Magliab. Palch. IV, 120 e Riccar. 1023 (nn. 8 e 9 del n. el.), nei quali il commento si legge ritoccato e spesso compendiato.

[2] Cfr. G. VILLANI, *Cronica*. XI, 1, passo da noi riportato a pag. 21, nt. 2.

dinale legato da Bologna, [1] l'Ottimo stava già scrivendo il suo commento. Ma qui può sorgere una difficoltà. Il passo or ora riferito, se si prende strettamente come suona la lettera, farebbe supporre, che lo scrittore il 17 Marzo 1833 (st. fior.) fosse arrivato appunto a commentare il cap. XIX dell'Inferno; mentre la chiosa recata poc'anzi del cap. XIII, quella in cui l'anno 1333 è detto « prossimo passato », dimostra che il capitolo XIII non era scritto prima del 25 Marzo, giorno in cui cominciava pei Fiorentini l'anno 1334. A togliere questa difficoltà non pare a noi di poter ammettere che l'Ottimo seguisse l'uso fiorentino nel cap. XIX e il comune nel XIII, perchè non abbiamo alcuna ragione in sostegno di questa ipotesi: piuttosto crediamo che le parole del commentatore nel passo del XIX « l'effetto del cui privilegio toccò, mentre che io scriveva questa chiosa, anni 1333 a dì 17 di Marzo, Bertrando vescovo d'Ostia ecc. », debbansi prendere in senso più largo. A nostro avviso il commentatore non voleva dire, che la cacciata del legato pontificio avveniva appunto mentre scriveva la chiosa ai versi 115-117 di questo canto, ma solo ch'egli aveva già posto mano al commento, quando ciò accadeva: e di fatti le espressioni *toccò*, *scriveva*, fanno supporre che dalla cacciata di Bertrando al momento in cui il commentatore chiosava questi versi, fosse passato qualche tempo.

Mentre i due passi dell'Inferno, che abbiamo visti, ci indicano in modo ben determinato la data dell'Ottimo Commento, parecchi altri, sparsi in tutti e tre i volumi, confermano più o meno direttamente questa medesima data. Noi li riporteremo tutti uniti qui appresso, sebbene i più siano già stati avvertiti da altri che studiarono il commento. [2]

---

[1] G. VILLANI, XI, 6.

[2] Parecchi di questi passi, e con essi anche i due sopra riferiti, furono raccolti ordinatamente dal Witte nello scritto: *Quando e da chi sia com-*

I. Nella chiosa sopra fra Dolcino (Inf. XXVIII, 55) dice il commentatore d'aver assistito personalmente al supplizio di ventidue dei seguaci del frate eretico, il quale fu arso a Novara il 2 Giugno 1307;[1] onde si argomenta che l'Ottimo fu contemporaneo del Poeta: « Questo fra Dolcino... fu preso, e nella sopradetta terra (di Novara) con suora Margherita, e molti e molti de' suoi fu arso: e io scrittore ne viddi de' suoi ardere a Padova in numero di ventidue a una volta; gente di vile condizione, idioti e villani » (I, 484).

II. Il commentatore stesso, in due passi dell'Inferno, ci dice di aver conosciuto personalmente il Poeta: « Io scrittore udii[2] dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro che quello ch'avea in suo proponimento; ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello, ch'erano appo gli altri dicitori usati di sprimere » (I, 183). — « Elli (Dante) fu di Firenze, e però qui recita una falsa opinione, che ebbero gli antichi di quella cittade, la quale io scrittore domandandoneliele, udii [3] così raccontare » (I, 255).

III. Dalla chiosa sopra i versi 28-33 del canto XVIII dell'Inf. appare, che l'Ottimo scriveva prima che papa Clemente VI ordinasse il nuovo giubileo del 1350. [4]

---

posto l'Ottimo Commento a Dante (*Dante-Forschungen* I, 399-417), nel quale, contro l'opinione del De Batines e conformemente a quanto avevano già asserito il Vasari, i Deputati alla correzione del Decamerone, il Dionisi, ed altri, sostiene che l'Ottimo scriveva verso il 1334.

[1] Cfr. MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, vol. IX, p. 440.

[2] I codici Magliab. Palch. IV, 120 e Riccard. 1023 (nn. 8 e 9 d. n. el.) hanno: « Lo scrittore udì ».

[3] Così la stampa; i codici leggono assai variamente: « domandandolne gliele udii (*oppure*: glieludii, lile udii, liludii), domandandonelo liludii, domandandola glieludii, domandandonilo lieludii, domandandogliene glieludii ecc. » Tale incertezza circa l'espressione che più interessa al caso nostro, ci fa nascere qualche dubbio sul valore di questo passo.

[4] Sull'autorità di Matteo Villani ho scritto indietro (p. 162), che solo nel 1349 fu decretato da Papa Clemente VI, che il giubileo istituito da

« Qui per questa similitudine dice, che l' anno del giubbileo, che è d' ogni cento anni l' uno, siccome fu nel mille trecento, che fu compilata quest' opera, li Romani .... su per lo ponte di Santo Agnolo erano [1] certe guardie, le quali davano ordine ecc. »[2] (I, 332).

IV. Nel cap. XIX del Paradiso il commentatore dice vivente Giovanni re di Boemia, che morì nella battaglia di Crecy il 26 Agosto 1346: [3] «... a nuovi estrani successori pervenne il regno (di Boemia); prima ad Alberto, poi ad Enrico imperadore, del quale oggi porta la corona Gioanni suo figliuolo » (III, 443).

V. Da più d' un luogo del Paradiso si ricava, che all' epoca della composizione del commento era sempre vivo re Roberto di Napoli, il quale morì il 19 Gennaio del 1343 (stil. fiorent. 1342). [4] « Detto come per la mala e oltraggiosa signoria, che li Francieschi offiziali del re Carlo vecchio facevano in Sicilia, l' isola si tolse dalla

---

Bonifazio VIII avesse luogo non più ogni cento, ma ogni cinquant' anni; ora invece trovo in Giovanni Villani, e allora m' era sfuggito, che fino dal Gennaio 1343 (secondo lo stile fiorent. 1342) Papa Clemente VI « ordinò e confermò, che 'l detto giubbileo e perdono fosse di cinquanta in cinquant' anni, cominciando l' anno 1350 per la natività di Cristo ». (*Cronica*, XII 11). Tuttavia, per ciò che riguarda il caso nostro, non so si debba sostituire la data del 1343 a quella del 1349; perchè da quanto dice Matteo Villani (*Cronica* I, 29) parmi di argomentare, che il decreto fatto da Clemente nel 1343 fosse poco conosciuto. Scrive il cronista che « essendo stato il giudicio della generale mortalità nell' universo (la peste del 1348) per giusta cagione, fu supplicato al papa, che nel prossimo futuro cinquantesimo anno la chiesa rinnovellasse generale perdono in Roma ». Se il decreto del 43 fosse stato noto, queste suppliche sarebbero riuscite perfettamente inutili.

[1] Meglio altri codici: « ordinavano ».

[2] Nella stampa pisana questa chiosa è preceduta da un' altra sullo stesso argomento, che manca nei codici del secondo gruppo; in questi ultimi però la presente chiosa è più lunga, e nel seguito dice, con poca diversità, ciò che si legge nella prima chiosa della stampa.

[3] Cfr. G. VILLANI, XII, 67.

[4] G. VILLANI, XII, 10.

subbiezione del detto re, e per conseguente dal detto Carlo giovane, e discendenti d' esso re Carlo; ora, toccando li costumi del presente re Ruberto, antidice come il regno di Puglia per la insaziabile avara povertade de' Catalani, i quali il detto re tiene e promuove, farà quello medesimo, se il detto re non si provvede di tale gente d' arme, che non curi di mettersi l' avere e li uomini in borsa. » (III, 208).[1] — « E soggiugne, che di dietro le piagne Nocera con Gualdo, le quali sono due cittadi sottoposte a re Ruberto » (III, 270).

VI. Che il commentatore scrivesse prima del 1343 si argomenta anche dal fatto, che egli, pratico delle cose di Firenze, nel cap. XVI del Parad. nomina tre dei sestieri in cui era divisa la città fino al 1343, senza mai accennare ai quartieri, che nel predetto anno furono sostituiti a quelli:[2] « Dice (Dante), che li antichi suoi ed elli nacque in quella parte della città di Firenze, dove per colui che per la festa di san Giovanni Battista di Giugno si corre il palio, si truova il principio dell' ultimo sesto della cittade, chiamato Porta san Piero » (III, 368). — « E dice, che li uomini del contado che sono fatti cittadini, ... abitavano nel sesto ultimamente edificato, chiamato Oltrarno » (III, 369). — « Dice l' Autore che 'l sesto chiamato Borgo, saria in più pace, se i Buondelmolti... non vi fossono venuti » (III, 381).[3]

---

[1] Anche a pag. 218, nel proemio del cap. IX, l'Ottimo scrive: «... se il detto re Ruberto... considerasse bene diligentemente questo, ... elli fuggirebbe l'avara povertà de' Catalani, li quali elli tiene seco nel regno ». E non è il caso di supporre che il commentatore si riferisse ai tempi dell'autore più che ai suoi propri; giacchè nel 1300, epoca della visione, nè Roberto era re di Napoli, nè, tanto meno, teneva i Catalani nel suo regno.

[2] Cfr. G. VILLANI, XII, 18.

[3] Il sesto di Borgo, dopo il 1343, unito con quello di san Brancazio, si chiamò quartiere di Santa Maria Novella; il sesto d' Oltrarno diventò il quartiere di Santo Spirito, e il Sesto di Porta San Piero fu di-

VII. Nel cap. XII del Par. numerando i ministri generali dei Domenicani, l'Ottimo si ferma a frate Ugo di Valsamano, il quale resse l'ordine di san Domenico dal 1333 al 1341, e lo cita come vivente mentr'egli scriveva il commento:[1] «....decimoquarto, frate Enrico di Brettagna; decimoquinto, frate Barnaba da Vercelli; decimosesto, frate Ugo di Valsamano, al presente, eletto nel mille trecento trentatrè» (III, 295).[2]

VIII. Di Federigo d'Aragona re di Sicilia, che moriva il 24 Giugno 1337,[3] l'Ottimo, nel XIX del Par., parla come fosse ancor vivo: «In questa parte l'Autore riprende don Federigo, figliuolo che fu del buon Pietro d'Araona... Fu Piero d'Araona largo e magnanimo; e l'Autore dice, che costui è avaro e pusillanimo.... E per questo è ripreso il detto don Federigo, che si lascia tenere in quella isola che dinerba li forti animi, e non seguita li primi nutrimenti del suo natale sito; che fa li suoi figli virili» (III, 443-44).

IX. L'Ottimo commentatore nel cap. XI del Purg. cita come vivente anche il pittore Giotto, che morì nel 1336: «Fu Cimabue nella città di Firenze pintore, nel tempo dello Autore, molto nobile, de' più che uomo sapesse... Fu, ed è Giotto intra li pintori, che li uomini conoscono, il

---

viso fra i quartieri di Santa Croce e di san Giovanni. (Cfr. G. VILLANI, l. c.).

[1] Nella stampa pisana questa nota dei generali dell'ordine Domenicano è unita alla chiosa 79, mentre nella maggior parte dei codici si trova aggiunta alla leggenda di san Domenico, posta dopo lo chiosa al verso 134.

[2] Il Witte punteggia diversamente questo passo: «....decimosesto frate Ugo di Valsamano, al presente eletto nel 1333»; punteggiandolo così ne argomenterebbe che l'Ottimo scriveva correndo l'anno 1333. Noi invece troviamo molto più giusta l'interpunzione proposta dal De Batines (*Lettera al sig. Seymour Kirkup*, nel libro citato p. 149; vedi anche *Bibl. Dant.* I, 594), secondo la quale il passo va inteso così: Decimosesto Ugo di Valsamano, attualmente generale dei Domenicani, eletto nel 1333.

[3] Ved. G. VILLANI, *Cronica*, XI, 71.

più sommo, ed è [1] della medesima città di Firenze, e le sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Padova, [2] e in più parti del mondo » (II, 188).

Questi, come già dicevo, sono altrettanti argomenti che confermano la data del commento, indicata dai due passi dell' Inferno riferiti sopra: ed interessa notare come tali argomenti ci siano forniti da tutt' e tre le parti del commento; dal che appare, che come in tutte e tre le parti si ravvisa la stessa mano, così tutte e tre furono composte nello stesso periodo di tempo, cioè intorno al 1334.

Contro questa data fu mossa una sola difficoltà veramente seria; la quale consiste in ciò, che nel commento, come si legge nella stampa pisana, vale a dire secondo la lezione del codice Laur. Pl. XL, 19, troviamo ricordato l'anno 1351. È nella chiosa sui versi 97-102 del canto XXIII del Purgatorio: « Fia bisogno, scrive il commentatore chiosando le parole di Forese Donati, fia bisogno, che li frati e li religiosi... comandino (alle donne fiorentine), che portino tali panni, ch'elle non mostrino per dileggiatezza le mammelle e 'l petto. E così fu, che fu nel mille trecento cinquantuno, essendo Vescovo uno messer Agnolo Acciaioli » [3] (II, 441).

Per togliere di mezzo questa difficoltà, il Witte ricorreva all' ipotesi, che le ultime parole della chiosa fos-

---

[1] Parecchi codici hanno: « e fu della medesima città »; ma è facile immaginare, come amanuensi posteriori alla morte di Giotto cambiassero il presente in passato.

[2] La maggior parte dei codici leggono: « A Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova ecc. »

[3] Notiamo di passaggio, che questa notizia non viene infirmata da ciò che scrive il Cerracchini (*Cronologia dei Vescovi di Firenze*, Firenze, 1716) citato dal De Batines, che cioè Angelo Acciaioli, creato vescovo di Firenze nel 1342, occupasse quella sede solamente fino al 1345, anno in cui sarebbe stato fatto vescovo di Montecassino; perchè, secondo scrive il Tosti (*Il codice Cassinese della Divina Commedia per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci benedettini della*

sero state interpolate; e ne trovava una prova nello stesso modo di dire: « E così fu, che fu », non conforme allo stile dell'Ottimo.[1] Or bene, questa, che pel Witte non era più che un'ipotesi, per noi è un fatto certo; perchè, esaminati i codici, abbiamo trovato che le ultime parole della chiosa: « che fu nel mille trecento cinquantuno ecc. » mancano nei due manoscritti Riccardiano 1004 e Magliab. Palch. I, 31, i quali soli, oltre al Laurenz. Pl. XL, 19, contengono il commento dell'Ottimo agli ultimi tredici canti del Purgatorio. Si può dunque tener per certo ch'essi furono interpolati posteriormente nel commento; e per tal modo cade l'unico argomento, sul quale si potevano ragionevolmente appoggiare gli oppositori dell'antichità dell'Ottimo.[2]

È vero, che si potrebbe sollevare una specie di questione pregiudiziale contro tutti gli argomenti da noi ri-

---

Badia di Montecassino, Montecassino 1865, p. xv), Angelo degli Acciaioli fu nominato vescovo di Montecassino nel 1355 e non nel 45; e in ogni caso non si trasferì mai a Montecassino, ma vi mandò quale suo vicario Zanobio da Strada.

[1] Il Witte crede che la chiosa dell'Ottimo finisca colle parole: « E così fu » e osserva giustamente, che anche prima del 51 a Firenze si erano fatti dei decreti contro il vestire indecente delle donne. Cita il Villani (IX, 245), ove dice, che gli arbitri del mese di Aprile 1324 « feciono molti capitoli e forti ordini contra i disordinati ornamenti delle donne di Firenze ».

[2] Il De Batines in una nota manoscritta apposta alla pag. 597 del tomo primo, si dichiarò pienamente convinto delle ragioni addotte dal Witte in sostegno dell'antichità dell'Ottimo. (Vedi anche tom. II, p. 347). Fra coloro che ritennero l'Ottimo posteriore al 1351 v'è naturalmente il signor Giansante Varrini, il quale nell'opuscolo citato asserisce, che l'Ottimo commento fu scritto certamente dopo il 1375, e fors'anche dopo l'85; asserzione che gli si potrebbe perdonare, se il Torri non avesse stampato in fine del terzo volume del commento la sottoscrizione del codice Laurenz. Pl. XL, 2 che termina con la data: « anno Domini MCCCLXX, indictione VIII, die VI Novembris ». Accanto al Varrini si potrebbe mettere il signor Bergmann, il quale ebbe a scrivere (*Les prétendues maîtresses de Dante*, p. 39) che « l'ouvrage nommé le Meilleur Commentaire.... est un extrait fait du commentaire de la comédie par Boccaccio »! (Vedi Witte, *Op. cit.*, II, 106, nt. 30).

feriti; perchè, trattandosi di un commento derivato in gran parte da commenti anteriori, si potrebbe dubitare che i passi sui quali noi fondiamo la determinazione della data fossero presi alla lettera dai detti commenti. Ma a questo proposito osserveremo in primo luogo col Witte, che, mentre tale dubbio sarebbe ragionevole quando fossero uno o due soltanto i passi sui quali fondiamo le nostre induzioni, nel caso nostro, con tante autorità e tutte in armonia, esso sarebbe assolutamente eccessivo. In secondo luogo giova notare, come alcuni dei passi da noi recati presentino quello stesso carattere soggettivo, che troviamo in altre parti del commento, delle quali non può mettersi in dubbio l'originalità. Così ad esempio, nei tre passi recati sotto i numeri I e II, il commentatore, parlando in prima persona, si dice « io scrittore » precisamente come nella lunga chiosa riferita sopra, in cui fa la critica al passo di ser Graziolo da lui riportato. [1]

Del resto, se per fermare in modo indiscutibile la data dell' Ottimo si richiede assolutamente un argomento estrinseco al commento stesso, abbiamo anche questo, e fu già accennato dal Witte. Nella Ambrosiana di Milano esiste un codice miscellaneo [2] formato da molte carte e opuscoli svariantissimi, per lo più del cinquecento, provenienti in gran parte della biblioteca del noto bibliofilo Vincenzo Pinelli; tra gli altri v' ha un fascicoletto di sette carte, [3] compresa l'ultima bianca, in cui si leggono parecchi brani dell' Ottimo Commento sul Paradiso. Precede ad essi una lettera, riferentesi al commento stesso, [4] dalla quale si rileva, che l'autore di essa aveva estratti gli uniti

---

[1] Vedi indietro a pag. 225.

[2] È il codice *S*, *94 sup.*; il Witte lo dice per errore *S. infra 94.*

[3] Sono le carte 283-89.

[4] L'autore della lettera lo confonde, come altri del suo tempo, con quello di Jacopo della Lana.

brani dell' Ottimo da un antico codice del commento da lui posseduto, e li mandava, con alcuni altri brani della fisica di maestro Aldobrandino, i quali pure si trovano nel nostro Codice,[1] a persona che doveva rimetterli a Vincenzo Pinelli, onde se ne servisse per certi riscontri: egli inoltre si scusa di non poter mandare altro che saggi del Paradiso, avendo prestato il resto del commento a Pietro del Nero.[2] Non sappiamo a chi sia indirizzata la lettera, perchè qui non l'abbiamo intiera, ma solo quella parte che poteva interessare al Pinelli;[3] e non sappiamo neppur con certezza chi ne sia l'autore; ma per più ragioni io sarei indotto a crederla di Vincenzo Borghini.[4]

---

[1] Carte 271, 273 e 278.

[2] « La prima parte di questo Commentatore l'ho prestata credo a mess. Piero del Nero, che se n' andò verso Padova; però non posso mandar saggio se non del Paradiso. E gli manderete per ora queste particelle che serviranno per riscontro; ma della fine non ci sarà perchè manca nel mio ». La lettera è senza data, ma ho forti ragioni per ritenerla scritta, in un cogli estratti cui va unita, nel 1579.

[3] In fatti a tergo del foglio in bianco, che va unito alla lettera, si legge: « Nota pel s.r Pinello ».

[4] Non mi appoggio sopra le iniziali che si leggono in fine della lettera, per quanto a me sembrino convenire col nome di Vincenzo Borghini; perchè, non essendo molto chiare, potrebbero ingannarmi: mi fondo invece sopra questi altri argomenti: 1.° In margine degli estratti della fisica di Maestro Aldobrandino, che sono scritti dalla stessa mano degli estratti dell'Ottimo e della lettera in discorso, due volte (carte 271 e 273), leggesi la nota seguente: « Dall' esemplare del s.r Priore dell'Innocenti, riscontrato coll' es.re del s.r Alvise Mocenigo »; e Priore degli Innocenti dal 1552 al 1580, era appunto il Borghini. 2.° Della fisica di M. Aldobrandino si tiene parola anche nelle *Annotazioni et Discorsi* dei Deputati alla correzione del Decamerone, che si ritengono opera del Borghini, dove si dice, tra l'altre cose, ch' essa fu scritta in provenzale, e che traduttore ne fu « un ser Zucchero Bencivenni l' anno MCCCX » (*Edizione Fanfani*, Firenze, 1857, p. 26); e l'autore della lettera del codice Ambrosiano, citando questo passo delle *Annotazioni*, scrive: « E che egli (m.° Aldobrand.) scrivesse in provenzale, e da chi e quando fusse poi recato in volgare nostro, si disse nelle *Annotazioni* ». 3.° Nelle stesse *Annotazioni*, parlandosi dell' Ottimo Commento, si dice: « Il testo che abbiamo veduto noi, ha l'Inferno e Purgatorio copiato da persona forastiera, e però non molto corretto: non già

Comunque sia di ciò, quello che a noi interessa sopra tutto, è il primo degli estratti dell'Ottimo; il quale non è se non il principio del commento al Paradiso, preceduto da una nota iniziale, in cui ci occorre la data importissima del 1337. Eccola: « Al nome di Dio amen et della vergine madre madonna Santa Maria, et di tutti e' suoi benedetti santi, anni Domini MCCCXXXVIJ, die ultimo mensis februarij. Qui comincia la dispositione del terzo libro di Dante Aleghieri di Firenze, il quale tratta di quegli che sono in paradiso ».[1]

Noi abbiamo tutte le ragioni per credere, che l'autore della lettera trascrivesse fedelmente dal suo codice e la nota iniziale e tutti gli altri estratti; poichè questi riscontrano perfettamente coi manoscritti del commento che oggi possediamo; e quanto alla nota iniziale, noi oggi la leg-

---

ch' egli abbia (a giudizio nostro) scambiate le proprie voci dell'Autore, ma le ha bene barbaramente, e, come per avventura pronunziava egli, scritte... Il Paradiso è di altra mano, et ha la lingua tutta pura e nostra, o (per me' dire) propria sua » (*Ed. cit.* p. 29). E l'autore della lettera Ambrosiana dice precisamente le stesse cose del codice dell'Ottimo da lui posseduto: « Egli è vero che sopra la prima e seconda Cantica tiene un poco del Romagnuolo, come mi pare ricordare si accennasse non so che nelle *Annotazioni*; ma credo venga dal copiatore di quel proprio testo, che fusse di quel paese; perchè le parole son buone in sè, ma male scritte, et accomodate al suono e pronunzia da casa sua: e lo mostra in un certo modo chiaro, ch' egli tiene la medesima maniera di scrittura anche nel testo del Poeta, il quale a me, come anche si se disse colui, Fiorentino mi sembra veramente quando io l'odo ». Che poi il Borghini possedesse un manoscritto dell'Ottimo, ne assicura il Vasari nella vita di Cimabue, dove, riportando un passo del detto commento, dice d'averlo preso da un codice posseduto dal molto rev. D. Vincenzo Borghini, priore degli Innocenti. (*Le Opere di* G. VASARI, Firenze 1878, I, 257).

[1] Questa stessa nota fu trascritta anche in un codice veneto (Marciano 55), colla sola differenza, che al 1337 vi è sostituito il 1333; probabilmente però si tratta d'uno sbaglio di scrittura; perchè, se è vero, come pare al Witte, che nel codice veneto fu scritta dal Pinelli, possiamo essere certi che essa è copia dell'altra, che troviamo nel codice Ambrosiano, dove la data del 1337 è indiscutibile.

giamo in tre codici dell' Ottimo (Magliab. Palch. I, 49, Laurenz. Strozz. 169, e Laurenz. Gaddiano Pl. XC sup., 124),[1] in tutto uguale, tranne nella data; la quale nei primi due è portata all'anno 1393, nel terzo al 1466.[2] È chiaro che queste date si riferiscono alla trascrizione dei codici, non alla composizione del commento; e alla trascrizione del manoscritto riferivasi probabilmente anche quella dell' ultimo febbraio 1337, che si leggeva nell'antico codice, dal quale furono cavati gli estratti dell'Ambrosiana: onde si argomenterebbe che la composizione del commento fosse anteriore a questa data.

E però, aggiungendo quest' ultimo argomento ai molti sopra addotti, potremo stabilire in modo definitivo, che l'Ottimo Commento fu scritto intorno al 1334.

6.

Come siamo certi dell' età dell' opera, così vorremmo ora poterne indicare con sicurezza anche l' autore. Gli appellativi coi quali fu sempre designato questo commento l' *anonimo*, l' *antico*, il *buono*, l' *ottimo*, ecc. ci dicono abbastanza chiaro che dall' antichità non ci pervenne legato ad un nome: però, in tempi non molto lontani da noi, si è cercato, e non senza frutto, di farlo uscire dalla

---

[1] Numeri 21, 25 e 22 d. n. el.: tutti e tre appartengono al terzo gruppo.

[2] Il Magliab. Palch. I, 49 e il Laurenz. Strozz. 169 leggono: « ... anno domini MCCCLXXXXIII, die primo mensis Novembris *ecc.* »: Il Laurenz. Gadd. invece legge: « .... anno domini MCCCCLXVI, die XXV ms. Januari, indic. VI *ecc.* ». — Osserviamo che mentre tutti e tre questi codici, come tutti quelli del terzo gruppo, negli ultimi sei capitoli del Paradiso hanno il commento Laneo invece dell'Ottimo, il manoscritto donde furono cavati gli estratti dell'Ambrosiana aveva il Paradiso non compiuto: « della fine, dice l' autore della lettera, non ci sarà, perchè manca nel mio ». Questo fatto, non meno che la nota posta in principio del Paradiso, farebbe supporre, che tra quell' antico codice e i codici formanti il terzo gruppo esistesse una parentela molto stretta.

schiera dei commenti anonimi. Non ci fermeremo alla congettura del Dionisi, che autore dell'Ottimo Commento fosse Menghino da Mezzano amico del Poeta; congettura che a noi pare troppo arbitraria e priva di fondamento: ma prenderemo in considerazione l'altra, sostenuta dal De Batines e approvata dal Witte, la quale farebbe autore del commento il notaio fiorentino Andrea Lancia.

Questa ipotesi è basata sopra la seguente noticina, che si legge in fine del Paradiso in due codici dell'Ottimo: [1] « *Finiscono le glose accolte et compilate per A. L. N. F. sopra la comedia di Dante Alleghieri Fiorentino, in laude di Cristo, amen.* » [2] Il Mehus pel primo ebbe l'idea, che le quattro iniziali potessero nascondere il nome di Andrea Lancia; e il De Batines, accettando la congettura del Mehus, seppe appoggiarla con de' buoni argomenti. [3]

Andrea Lancia è noto ormai a tutti gli studiosi della letteratura Italiana, come uno dei più infaticabili volgarizzatori del trecento. [4] Vanno sotto il suo nome i volgarizzamenti di Palladio, di Valerio Massimo, del *Rimedio d'Amore* d'Ovidio, [5] delle *Pistole* di Seneca, delle

---

[1] Sono il Magliabechiano *Conv. soppr.*. I, 1, 30 (già di S. Marco 221), e il Vaticano 4776 (nn. 17 e 27 d. n. el.). Il primo di questi codici dai caratteri paleografici si giudicherebbe molto antico. Il De Batines propendeva a crederlo anteriore al 1350; a torto però, secondo noi, giudicavalo scritto da due mani.

[2] Dal codice Magliab. *Conv. sopp.* I, I, 30.

[3] Vedi *Studi Danteschi*, p. 154 e segg. e *Bibliogr. Dantesca*, I, 596 e sg.

[4] Ved. Zambrini. *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII XIV*, IV ediz. Bologna, 1884, pp. 638-40, ed altri paragrafi quivi citati. — Sul Lancia e sulle sue opere è a vedersi un articolo del De Batines: *Andrea Lancia scrittore fiorentino del trecento*, nell'*Etruria*, anno I, Firenze, 1851, pp. 18-27: e nello stesso volume (pp. 140-153) una lezione di Luigi Bencini *Intorno alle opere di Andrea Lancia scrittor fiorentino del secolo XIV*. Ambedue però questi scritti lasciano molto a desiderare.

[5] Fu pubblicato dallo Zambrini (Prato, 1850), che lo ritenne attribuito a torto al Lancia; ma in seguito cambiò opinione. (Vedi *Le opere volgari*

Declamazioni di Quintiliano, del *Libro della pulce* attribuito falsamente ad Ovidio,[1] ed anche il volgarizzamento di un compendio dell'Eneide fatto da un fra Anastagio dell'ordine de' Minori.[2] Non è però ben provata l'autenticità di tutte queste versioni, di più d'una anzi venne esplicitamente impugnata.[3] Appartiene invece senza dubbio a ser Lancia il volgarizzamento di parecchie Riformagioni e Provvisioni del comune di Firenze, conservate in un codice dell'archivio fiorentino, fra le quali v'hanno gli *Ordinamenti contro alli soperchi ornamenti delle donne e soperchie spese de' moglazzi e de' morti*, che furono pubblicati dal Fanfani sotto il titolo di *Legge suntuaria.*[4] Secondo il De Batines apparten-

---

a stampa ecc. p. 736). In alcuni dei codici che lo contengono gli va unito un ampio commento, che s'attribuisce pure al nostro notaio; da esso trasse il Papanti quattro novelle, che pubblicò sotto il nome di ser Andrea Lancia (*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare ecc.*, dispensa CXXXIV, Bologna, 1873); le prime tre si trovano tra le *cento novelle antiche* del testo Borghini.

[1] Stampato per cura dello Zambrini in pochi esemplari (Lucca, 1853).

[2] Pubblicato dal Fanfani nell'*Etruria*, volume citato.

[3] Il De Batines crede che la versione delle Pistole di Seneca sia attribuita senza fondamento al Lancia. (*Etruria*, vol. cit. p. 19). Quanto al volgarizzamento dell'Eneide compendiata da frate Anastagio, vedi Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, 427.

[4] *Etruria*, vol. cit., pp. 366-382 e 429-443. Il Fanfani li dice fatti dal comune di Firenze l'anno 1355, e volgarizzati dal Lancia nel 1356; ma in principio di detti ordinamenti si legge: « Infrascritti sono li ordinamenti et provisioni fatti per Schiatta Ridolfi et per li compagni.... l'anno del Signore 1356 »; e in fine: « M. CCC. LVJ, Inditione VIIII, a dì XXVIIIJ d'Agosto approvati furono li predetti ordinamenti e provisioni ». V'ha poi un'altra nota in principio del codice, che contiene tutte queste riformagioni e provvisioni volgarizzate dal Lancia, la quale dice: « Infrascritte sono le riformagioni del comune di Firenze, et ancora ordinamenti fatti per oficiali del detto comune avendo di ciò fare piena balia.... le quali et li quali furono fatte, provedute et deliberate et ordinate dopo la recompilatione delli statuti, riformagioni, provisioni, deliberationi et ordinamenti, abbreviatione, correctione et dichiarazione fatte per lo savio huomo messer Thomaso di ser Puccio da Gobio, dottore di legge et oficiale eletto per

gono pure senza dubbio al Lancia due epistole, l'una edita, che ha per titolo: *Questa è una pistola fatta in persona di Lucillo per alcuno cittadino di Firenze chiamato ser Andrea Lancia, per la quale significa che Seneca non diffinì la questione de l'ebbriaco sofficientemente*;[1] l'altra, tuttora inedita, che s'intitola: *Epistola Andreae notarii florentini domino Nicolao abbati monasterii Sanctae Mariae de hedificatione dicti monasterii*, ed ha in fine la nota: *Registratum per Andream Notarium florentinum.... in anno Domini M. CCC. XLV.*[2]

Ser Andrea è della prima metà del secolo XIV, e probabilmente non si va lontano dal vero ponendolo tra il 1290 e il 1360; perchè, mentre da una parte lo troviamo sottoscritto come notaio in un documento del 1315,[3] dall'altra sappiamo, che nel 1356 egli attendeva a volgarizzare le riformagioni e le provvisioni del suo Comune.[4] Quanto all'età dunque egli potrebbe essere benissimo l'autore dell'Ottimo Commento.

---

lo comune predetto' alle dette cose fare, l'oficio del quale messer Thomaso spirò nel M. CCC. LV. del mese d'ottobre. Volgarizate per me Andrea Lance notaio fiorentino ». Con questo volgarizzamento si connette un documento del 1355, citato dal De Batines, che è una *Petizione di Ser Andrea di Lancia, perchè le Riformagioni siano scritte in volgare e siano tradotte le antiche.* (Ved. *Etruria*, p. 19).

[1] Fu pubblicata dal Fanfani nell'*Etruria*, vol. cit. p. 105 e seg.; e dal Guasti nel *Propugnatore*, anno II, parte II (serie antica).

[2] De Bat., *Artic. cit.*, *Etruria*, pag. 19 e seg.

[3] Ci ha lasciato memoria di questo documento lo Strozzi ne'suoi *Spogli Mss.*, che si conservano nella Magliabechiana. (Vedi De Bat., *Etruria*, p. 18 e seg.).

[4] Altri documenti del 1317, 1326 e 1342, che lo riguardano, mi furono gentilmente indicati dal signor Gargano Gargani. Il De Batines (loc. cit.) dice risultargli da documenti a lui resi noti dal Passerini, che dopo il 1351 il Lancia fu quasi sempre del Consiglio, e spesso si vide sorgere a discutere sulle varie provvisioni proposte.

D'altra parte, è certamente di grande significato la perfetta corrispondenza del suo nome colle quattro iniziali *A. L. N. F.*, che troviamo nella sottoscrizione apposta al Paradiso nei due codici suddetti. *Ser Andrea Lancia* o *ser Andrea di ser Lancia* si legge nei documenti e nei manoscritti delle versioni; l'atto del 1315 è firmato: *Notiarus Andreas ser Lanciae*, e in fine dell'epistola all'abate Nicolò si legge: *registratum per Andream Notarium florentinum.* Ravvicinando queste sottoscrizioni vi troviamo tutti i termini corrispondenti alle quattro iniziali dei codici: *Andrea Lancia Notaio Fiorentino.* Ma senza bisogno di ricavarlo da diversi documenti, e non tutti incontestabili quanto all'autenticità, questo nome si legge tutto unito in un documento sicuro e indiscutibile; voglio dire nella volgarizzazione delle Riforme e Provvisioni suddette, in capo delle quali il traduttore scriveva: « *Volgarizate per me Andrea Lance* [1] *notaio fiorentino* ». Aggiungeremo che se la traduzione del Palladio è veramente di ser Andrea, anche in fine di essa egli si sarebbe sottoscritto colle sole iniziali: « *Liber Palladii ex grammatico sermone in idionate florentino dedutus per me A. L.* ».

Insomma l'ipotesi del Mehus a noi sembra molto bene appoggiata; ma, per quanto buona, non è che un'ipotesi, e per diventare un fatto indiscutibile vorrebbe essere confermata da argomenti più sicuri, che al presente ci mancano. Quindi, anzi che riposarci pienamente in essa, noi crediamo più opportuno di scorrere di nuovo il commento,

---

[1] È scritto *Lance* sebbene il passo sia in volgare; e *Lanciae* o *di Ser Lancia* troviamo nella maggior parte dei documenti: quindi invece di ser Andrea Lancia, dovrebbe dirsi ser Andrea di ser Lancia; ma, come in tanti altri casi, il nome del padre ha finito per diventare l'appellativo della famiglia.

onde raccogliere quel tanto che ci è dato rintracciarvi intorno all' autore.

Dal commento pertanto ricaviamo, in primo luogo, che l' autore è toscano. Se ne persuasero facilmente tutti coloro che l' ebbero a studiare, dai Deputati alla correzione del Decamerone al Witte, il quale ultimo scrive: « se poi, per asserire ch' ei sia stato Toscano, non bastasse la purità della sua lingua, credo che ne abbiamo una prova più positiva nella chiosa seguente: Purg. XIII, 112. Oh quante volte in questa provincia di Toscana cotali prieghi sono stati fatti per mali cittadini, perocchè non hanno lo stato che elli vorrebbono! »

Non solo toscano, ma fiorentino, si manifesta apertamente il commentatore in quest' altra chiosa, sopra Geri del Bello: « E qui, scrive egli, riprende la cattività sua, e degli altri suoi consorti, e infama tacitamente il pestilenzioso animo de' Fiorentini, che mai non dimenticano la ingiuria, nè perdonano senza vendetta l' offesa; onde è tra noi un motto, che vendetta di cento anni tiene lattaiuoli, [1] siccome il fanciullo che allatta » (I, 498). Tale appare anche dall' affezione ch' egli manifesta in più luoghi per Firenze; per esempio, nella chiosa seguente sopra il passo, in cui Cacciaguida si duole che Buondelmonte non sia caduto nell' Ema, quando venne la prima volta a Firenze: « Nè si maravigli alcuno, dice l' Ottimo, se l' Autore così esclama, considerando che la ricchissima città per la divisione delle parti è essuta vedovata molte volte d' onori, e di cittadini e di sue facultadi; ripiena di vituperi, di pianti, e di povertà, e di cacciamenti » (III, 382). Chi non sente qui il Fiorentino che deplora le gravi sciagure della sua patria?

Da questo passo veniamo a conoscere ancora, quale

---

[1] Leggi coi codici « tiene denti lattaiuoli ».

atteggiamento prendesse il commentatore in mezzo alle discordie ond'era lacerata la sua città. Il Torri lo giudicava di parte ghibellina, perchè favorisce, secondo lui, le opinioni del Poeta:[1] io invece non troverei nel commento lo spirito ghibellino; perchè nè mi pare che lo scrittore esalti la parte d'impero, come farebbe a mo' d' esempio il Lana, nè credo che l'alzare la voce, com'egli fa talvolta, seguendo il Poeta, contro i corrotti costumi dei prelati o contro l'ingordigia della corte pontificia, sia sicura prova di ghibellinismo. Fatto si è, che quando deve parlare dei Guelfi e de' Ghibellini, egli non si schiera mai nè cogli uni nè cogli altri, e detesta ugualmente queste due parti, che « si scoprirono, dice egli, in grande perdizione delle anime, e disfacimento de' corpi delli uomini, e delle loro facultadi » (I, 177): e risalendo a quella ch'egli ritiene l'origine di tali divisioni, deplora l'uccisione del Buondelmonte, « per la cui morte nacque quella zizzania di parte, e quella divisione d'animi, che non pare che mai debba finire; d'onde innumerabili morti, e fedite, e ruberie, e arsioni, e presure, e esilii, e povertadi, e inopie, e avolterii, e altri mali sono seguiti in Toscana » (I, 488). Con dolore egli scorge che in tutte le città d'Italia si è insinuato questo amore di parte: « ma io non dirò amore, ripiglia tosto, anzi dirò invidia, e cupidità di signorie e d'onori, nata da arroganza, figliuola di superbia » (I, 181). Così scrive l'Ottimo, e da tutto il commento appare la sua avversione contro i due partiti, che tanto danno recavano alle città d'Italia e massimamente alla sua Firenze, la quale, al dire del commentatore, « se non continuasse le guerre, e vivesse pacificamente, tolti via li odii cittadineschi, sarebbe amplissima di numero d'uomini, e splendidissima di ricchezze incomparabilmente! » (I, 257). In

[1] Vedi *Prefazione* al commento, p. XII.

somma, l'Ottimo lontano del favorire l'un partito piuttosto che l'altro, ha tutto l'aspetto di chi non desidera se non la fine di tanti pianti, di tante sciagure, di tanti cacciamenti.

Dal commento, il Torri attingeva due altre notizie intorno all'autore: l'una ch'egli fosse uomo di chiesa, anzi un claustale; [1] l'altra che egli avesse cominciato il suo commento in età ancora giovanile; ma sì l'una che l'altra sono affatto destituite di fondamento. Che il commentatore avesse cominciato l'opera sua da giovane, deducevalo il Torri dalla chiosa 89 del cap. VII dell'Inferno, già da noi riferita; [2] e non avvedevasi che l'Ottimo quivi riporta testualmente le parole di ser Graziolo, citandolo per nome. Che poi fosse uomo di chiesa e monaco, lo congetturava dalle frequenti citazioni della sacra Scrittura e dei ss. Padri, e dal continuo intrattenersi sopra materie teologiche; e lo argomentava inoltre, in modo più positivo, da un passo, in cui lo scrittore stesso, secondo lui, ci farebbe sapere chiaramente d'appartenere ad un ordine monastico. Or bene, quanto all'erudizione teologica e alle frequenti citazioni della S. Scrittura e dei ss. Padri, quand'anche fosse questa tutta roba dell'Ottimo, non basterebbe tuttavia a provare ch'egli era uomo di chiesa e religioso; perchè non è raro il caso di trovare, massime in que' tempi, degli scrittori laici versati profondamente nelle dottrine chiesastiche: ne sia prova il Lana. Ma senza di ciò, noi sappiamo benissimo, che gran parte dell'erudizione teologica dell'Ottimo deriva dal commento Laneo; e non ci farebbe meraviglia se un giorno o l'altro si arrivasse a dimostrare, come anche le sue digressioni morali, irte

---

[1] *Pref.* XIII, e nota a p. 485 del Purgat. Egli propendeva a crederlo un Domenicano, « attese le molte lodi e la particolare affezione con che parla più volte dell'ordine dei Predicatori ».

[2] Vedi indietro a pag. 245.

di citazioni scritturali e patristiche, siano desunte da fonti preesistenti. Quanto poi al passo del commento sul quale s'appoggia in ispecie il Torri, crediamo ch' egli interpreti male le parole del commentatore. Questi chiosando i versi 97-98 del XXVI canto di Purgatorio, dove il Poeta chiama padre suo Guido Guinicelli, scrive : « *il padre mio ecc.* cioè per professione: uno medesimo studio fu di messer Guido e di Dante. Dicesi padre per generazione, siccome Abraam fu padre d'Isaac; padre per etade, come diciamo li santi Padri; padre per professione, siccome quì, è l'abate padre dei monaci » (II, 485). Il Torri sopprimendo l'ultima virgola, riferisce il qui al monastero, nel quale suppone che scrivesse il commentatore; a noi invece sembra più giusto riferirlo al passo dantesco, e intendere così: per professione, l'abate è padre dei monaci, come per professione il Guinicelli quì è detto padre di Dante. [1]

Il Witte, impugnando questa congettura del Torri, osserva con ragione, che nel commento occorrono anche parecchie citazioni accurate del diritto romano, [2] le quali manifestando nel commentatore un uomo versato nella legge, appoggerebbero sempre di più l'ipotesi del Mehus, la sola che veramente regge alla critica, che autore dell' Ottimo Commento sia il notaio ser Andrea Lancia.

Essendo fiorentino l'autore, è naturale che il commento riesca più compiuto e più esteso di molti altri in tutto ciò che si riferisce a Firenze. Abbiamo già visto in fatti, come l' Ottimo conosca le cronache della sua città e quanto se ne giovi: aggiungeremo ora, che in molti luoghi del commento egli fa menzione di cose fio-

---

[1] Non ci piace l'opinione del Witte (*Dante Foschungen* I, 416), che riferisce il *qui* a questa vita in opposizione dell'altra.

[2] Vedi per es.: Inf. XVII, proemio; XXXIII, 85. - Purg. VIII, 70; XIII, 106; XIX, 133. - Parad. VI, 10; XII, 67 e 82.

rentine, di usi, di leggi, di costumi;[1] che ci dà notizie intorno a fatti e personaggi ricordati nella D. C.,[2] quasi sempre in modo più particolareggiato e più esatto di altri commentatori precedenti. È importante a questo proposito quella parte del commento al Paradiso, già da noi rammentata, nella quale, chiosando le parole di Cacciaguida (canto XVI e XVII), lo scrittore ha occasione di parlare di molte cose e di molte famiglie di Firenze. Noi non abbiamo sempre modo di verificare ciò ch' egli asserisce; ma trovandolo esatto in molte notizie topografiche di luoghi a noi noti, possiamo argomentare ch' egli sia fedele anche nel resto.

Da un commentatore fiorentino, contemporaneo del Poeta, e che asserisce per di più d' averlo conosciuto personalmente, ci si aspetterebbe molte e preziose notizie risguardanti la vita dell' Alighieri; ma sgraziatamente anche l' Ottimo offre un contingente troppo scarso alla biografia dantesca. Vi è però un passo di questo com-

---

[1] Vedi come descrive il battistero del *bel san Giovanni* (I, 344), e il fiorino di Firenze (I, 522 e seg.). Nei capp. XII e XIX dell' Inferno (I, 235 e 346) allude a leggi municipali di Firenze; nel XXIII del Purg. cita una canzonetta popolare: « *Nanna nanna fante, che la mamma è ita nell'alpe* » (II, 442); e nel XXV del Paradiso ci fa sapere, che in S. Giovanni si onoravano gli scienziati quando venivano da Bologna (III, 543). Interessantissima poi è la chiosa che si legge nei codici Ricc. 1004 e Magl. I, 31 sotto i celebri versi del VI canto del Purgatorio, in cui il Poeta sferza la città di Firenze per la breve durata delle sue leggi. Il deplorevole stato della città, dice il commentatore, deriva « dalli continui ... mutamenti delle constituzioni e municipali statuti, li quali appellano provisioni, ordinamenti e reformazioni, le quali si dovrebbono chiamare difformagioni, disordinamenti »; e continua: « et io che chioso ne posso portare testimonianza di veduta: ch'io vidi ad uno priorato ordinare che niuno dei grandi potesse essere capitano di guardia nella città di Pistoia; et quello medesimo priorato, dopo il detto sprovedimento, uno dei grandi chiamóe a quell'ufficio ».

[2] Si veda, per es., ciò che egli scrive di Guido Cavalcanti (I, 178); di ser Brunetto Latini (I, 287); di Cimabue, di Giotto, di Guido Guinicelli ed ancora di Guido Cavalcanti (II, 188-189); di Corso Donati e della sorella Piccarda (II, 447 e 454; III, 57).

mento, che non fu preso ancora in considerazione, e che si potrebbe citare in favore dell'ambasceria di Dante a papa Bonifacio VIII, intorno alla quale furono sollevati dei gravi dubbi. [1] Il passo in discorso trovasi nel cap. XXXII del Purgatorio, e fa parte della chiosa sopra il mostro dalle sette teste e dieci corna, sul quale vide il Poeta *Seder... una puttana sciolta.* L'Ottimo scrive: « Vogliono alcuni predire questa puttana, per la Corte di Roma.... E di questo fece l'Autore sperienza al tempo di Bonifazio papa VIII, quando v'andò per ambasciadore del suo Comune; chè sa con che occhi elli guatò, [2] e quale era il suo drudo Bonifazio, e non leggittimo sposo, secondo l'opinione di molti. Dio sa il vero. L'Autore pur lo tocca così qui, e capitolo XIX Inf. » (II, 577).

Del resto l'Ottimo ha piena cognizione delle lotte civili, che travagliarono la città di Firenze nei primi anni del secolo XIV, e sa qual parte vi avesse preso il Poeta, che, al dire di lui, fu « uno delli autori di parte bianca » (I, 496). Accenna in più luoghi alla venuta di Carlo di Valois in Toscana, [3] alla cacciata di Dante, e al perpetuo esilio da lui subìto. [4] In una chiosa poi del XVII del Para-

---

[1] Vedi lo studio del mio egregio compagno ed amico, prof. Pasquale Papa: *L'Ambasceria di D. Alighieri a Bonifazio VIII*, in appendice al 5° volume della *Storia della Letteratura Italiana di* ADOLFO BARTOLI.

[2] Leggi coi codici: « con che occhi ella il guatò ».

[3] Oltre ai due passi riportati a pag. 272 e seg., sono da notarsi quest'altri: « E tacitamente vuole che s'intenda, che cacciato anzi il mille trecento messer Corso (Donati) e' suoi Neri di Firenze, elli se n'andò a corte a papa Bonifazio, e con prieghi e con amici, con moneta e con senno fece sì, che 'l detto Papa mandò per messer Carlo fratello del re di Francia, per lo cui vigore il detto messer Corso ritornò in Firenze, e caccionne l'Autore e li Bianchi » (III, 396). — « E questo dice, perocchè allora era il detto fratello di Forese sbandito di Firenze, e procacciava con papa Bonifazio il suo ritornamento in Firenze, per mezzo di messer Geri e Doffo degli Spini di Firenze » (II, 454).

[4] Ved. I, 289 e 443. - III, 543.

diso, già avvertita dai biografi di Dante,[1] parla della separazione del Poeta dai compagni d'esilio: « La qual cosa divenne, scrive egli, quando elli sè oppose, che la detta Parte Bianca cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse li amici il verno di gente, mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, venuta la state, non trovarono l'amico com' elli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che elli si partì da loro ». E prosegue, accennando ai diversi tentativi fatti dai Bianchi per rientrare in Firenze: « E questo è quello che seguita, ch'essa parte della sua bestialitade e del suo processo farà la pruova; e certo elli ne furono morti e diserti in più parti grossamente, sì quando elli vennero alla cittade con li Romagnuoli, sì a Piano, sì in più luoghi, ed a Pistoia ed altrove » (III, 398). Nel cap. VIII del Purg. accenna all'ospitalità offerta dai Marchesi Malaspina in Lunigiana al Poeta « quando elli, già più anni stato in esilio, arrivò alli onorabili Marchesi » (II, 121); e finalmente ricorda nel cap. XVII del Par. gli onori resi in Ravenna a Dante appena morto: « L'Autore impertanto morì in esilio a Ravenna,[2] dove alla sua sepoltura ebbe singulare onore a nullo fatto più da Ottaviano Cesare in qua; però che a guisa di poeta fu onorato con li libri e con moltitudine di dottori di scienza » (III, 401).

Quanto a Beatrice, l'Ottimo ne presuppone la realtà storica, e non dubita punto che Dante abbia veramente amato una donna di tal nome; quindi per lui i canti XXX e XXXI del Purgatorio, ne' quali ella rimprovera al Poeta d'averla dimenticata, oltre al significato allegorico, ne hanno pure uno reale e storico; un significato più

---

[1] Cfr. BARTOLI, *Storia della Lett. Ital.* vol 5°, p. 166 e seg.

[2] L'anno preciso della morte è notato dall'Ottimo nel cap. XXX del Paradiso: « Morì l'Autore nel MCCCXXI » (III, 675).

« laicale », com' egli lo dice, in confronto dell'altro « spirituale ». Così nel proemio del cap. XXX: « E più laicalemente si potrebbono sporre a lettera le parole di Beatrice, prendendo lei semplicemente per quella madonna Beatrice, ch' egli amò con pura benivolenza (siccome mostra nelle sue Canzoni, e nella sua Vita Nuova), la quale partita dal mortale corpo tosto dimenticò ed amò quella, per la quale disse: *Io mi son pargoletta bella e nova ecc.* Onde disse Beatrice: se tu m' amavi prima quand' io era al mondo, molto mi dovevi più amare quando io era salita nel Cielo, dove li Angeli hanno pace, poich' io era venuta a quel sommo grado di beatitudine, ch' è l' ultimo fine:... e ch' io vi fossi pervenuta, tu stesso il provi quivi: *Ita n'è Beatrice in l' alto Cielo, Nel reame ove li Angeli hanno pace ecc.* » (II, 525). Allo stesso modo commenta le parole di Beatrice in questo capitolo e nel seguente, notandone sempre il significato storico accanto all' allegorico. Ecco, per esempio, come spiega il verso: *Alcun tempo il sostenni col mio volto*: « ...E questa lettera ha due sposizioni: l' una puoi riferire, ch' elli parli di Beatrice, in quanto ella fu tra' mortali corporalmente, che aveano tanta forza le sue bellezze in Dante, che toglievano di lui ogni malo pensiero, e inducevano e cercavano ogni pensiero buono, secondo che appare in sue Canzoni, e in suoi Sonetti, e ancora di messer Cino da Pistoia, dove elli disse di lei...; l' altra è da riferire a spirito ed intelletto » (II, 539-40). Così spiega anche i versi che seguono.[1] Riporterò da ultimo una chiosa

[1] Vedi le chiose 124, 127, 130 e 133. — Stando alla lezione dei codici appartenenti al secondo gruppo, il commentatore accennerebbe alla storicità di Beatrice già nel I capitolo dell'Inferno, dove, citando appunto il verso 127 del canto XXX del Purgatorio, scrive che Dante « alcuna volta pare volere, che Beatrice sia quella Beatrice bella che 'n carne umana elli tanto amò ». (Vedi tutta la chiosa riportata a pag. 293).

molto significante del cap. XXXI, sopra i versi: *Ben ti dovevi per lo primo strale* ecc.: « Questo testo è chiaro. Dice Beatrice: poichè la mia carne e le belle membra, che tanto piacere ti rappresentarono, erano fallite, (il quale fu il primo strale delle cose fallaci, che più ti punse), tu non dovevi attendere, nè operare, sì che un altro te ne fosse saettato. E dice, che nè quella giovane, la quale elli nelle sue Rime chiamò pargoletta, nè quella Lisetta, nè quell'altra montanina, nè quella, nè quell'altra li dovevano gravare le penne delle ale in giù, tanto ch'elli fosse ferito da uno simile, o quasi simile strale. » (II, 549).

L'Ottimo Commento dunque potrebbe essere addotto in sostegno della realtà storica di Beatrice, ma solo in quanto il commentatore presuppone tale realtà storica, basandosi sopra le parole stesse del Poeta; perchè sembra non ne abbia altre notizie all'infuori di quelle ch'egli ricava dalle opere di Dante.

A noi però, più che altro, giova rilevare dai passi or ora riferiti, come l'Ottimo richiami, e molto a proposito, la Vita Nuova e il Canzoniere di Dante; il che, dopo le citazioni del Convivio da noi avvertite, ci fa certi, che al Commentatore, oltre la Divina Commedia, eran ben note anche le minori opere poetiche dell'Alighieri.[1] Egli conosceva anche altri poeti del suo tempo: in una delle chiose riferite qui sopra, cita le poesie di Cino da Pistoia, e nel cap. XI del Purgatorio, di Guido Guinicelli e del Cavalcanti scrive queste poche ma rilevanti parole: « Fu messer Guido Guinizzelli il primo, che innovò lo stile del dire in rima;... e Guido Cavalcanti si può dire che fosse

[1] Non si può dire che egli conoscesse il trattato *De Monarchia*, sebbene si trovi citato nel commento; perchè il proemio del cap. VII del Paradiso, nel quale appunto è nominata la Monarchia, è preso dal commento di Jacopo della Lana.

il primo, che le sue canzoni fortificasse con filosofiche prove, come si mostra in quella sua canzona, che comincia: *Donna mi prega, perch'io deggia dire.* » (II, 189).[1]

Ma il libro più studiato dall'Ottimo Commentatore dovette essere senza dubbio la Divina Commedia. Abbiamo già visto come nel commentarla soglia ravvicinare i passi, nei quali il Poeta esprime uno stesso concetto, o che valgono in qualche modo a chiarire un dato passo; e ciò prova la famigliarità ch'egli aveva con tutto il poema. Altra prova di ciò sta nella facilità, con cui il commentatore usa di frasi e di detti danteschi: scrive per es. nel cap. XI dell'Inferno, che Dante « prega Virgilio... che elli tratti d'alcuna materia utile,... chè perdere tempo a chi più sa, più spiace » (I, 200).[2] « Perduta gente » chiama i dannati; e nel cap. XXVI dell'Inferno fa dire a Dante: « Io veggio, ch'io debbo essere cacciato di Firenze; io vorrei ch'elli fosse anzi oggi, che domani, acciocch'io anzi giovane, che vecchio, m'ausassi a sapere come sa di sale l'altrui pane, e come sono malagevoli a salire l'altrui scale. » (I, 443). Degli *amari passi di fuga,* scrive: « Oh quanto questi passi sono amari, che poco è più morte! » (II, 235); e parlando del buon Romeo nel VI del Paradiso, dice: « Morto il conte, in processo di tempo la invidia, morte comune delle corti, infiammò contra costui li animi de' Provenzali, e li infiammati mossero Raimondo Berlinghieri a domandare ragione a costui dell'amministrazione. » (III, 174).

---

[1] Di Bonagiunta scrive, che « disse in rima, e fece canzoni, ballate e sonetti, come ancora appare » (II, 449); ha notizie anche dall'antico trovatore provenzale Folchetto di Marsiglia, « dicitore in rima di cose leggiadre, care e belle, che furono e saranno per fama graziose al mondo, dond'elli avrà lunga nominanza. » (III, 224). Vedi anche la biografia che ne scrive più innanzi, a pag. 230 e seg.

[2] Vedi anche: II, 112.

Non solo ha molta famigliarità colla Divina Commedia, ma, s'io non m'inganno, egli ne sente la poesia meglio di altri commentatori antichi; e a me par di trovare nell'opera sua un po' di cuore e di sentimento, che cerco invano in altri commenti. È una cosa che colpisce negli antichi interpetri del poema la freddezza che serbano nello spiegare un' opera di tanta poesia: sempre impassibili ad un modo, sempre pronti a dividere e suddividere in cento parti i canti del Poeta, anche a costo di guastare un quadro stupendo, sia pur quello del Farinata o dell'Ugolino; non c'è mai caso che si sentano destare in petto una scintilla di sentimento. Non dico che l'Ottimo s'entusiasmi; ma almeno qualche volta ci fa conoscere che il suo cuore batte più forte del solito, sia quando esce in certe esclamazioni di dolore per le sciagure della sua Firenze e della Toscana, svelate dal Poeta, sia quando trova che il tal passo, la tal similitudine è bella e cara, o quando ammira la virtù dello stile dantesco, o quando, davanti ad una scena tratteggiata dal Poeta, prorompe in un grido come questo: « Ahi laido dono ed isconvenevole a cherico, e crudeltà da non poter dire! donare tredici Cristiani liberi ad ucciditori! » (III, 227).

Riepiloghiamo. Chi m'ha seguito nel mio esame si sarà formato, credo, un' idea chiara dell' Ottimo Commento. È questo un lavoro messo insieme coll'aiuto di molti libri; e siccome l' autore ricopia spesso alla lettera e non ha nessun interesse di tener nascoste le sue fonti, noi possiamo, fino ad un certo punto, conoscere le opere delle quali si serve. Ha davanti in prima fila i commenti di coloro che lo precedettero nello spiegare la Divina Commedia, e tra essi quello di cui maggiormente si serve è il commento di Jacopo della Lana; c'è poi ser Graziolo già bell'e tradotto; c'è Jacopo di Dante con quel suo

cattivo volgare, come lo leggiamo anche oggi, e ci sono altri commentatori o postillatori a noi sconosciuti,[1] tutti anteriori al 1334. Egli dunque aveva sott'occhio i primissimi interpreti della Divina Commedia. Ma per quanto egli prenda da' suoi predecessori e li ricopi alla lettera, il suo non è però lavoro da semplice amanuense; perchè egli discute sulle diverse opinioni che ha davanti, ne fa la critica, e talvolta, dopo averne citate più d'una, dice che non gli vanno, e spiega il passo a modo suo. Quindi, si dica pure che l'Ottimo Commento è in gran parte un lavoro a mosaico; ma s'aggiunga, che l'autore sceglie a modo suo e con criteri suoi fra i diversi materiali che ha sotto mano: e l'autore d'altronde è persona che ci si presenta con delle qualità tutt'altro che disprezzabili. È antico, giacchè scrive intorno al 1334; è toscano, anzi fiorentino, quindi bene informato delle cose di Firenze, ed è erudito in molte cose. Infatti mentre si mostra versato nelle dottrine scolastiche ed ecclesiastiche, ha pure cognizione molto ampia degli antichi scrittori latini; sa dove trovare le notizie storiche antiche e recenti, e conosce anche i poeti contemporanei, che hanno maggiore attinenza con Dante. Di questa erudizione egli si serve per correggere e compiere la parte che prende dai commenti anteriori, e che costituisce come il fondo del suo lavoro. E qui rintracciando le fonti della sua erudizione, noi potremmo registrare molti altri libri della sua biblioteca: libri sacri, santi padri, dottori della Chiesa, scrittori morali e giuridici, o repertori e florilegi derivati da detti libri; poi

---

[1] Secondo il Mehus ci sarebbe anche frate Accorso Bonfantini, alcune chiose del quale, al dir di lui, sarebbero riportate dall'Ottimo Commentatore; ma nè entro la stampa pisana, nè entro i codici del commento, non escluso il Magliabechiano *Conv. Soppr.* I, V, 8 (già di S. Marco 219) espressamente indicato dal Mehus, ci è avvenuto di trovar citato il nome d Accorso Bonfantini.

parecchi volumi di classici latini, altri volgarizzati, altri nella loro forma originaria; poi cronache medievali e memorie di fatti a lui molto vicini; finalmente opere poetiche del tempo, e prime fra tutte il Convivio, il Canzoniere e la Vita Nuova di Dante stesso. Da tutti questi sussidi l'Ottimo trae de' grandi vantaggi, non v'ha dubbio; ma d'altra parte è pure indiscutibile, che non sempre egli riesce ad armonizzare in un tutto organico le diverse membra, tratte da corpi diversi; quindi l'opera sua è spesso arruffata e confusa, tanto che in più luoghi si dubita, che il commentatore non abbia potuto dare l'ultima mano al suo lavoro. Questo è il difetto capitale del commento; difetto che salta agli occhi di chiunque ne legga anche sole poche pagine: ma badiamo che questo difetto ci si presenta ora con proporzioni maggiori del vero, in quanto che noi leggiamo il commento in una edizione infelicissima; e diminuirebbe invece di molto, quando si potesse avere una nuova edizione del commento, eseguita sopra i numerosi codici e coll'aiuto delle fonti del commento che si conoscono. Edizione ch'era già nei desideri del Witte, del De Batines, e di altri valenti uomini, e che riuscirebbe gradita a tutti i cultori delle cose Dantesche.

VI

IL COMMENTO DI PIETRO ALIGHIERI[1]

1.

L' unica edizione di questo commento, pubblicata a Firenze l'anno 1845, è dovuta, come quella dei primi due commenti da noi studiati, alla munificenza di Lord Vernon, il quale ne affidava la cura a Vincenzo Nannucci. Essa fu condotta collo stesso metodo tenuto nella pubblicazione delle *Chiose attribuite a Jacopo,* e del *Commento Anonimo sopra l' Inferno*: si scelse cioè un codice, e si stampò fedelmente, notando a piè di pagina le principali varianti offerte da altri manoscritti tenuti a riscontro. Grazie alle diligenti cure del Nannucci, quest' edizione, per quanto non risponda a pieno alle esi-

---

[1] *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam Commentarium, nunc primum in lucem editum, consilio et sumptibus G. J. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci.* Florentiae, apud Guilielmum Piatti, MDCCCXXXXV. Al commento precede: 1.° la dedica di Lord Vernon; 2.° la prefazione del Nannucci, nella quale tratta di Pietro e del suo commento (pp. 9-19); 3.° *Osservazioni del P. Marco Giovanni Ponta sul commento di Pietro di Dante* (pp. I-XXIII); 4.° una *Canzone morale di messer Piero* [*di*] *Dante contro a' Pastori* (pp. XXV-XXXI). Finito il commento, che abbraccia 741 pagine e che non è accompagnato dal poema, seguono: 1.° *Varianti del cod. Vatic. segnato n.° 4782* (pp. I-XXXV); 2.° *Correzioni dei passi degli antichi scrittori citati nel commento e che si leggono nei codici o guasti o travisati* (pp. XXXVII-CXXXII); 3.° *Indice degli autori citati nel commento* (pp. CXXXIII-CLII). Al volume vanno unite inoltre due tavole col facsimile di sette codici del commento.

genze della critica, nè sia al tutto scevra di mende, è tuttavia molto più corretta di quella dei commenti del Lana e dell' Ottimo. Le numerose varianti di altri codici segnate a piè di pagina, e quelle aggiunte in fine del commento, tratte da un codice Vaticano, giovano assai a correggere il testo in più luoghi. L'editore merita lode ancora per aver rintracciati con diligenza grande e raccolti insieme molti passi di scrittori citati nel commento, ma trascritti poco fedelmente, ed altri riportati dal commentatore senza indicarne la fonte. È pure utile l'indice ch' egli aggiunse di tutti gli autori citati: ma non ci sembra del pari lodevole la scelta e l' uso ch' ei fece dei manoscritti. Non intendiamo di muovergli rimprovero per il metodo al quale s' attenne; perchè, sebbene poco opportuno ed imperfetto, era quello comunemente seguito allora; ma una volta adottato questo metodo, era assolutamente necessario di scegliere fra tutti i codici il più attendibile, e questo riprodurre como testo colla stampa. Ora, a noi sembra, che in questa scelta il Nannucci non sia stato molto felice. Di più, nelle note a piè di pagina egli doveva porre tutti quei passi degli altri codici, nei quali la lezione discordava dal manoscritto prescelto, e non doveva star contento di avvertire, come fece in più luoghi, che gli altri manoscritti leggono diversamente, senza recarne il passo.[1] Con tutto ciò l'edizione del Nannucci rappresenta abbastanza bene il commento di Pietro, come giace nei codici conosciuti dall' editore; perchè tra quei codici non esistono differenze molto rilevanti.

Oggi invece conosciamo altri manoscritti, che ci dànno il commento in una redazione ben diversa dalla stampata; quindi divideremo in due classi i codici a noi noti, assegnando alla prima tutti quelli che contengono il com-

[1] Vedi pagg. 88, 89, 94, 133, 137, 176, 186, 191 ecc.

mento nella redazione stampata dal Nannucci; all' altra quelli che lo contengono nella nuova redazione tuttora inedita. Eccone pertanto l' elenco. [1]

I Classe.

1. [*] Estense di Modena VII. D. 38, cartaceo, del sec. xiv. Contiene la Commedia seguita dal commento di Pietro, intiero e scritto a due colonne. (De Batines, *Bibl. Dant.*, II, 118-19; *Giunte e Correz.*, pag. 226).

2. — Del conte Ranieri Falsacappa di Corneto Tarquinia, cartaceo, all'infuori di sei fogli membranacei, del secolo xiv. Contiene il commento senza la Commedia.[2]

---

[1] Come nei due elenchi precedenti, il numero romano chiuso tra parentesi quadrate corrisponde a quello che ha il codice nell' elenco del De Batines (*Bibliografia Dantesca*, I, 637-39); l' asterisco indica che il codice fu registrato dal De Batines nelle giunte da lui fatte all' opera sua, e che si conservano autografe nella biblioteca Nazionale di Firenze. Dobbiamo però avvertire, che queste giunte, che erano inedite quando stavamo mettendo insieme gli elenchi dei codici del Lana e dell' Ottimo, oggi sono a stampa col titolo: Visconte Colomb De Batines, *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca, pubblicate di sul manoscritto originale della R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, dal* Dottor Guido Biagi, Firenze, 1888. Noi le citeremo sotto l'indicazione di *Giunte e Correzioni.*

[2] Questo codice, per quanto io sappia, rimase ignoto fino ad ora. Io lo vidi in casa dei nobili signori Bargagli di Firenze, ai quali, non meno che a' miei egregi maestri, i professori Antelmo Severini e Adolfo Bartoli, che mi introdussero in quella nobile Casa, rinnovo i miei più sentiti ringraziamenti. È un manoscritto che merita d'essere conosciuto: misura centim. 30 di altezza per 20 di larghezza, e conta 134 carte. È mutilo in principio, talchè del proemio non rimangono che due terzi all'incirca, dalle parole: *viciosis, ac laudibus et gloriis contingendis vivtuosis* ecc. (v. edizione Vernon, p. 8) alla fine. Al proemio tien dietro il commento dei primi quattro canti e di parte del quinto, in una lezione affatto diversa dalla stampata e molto più breve di quella: è scritto sopra sei carte membranacee a due colonne fitte assai, e di mano diversa da quella del proemio e di tutto il resto del commento, che sono scritti sopra fogli cartacei e a pagina intiera. Sull' ultima di queste pergamene comincia pure il commento del canto quinto, secondo la lezione a stampa, e scritto dalla stessa mano del proemio e del resto del commento. Tra l'Inferno

3. [x] Barberiniano XLVI, 40 (anticam. 1709), cartaceo del sec. xiv. Contiene il commento senza il poema.[1] (De Bat. *Bibl. Dant.*, I, 639, e meglio: *Giunte e Correz.*, p. 228).

4. [xi] Barberiniano XLV, 101. (antic. 1729), cartac. della fine del sec. xiv. Contiene anche questo il commento senza il poema. (De Bat. *Bibl. Dant.*, I, 639, e meglio: *Giunte e Correz.*, p. 228).

5. [i] Laurenziano Pl. XL, 38, cartaceo del sec. xv. Contiene il poema col commento scritto ne' margini, e mancante ai canti xvii e xviii del Paradiso. (De Batines, *Bibl. Dant.*, I, 637 e II, 36).

6. [iii] Riccardiano 1075, cart. del sec. xv. Contiene l'intero commento senza il poema, ed è il codice scelto come testo dal Nannucci. (De Bat., *Bibl. Dant.*, I, 638).

7. [v] Rosselli Del Turco di Firenze, cart. del sec. xv. Contiene l'intero commento senza il poema. (De Bat. *Bibl. Dant.*, I, 638).

8. [xiv] Parigino della bibl. nazionale, *Codici Italiani* 541 (antic. *Suppl. fr. 4151*),[2] cart. del sec. xv. Il commento è scritto

---

e il Purgatorio vi sono otto carte, sei delle quali sono occupate da una specie di indice di tutte e tre le parti del commento; in principio della settima si legge: *Omnia infrascripta facta sunt de mense martii die XXV marcii*, e seguono otto versi latini che non hanno nulla che fare col commento, rimanendo in bianco tutto il resto del foglio; bianco pure è l' ottavo foglio, se non che a tergo in alto, ha una data: *mccclxviii indictione octava*. Che cosa significhi questa data priva d' ogni altra indicazione, e preceduta da cose inserite probabilmente nel codice dopo la compilazione del codice stesso, nessuno potrebbe dirlo con certezza; io non credo che ci indichi l'anno in cui fu scritto il codice, e ritengo ch' esso fu scritto prima del 1368; perchè a tergo dell' ultima carta sul retto della quale finisce il commento del Paradiso, si legge la nota seguente: *M.CCCLVIIII dominante D. Jo. de Olegio fuit nix magna bononie romandiole et alibi, alte per VI pedes*. Un fatto di poca importanza com' è questo, non poteva essere registrato se non quando accadéva o quando era di fresco accaduto; e però io credo di non andar lontano del vero ritenendo che il codice sia stato scritto intorno al 1358.

[1] In fine di questo codice v' hanno quattro fogli membranacei contenenti il principio delle *Chiose di Jacopo Alighieri*. Vedi indietro a pag. 4, nota 2.

[2] Vedi G. Mazzatinti, *Inventario*, vol. I. pag. 107. Nella *Bibl. Dant.* del De Batines (I, 639 e II, 247) è segnato *Fonds de réserve n.° 4*. Io devo alla gentilezza del signor Jordan una notizia particolareggiata di questo codice, scritta dal signor Auvray, addetto alla biblioteca nazionale di Parigi.

ne' margini del poema, e manca ai canti XXIV–XXXIII del Purgatorio; e dalla fine del cap. XVI della medesima cantica a tutto il XXIII s' allontana affatto dalla redazione stampata.[1]

9. — PANCIATICHIANO 4, membran. del sec. XV. Contiene il commento senza il poema. (Ved. *I codici Panciatichiani della R. Bibl. Naz. centr. di Firenze*, vol. I, fasc. I, p. 4).

10. [VIII] VATICANO, *Codici Capponi* 176, cart. scritto nel 1453. Contiene l'intero commento senza il poema. (DE BAT. *Bibl. Dant.* I, 638, e meglio: *Giunte e Corr.*, 226).

11. [IX] VATICANO 4782, cart. scritto nel 1462. Contiene il commento senza il poema. (DE BAT. *Bibl. Dant.*, I, 639, e *Giunte e Corr.*, 227).

12. [VI] PADOVANO, della bibl. del Seminario CLIV, membran. del sec. XIV. Contiene il commento sopra le prime due cantiche, e manca, oltre che del Paradiso, anche dell'ultimo capitolo del Purgatorio. (DE BAT. *Bibl. Dant.*, I, 638).

13. [II] LAURENZIANO Pl. XC, sup. 118 (già *Gaddiano 153*), cart. della fine del sec. XIV. Contiene il commento dell' Inferno e del Purgatorio, ma incompleto in ambedue le parti.[2] (Vedi DE BAT. *Bibl. Dant.*, I, 637).

14. [XII] AMBROSIANO C. 310 inf., cart. del sec. XV. Contiene il solo commento dell'Inferno senza il testo poetico. (DE BAT. *Bibl. Dant.*, I, 639).

15. — PARIGINO della bibl. nazionale, *Codici Italiani* 1015, (antic. 8138) del secolo XVI.[3]

---

[1] Il Sig. Jacopo Ferrari, in una nota riferita dal De Batines, dice che il commento si lascia pure desiderare in più luoghi del Paradiso; ma il signor Auvray assicura, che nel Paradiso come nell' Inferno è completo.

[2] A queste due parti del commento di Pietro Alighieri precede un lungo frammento del commento Laneo sopra l' Inferno, ma scritto da diversa mano e sopra carta diversa. (Cfr. il n.° 40 dei codici Lanei).

[3] Anche questo codice, scrive il signor Auvray, contiene il commento di Pietro; e di fatti il Mazzatinti (Op. cit. pag. 177) nota che comincia colle parole: *Hoc capitulum prohemiale dividitur in quatuor partes*, come comincia appunto il primo capitolo del commento di Pietro nella prima redazione. Non ho però altre notizie intorno a questo codice.

II Classe.

16. — Ashburnhamiano 841,[1] cart. del sec. xiv. Contiene il commento intiero senza il poema. [2]

17. [*] Barberiniano XLV, 123 (antic. 1542), cart. della fine del sec. xiv. Contiene il commento intiero, senza il poema. (De Bat., *Giunte e Corr.*, pag. 213). [3]

18. [*] Vaticano, *Ottoboniano* 2867, cart. del sec. xv.[4] Contiene anch' esso il commento per intiero, ma senza il poema. (De Bat., *Giunte e Corr.*, pag. 229).

Questi sono i codici del commento di Pietro a noi noti; [5] il Nannucci ne conosceva soltanto sette, quelli che nel nostro elenco hanno i numeri 5, 6, 7, 10, 11, 12 e 13; dei quali scelse il n.° 6 (Riccardiano 1075), come testo fondamentale dell' edizione; e dai numeri 5 e 7 (Laurenziano Pl. XL, 38 e Rosselli Del Turco) trasse le

---

[1] Nel catalogo presentato alla Camera ha il numero 772.

[2] Vedi una descrizione particolareggiata di questo codice nel mio articolo: *Del commento di Pietro di Dante alla D. C. contenuto nel codice Ashburnham 841*, pubblicato nel *Giornale Stor. della Lett. Ital.* Vol. VII, p. 366 e segg. Questo codice è probabilmente quello stesso che il De Batines (I, 639) registra sotto il numero XIII, come esistente allora nella bibl. del sig. Libri a Parigi, e proveniente dal Marchese Pucci.

[3] Pare che il De Batines non si fosse accorto che il commento era di Pietro Alighieri; perchè lo registrò come anonimo, e lo mise tra i codici del Lana anzi che fra quelli di Pietro.

[4] In fine del codice si legge: *Mei Karoli Reguardati Nursini militis: VIII.º Nonas Maias 1467;* ma ho qualche dubbio che questa sia la data del manoscritto.

[5] Il De Batines registra due altri codici sotto i numeri IV e VII, l'uno Riccardiano 1076, e l'altro della biblioteca di S. Giustina di Padova. Quest' ultimo, consultato e studiato dal Dionisi sulla fine del secolo scorso, andò smarrito e non si sa dove ora sia; l'altro, il Riccard. 1076, contiene un commento italiano che già al Mehus era parso un volgarizzamento delle chiose di Pietro, ma che in realtà è affatto diverso, e solo qua e là concorda con quello di Pietro, specialmente in principio dei capitoli. Una tra-

varianti che segnò a piè di pagina, indicando colla lettera L. il primo di questi codici, e colle lettere D. T. il secondo. Ai tre mss. che nel nostro elenco portano i n.i 10, 12, 13, non ricorse che poche volte, nei passi più intricati. Del n.° 11, vale a dire del Vaticano 4782, l'editore ebbe notizia quando il commento era già stampato, di modo che le varianti di questo codice furono da lui aggiunte in fine del volume. Se lo avesse conosciuto prima, com' egli dice, lo avrebbe scelto per testo invece del Riccardiano, perchè di lezione più corretta; e non v' ha dubbio che l' edizione sarebbe riuscita migliore: ma parmi che qualche vantaggio si sarebbe avuto anche preferendo al Riccardiano l' uno o l' altro dei due manoscritti, dai quali il Nannucci tolse le varianti stampate a piè di pagina; perchè dall' esame di queste varianti, messe a riscontro anche con quelle del codice Vaticano 4782, si dedurrebbe che la lezione di questi codici sia da preferirsi a quella del Riccardiano. Appare specialmente da molti luoghi, nei quali i detti manoscritti ci porgono delle citazioni in una lezione corretta e completa, mentre il Riccardiano le reca dimezzate o guaste. [1] Ciò nonostante l'edizione Vernon, come ho già detto, rappresenta abba-

---

duzione del commento di Pietro si troverebbe, come ne assicura il signor Tenneroni (*Rivista delle Biblioteche*, nn. 8-10, p. 140), nel codice ASHBURNHAM. *Appendice* 2. Due manoscritti del commento di Pietro sono citati dagli accademici della Crusca a pag. 418 dell'edizione della D. C. del 1595, come esistenti l'uno presso Luigi Alamanni, l'altro presso Alessandro Giraldi (v. De Bat. I, 640): ma non sappiamo se siano andati perduti, o se invece siano tra quelli che oggi si conoscono. Così non saprei dire che sia avvenuto di un altro codice citato dal Federici (*Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, I, 294), come esistente a Trevigi.

[1] Vedi per es. a p. 11, note 5 e 6; cfr. il passo di Ulpiano riportato dal Nannucci a p. XL. — Pag. 25, nt. 2; cfr. p. XLII. — P. 26, nt. 1; cfr. p. XLIII. — P. 53, nt. *a*. — P. 55, nt. 1. — Pag. 58, nt. 1; cfr. p. XLVIII. — Pag. 100, nt. *a*; p. 127, nt. *a*; p. 180 nt. *a*.

stanza bene il commento secondo la lezione dei codici della prima classe; sia perchè oltre la lezione del codice Riccardiano ci mette sott' occhio molte varianti di tre codici importanti; sia anche perchè le differenze, che si riscontrano nei codici della prima classe, non sono nè molte, nè tali da alterare il commento.

Nell' edizione Vernon adunque noi prenderemo ora ad esaminarlo, riserbandoci di ritornare più innanzi sui codici della seconda classe.

2.

Così come sta nei codici della prima classe, il commento fu composto tra il 1340 e il 41; ciò appare dai quattro passi seguenti, nei quali il commentatore ricorda esplicitamente il tempo in cui stava scrivendo:

I. Nel capitolo xx del Purgatorio, enumerando le genealogie dei re di Francia, scrive: « Tertia incipit a dicto Ugone et huc usque, scilicet in 1340, fuerunt reges 19.» (p. 434).

II. In principio del cap. vi del Paradiso, facendo il calcolo degli anni passati dalla distruzione di Troia fino al momento in cui scrive, dice che passarono 2370 anni; « nam, soggiunge egli, secundum quod scripsit Orosius, destructio Trojae fuit ante urbem Romanam conditam per 332 annos; et ab urbe condita usque ad ortum Christi fuerunt 700 anni, et a nativitate Christi citra sunt 1340. » (p. 581).

III. Nel xvi del Paradiso, chiosando i versi 34-39, ne' quali Cacciaguida designa l'anno della sua nascita, il commentatore scrive: «... a die adnuntiationis Christi usque ad nativitatem suam, ille planeta Martis, qui facit cursum suum in duobus annis, ad suum Leonem.... venerat 553 vicibus; quod in 1300, quando hoc opus auctor dicit se

fecisse, in mente bene advertendo, erant 206 anni;... et nunc, in 1340, erunt 1234 anni ». (p. 656).[1]

IV. Nel XXVI della stessa cantica leggiamo: «... a principio mundi et Adae usque ad adventum Christi fuerunt 5194 anni.... et a Christo hucusque 1341 anni» (p. 704).

Da questi passi appare manifesto, che il commento del Purgatorio era bell'e finito nell'anno 1340, laddove quello del Paradiso, composto in gran parte nello stesso anno, non era terminato se non nel seguente 1341. Non sappiamo se anche l'Inferno fosse cominciato e finito nel 1340, ma non abbiamo ragione alcuna di credere che l'opera fosse composta in tempi diversi.

Convien osservare poi, che mentre non troviamo in tutto il commento un solo passo che accenni ad un'epoca posteriore al 1341, ne abbiamo invece parecchi che valgono a conferma di questa data. Noteremo in primo luogo quello del capitolo XVIII dell'Inferno, in cui, a proposito dell'*anno del giubileo*, dice che il giubileo ebraico ricorreva una volta ogni cinquant'anni, « prout, aggiunge egli, celebramus et dicimus annum perdoni in centum annis » (p. 188); d'onde appare ch'egli scriveva prima che fosse indetto da Clemente VI il giubileo del 1350.[2]

Un altro passo importante si ha nell'ultimo capitolo del Purgatorio, là dove spiega gli enigmatici versi sul *Cinquecento dieci e cinque:* « Subdendo, dice egli, quomodo aquila imperialis non erit continue sine haere-

---

[1] Due di queste cifre sono evidentemente errate; il commentatore voleva dire, che dalla nascita di Cristo alla nascita di Cacciaguida erano passati 1106 anni, pari a 553 giri del pianeta Marte, « qui facit cursum suum in duobus annis »: quindi dalla nascita di Cacciaguida fino all'epoca della visione, erano corsi 194 anni; e n'erano corsi 234 dalla nascita di Cacciaguida al 1340, anno in cui il commentatore componeva l'opera sua.

[2] Vedi a questo proposito la nostra nota a pag. 316-17.

de, cum videat jam per conjunctionem, quae erit forte 44 praesentis millesimi, sive quinto, de Jovè et Saturno, dominari quemdam ducem ». (p. 532). Dalle quali parole, per quanto non siano molto chiare, [1] noi argomentiamo ch'egli scrivesse avanti il 1344.

Allo stesso modo va osservato, che del re Roberto di Napoli, il quale morì nel 1343, egli parla, nel capitolo VIII del Paradiso, come di persona vivente: « Dicendo de rege Roberto fratre suo, ut in textu; scilicet quomodo parcus est, et pater largus fuit » (p. 609).

Così nel cap. XVI della stessa cantica, accennando ai sestieri della città di Firenze, dice che « dividitur.... Florentia per sex partes »; segno anche questo ch'ei scriveva avanti il 1343, anno in cui alla divisione per sestieri sostituivasi quella per quartieri. Nè si dica che al commentatore poteva essere sfuggita la nuova divisione della città; perchè nel medesimo capitolo si dà a vedere bene informato delle cose di Firenze, ricordando, tra l'altro, la rovina della statua di Marte stata a piè del ponte vecchio fino al 1333. [2]

Dunque, quanto alla data, parmi che non si possa far luogo a dubbi o a questioni; il commento fu scritto tra il 1340 e il 1341, vent'anni circa dopo la morte di Dante.

Posteriore di poco a quelli del Lana e dell'Ottimo, il commento di Pietro Alighieri differisce tuttavia da essi

---

[1] L'autore di un commento miscellaneo contenuto nel codice Magliabechiano Palch. I, 39, derivato da parecchi altri commenti, tra i quali vi fu anche quello che ora stiamo studiando, scrive in questo luogo: « Dice alcuno, che l'autore, considerando la congiunzione di Saturno e di Giove che dovea essere nel MCCCXLIIII o nel MCCCXLV significante avvenimento di principe, usa queste parole ».

[2] Anche nel capitolo XIII dell'Inferno egli scrive in modo da far conoscere che non gli era ignota la caduta della statua in Arno: « De cujus statua tunc erat adhuc super quodam ponte Arni in dicta terra » (p. 163).

per molte ragioni: è scritto in latino, è molto più breve di quelli, ed ha forma e caratteri ben diversi. Comincia anch'esso con un proemio generale sopra tutta la Commedia, ed ha, come i precedenti, un proemio speciale ad ogni singola cantica;[1] non ha invece i proemi particolari a ciascun capitolo, che hanno l'Ottimo e il Laneo; ma i suoi capitoli stessi s'assomigliano maggiormente ai proemi che alle chiose di quelli; perchè mirano, più che ad esporre il testo, a dare un'idea generale del canto e a metterne in chiaro le dottrine e le allegorie. In molti casi il commentatore comincia con la partizione del canto; lo divide cioè in due, tre, e non mai più di quattro parti, le accenna tutte, poi ritorna sopra ciascheduna, precisamente come fanno il Lana e l'Ottimo nei loro proemi particolari; ma il più delle volte prende a commentarlo senza premettere partizione alcuna.

Il carattere generale del commento e gli intendimenti dello scrittore furono già ben indicati in poche parole dal Carducci: Pietro, dice egli, « si propose a dichiarare la parte allegorica e dottrinale dell'opera con le autorità de' classici latini, de' filosofi, de' santi padri: fatto cotesto per ogni canto, egli corre via o salta su 'l rimanente ».[2] Tali intendimenti del commentatore, non meno che il carattere del commento, ci si manifestano già nel proemio generale. Dice lo scrittore, che pregato da persone rispettabili e da amici, ai quali sembrava molto giusto il detto dell'Ecclesiastico: *Sapientia abscondita et thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque?* egli si mette a comporre un commento, il quale valga ad aprire del tutto e in ogni sua parte il libro di Dante, che ancora tien nascosto non

[1] Nella stampa il proemio speciale sull'Inferno non è distinto dal proemio generale, ma in realtà è una cosa a sè; comincia a pag. 11, riga 11.

[2] *Studi Lett.* Livorno, 1874, p. 310.

piccolo tesoro di sapienza « sapientiam et thesaurum adhuc in non paucis suis angulis claudentem ». Dunque egli sa benissimo che il poema è già stato commentato da altri; ma ci vede ancora molta dottrina da mettere in luce, e questo appunto si propone egli di fare.

Mettiamoci pertanto all'opera, dice Pietro, dopo aver fatte le scuse per la sua insufficenza, e dopo aver implorato l' aiuto divino; mettiamoci all' opera, e prima di tutto, ossequenti al detto del Filosofo, che *scire est rem per causas cognoscere*, e seguendo i precetti di Seneca, cerchiamo le *cause* del poema. « Porro, prosegue egli, in presenti nostro opere ... quadruplex erit causa intimanda: scilicet, causa efficiens, materialis, formalis, et finalis. Magistraliter solet addi quis sit libri titulus, et cui parti philosophiae supponatur ». Queste sono precisamente le *sex inquirenda* dell' epistola a Cangrande, colla quale il proemio è in istretta relazione: *subiectum, agens, forma, finis, libri titulus, et genus philosophiae;* ma Pietro, con un linguaggio più scolastico, chiama cause le prime quattro, e aggiunge loro le altre due come appendice, che « magistraliter solet addi ». Passa quindi a spiegare le diverse cause: « Causa efficiens in hoc opere, velut in domo fienda aedificator, est Dantes Allegherii de Florentia, gloriosus theologus, philosophus et poeta »; prima teologo, poi filosofo, e finalmente poeta; ma non basta: il commentatore, con sottigliezza al tutto scolastica, crede necessario di distinguere la causa *efficiens per se* dalla *efficiens per accidens*, perchè non vi sia pericolo di credere, che Dante componesse la Divina Commedia *per accidens*. Parla poi della causa materiale, seguendo, sebben liberamente, l' epistola a Cangrande; quindi tocca della causa formale, ch' egli pure dice doppia, « scilicet forma tractatus et forma tractandi »; quanto alla prima Pietro è d' accordo coll' epi

stola; ma quanto alla seconda, si allontana da essa, giacchè per « forma tractandi » intende i diversi sensi del poema, de' quali riesce a contarne niente meno che sette: *literalis*, *historicus*, *apologogicus*, *metaphoricus*, *allegoricus*, *tropologicus*, *anagogicus*. Egli li definisce tutti e sette, e ne mostra le differenze, avvalorando sempre i suoi detti con testi biblici, dei santi padri, dei filosofi antichi, come è l'uso degli scolastici, e innestandovi ancora molti detti di scrittori e poeti antichi. Anche nello stabilire il fine del poema il commentatore è d'accordo coll'epistola: « Causa vero finalis, scrive egli, est ut descriptis poenis, cruciatibus et suppliciis contentis in hoc suo libro, rationabiliter contingendis vitiosis, ac laudibus et gloriis contingendis virtuosis, vitiosos homines a vitiis removeat, et remotos ad purgandum se ipsos dirigat, ut dicit Psalmista etc. »; e seguono le solite citazioni. Prende poi a parlare del titolo del libro, a proposito del quale tocca della commedia e della tragedia, recando parecchie citazioni autorevoli, e togliendo anche qui più d'un concetto dalla lettera a Cangrande.[1] Finalmente, quanto al genere di filosofia cui è sottoposta l'opera, dice semplicemente « quod supponitur ethicae, idest morali philosophiae. » (p. 11).

Qui finisce il proemio generale, e comincia quello speciale dell'Inferno, nel quale il commentatore tratta « de descensu ad Inferos », ch'egli dice « quadruplex, scilicet

---

[1] Scrive il commentatore, a proposito della commedia, « quod ejus stylus erat in materia incipiente a tristi recitatione, et finienti in laetam; unde adhuc scribentes interdum loco salutationis dicunt tragicum principium et comicum finem ». E nell'epistola a Cangrande si legge: « Comoedia vero inchoat asperitatem alicuius rei, sed eius materia prospere terminatur... Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere, loco salutis: tragicum principium et comicum finem ». Questa concordanza tra il commento di Pietro e l'epistola, fu già avvertita dall'Hegel. (Vedi *Op. cit.*, p. 26).

naturalis, *virtuosus*, *vitiosus*, *artificialis et nigromanticus* »;[1] ed espone queste diverse discese nell'Inferno, confortando le sue opinioni con delle citazioni autorevoli. Finalmente aggiunge poche parole sulla divisione della prima cantica, o, per dir meglio, istituisce un confronto fra le diverse parti dell'Inferno Dantesco e quelle del Virgiliano nell'Eneide.

Questi due proemi convengono perfettamente col commento, il quale ci si presenta fin da principio con caratteri ben determinati: breve e spesso mancante nella esposizione letterale del testo, breve nella parte narrativa; diffuso invece tanto nella parte dottrinale quanto nella interpretazione delle allegorie, e sempre fondato sopra citazioni autorevoli: è insomma un commento dotto, inteso più che altro ad illustrare le dottrine e le allegorie della Divina Commedia.

Il commentatore possiede una vasta erudizione; erudizione scolastica prima di tutto, e nel vero senso della parola. È versato nella teologia, nella filosofia, nelle scienze giuridiche; conosce molto bene le opere più in uso presso gli scolastici, e perfetto scolastico si mostra ancora nel modo di trattar le questioni, di giudicare delle cose, e perfino nel linguaggio e nel frasario ch'egli adopera. Ma oltre a ciò ha una conoscenza dei classici latini non comune a suoi tempi: ne ha molti alla mano, e legge le loro opere nei testi originali, non già nei rifacimenti medievali o nelle versioni allora molto in uso. Di questa erudizione si giova appunto per illustrare la parte dottrinale della Commedia e per metterne in chiaro il senso allegorico. Egli propriamente non usa intavolare lunghe discussioni scolastiche a mo' di Jacopo della Lana,

---

[1] Intendi: *artificialis*, *idest nigromanticus*, come il commentatore spiega più innanzi a pag. 16.

nè lunghe digressioni morali, come è solito di fare l'Ottimo; discussioni e digressioni alle quali il testo molte volte dà solo occasione, ma non ne riceve luce. Pietro invece volge la sua erudizione a vantaggio più diretto del commento, spiegando via via le dottrine dantesche e avvalorando le proprie interpretazioni con dotte allegazioni: pare inoltre ch'egli abbia una cura speciale di mostrare, come il Poeta si trovi spesso d'accordo cogli scrittori ecclesiastici e coi classici antichi; così egli riesce a riempire tutta l'opera sua di citazioni erudite. Basta aprire il volume per trovarne parecchie in qualunque pagina ci capiti sott'occhio; talvolta anzi tutto il commento si riduce ad una serie continuata di citazioni.

Quanto siano numerose e varie tali citazioni, ognuno lo può facilmente vedere, anche senza prendere a sfogliare tutto il commento, dando solo un'occhiata all'indice aggiunto dall'editore in fine del volume. [1] I libri più citati nel campo della scolastica sono, com'è d'aspettarsi, i libri della Sacra Scrittura, sia dell'antico che del nuovo Testamento; poi le opere di Aristotele, [2] le raccolte delle decretali, e molti scrittori ecclesiastici, tra i quali tengono i primi posti s. Agostino, s. Tommaso, s. Gregorio, s. Gerolamo, s. Isidoro, il Maestro delle sentenze, s. Bernardo, s. Ambrogio, e s. Giovanni Grisostomo; oltre i quali occorrono molti altri, ma più raramente. È d'avvertire però, che non sempre il commentatore ha presenti gli scrittori che nomina; spesso li cita di seconda mano, togliendone i testi da altre opere, e in ispecie dalle decretali, [3] di cui egli ha una conoscenza grandissi-

---

[1] *Indice degli autori citati nel commento*, pp. CXXXIII-CLII.

[2] Conosce anche il commento di Averrois, ed oltre ad Aristotile cita altri filosofi antichi, come Platone, Anassagora ecc.

[3] Di solito lo dice il commentatore che il testo è preso dalle decretali: vedi per es. pp. 259, 285, 286, 330, 574 e in molti altri luoghi. Qualche

ma. Altre volte, massimamente trattandosi di scrittori a lui molto familiari, come s. Tommaso, s. Agostino ecc., riporta testi e passi senza citarne gli autori.[1] Nè è sempre fedele nelle sue citazioni; anzi sovente, badando solo al senso, non si cura gran fatto delle parole, e le dispone come più gli piace, o le riferisce poco esattamente, fino a far supporre che citi a memoria; il che si argomenterebbe ancora dal vedere, come più volte attribuisca ad uno scrittore un passo che realmente appartiene ad un altro.[2]

Tra i classici latini i più citati sono Virgilio ed Ovidio; poi vengono Lucano, Seneca, Cicerone, Stazio, Valerio Massimo, Orazio, Giovenale, Tito Livio; sono pure citati, ma solo poche volte, Terenzio, Sallustio e Persio; ricorrono invece frequentemente altri scrittori degli ultimi tempi della letteratura latina, specialmente Cassiodoro, Macrobio, Orosio, Alano, e, sopra tutti, il filosofo tanto simpatico al medio evo, Boezio. Anche nel citare gli scrittori antichi egli spesso tien conto più del senso che della lettera, e ne riporta poco esattamente il testo;[3] anche qui gli accade più volte di attribuire ad uno scrittore una sentenza, un passo che appartiene invece ad un altro, come se citasse a memoria.[4]

---

volta però toglie da quelle senza citarle: per esempio, il passo di s. Grisostomo a p. 309 è preso dalle Decretali; così quello di s. Gregorio in fine della pag. 457. (Cfr. i passi relativi riportati dal Nannucci, pp. LXXII e XCII in fine del volume).

[1] A pag. 52 e a pag. 230 reca parole di s. Agostino senza citarlo (cfr. i relativi passi riportati da Nannucci, pp. XLVI e LXIII). Anche a pagg. 287 e 314 copia da s. Tommaso e dal Maestro delle sentenze senza citarli (cfr. pp. LXVIII e LXXII).

[2] Cita s. Agostino invece di s. Tommaso a p. 324 (cfr. p. LXXVI): s. G. Grisostomo invece di s. Agostino a p. 361 (cfr. p. LXXXI).

[3] Vedi come riporta Cicerone a pag. 180, 213, 246, (cfr. i relativi passi riferiti dal Nannucci).

[4] Un passo di Gicerone è attribuito a Seneca a p. 438 (cfr. il testo a p. XCI); un altro di Seneca è attribuito a Valerio M. a p. 571 (cfr. p. CVIII).

Dal numero grande degli autori da lui allegati, dalla piena conoscenza ch'ei mostra d'averne, recando con grandissima facilità frequenti passi, si crederebbe quasi di trovarci dinanzi ad un vero precursore del rinascimento; ma se si considera meglio, si trova, che all'infuori di una grande famigliarità con molti dei classici latini, il commentatore non possiede alcuna delle doti proprie degli umanisti; e non ostante la sua erudizione classica, egli è ben lontano dal giudicare e dall'apprezzare quegli autori, come li giudicavano ed apprezzavano per esempio, i due suoi grandi contemporanei, il Petrarca e il Boccaccio. Il nostro commentatore insomma non è se non uno scolastico, il quale, alla conoscenza delle fonti più comuni a tutta la scuola, unisce quella di molti poeti e scrittori latini; e di questi si serve precisamente come si serve di quelli: cita Virgilio e Ovidio, Cicerone e Seneca, come cita la Sacra Scrittura e le Decretali, s. Tommaso e Aristotele, per isvolgere dottrine affatto scolastiche, o per accrescere valore alle parole del Poeta; perchè tanto questi come quelli per lui sono autorità.

Dagli scrittori latini egli non trae neppure lunghe narrazioni di favole e di episodi, come fa ad esempio l'Ottimo da Ovidio e da Orosio; piuttosto si dà cura di mettere in rilievo tutti quei punti, nei quali il Poeta segue taluno degli antichi scrittori o concorda con essi in qualsiasi modo; e per ciò appunto Virgilio è tra i classici l'autore maggiormente citato.[1] In questa ricerca è certo ch'egli spesso esagera, volendo trovare delle relazioni dove altri difficilmente potrebbe ammetterle; talvolta anche tien conto più della somiglianza delle parole che dei concetti, nei passi che mette a riscontro: tuttavia da questo lato egli riesce

[1] Sono un buon centinaio i passi che il commentatore prende da Virgilio.

molto compiuto, e credo che dell'opera sua abbiano tratto grande vantaggio molti commentatori, che dopo lui posero cura speciale nel notare le concordanze fra il divino Poeta e gli scrittori antichi.[1]

Accanto alla parte dottrinale, nel commento di Pietro troviamo molto estesa, e parimente corredata di citazioni erudite, anche la parte allegorica. Il senso letterale e l'istorico, che nel proemio generale sono nominati pei primi, non occupano però il primo posto nella estimazione del commentatore;[2] il quale ricerca di preferenza i sensi più riposti del poema, e in modo speciale l'allegorico, il tropologico e l'anagogico. Quest'ultimo non è, di solito, che una specificazione del senso allegorico, e tale è sovente anche il tropologico; se non che il commentatore chiama dichiarazione tropologica anche la semplice esposizione degli ammaestramenti pratici e morali che ricava dal poema.[3]

---

[1] Sono pure osservabili alcune concordanze che pel primo egli avverte tra il Poeta e scrittori ecclesiastici: per es. nel cap. XIII dell'Inferno, a proposito della pena assegnata ai suicidi, riporta il seguente passo di s. Bernardo: *homo absque gratia ut desperans est velut arbor silvestris, ferens fructus, quibus porci infernales.... pascuntur* (p. 158).

[2] Il senso letterale per lui ha valore solo in quanto serve al senso allegorico; ecco come ne parla nel proemio generale: « primo utitur quodam sensu, qui dicitur literalis, sive superficialis et parabolicus: hoc est, quod scribit quaedam, quae non importabunt aliud intellectum nisi ut litera sola sonabit; nam non omnia hic scripta includunt sententiam, sed propter verba sententiam et figuram importantia inseruntur. Unde Augustinus in 15.° de civitate Dei ait: *non omnia, quae gesta narrantur, significare aliquid putanda sunt, sed propter illa, quae aliquid significant, attexuntur. Solo vomere terra perscinditur, sed ut hoc fieri possit, etiam cetera alia membra aratri sunt necessaria* ». (pp. 4-5).

[3] Nella seconda redazione del commento, in quella cioè dei codici della seconda classe, il commentatore tien conto solo di quattro sensi, che sono il letterale, l'allegorico, il tropologico e l'anagogico; e dopo averne trattato partitamente, aggiunge: « Unde reassumendo ista solet dici: *Litera gesta docet; quid credas allegoria; moralis quid agas, quid speres anagogia* ».

Allegoricamente la visione dantesca non è, pel commentatore, se non una descrizione dei diversi stati morali dell' uomo su questa terra;[1] quindi, già nel proemio generale, trattando del soggetto dell' opera, scrive che l'autore « intendit poetice vulgariter interdum pertractare de Inferno, Purgatorio cum Paradiso terrestri, et Paradiso cœlesti, prout localiter et realiter possunt et debent intelligi: ac etiam de dictis quatuor locis interdum intendit scribere, prout moraliter et allegorice poterit, figurando dicta loca, et passiones et passionatos eorum, ac beatos et felices, et beatitudines eorum huic nostro mundo et nobis mortalibus viventibus vitiose, vel viventibus nobis separatis a vitiis, nos de eis purgando, ac nobis sancte et virtuose et perfecte viventibus ».[2] (p. 3-4). Questo concetto è svolto meglio nel seguito del commento. Dice nel proemio speciale della prima cantica, che la discesa di Dante nell' Inferno deve intendersi in senso virtuoso e morale; vale a dire, che « ad cognitionem terrenorum discendit intellectualiter, ut, cognita natura temporalium et terrenorum, spernat ea » (p. 14); e nel capitolo primo aggiunge, che uscito il Poeta dalla retta via, non poteva ritornarvi se non « per demonstrativam viam rerum mundanarum, ut per infernum quemdam »[3] (p. 38): e le

---

[1] Così anche Jacopo di Dante. Vedi indietro p. 11 e segg.

[2] Nella seconda redazione il significato allegorico generale dei tre regni descritti da Dante è alquanto modificato: «... auctor poetice intendit scribere sub typo inferni, purgatorii, et paradisi de triplici seu tripartita nostra humana vita, de qua ... ait philosophus in primo ethicorum: Tres enim sunt vite maxime excellentes: voluptuosa, et de hac alegorice ut de inferno tractabit quodam; item civilis sive activa, et de hac ut de purgatorio quodam dicet; et contemplativa, de qua ut de paradiso quodam eodem modo alegorico scribet ». Così il codice Ashburnham 841 nel proemio generale; ma nel seguito del commento l' allegoria tende a prendere un significato prettamente morale.

[3] In principio del cap. II, di Dante che s' accingeva al gran viaggio, dice, che voleva « se cum ratione dare ad contemplationem vitiorum et

cose terrene e mondane, pel commentatore, tanto valgono quanto viziose. Così nel proemio del Purgatorio osserva, che il Poeta intende parlare non solo del Purgatorio reale, ma anche del morale, « scilicet de statu et esse illorum, qui hactenus vitiosi, virtuosis actionibus nunc conantur intendere, dolendo de commissis et poenitendo » (p. 288): e nel proemio del Paradiso dice che il regno dei beati non devesi prendere solo letteralmente per il cielo empireo, ma anche « anagogice, scilicet spiritualiter, pro statu felici circa divina contemplantium... Item tropologice, idest moraliter, pro statu virtuosorum, qui in fama, laude, et beatitudine quadam vivendo, in paradiso quodammodo sunt. » (p. 540).

A questo concetto generale sono subordinate le altre allegorie, cominciando dalle numerose dei primi due capitoli, nei quali il commento si può dire intieramente allegorico. L' uomo su questa terra, dice il commentatore, è un pellegrino che viaggia verso la patria, alla quale arriverà solo a patto ch' egli sappia mantenersi sulla retta via, o ritornarvi quando mai avesse fuorviato. « Modo Dantes, prosegue egli, loquens in persona sua, ut in persona ceterorum, ponit quod incoepit in principio talis viae et camini recte ambulare, idest in prima sua aetate, in pueritia, in qua puri et recti ambulamus... Qua prima parte camini, idest vitae, per eum sic recte et quiete perambulata, innuit se intrasse secundam partem nostrae vitae, idest adolescentiam, in qua ut plurimum incipimus deviare et exire errando de dicta recta via et camino... In qua (adolescentia) vult auctor innuere se a

---

vitiosorum istius mundi sigillatim » (p. 50); e nello stesso capitolo, quando il Poeta esprime a Virgilio i suoi dubbi e i suoi timori, il commentatore spiega, che « intra se cum judicio rationis sic auctor arguebat: si descendam ad visionem vitiorum corporaliter, idest in corporali vita, quae de facile allicitur ab eis, tamquam ad Infernum, forte ibi remanebo » (p. 52).

recto calle deviasse praedicto, et ivisse errando per prata et sylvestria loca diu, idest per operationes vitiosas ». (pp. 22-23). Finalmente, giunto a mezzo il corso della vita, vale a dire, all'età di 35 anni, « a radio divinae gratiae lucidatus » egli riflette seriamente a' casi suoi, e in ciò « doctrinat nos moraliter in persona sui debere aperire oculos mentis ad videndum ubi sumus, an in recta via ad patriam, aut non » (p. 25). Accortosi d' essere uscito dalla retta via, il Poeta si dà alla considerazione dei vizi e delle virtù, e loro conseguenze, per saper liberarsi da quelli e seguir queste; come dice il commentatore, « descendit ad infernum juvenis et in medio camini ipsius vitae, idest ad cognitionem terrenorum, ut eis probabiliter abominatis, moriens non vadat ad essentialem infernum » (pp. 25-26). Ed ecco la ragione prima del poema. Quindi, seguendo il Poeta passo per passo, il commentatore espone le allegorie del primo canto: la selva è lo stato vizioso, il colle è la virtù, alzando gli occhi al qual colle Dante « intentionem propriam ad virtuosa disponit »; le tre fiere che l' impediscono nel cammino rappresentano la lussuria, la superbia e l' avarizia; Virgilio è la filosofia razionale « quae ... demonstrative et sillogistice nobis habet causas ostendere per effectum. » (p. 35).

La questione del Veltro, che già fino d'allora sembra fosse molto discussa, è trattata a parte dal commentatore, in una specie d'appendice al primo capitolo: « Modo redeamus, dice egli, ad quaerendum quis sit ille Veltrus, de quo supra tangit auctor, et de quo tantum quaeritur ». Accenna da prima ad un'opinione, che in esso vedeva raffigurato l'Anticristo, e la confuta facilmente osservando, che il Veltro dantesco « erit plenus virtute, amore, et sapientia », laddove l'Anticristo sarà « plenitudo omnis malitiae... et caput omnium malorum ». Quindi espone due opinioni sue: l' una, che il Poeta, versato nelle

scienze degli astri, presagisse « per ea quae cognoscit in stellis,... et videt debere contingere,... evenire de proximo tempus totum ad virtutes habituatum »; l'altra che intendesse parlare da vero profeta. Ma preferisce la prima: « sed magis puto, aggiunge, ipsum, ut dixi, cognitione motuum certarum stellarum et conjunctionum, hoc uti praesagio et prolocutione, maxime ex quadam conjunctione Saturni et Jovis, quae de proximo erit, secundum quod dicet in finali capitulo Purgatorii [1] et capitulo 20.° » (pp. 42-43).

Arrivato alle tre donne celesti del canto II, avverte che il Poeta « anagogice et allegorice... loquitur subtiliter »; e da bravo scolastico, con s. Agostino, s. Tommaso, col Maestro delle sentenze, e citando perfino il Filosofo, si mette a spiegare che cosa sia grazia e come si divida, per venir poi a dire, che la donna gentile è figura della grazia operante, Lucia della grazia cooperante, e Beatrice della teologia. Questo secondo l' interpretazione anagogica; allegoricamente invece, le tre donne stanno per tre parti della filosofia: la donna gentile per la filosofia naturale, Lucia per la filosofia matematica,[2] Beatrice per la metafisica, ma presa in senso largo, « quae idem est quod theologia », dice il commentatore. Siccome poi la filosofia « subdivisive dicitur rationalis et moralis », così abbiamo, oltre le tre donne, Virgilio, che rappresenta appunto la prima, Stazio, che rappresenta la seconda.

---

[1] Vedi la chiosa sopra i versi: *Nel quale un cinquecento diece e cinque*, ecc., a pagina 533 già da noi riportata a p. 351 e seg.

[2] Anche nel cap. IX del Purgatorio troviamo questa interpretazione allegorica di Lucia: « Modo ad figuram hujus aquilae et Luciae veniamus. Et dupliciter potest figura colligi, ut scripsi supra in Inferno, capitulo II, scilicet, ut figuraret partem illam philosophiae, quae dicitur mathematica... Vel secundo modo accipe hanc Luciam in forma aquilae pro gratia Dei. » (pp. 357-58).

Che nei primi due capitoli sovrabbondi l'interpretazione allegorica, non fa specie, attesa la natura dei due canti; ma il vero si è, che anche in seguito il commentatore mette ogni cura nella ricerca del senso allegorico: vi mette anzi una cura soverchia, talchè in più luoghi egli riesce a trovare delle allegorie dove realmente non se ne sentirebbe il bisogno. Per esempio, chiosando l'ultima parte del canto III dell'Inferno, non gli basta di dire che il fiume Acheronte allegoricamente significa la concupiscenza, e che *Caron dimonio* è figura del tempo; ma vuol trovare un senso allegorico anche nel gridare che fa Caronte contro il Poeta: « Et quia auctori videbatur offendere tempus in se ipso attendendo circa talia, possendo intendere circa virtuosa, ideo fingit Charontem, idest tempus, ita de suo transitu condolere » (p. 71). Così nel capitolo V, in Minosse che *orribilmente ringhia*, che *esamina le colpe nell'entrata*, che *Giudica e manda secondo che avvinghia*, egli vede riuniti i tre diversi atti del giudicare, che i poeti antichi attribuivano partitamente a tre giudici infernali: Minosse, Radamante, Eaco. Soverchie ci sembrano pure le allegorie che trova il commentatore nella fonte di cui si forma la palude Stigia (cap. VII); nelle torri e nelle fiammelle che vede apparire sulla loro sommità (cap. VIII), e in molti altri passi del poema.

Anche agli insegnamenti morali egli dà soverchia importanza, e talvolta, intento solo ad essi, trascura tutto il resto. Valga per saggio il commento del canto VI del Purgatorio: « Hoc capitulum, scrive egli, est pulcrum, clarum, facile et absque allegoria, et tamen totum tropologicum, hoc est morale. Continet igitur sex articulos morales; nam primo moralizat, suadendo nos viventes orare et bene facere pro defunctis. Secundo nobis suadet fortitudinem animi circa amissionem liberorum. Tertio suadet homines ad invicem se diligere debere. Quarto pacem

suadet, et guerram detestatur. Quinto ostendit, imperatore non superessendo, abundare tyrannos. Sexto circa observationem legis nos debere esse stabiles, et non incostantes » (p. 325). Intorno a questi sei punti, che il commentatore svolge al modo solito citando scrittori ecclesiastici e classici, s'aggira quasi tutto il lungo capitolo. È vero che nelle prime pagine, svolto il primo *articolo*, l'autore tocca dei personaggi nominati dal Poeta in principio del canto, e ne tocca in modo da far conoscere ch'egli non era affatto privo di loro notizie; ma non vi si ferma molto, e dal fatto ch'egli accenna del buon Marzucco, ricava la seconda moralità, di sopportare cioè con fortezza la perdita delle persone a noi care, al che senz'altro fa seguire molti testi autorevoli chè fanno all'uopo. Di questo tenore prosegue tutto il capitolo; così che accanto al bell'episodio dell'incontro di Virgilio con Sordello, accanto all'apostrofe contro l'Italia, sublime nella sua fierezza e nella sua ironia, noi troviamo un commento tutto inteso a cavarne insegnamenti morali, e pieno zeppo di citazioni erudite.

Questo è appunto lo spirito del commento. Dichiarata la parte dottrinale dell'opera, lo scrittore corre via o salta su tutto il rimanente: poco o nulla si occupa dell'esposizione letterale, e solo raramente prende a parafrasare il testo, voltandolo nel suo grosso latino scolastico; poco si dà pensiero della storia in generale e anche meno di quella che a noi interesserebbe maggiormente, trattandosi d'un commento antico, voglio dire della storia episodica contemporanea. Non è da credere che gli manchino le notizie; perchè dal poco che ne tocca si arguisce anzi che era ben informato di parecchi avvenimenti e di individui menzionati dal Poeta: è piuttosto ch'egli, tutto occupato nella dichiarazione dottrinale ed allegorica, cerca di sbrigarsi presto di tutto il rimanente.

Recherò qualche saggio del modo in cui Pietro tratta la parte storica; e in primo luogo riporterò un passo del cap. XXVII dell'Inferno, nel quale parla di Romagna e de' suoi tiranni, commentando la risposta di Dante a Guido da Montefeltro: «.... et auctor respondet de Romandiola, et primo de Ravenna et Cervia, inde de Forlivio, contra quam civitatem papa Martinus IV, natione Francigena, misit dominum Joannem de Appia comitem Romandiolae in MCCLXXXII cum multis Francigenis, et ibi per Forlivenses fuere devicti et occisi. Branchae virides sunt arma illorum de Ordelaffis, qui portant medium leonem viridem. Item quod Malatestae, qui de Verrucchio fuerunt, tenent Ariminum, qui de Montana de Parcisatis, carcerato per eos, fecerunt malam gubernationem, eo quod ipsum ibi occiderunt. Civitas Lamoni fluminis, Faventia: Santerni fluminis, Imola: denominando eas civitates a dictis fluminibus, rectas per Mainardum de Susinana, cujus armatura erat leo azzurrus in albo; qui in Thuscia Guelfus, in Romandiola Ghibellinus reputabatur. Civitas Savii, Cesena ». (p. 240).

Nel cap. XXXII della medesima cantica ci rende conto dei traditori puniti nella Caina e nell'Antenora nel modo seguente: « Camiscionus et Karlinus fuerunt de Pazzis, vallis Arni. Illi duo fratres quorum fuit vallis Bisentii fluminis, fuerunt comes Alexander, comes Napoleon de comitibus Albertis, et filii comitis Alberti. Focaccia de Pistorio, qui proditorie proprium patruum occidit: Sassolus de Thuscis de Florentia: omnes proditores contra suos conjunctos et consanguineos, et consortes. Faciendo etiam mentionem de Mordrec proditore contra patrem suum regem Arturum, qui rex ipsum postea perforavit; et hoc est quod dicit, quod rupit umbram illius corporis ad solem. — Ad secundam autem speciem veniamus proditorum.... Fingendo ibi (in Antenora) dominum Boccam de Abatibus

de Florentia, proditorem suis in bello Montisaperti. Item dominum Buosum de Duera de Cremona, qui data fide regi Manfredo quod civitas Cremonae non daret passum per dictam terram Comiti Flandriae conducenti dictam gentem Karoli, dicto Karolo Romam per mare solitarie eunte, pecunia contrarium fecit. Ille de Beccaria de Papia fuit quidam Abbas, nomine Abbas Thesaurus, vallis Umbrosae, et prodere voluit Florentiam, quae erat ejus patria ratione praedictae ejus abbatiae, licet esset Papia sua originalis patria, et decapitatus fuit Florentiae. Dominus Jannes de Soldanieris de Florentia, qui prodidit partem domini Farinatae de Ubertis de Florentia et ceterorum Ghibellinorum; unde praedicti exules facti sunt de dicta terra. Ganellon de Rosiono; vel dicitur quod fuit de domo Magantiae de Alemannia, proditor Gestae Karoli: Tebaldus de Zambrasis de Faventia, de nocte tradidit eam Bononiensibus... Et etiam comes Ugolinus de Donoratico de Pisis, sive de comitibus Gherardeschis, qui contulit Lucanis castrum Ripafractae, castrum Asciani, et castrum Venae; unde factum fuit de eo quod dictur in capitulo sequenti, quem fingit ibi rodere caput Archiepiscopi praedictae terrae, scilicet domini Roggerii de Ubaldinis, similitudinarie ad Tydeum ecc. » (pp. 267-68). Qui recita molto a proposito i versi di Stazio; ma di Ugolino non ci dice altro nè qui nè nel capitolo seguente, dove però osserva che dal rodere che fa Ugolino il capo dell'arcivescovo si può ricavare un'allegoria; perchè, dic'egli, come il conte laggiù rode il capo di Ruggiero, così nel mondo la spietata morte del conte stesso rode la memoria dell'arcivescovo, « quae in cerebro fuit dicti domini Archiepiscopi. » (p. 270).

Si vede insomma che l'esposizione storica non è l'intento del commentatore, ma è cosa molto secondaria. Tuttavia dobbiamo aggiungere, che di qualche individuo

e di qualche fatto ci dà delle notizie che non troviamo nei commenti anteriori. [1]

Anche nella storia antica è breve di solito, ma in generale è molto più esatto dei commentatori precedenti, perchè meglio di quelli conosce le opere storiche latine: ricorre spesso a Tito Livio, cita pure Sallustio, Floro, Trogo Pompeo ed altri scrittori; ed anche senza di ciò, la conoscenza ch'egli ha del mondo antico per mezzo dei classici, fa sì che da questo lato riesca più esatto dei suoi predecessori.

Appare dal commento, che Pietro conobbe di certo delle cronache medievali: [2] non appare invece s'egli abbia avuto tra le mani e siasi servito in modo speciale di qualcuna delle cronache toscane del suo tempo. Qualche breve passo, già avvertito anche dall'Hegel, ci farebbe credere che il commentatore avesse conosciuta la cronaca di Giovanni Villani: [3] ma è solo qualche passo isolato, mentre di solito il commento non è d'accordo con essa; onde non ci è lecito dedurne delle conclusioni certe.

Per ciò che concerne le relazioni del commento cogli altri precedenti, questo sappiamo di positivo, che Pietro conobbe più d'un commento anteriore al suo: lo dà a vedere apertamente nel proemio generale, e lo fa capire in qualche altro luogo, come sarebbe nel passo del Veltro. Conoscendoli, è naturale che se ne sia giovato per l'opera

---

[1] Vedi per esempio ciò ch'egli scrive di Licio di Valbona e di Enrico Mainardo nel cap. XIV del Purg. (p. 397); anche intorno al buon Romeo, nel cap. VI del Paradiso, pare ch'egli abbia notizie più vere degli altri commentatori.

[2] Cita le cronache parlando di Maometto nel XXVIII dell'Inferno (p. 247); e nel VII del Purgatorio scrive « secundum quod in Chronicis Francorum legitur » (p. 339).

[3] È notevole specialmente un passo del capitolo XVI del Paradiso (p. 658), in cui si trova d'accordo col Villani (V, 30) a proposito del castello di Semifonte.

sua; però egli non ricopiava mai tanto alla lettera da lasciar conoscere chiaramente le sue fonti. Nel commento pertanto a me sembra di trovare tracce delle Chiose di Jacopo di Dante, del commento di ser Graziolo e del Laneo. Colle chiose di Jacopo Alighieri è d'accordo in più luoghi, come sarebbe nella spiegazione del verso: *Pape Satan, pape Satan aleppe* (cap. VII, p. 97; confr. *Chiose attr. a Jacopo*, p. 21-22), nella esposizione allegorica delle tre furie Aletto, Tesifone e Megera (cap. IX, p. 120; cfr. *Chiose*, p. 27), nella distinzione delle tre specie di ladri (cap. XXIV, p. 218 e segg.; cfr. *Chiose*, p. 76 e segg.), nel significato allegorico dei giganti dell'ultimo cerchio (cap. XXXI, p. 262; cfr. *Chiose*, p. 102) e in altri ancora: ma più che a questi singoli passi, qualcuno de' quali d'altronde ha riscontro anche in altri dei commenti da noi studiati, credo importante por mente ad altre somiglianze più sistematiche. Osservo per esempio, che entrambi i commentatori si dànno cura di cercare il senso allegorico dei demoni posti a guardia dei primi cerchi infernali: Cerbero, Pluto, Flegias rappresentano secondo Jacopo il cattivo abito della gola, dell'avarizia e della prodigalità, dell'ira e dell'accidia, vizi che si puniscono nei rispettivi cerchi di cui detti demoni sono *Motori*, com'egli dice:[1] ed anche secondo Pietro ciascuno di questi demoni è posto « pro motu diabolico universali » del vizio che è punito nel rispettivo cerchio. Più innanzi, nel cap. XVIII, dei demoni che sferzano i ruffiani Jacopo dice, che stanno a significare « i loro desii da quali continovamente nelle operationi ispronati sono »; e degli altri demoni che stanno a guardia dei barattieri sommersi nella pegola, dice che rappresentano « i molti e diversi pensieri e voglie di loro, dalle

[1] Vedi indietro a pag. 64.

quali nella presente operatione mantenuti e prodotti sono ». Così anche Pietro, dei primi dice: « Daemones autem, quos fingit ita eos persequi verberando, sunt ad figuram eorum pravi motus et appetitus » (p. 188); e degli altri scrive: « Daemones vero, quos fingit ita eos infigere, figurant eorum motus et affectus spoliantes eos et infingentes eos in talibus operibus et occultis machinationibus » (p. 210).

Anche con ser Graziolo e col Lana, e forse più con quello che con questo, concorda qua e là il nostro Pietro: in qualche caso anzi si trova d'accordo contemporaneamente con tutti e due, come avviene per esempio in un passo del cap. VI dell'Inferno, in cui Pietro commenta la risposta di Ciacco a Dante: « Cui respondet, quod post longam contentionem pars silvestris, idest Guelfa, et pars Ghibellina venient ad bellum, sed causam non dicit. Et dicta pars silvestris, sic dicta quia recusat parere ut animal silvestre domino suo, scilicet principi romano, prout debet..., vincet aliam et expellet cum magna offensa » (p. 93). Che per *parte selvaggia* si dovesse intendere la Guelfa, e che si chiamasse così perchè osteggiante l'impero, era già stato detto da ser Graziolo ed era stato ripetuto dal Lana;[1] è molto probabile dunque che dall'uno o dall'altro, od anche da tutti e due, attingesse il nostro: ma nè questo passo nè altri simili credo che possano bastare a stabilire in modo assoluto la relazione di questi commenti.

Ed ora veniamo a discorrere del commentatore.

---

[1] Nella versione del commento di ser Graziolo si legge: « La parte Guelfa caccerà la Ghibellina, la quale parte Guelfa elli appella selvaggia, perocchè non seguita li comandamenti dell'imperio, anzi li contraria ». E nel Laneo: «... la parte selvaggia cacciaràe l'altra: intende qui parte selvaggia la parte guelfa, che è contra l'imperio, lo quale è regolatore della civiltade e della comunicazione umana ».

3.

È veramente di Pietro figliuolo di Dante questo commento?

Cominciamo a dire che sull'esistenza di un figlio del grande Alighieri di nome Pietro non può sorgere dubbio alcuno: è già qualche cosa, trattandosi d'un figlio di Dante.[1] Egli è ricordato da quasi tutti i biografi del Poeta, dal Boccaccio in poi; ma questo forse non basterebbe, se di lui, non meno che del fratello Jacopo, non si avessero parecchi documenti.[2] Non sappiamo in quale anno precisamente egli sia nato, perchè non si ricava da questi documenti a noi pervenuti; anzi da essi non arriviamo neppure a sapere con certezza, s'egli sia veramente il maggiore dei figli di Dante, come ritenne più d'uno scrittore:[3] ma sappiamo di positivo che studiò leggi, che fu dottore ne' due diritti, e che presso i suoi contemporanei ebbe fama di uomo molto dotto. Dai documenti si ricava pure, che dopo la morte del padre non si stabilì a Firenze, come il fratello Jacopo, ma visse nel Veneto, e specialmente a Verona,[4] dove fu giudice del

---

[1] Vedi in proposito A. Bartoli, *Storia della Lett. Ital.*, vol. V, pag. 104 e segg.

[2] Oltre a quelli raccolti dal Pelli (*Memorie ecc.*, pag. 37 e seg.) e dal Dionisi (*Preparazione istorica e critica ecc.*, tomo I, p. 154 e seg.), ne mise in luce parecchi G. Gargani (*Della casa di Dante, relazione con documenti*, Firenze 1865, p. 38 e segg.). È a vedersi anche L. Passerini, *Della famiglia di Dante*, nel volume *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865.

[3] Il Fraticelli, per esempio, il quale è pure d'avviso che si possa ritenerlo nato nel 1293 (*Storia della vita di D. A.*, Firenze 1861, p. 300); ma egli probabilmente tira a indovinare.

[4] Dai documenti pubblicati dal Gargani si vede che di solito egli si faceva rappresentare a Firenze da un procuratore: due volte solamente, il 21 gennaio 1323 (stile fior.) e il 5 luglio 1341, lo troviamo figurare di presenza in atti notarili. Vedi Gargani, pagg. 40 e 50.

Comune e vicario del Podestà;[1] e a Verona lo troviamo ancora nel 1361 in qualità appunto di Vicario del collegio dei giudici e del Podestà Niccolò Giustiniani:[2] ma poco appresso dovette trasferirsi a Treviso, poichè in questa città moriva nel 1364 a dì 21 d'aprile,[3] avendo fatto testamento due mesi avanti, per mano del notaio Barchino detto Sprichigno di ser Nicola Sprichigno da Treviso.[4] Fu sepolto in questa stessa città, in Santa Margherita degli Eremitani oltre il Sile, « in un primo chiostro propriamente addetto, secondo la testimonianza d'un cronista del luogo, alle sepolture de' fiorentini ».[5]

A Pietro Alighieri, che al dire del Boccaccio fu pure dicitore in rima, si attribuiscono anche oggidì alcune poesie, delle quali però non si è mai occupato nessuno in modo da metterne in chiaro la paternità: tuttavia l'opera più importante che pervenne a noi sotto il nome di Pietro, è il commento ora esaminato. Ma è veramente suo?... Il Boccaccio non ne fa parola; non ne parla Leonardo Bruni, sebbene nella vita di Dante discorra di Pietro, e non ne parlano i commentatori più noti del secolo XIV; ma è ricordato da un documento, anzi da un monumento del secolo stesso. A Treviso si conserva la lapide sepolcrale di Pietro Alighieri; è un avanzo dell'antico mausoleo eretto a lui nel chiostro di S. Margherita oltre il Sile, dove

---

[1] Vedi PELLI, DIONISI (*Opere citate*), e NANNUCCI nella prefazione al commento, p. 10. — Recentemente il signor D. Bortolan pubblicò in occasione di nozze (Vicenza, 1886) un documento cavato dall'archivio di Torre, dove si ricorda Pietro di Dante degli Aligheri da Firenze, stato nel 1346 vicario del nobile uomo Messer Bernardo degli Scanabecchi onorevole podestà della città di Vicenza. Così leggo nella *Rivista critica della Lett. ital.*, anno III, n.° 6, Giugno 1886.

[2] GIULIO DEL POZZO, *Elogium Collegii Veronensis*, Verona, 1653, p. 143.

[3] Vedi PASSERINI, loc. cit.

[4] Vedi il documento pubblicato dal Gargani a p. 51.

[5] CARDUCCI, *Studi Letterari*, p. 306.

si vedeva ancora nel secolo passato: « monumento magnifico, dice il Dionisi, bello, ed ornato con l'arme del pubblico unitamente all'arme degli Alighieri ».[1] Disperso il mausoleo la lapide fu portata nella Biblioteca capitolare di Treviso, ove fu allogata entro un tabernacolo monumentale, con suvvi il busto del Poeta. La lapide intagliata a lettere mezze gotiche, scrive il Carducci,[2] è senza dubbio del secolo decimoquarto, e la iscrizione parla senza dubbio di Pietro *generato di Dante che volò sopra le stelle, perito nell'uno e nell'altro diritto, che sperimentò casi diversi, e chiarì ne' punti oscuri il libro del padre.*[3]

Questa è dunque una testimonianza del secolo XIV. Nel secolo seguente troviamo una notizia ben determinata intorno al commento, ma sgraziatamente ci è data da un biografo di Dante, che non poteva far di peggio per meritarsi la diffidenza dei posteri; da G. M. Filelfo, il quale parlando di Pietro ne ricorda il commento, e lo pregia fino a dire, che niuno, a suo giudizio, possa interpretare debitamente l'opera di Dante, se non abbia veduto il volume di Pietro.[4] Più tardi ne fanno menzione il Nidobeato e il Landino, e dopo di loro nessuno più ignora che Pietro di Dante abbia composto un commento alla D. C. In fine del secolo XVI non solo se ne aveva notizia, ma lo si leggeva anche in più d'un codice, affatto conforme a quello che oggi abbiamo a stampa, come si può vedere da un passo che ne riportarono gli Accademici della Crusca nella nota edizione della Divina Comme-

---

1 *Preparaz. istorica e critica*, p. 157.

2 Op. cit. p. 307.

3 « *Ut . librum . patris . punctis . aperiret . in . atris* ».

4 « Nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen, qui ut semper erat cum patre ita eius mentem tenebat melius ». (*Vita Dantis*, Firenze, 1828, p. 67).

dia del 1595.[1] Anche il Baldinucci ne riferiva un brano nella vita di Cimabue;[2] e mentre altri scrittori lo menzionarono senza dirne nulla di nuovo, il Crescimbeni aggiunse a quanto già si sapeva la notizia, attinta non saprei dove, che Pietro aveva scritto il suo commento circa il 1327 a Treviso.[3] Il Pelli nel 1759 aveva notizia di cinque codici del commento, e si doleva che rimanesse sempre inedita questa fatica di Pietro, degna di venire alla luce.

Ma prima che fossero esauditi i desideri del Pelli, in quella città medesima dove tant' anni avanti il nostro Pietro aveva posta sua stanza, si levava una fiera tempesta contro il commento a lui attribuito. Il Marchese Gian-Jacopo Dionisi, canonico di Verona, dopo averlo esaminato minutamente in un codice di S. Giustina di Padova, pubblicava una critica molto severa,[4] nella quale impugnava l'autenticità del commento, sostenendo che non poteva in nessun modo essere tenuto come opera di Pietro figliuolo di Dante. Al Dionisi non mancarono contradditori fin da principio: gli si oppose specialmente il Lastri,[5] al quale rispondeva il canonico veronese nel IV de' suoi *Aneddoti*, e in un opuscolo che fa seguito alla serie degli *Aneddoti* stessi,[6] mentre pur rispondeva ad altri contradditori della sua opinione.[7] Più tardi rias-

---

[1] In margine alla pagina 418; lo citano anche a pag. 420.

[2] *Notizie de' professori del disegno.* Vol. IV delle *Opere di* Filippo Baldinucci, Milano, 1811, p. 29.

[3] *Storia della Volgar Poesia*, II, 272.

[4] *Censura del Commento di Pietro creduto figlio di D. A*: fa parte della *Serie di Aneddoti* di cui forma il numero II. Verona, 1785.

[5] *Novelle Letterarie di Firenze*, anno 1786, coll. 596-600; 619-623; anno 1788, 811-814.

[6] *Dialogo apologetico per appendice alla serie degli Aneddoti Dionisiani della Signora Clarice Antilastri Gentildonna Veronese.*

[7] Ad una critica pubblicata nel *Giornale enciclopedico di Bologna*, n.° 35, anno 1786, rispondeva con la *Epistola di Fra Giocondo dell'or-*

sunse i suoi argomenti e le risposte a suoi avversari, nella *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri.*

Dopo il Dionisi fu scossa la fede nell'autenticità del commento; e per quanto sia sorta più d'una voce in sua difesa, anche oggidì, chi deve parlare di questo commento preferisce dirlo *attribuito a Pietro*, o che *va sotto il nome di Pietro*, anzichè dirlo senz' altro del figlio di Dante. Parecchi scrittori pertanto si schierarono dalla parte del Dionisi, sia negando l'autenticità del commento, sia recandola in dubbio: basterà nominare il Tiraboschi,[1] il Del Furia,[2] ed altri venuti dopo la pubblicazione del commento, come lo Scolari,[3] il Fraticelli,[4] e il Passerini.[5] La sostennero invece, oltre ai primi già detti, il Foscolo,[6] il padre Ponta,[7] e ultimamente il Carducci.[8] Tra questi il Ponta intese a combattere partitamente le censure del Dionisi, dove il Carducci, con poche ma efficaci osservazioni, sostenne l'autenticità del commento, mettendo in vista i preconcetti da cui moveva nella sua critica il Dionisi; il quale d'altra parte rimase il principe degli oppositori, anzi, per servirmi delle

---

dine de' Rovesciani, ecc. Verona, 1786; e con un altra lettera indirizzata *Al Dottissimo e gentilissimo sig. Onagro de' Rudenti, scrittore celebratissimo della Gazzetta di Bologna.*

1 *Stor. Lett.* T. V, part. II, libr. III, cap. II, par. x.

2 *Atti della Crusca*, II, 253.

3 *Giornale Euganeo di scienze, lettere, ed arti*, anno III, semestre I, Padova, 1846.

4 *Storia della vita di D. A.* c. IX.

5 *Della famiglia di Dante*, loc. cit.

6 *Discorso sul testo della D. C*, paragr. CLXXIII e seg.

7 Nelle *Osservazioni* che precedono il commento nell'edizione Vernon, e nel *Giornale Arcadico*, n.° CVIII, pp. 208-339, dove rispose ad una critica pubblicata nell'*Appendice* della *Rivista di Firenze*, n.° 5, 29 Settembre 1845.

8 Loc. cit.

parole del Carducci, lo scudiere, come quegli che di volta in volta porge a tutti le medesime armi.

Le censure principali ch' egli fa al commento si possono ridurre a questi tre capi: I. Che l'autore del commento non ha inteso i luoghi più curiosi della Commedia; II. Ch'egli si mostra tanto ignorante delle cose di Firenze e della Toscana, da far credere ch' egli non sia nè fiorentino nè toscano; III. Ch'egli non sa nulla di ciò che si riferisce particolarmente al Poeta e alla sua famiglia, ed offende per di più la memoria di Dante, come non avrebbe mai fatto un figlio di lui.

Queste le accuse: ma vediamone le prove, e innanzi tutto vediamo quali siano i luoghi « più curiosi » della Commedia, che, al dire del Dionisi, il commentatore non intese. 1.° Nel Veltro, dice il canonico veronese, non seppe ravvisare Cangrande della Scala, come non seppe ravvisarlo nel DUX dell'ultimo canto del Purgatorio. 2.° Colla maggior parte degli interpreti egli crede che Beatrice rappresenti la teologia, laddove essa (lo dà per certo il Dionisi) rappresenta la filosofia. 3.° Non intese il vero senso della parola *partita*, nel verso: *Li cittadin della città partita* (Inf. VI, 61), che spiega erroneamente così: « idest Florentiae, quae de Fesula translata est ». 4.° Il Commentatore legge e spiega secondo la comune degli espositori il verso: *Pape Satan, pape Satan aleppe* (Inf. VII, 1); « e pur, dice il Dionisi, gli eruditi d'oggi, la maggior parte, han questo verso per fatto in lingua francese, e leggonlo così: *Pé, pé, satan, pé, pé, satan, alé, pé* ». 5.° Il commentatore crede che la *ruina che nel fianco Di qua da Trento l'Adice percosse* (Inf. XII, 4-5) sia quella detta *li slavini di Marco;* « ma tutti i letterati, dice il Dionisi, convengono, che non può essere lo slavino di Marco ». 6.° A torto credette il commentatore, che il tiranno Alessandro punito nel bagno di

sangue (Inf. XII, 107) fosse Alessandro di Macedonia. 7.° Non intese il valore della parola *fortunata*, detta della terra di Puglia e della valle presso Zama in Africa, dove Scipione vinse Annibale (Inf. XXVIII, 8, e XXXI, 115); la spiega in senso di avventurosa pei vincitori, mentre Dante voleva dire fortunosa, cioè soggetta alle vicende della fortuna. 8.° *La concubina di Titon antico* (Purg. IX, 1) è intesa dal commentatore per l'aurora lunare; ma a torto, dice il Dionisi, perchè è dimostrato che deve prendersi per l'aurora solare. 9.° Spiegando le parole: .... *e Bonifazio Che pasturò col rocco molte genti* (Purg. XXIV, 29), pel *rocco* intende il pastorale, al che non assente il Dionisi, che col Perazzini vuol anzi veder nel *rocco* il roccetto. 10.° Sbaglia il commentatore asserendo che il Poeta parli di s. Ambrogio nei versi 118-120 del canto X del Paradiso, laddove molti credono ch'egli parli piuttosto di Paolo Orosio. 11.° E sbaglia pure interpretando per venticinque giorni i 25 secoli detti dal Poeta nel canto XXXIII, verso 95, del Paradiso.[1]

Queste in breve sono le ragioni sulle quali si fonda il Dionisi per sostenere, che il commentatore ignorò il bello e il buono della Commedia; ma ognuno vede come siano poco concludenti. Cominciamo a dire, che una buona metà di queste interpretazioni censurate dal Dionisi, sono o da preferirsi alle loro contrarie approvate da lui, o per lo meno accettabili al pari di quelle. Checchè ne abbia pensato il canonico veronese e gli eruditi del suo tempo, non so chi potrebbe oggi asserire decisamente che il Veltro debba ritenersi per Cangrande della Scala, che Beatrice rappresenti la filosofia invece della teologia, che il *Pape satan* ecc. debba essere spiegato come pro-

---

[1] Tutti questi argomenti sono svolti dal Dionisi nei capp. II-IV della *Censura* ecc. II, pp. 9-17.

poneva il Cellini. Anche nella questione della *ruina che ... l'Adice percosse* come nell' altra del *rocco* con che Bonifazio pasturò molte genti, oggi gli studiosi della D. C. darebbero probabilmente ragione al commentatore.[1] Ammettiamo invece che in altri passi il nostro Pietro sia in errore; chè di certo per *città partita* egli doveva intendere città divisa dalle fazioni, e non già derivata da Fiesole; *terra* e *valle fortunata* doveva prendersi per terra e valle fortunosa; e non doveva mutare in giorni i secoli detti dal Poeta nell'ultimo canto del Paradiso. Concediamo pure ch' egli abbia sbagliato anche quanto ad Alessandro il Macedone e ad Ambrogio; anzi aggiungiamo da parte nostra, che di errori simili se ne trovano altri nel commento, non rilevati dal Dionisi. Ma che per ciò? Diremo dunque che il commentatore ignorò il bello e il buono della Commedia, e ne dedurremo per conseguenza ch' egli non poteva essere assolutamente il figlio del Poeta? Una conseguenza simile sarebbe, a mio avviso, affatto illegittima; perchè in somma anche un figlio di Dante poteva ben fraintendère e questi ed altri passi della Commedia, e poteva ben dare la preferenza ad opinioni meno probabili, come hanno fatto tant' altri espositori, dato ch' ei non iscrivesse già il suo commento sotto gli occhi del Padre e magari anche assistito da lui, ma una ventina d'anni dopo la sua morte, quando si erano già fatti altri commenti al poema.

Andiamo avanti. A provare che il commentatore è affatto ignaro delle cose di Firenze, tanto da far dubitare s' egli sia stato pur fiorentino, il Dionisi reca due soli passi: il primo, già riferito in parte da noi, è del cap. VI dell' Inferno, là dove chiosando la risposta che fa Ciacco al Poeta intorno alle lotte intestine di Firenze, il com-

[1] Cfr. il commento dello Scartazzini nei luoghi rispettivi.

mentatore scrive: « Cui respondet, quod post longam contentionem pars silvestris, idest Guelfa, et pars Ghibellina venient ad bellum, sed causam non dicit.[1] Et dicta pars silvestris, sic dicta quia recusat parere ut animal silvestre domino suo, scilicet principi romano, prout debet..., vincet aliam et expellet cum magna offensa; sed postea intra tres soles, idest annos, ista pars silvestris cadet, et altera ascendet cum virtute talis planetae et cursus coelestis, qui nunc est ad piaggiam, velut navis, quae nondum est directa in cursu » (pp. 93-94). Il secondo è nel XVI del Paradiso, sul verso: *Sovra la Porta erano i Ravignani*, che Pietro spiega: « Ravignani, qui stabant in loco dicto Porta » (p. 659). Tanto nell'uno quanto nell'altro passo il commentatore sbaglia; nel primo specialmente egli esce assolutamente di strada: « Qui sono ammucchiate molte false supposizioni », grida il Dionisi, e ne conta fino a sei.[2] E sia pure; ma noi sappiamo che l'errore di credere che Ciacco parli di Guelfi e Ghibellini, anzichè di Neri e Bianchi, era già stato commesso da ser Graziolo e da Jacopo della Lana; l'uno e l'altro avevano già detto, che per parte selvaggia era da intendersi la Guelfa, come quella che ricusava di ubbidire all'imperatore; è quindi assai probabile, che il nostro Pietro sia stato messo sulla falsa via da' suoi predecessori. Ed anche senza di ciò, a me pare, che nè gli errori di questo passo, quando pure fossero da imputarsi in tutto a lui, nè quello del cap. XVI del Paradiso, siano tali da doverne inferire, che chi scriveva non era fiorentino: più che errori, sono sviste, sono abbagli, che poteva prendere non solo Pietro ma qualunque commentatore fiorentino, che si fosse anche trovato in condizioni migliori di lui; perchè,

---

[1] Meglio, credo, gli altri codici: « sed quando sit non dicit ».
[2] *Censura*, cap. IX, p. 32 e seg.

dopo tutto, non dobbiamo dimenticare, che Pietro passò gran parte della sua vita fuori di Firenze, dalla quale probabilmente si allontanava ancor fanciullo. Di questo dobbiamo ricordarci anche quando troviamo che egli non intende bene qualche parola usata dal Poeta,[1] dal che argomentava il Dionisi, sempre corrivo a concludere in isfavore del commentatore, ch' egli non era neppur toscano.[2] Del resto l'impressione che si riporta dalla lettura di tutto il commento, non è certo conforme alle deduzioni del Dionisi; perchè accanto a pochi errori vi si riscontrano delle notizie molto esatte intorno a cose fiorentine, tanto che l'Hegel non dubitava d'asserire che il commentatore n' era anzi ben informato.[3]

Nè più concludenti ci sembrano le ragioni recate dal Dionisi per provare che il commentatore non seppe le cose riguardanti da vicino il Poeta. Se il critico veronese potesse citare un errore solo ma errore certo, relativo alla persona di Dante o alla vita di lui, e specialmente relativo a fatti che il figlio del Poeta doveva necessariamente conoscere, in questo caso si avrebbe un argomento decisivo contro l'autenticità del commento: ma ecco di che genere sono le ragioni sulle quali si fonda il Dionisi. Il commentatore, dice egli, non seppe chi fosse lo Scaligero, presso del quale il Poeta trovò *lo primo* suo *rifugio e il primo ostello*; perchè asserisce ch' ei fu Bartolomeo della Scala, mentre fu senza dubbio

---

[1] Oltre alla parola *partita* (Inf. VI, 61) ne intende male dell' altre: *larve* (Purg. XV 127), è da lui spiegato per *lastre* « cum quibus tecta cooperiuntur » (p, 407), e *clivo*, per « animal paludum » (p. 724). Il Dionisi gli rimprovera ancora d'aver scritto: *Zebe* « id est capras, dictas ita a *zebello*, *as* quod est saltare » (p. 265); ma anche il Lana scrive: « Zebe sono li capretti saltanti e sono detti *zebe*, perchè vanno zebellando, cioè saltando » (I, 488).

[2] *Censura*, cap. X, p. 34.

[3] « Der Auctor... war also jedenfalls mit den florentinischen Dingen gut bekannt » (Op. cit. p. 28).

Cangrande: e qui il dotto marchese schiera tutti i suoi argomenti in sostegno delle sue opinioni a proposito degli Scaligeri.[1] Ma tutti sappiamo, che non ostante gli ingegnosi ragionamenti Dionisiani, oggi si ritiene comunemente, d'accordo anche in ciò con tutti gli altri antichi interpreti, che lo Scaligero, primo ospite del Poeta, fosse precisamente Bartolomeo.[2]

Un'altra cosa non seppe il commentatore, al dire del Dionisi; non seppe cioè il vero nome del Poeta, perchè chiosando le parole di Beatrice: *Dante perchè Virgilio se ne vada*, ecc., scrive: « Ideo vocatur ab ipsa theologia nomine proprio, quia, prout nominatus erat auctor *Dantes*, ita dabat, sive dedit se ad diversa; scilicet primo ad theologiam, secundo ad poetica » (p. 513). Donde si vede ch'egli faceva derivare *Dante* da *dare*; dunque ignorava, conchiude il Dionisi, che *Durante* era il primo intero nome dell'immortale Poeta.[3] Ma è logica la conclusione? O non è invece il caso di ritenere, che il commentatore prendesse il nome del Poeta come era noto a tutti, indipendentemente della sua prima origine, e ne traesse quel significato che meglio faceva al suo proposito? E badiamo che sono molte nel commento le etimologie simili a questa, come già avvertiva il Ponta,[4] fondate sopra il semplice suono dalla parola, senza tener conto della sua prima origine: *Mercurius* è detto così da *cura mercium* (p. 125); *sol*, quia *solus* (p. 545); *luna*, quasi *luminum una*, (p. 563), e via di seguito; etimologie strane per noi, ma

---

1 *Censura* ecc., capp. V-VII, pp. 18-31.

2 Vedi SCARTAZZINI, *Commento*, III, p. 468, e BARTOLI *Stor. della Lett. Ital.* V, 170 e segg.

3 *Censura* ecc., cap. VIII, p. 31 e seg.

4 *Osservazioni* premesse al commento nell'edizione Vernon, p. XVI. Meritano d'essere lette per intiero queste *Osservazioni* del Ponta, nelle quali sono ampiamente discusse le principali fra le censure del Dionisi.

in uso a quel tempo: basti ricordare il noto passo della *Vita Nuova*, opportunamente richiamato dal Ponta, dove di una giovane donna dice Dante, che fu chiamata *Primavera*, perchè *prima verrà* lo dì che Beatrice si mostrerà ecc.

Anche dal silenzio del commentatore sugli antenati di Dante argomenta il Dionisi ch'egli non apparteneva alla casa degli Alighieri:[1] ma il bravo canonico si dimentica, che Dante stesso, toccato appena de' suoi antenati, se n'era presto sbrigato col dire, che di loro *Più è tacer che ragionar onesto*; e qualunque fosse la ragione di ciò, poteva indurre anche il commentatore a tirar via senza parlarne, al che del resto lo induceva l'indole stessa del suo commento. Comunque sia, questo silenzio può dispiacere a noi, e dispiaceva certo al Dionisi, il quale nel commento di Pietro avrebbe desiderato trovar la conferma della sua opinione circa la città natale di Aldighiera, moglie di Cacciaguida;[2] ma non prova che il commentatore non sapesse nulla dei maggiori di Dante, e tanto meno, ch'egli non appartenesse alla casa degli Alighieri.

Non sono finite ancora le censure del Dionisi: egli aggiunge che il commentatore offende la buona fama di Dante e come onesto uomo e come poeta;[3] tanto ch'ei converrebbe dirlo « un bastardaccio, o un figliastro spo-

---

[1] *Censura* ecc, cap. XI, p. 35 e segg.

[2] *Mia donna venne a me di val di Pado*, dice Cacciaguida, e i più dei commentatori intendono di Ferrara, pochi di Parma; contro gli uni e gli altri il Dionisi sostiene che si debba intendere di Verona, dimostrando come la famiglia Aldighiera esistesse in Verona già ai tempi di Cacciaguida; ma anche in Ferrara esisteva la famiglia degli Alighieri prima ancora del matrimonio di Cacciaguida, come provò con documenti il CITTADELLA (*La famiglia degli Alighieri in Ferrara*. Ferrara, 1855). Vedi sulla questione: SCARTAZZINI, *Commento*, III, 416, e BARTOLI, *St. della Lett. Ital.*, V, 19.

[3] *Censura* ecc. capp. XII e XIII, pp. 38-39.

gliato d'ogni affetto di pietà verso del vero, o putativo suo padre».[1] L'accusa è grave, ma vediamo subito quanto siano forti le prove. Il nostro Pietro ritiene con la maggior parte dei commentatori, che la *selva selvaggia* del primo canto sia figura dello stato vizioso, e che lo smarrimento di Dante in essa, accenni alla vita viziosa in cui sarebbe trascorso il Poeta negli anni giovanili; conseguentemente, nelle tre fiere che impediscono la salita del bel colle egli vede rappresentati tre vizi de' quali sarebbe stato tocco il Poeta, e spiega in questo senso altri passi dell'Inferno e del Purgatorio. Della corda che Dante aveva intorno cinta, e colla quale aveva sperato *prender la fiera alla pelle dipinta*, il commentatore dice che è figura di qualche frode commessa dal Poeta « circa deceptionem mulierum,... quia zona luxuria figuratur » (p. 180): così nel chiosare i versi 49-52 del cap. XXVII del Purgatorio, là dove il Poeta dice, che attraversando le fiamme purgatrici della lussuria ne sentì talmente l'arsura, che si sarebbe gettato *in un bogliente vetro* per rinfrescarsi, Pietro scrive schiettamente: « nota auctorem in hoc vitio fuisse multum implicitum, ut nunc ostendit de incendio quod habuit in dicta flamma » (p. 489). Or bene, chiunque intenda in senso morale l'allegoria della Divina Commedia, non troverà strane queste interpretazioni, nè si maraviglierà che il nostro Pietro, riconoscendo nel mistico viaggio la condizione dell'uomo come peccatore, come penitente, come libero e mondo, accenni (mi servo delle parole di un valente critico) ai peccatucci del padre massime nel fatto delle donne, peccatucci del resto attestati dal Boccaccio e anzitutto dalle rime e dalla vita di esso il poeta.[2] Il Dionisi invece non

---

[1] *Aneddoto* IV, p 41.
[2] CARDUCCI, *op. cit.*, p. 309.

ne vuol sapere di tutto questo: l'allegoria della Commedia, secondo lui, deve prendersi in senso politico, e il commentatore che non la intende così non può essere un figliuolo di Dante.[1] Questo è il metodo falso del Dionisi: il bravo canonico ha delle idee tutte sue sulla Divina Commedia, interpretazioni nuove, o da lui preferite, della cui verità è così intimamente persuaso, da non soffrire contraddizioni; e non trovandone la conferma nel commento di Pietro, anzichè mettere in dubbio la verità delle proprie opinioni, ne trae argomento per negare l'autenticità del commento.

A questo modo si spiega la maggior parte delle accuse da noi viste finora. Un'altra invece, che potrebbe essere di qualche momento, sebbene non decisiva, si appoggia sopra un errore di fatto del critico veronese. Egli fra i moderni cultori degli studi danteschi fu uno dei primi a rilevare l'utilità dello studio delle opere minori di Dante per l'intelligenza della Commedia, e ne discorse a lungo nella *Censura del Commento di Pietro*, dove però chiude la sua digressione meravigliandosi, che egli non abbia mai fatto uso « delle prose volgari di Dante »; dice solo *delle prose volgari*, perchè di certo dev'essersi accorto che il commentatore cita espressamente la *Monarchia*[2] e due canzoni: *Tre donne intorno al cor mi son ve-*

---

[1] A dimostrare che Pietro offende la fama di Dante come poeta, il Dionisi reca la chiosa sopra i versi 91-99 del cap. XI del Purgatorio, la quale dice così: « Et maxime modicum durat haec nostra fama, scilicet vanagloria, si aetates subtiles sequantur, ut patet in Cimabove et Giotto pictoribus egregiis, et Domino Guidone Guinizelli, et Guidone de Cavalcantibus, et ipso Dante » (p. 375). Il Dionisi trova che il figlio giudica il padre decaduto dalla sua gloria; ma perchè intendere il passo in questo senso?... Non si poteva spiegarlo nello stesso senso voluto dal Poeta, cioè: come appare in Cimabue vinto da Giotto, in Guido Guinizelli vinto da Guido Cavalcanti, in Guido Cavalcanti vinto da Dante?

[2] *Purg.*, cap. VI, pag. 330.

nute, e *Voi che intendendo il terzo ciel movete;* [1] come deve aver notato, che nel proemio generale segue molto da vicino la Epistola a Cangrande, sull'autenticità della quale non ha dubbio alcuno il critico veronese. Ma stando anche alle sole prose volgari, è vera l'asserzione del Dionisi? Il commentatore non nomina mai nè la *Vita Nuova* nè il *Convivio*; ma a quest'ultimo ricorre più volte, e, pur non citandolo, ne toglie molti passi, che talvolta traduce quasi alla lettera.[2] Eccone qualche saggio:

Commento.	Convivio.
Nam Philosophus in libro de senectute dicit, quod nostrum vivere est ascendere et descendere. Nam juventus est quidam ascensus vegetaturus in nobis, et senectus descensus potest dici e contra. Et est argumentum ad hoc quod Christus in 33° anno et 3 mensibus mortuus est; nam tam summa natura humana cum divina non debebat esse in re decrescente, ut fuisset ultra dictum tempus. (Cap. I, p. 24).	E perocchè il maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco... parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere; però dice in quello, dove tratta di giovanezza e di vecchiezza, che giovanezza non è altro, se non accrescimento di quella. Là dove il punto sommo di questo arco... è forte da sapere... e io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo della sua etade; chè non era convenevole la Divinità stare così in dicrescione. (Tr. IV, c. XXIII).

[1] *Inf.*, cap. VI, p. 94: *Par.*, cap. VIII, p. 607.

[2] Veramente non è in tutto esatto il dire che non cita mai il Convivio; perchè a pagina 607, come ho già avvertito, ne cita la prima canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete,* e appresso trascrive, abbreviandolo, un passo del cap. V, che fa da commento alla canzone stessa.

...ut ait Philosophus in secundo de anima dicens: quod potentiae animae ita supra se stant sicut figurae trianguli quadranguli et pentanguli; et sicut pentangulus, idest figura quinque angulorum, stat supra quadrangulum, ita sensitiva stat supra vegetativam, et intellectiva supra sensitivam. Itaque sicut levando angulum ultimum ex pentangulo remanet quadrangulus et non plus pentangulus, ita levando ultimam potentiam animae, idest rationem, non remanet homo, sed res cum anima sensitiva, ut animal brutum. (Cap. I, pp. 35-36).

...siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, le potenzie dell'anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo; così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo; così levando l'ultima potenzia dell'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. (Tr. IV, cap. VII).

Di questo non s'accorse il Dionisi, ma se n'accorse bene l'editore del commento, che riportò in fine del volume parecchi passi del Convivio, de' quali si servì senza dubbio il commentatore; ciò non ostante l'accusa del Dionisi fu ripetuta anche dopo la pubblicazione del commento.[1]

Ci rimane a dire di un ultimo argomento messo in campo dal Dionisi e ripetuto da tutti gli altri oppositori di Pietro. Il commentatore, dicono essi, una volta sola in tutto il commento si dice figlio di Dante; nelle prime righe del proemio generale, dove esordisce con queste

[1] La ripete lo Scolari nell'articolo citato del *Giornale Euganeo*; egli non approva in tutto e per tutto la critica del Dionisi, ma ne accetta le conclusioni, senza per altro confortarle di nuove e più forti prove. Ripete, fra l'altre cose, che il commentatore si mostra affatto indifferente alla grandezza e alla gloria del Poeta, e « che arriva perfino a gravarlo d'ogni imperfezione, ed a dirlo vinto anche in poesia » (p. 179).

parole: « Inquit in Ecclesiastico Salomon: *Sapientia abscondita et thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque?* Per haec namque verba forsan opinor esse motos certos meos dominos venerabiles et amicos jam diu promptis precibus ad non modice suggerendum mihi Petro Dantis Allegherii de Florentia quatenus noviter aliquid fabricarem, per quod librum Comoediae ipsius Dantis propriam sapientiam et thesaurum adhuc in non paucis suis angulis claudentem, undique perfecte valeant et audeant aperire: non tantum nempe considerantes purum pusillumque juristam, ut sum, ad talem sarcinam sufficientes humeros non habere, quantum, ut quia filius, praetendentes in me de vigore paterno, quod procul dubio abest, adesse ». All'infuori di questa dichiarazione iniziale non v'ha in tutto quanto il commento il più piccolo accenno alla qualità specialissima del commentatore: non accade mai una volta che nominando Dante lo chiami suo padre; mai una volta ch' egli dica d'aver saputa la tale o tal' altra cosa da lui stesso. « Oh la grande stranezza che è questa, esclama il Dionisi, che un figlio commentatore non dica mai: tale era l'uso del padre mio, cotal fu la sciagura o la ventura sua, del tal fatto io fui testimonio, questo l'ho io udito dalla sua bocca, m'è venuta curiosità d'interrogarlo del tal passo o dell'altro, questa lezione la do per certa, perchè io n'ho veduto l'autografo, e simili espressioni proprie e naturali di un figlio ».[1] Così il Dionisi, col quale fanno coro gli oppositori di Pietro, che si lamentano di non trovare nel suo commento questa o quella notizia. Più forte grida lo Scolari, che se si ammette l'autenticità del commento, « bisogna ridursi al ributtante partito di creder possibile, che un figlio, conscio delle gravi ingiurie, pene e condanne di esiglio, in-

[1] *Censura* ecc., cap. I, p. 9.

famia, morte, e fuoco recate ingiustamente dai concittadini al genitore suo proprio, possa scrivere un così esteso commento... senza mai spendere una parola che difenda, vendichi, o commiseri il padre suo »; e così il commento, soggiunge egli, « si tramuta in un libro, che deve stomacar chiunque per la ributtante, anzi impossibile indifferenza e taciturnità dello snaturato suo autore intorno ad argomenti direttamente congiunti coi più sacri de' suoi doveri ». [1]

Potremmo rispondere che queste critiche si riducono, in fin de' conti, a negare l'autenticità del commento pel solo fatto ch' esso non è quale avrebbero desiderato trovarlo i critici stessi; ma preferiamo entrare più intimamente nella questione. E, quanto alle pretese dello Scolari, è egli giusto, domandiamo noi, esigere che il figlio del Poeta debba toccare delle disgrazie del padre, e magari farsi vindice delle ingiustizie fatte a lui da' suoi concittadini? Quante circostanze potevano invece consigliarlo ad un prudente silenzio! Gli interessi della famiglia, le pratiche fatte e compiute felicemente colla repubblica fiorentina per riavere i beni confiscati al padre; poteva esserci di mezzo il timore di sollevare nuove ire, o le assopite ridestare; la certezza, d'altra parte, che la innocenza del padre e le sciagure immeritamente patite fossero già ben note senza che il figlio le ricordasse: anche la gloria cui vedeva salire l'opera del padre poteva consigliare al figlio un dignitoso silenzio circa le questioni personali del Poeta, tanto più s'egli fin d'allora presentiva, che il tempo avrebbe fatto giustizia. Queste e cento altre ragioni che a noi oggi sfuggono, potrebbero aver consigliato il silenzio di Pietro, che si censura dai tardi critici. E poi e poi, lasciamo pur da

[1] *Artic. cit.*, p. 178.

parte tutte queste riflessioni, e domandiamo invece se ciò che vorrebbe lo Scolari, e quello ancora che vorrebbero il Dionisi e gli altri, potrebbe stare acconciamente in un commento qual' è quello da noi studiato. L'autore, l'abbiamo già detto e ci piace ripeterlo, dal principio alla fine non ha altro di mira se non di svolgere la parte allegorica e dottrinale della Commedia, con le autorità dei classici latini, dei libri sacri e degli scrittori ecclesiastici: il poema è per lui un' opera dotta, che va spiegata e commentata colla sapienza dei dotti antichi e moderni; con queste idee nella testa, come volete che egli si preoccupi delle questioni personali del Poeta? Si vorrebbe, per ammettere l'autenticità del commento, che l'autore si giovasse della qualità di figlio del Poeta, che se ne rammentasse a quando a quando, che qualche volta almeno asserisse la tal cosa e la tal'altra sull'autorità del padre, e via di seguito: ma se a lui non istava punto a cuore tutto codesto? Se a lui, dottore nei due diritti e uomo dotto, non importava tanto di poter dire, che questa o quella interpretazione è da tenersi per vera, perchè così e così erano le idee del padre, quanto di poter mostrare che il tal passo occorre anche nei libri sacri, il tal concetto o la tale espressione si legge anche in Virgilio, in s. Agostino?

Badiamo che non le sono nostre fantasie codeste: osserviamo in fatti, che mentre il commentatore cita tanti autori antichi e moderni, mentre allega tante altre autorità, non crede opportuno di citare le opere stesse del Poeta; una volta sola nomina il *De Monarchia*, neppur una volta il *Convivio;* eppure di questo specialmente si serve molte volte, e in qualche passo scrive colle stesse parole di Dante. Quale autorità poteva egli allegare più sicura di quella del Poeta stesso? Ma tant' è, egli non la vedeva come noi; e chi sa che non avesse le sue

buoni ragioni?[1] Un'altra cosa dobbiamo avvertire. Nel suo esordio Pietro dice d'essersi messo all'opera, perchè pregato da signori rispettabili e da amici, che volevano un commento da lui, figlio di Dante: ci si aspetterebbe dunque di sentirlo fare press'a poco questo discorso; che i detti signori si erano rivolti a lui, perchè, come figlio del Poeta, poteva saper meglio degli altri molte cose accennate nella Commedia; ma no, Pietro non dice così, ma dice, che si rivolsero a lui « non tantum... considerantes purum pusillumque juristam, ut sum, ad talem sarcinam sufficientes humeros non habere, quantum, quia filius, praetendentes in me de vigore paterno, quod procul dubio abest, adesse ». Vale a dire, che secondo il suo modo di vedere, a commentare bene la Commedia, non si richiedeva già di sapere come fossero accaduti i fatti toccati dal Poeta, nè come la pensasse questi, quanto invece d'essere ben addentro nella sapienza, d'essere dotto. Ciò potrà piacer poco a noi, come dispiace di certo che egli non parli mai di Dante, che non asserisca mai nulla sull'autorità di lui; ma non sarà mai una ragione sufficiente per negare che chi scrive sia un figlio di Dante.

Finalmente contro queste censure deve ben valere qualche cosa l'argomento dei contrari: in fatti, supposto apocrifo il commento, sarebbe egli naturale che il falsificatore, chiunque fosse, volendo passare pel figlio di

---

[1] Io non sarei alieno dal credere, che colle frequenti citazioni della Scrittura, dei Padri e dei Dottori della Chiesa, e col mettere in vista il pieno accordo esistente tra le dottrine dantesche e le ecclesiastiche, Pietro abbia inteso anche di porre in sicuro la memoria del padre dagli attacchi che non gli mancarono da questo lato. È da osservare a questo proposito che anche Pietro, come già ser Graziolo, difende il Poeta dalle censure che gli erano mosse circa la teoria sulla fortuna (Inf., cap. VII, p. 105) e circa la pena assegnata alle anime dei traditori, condannate all'inferno prima della morte (Inf., cap. XXIII, p. 273).

Dante si dichiarasse tale solo nel proemio? Gli costava tanto poco prevenire una facile obiezione col ripetere le cento volte nel commento ciò che aveva affermato nel proemio!... Perchè questo riserbo? E poi come si spiegherebbe la data del 1340 che ci occorre ripetutamente come epoca della composizione del commento? Nessuno, m'immagino, vorrà ammettere che un falsificatore osasse attribuire l'opera propria a Pietro, quando questi era ancora in vita: e allora? Riterremo che il commento sia stato scritto più tardi, ma sotto la falsa data del 1340, perchè fosse creduto opera di Pietro? Ma qui si va ad urtare contro un altro scoglio, contro i codici antichi del commento, tra i quali abbiamo quello del conte Ranieri Falsacappa, che secondo ogni probabilità fu scritto vivente Pietro. [1] Il Dionisi propose un'ipotesi che parrebbe ovviare a queste difficoltà: l'ipotesi che il commento sia stato scritto nel 1340 da chicchessia all'infuori del figlio di Dante, e che più tardi gli sia stato aggiunto il proemio col nome di Pietro. Ma questa ipotesi vien contradetta dal fatto che le due parti sono intimamente connesse; che il proemio è richiamato più d'una volta nel commento; che nell'uno e nell'altro si riscontrano gli stessi caratteri, gli

---

[1] Di queste difficoltà non si rese conto lo Scolari, a giudizio del quale il commento sarebbe « fattura di un dotto claustrale o teologo del secolo XIV, che forse avrà conosciuto Pietro di Dante, e ne avrà tratto motivo al preamboletto famoso, per accreditare il suo scritto ». Passiamo sopra l'idea di *claustrale* nata da una falsa interpretazione di un passo del commento (Purg., cap. XVIII, pp 426-27): ma quanto a vedere nel commento l'opera di un teologo sarei quasi d'accordo collo Scolari; preferirei dire però di un *decretalista*, per adoperare la parola del tempo, anzichè di un *teologo*; perchè in realtà gran parte della erudizione teologica ed ecclesiastica del commentatore è desunta dalle decretali. E il decretalista autore del commento, perchè non si potrebbe identificare col nostro Pietro Alighieri dottore ne'due diritti, « *doctore in decretali e scientifico huomo* », come scrive un antico amanuense del commento?

stessi intendimenti, la stessa mano. Poi, anche contro questa ipotesi stanno i codici tutti, che contengono il commento sempre unito al proemio, quindi sotto il nome di Pietro; e questo è un fatto d'importanza capitale per l'autenticità del commento, e che ha tanto maggior valore in quanto si sa di positivo che Pietro Alighieri compose di certo un commento sopra la Divina Commedia.

Il Dionisi veramente non sa decidersi ad ammettere neppure questo: dopo tutto, osserva egli, chi ci attesta che Pietro abbia fatto davvero un commento sulla Divina Commedia? I commentatori antichi, soggiunge, non ne sanno nulla; non ne parlano gli antichi biografi del Poeta, e bisogna venire fino al Filelfo per trovare chi ne dica una parola: al Filelfo così poco attendibile! C'è, è vero, la lapide di Treviso, che accenna senza dubbio al commento fatto dal figlio di Dante; ma è autentica la lapide trevigiana? « Io non cozzo co' marmi », scrive il monsignore;[1] ma intanto prova se mai tentenni il marmo trevigiano; e pare tanto contento del primo tentativo, che torna di nuovo all'assalto. Egli nota che la lapide è senza data, e che « troppo al valor manca del monumento, mancandogli l'anno nel quale fu eretto »; poi trova che di Pietro, morto settuagenario, l'epigrafe direbbe che fu un bel giovane; in fine assicura che il figlio di Dante non morì già a Treviso, ma a Verona, e fu sepolto a S. Michele in Campagna; sicchè si meraviglia assai, il Dionisi, che li signori Trevisani non siansi avveduti di un'impostura così patente.[2] Però, con buona pace del canonico veronese, noi pure vorremo vederci chiaro nelle ragioni che egli mette avanti. E quanto alla prima diciamo, che la mancanza della data a noi non pare motivo sufficiente per ne-

---

[1] *Censura* ecc., cap. XXXII, p. 95.
[2] *Preparaz. istorica e crit.*, p. 159.

gare l'autenticità della lapide: e lo fosse anche, siccome il marmo trevigiano ha in fine tre righi scancellati, si può sempre supporre che là appunto fosse la data desiderata.

Qualche difficoltà maggiore presenta il secondo argomento del Dionisi. L'epigrafe dice:

Clauditur . hic . Petrus . tumulatus . corpore . tetrus
Ast . anima . clara . coelesti . fulget . in . ara
Nam . pius . justus . juvenis . fuit . atque . venustus .

Che si dica di Pietro, morto settuagenario, che fu bel giovane, pio e giusto, è per lo meno assai strano; nè, per quanto si voglia supporre che lo scrittore trascinato dalla rima sia caduto in un'espressione meno adatta, o che col pensiero siasi portato agli anni giovanili di Pietro, come piacque ad altri di spiegare la cosa,[1] si riesce a togliere ogni dubbio. A me, per dire anch'io la mia, parrebbe più probabile un'altra ipotesi; che cioè invece di *venustus* si avesse a leggere *vetustus*. Il verso non ci scapiterebbe per questa variante, e sarebbe pur sempre, quanto alla dicitura, in perfetta armonia con tutti gli altri, mentre d'altra parte si verrebbe a togliere ogni difficoltà, intendendo tutto il passo così: « Giace qui dentro sepolto col corpo Pietro, ma coll'anima rifulge di chiara luce nel cielo, poichè fu pio e giusto da giovane e da vecchio ». Io non so se il marmo trevigiano lasci campo a questa nuova lezione; ma quando pure non lo lasciasse, nè vi fosse modo di leggere *vetustus* al posto di *venustus*, si potrebbe sempre pensare ad un errore di chi incise il marmo; di modo che questa difficoltà da sola non basterebbe ad infirmare l'autenticità della lapide.

Basterebbe invece il terzo degli argomenti Dionisiani, quando fosse ben appoggiato dai fatti: or bene, il Dionisi

[1] Così G. B. Rambaldi citato dal Carducci, *Stud. lett.*, p. 307, nota.

afferma che Pietro morì a Verona, e che fu sepolto a san Michele di Campagna a un miglio della città, solo perchè trova registrato il nome di lui sotto la data del 21 aprile 1364, in un necrologio delle Benedettine di detta chiesa, tra le quali vivevano monache tre figlie del nostro Pietro;[1] ma non è ragione concludente, come hanno osservato il Passerini e il Carducci; perchè il necrologio non prova che Pietro fosse sepolto in san Michele di Campagna, non essendo più che una memoria del giorno in cui era morto il padre di tre suore, per suffragarne l'anima nell'annuale.

In sostegno della tesi Dionisiana, che Pietro fosse morto a Verona, addussero altri, che a Verona aveva egli fatto il suo testamento, come appariva dal cenno che di esso aveva lasciato lo Strozzi ne' suoi *Spogli* conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze:[2] ma per nostra fortuna esiste ancora il documento visto dallo Strozzi, e basta leggerlo per accorgersi dell'abbaglio preso da lui; giacchè esso non è già il testamento di Pietro, sì bene un estratto del testamento stesso, per ciò che concerne il legato fatto da Pietro in favore della Compagnia di Orsammichele di Firenze. Io non so se altri abbia già rilevato questo errore; ma ognuno se ne può facilmente persuadere confrontando il documento con lo spoglio dello Strozzi, i quali sono amendue a stampa.[3] Il più bello si è che da questo estratto del testamento di Pietro veniamo a sapere che il testamento stesso era stato fatto

---

[1] Vedi G. Brancolini, *Notizie storiche sulle chiese di Verona*. Verona, 1761, lib. V, par. I, p. 200: « xi Kal. (Maii) Obitus Domini Petri Dantis de Alegheris patris sororum Alegherie, Geme et Lucie mcccl.xiiii ». Il Maffei nella *Verona illustrata* cita questo necrologio, ma sbaglia nel trascrivere l'anno della morte di Pietro, mettendo il 1361 invece del 1364.

[2] Codice Magliabechiano, Cl. xxv, n.° 591, cc, a carte 308.

[3] Vedi *Della casa di Dante, relazione con documenti*, p. 51 e 52.

per mano e *sub signo et nomine Barchini vocati Sprichigni quondam ser Nicholai Sprichigni de Trivisio, die Mercurii vigesimoprimo mensis februarii MCCCLXIIII, ind. II.* [1] Importante è per noi quel *de Trivisio*, che viene opportunamente a confermare ciò che già aveva sostenuto il Passerini, appoggiato sopra una memoria del secolo XVI,[2] cioè che Pietro Alighieri avesse fatto il suo testamento a Treviso. Così alla lapide trevigiana possiamo ridare tutta l'autorità che le tolsero a torto gli oppositori di Pietro.

Ed ora, movendo appunto da questa lapide, è tempo che noi enumeriamo le ragioni che stanno in favore dell'autenticità del commento. Cominciamo a dire: è fuori d'ogni dubbio che Pietro Alighieri scrisse un commento sopra la Divina Commedia; ce ne assicura il marmo trevigiano, dato che non bastino le asserzioni del Filelfo, del Nidobeato, del Landino, e di tutti coloro che vennero poi. In secondo luogo sta il fatto, che un commento col nome di Pietro, scritto nel 1340, si ha in codici antichi, e non in uno o due solamente, ma in una buona dozzina di manoscritti, per limitarsi a quelli della prima classe che lo contengono per intiero o di poco mancante; ed è costantemente attribuito al figlio di Dante non solo dal noto passo del proemio, ma anche dalla intestazione, quando un'intestazione precede il commento. Tra questi codici ve n'ha più d'uno del secolo XIV, e v'ha quello del conte Ranieri-Falsacappa, scritto, secondo ogni probabilità, mentre Pietro era ancora vivente. Sulla questione dei codici, che pure è d'importanza capitale sor-

---

[1] Lo Strozzi probabilmente fu tratto in inganno dal nome di Barchino comune ai due notai che rogarono l'uno il testamento, l'altro l'estratto: non avvertì forse, che mentre il primo è Barchino *q. ser Nicholai Sprichigni*, il secondo è *Barchinus filius q. Magistri Uliveri de Feraboli.*

[2] *La famiglia di Dante*, in *Dante il suo secolo*, p. 71.

volano gli avversari, e ci oppongono invece il silenzio dei biografi e dei commentatori antichi. Obiettano, che un commento del figlio di Dante non doveva rimanere ignoto ai biografi del Poeta, e tanto meno ai commentatori della seconda metà del trecento, i quali anzi avrebbero dovuto giovarsene per i loro commenti: ma, domandiamo noi, sono proprio certi gli avversari, che gli antichi non seppero nulla del commento di Pietro? Passi quanto ai biografi del Poeta, i quali del resto o si curarono poco dei figli di Dante, o, se anche se ne diedero pensiero, potevano benissimo ignorare del commento, o non credere necessario accennarne: ma quanto ai commentatori antichi, la cosa è ben diversa; che anzi noi crediamo di trovar tracce evidentissime del commento di Pietro nella maggior parte dei commentatori posteriori a lui. Lasciando di parlar d'altri, dirò che del commento di Pietro si valse largamente in più luoghi Benvenuto da Imola, e che l'*Anonimo fiorentino* più tardi, non solo ne attingeva concetti e interpretazioni, ma ne toglieva degli squarci intieri, che inseriva, tradotti alla lettera, nel suo commento.[1] Non lo citano per nome è vero; ma non citano neppure altri commentatori dall'opere dei quali attinsero senza dubbio.

Del resto, ho detto male, che non lo citano; perchè in una redazione del commento di Benvenuto si trova espressamente citato il commento del figlio di Dante; in fatti nella redazione del codice Ashburnhamiano 839, dalla quale abbiam detto essere derivato e quasi ricopiato il commento di Talice da Ricaldone,[2] troviamo nel primo ca-

---

[1] Si veda per esempio ciò ch'egli scrive nel proemio generale circa la « forma del trattare » (*Commento alla D. C. d'Anonimo fiorentino* ecc. Bologna 1866, vol. I, p. 9 e seg.), e si confronti col relativo passo di Pietro nel proemio, p. 4 e segg.

[2] Vedi indietro a pag. 137.

pitolo del Purgatorio, a proposito di Catone messo a custodia del secondo regno d'oltre tomba, le seguenti parole: «... filius dantis dicit quod dantes ymaginatus est (?) quod Catonis ita virtuosi Deus misertus fuerit; sed falsum est»; e realmente Pietro dice nel suo commento, che « Christus eum liberavit a limbo, idest ab oscuritate vere salutis, cum possibile sit et verisimile Deum, qui fecit eum tantum virtuosum, inspirasse ei credulitatem Christi filii venturi, et contritum decessisse et sic salvatum. » (p. 298). L'osservazione è poi ripetuta da Talice, che qui è anzi più esatto del codice Ashburnhamiano nel riferire le parole di Pietro: « Dicit filius Dantis, quia fuit tante virtutis quod Deus inspiravit ipsum et sic salvavit se; sed ista ratio est frivola. » (p. 216). Per ora lasciamo da parte il commento di Talice, del quale forse avremo ad occuparci di proposito qualche giorno; ma teniamo ben conto del codice Ashburnhamiano, il quale, precisamente in fine del Purgatorio, ha la data del 1381.[1] Ecco dunque una allegazione del commento, che risale almeno fino al 1381, vale a dire, diciassette anni dopo la morte di Pietro.

E dopo questo si vorrà dubitare ancora dell'autenticità del commento? E se ne dubiterà solo perchè gli oppositori non trovano in esso il figlio di Dante? Ma ve l'hanno veramente cercato con tutte le sue qualità? Perchè se Pietro Alighieri fu valente giureconsulto e dottore nei due diritti; se fu uomo di grande dottrina, come ce lo dipingono i suoi contemporanei; se finalmente fu uomo tanto versato nei classici antichi da meritarsi la stima del Petrarca, che gl'indirizzava una delle sue epistole in versi,[2]

---

[1] Vedi indietro a pag. 136, nota 1.

[2] Epistola « breve, ansiosa, misteriosa, come una speranza di esule » dice il Carducci (*Op. cit.* p. 310): è la VII del libro III nelle antiche stampe delle opere latine del Petrarca. (Ved. FRANCISCI PETRARCAE *Poemata minora quae extant omnia nunc primum ad trutinam revocata et recensita.* Milano, 1834, vol. III, p. 96).

niuno potrà mai negare, che almeno da questo lato il commento convenga pienamente a lui: anzi io non dubito d'affermare, che tra tutti i commenti anteriori a quello del Boccaccio, nessuno più di questo s'addice a Pietro Alighieri.

4.

Ci rimane ora a parlare dei tre manoscritti che formano la seconda classe.

Abbiamo detto che essi ci offrono una nuova redazione del commento; veramente avremmo dovuto dire, per essere più esatti, che ce ne porgono due; perchè in realtà, mentre i codici Ashburnhamiano 841 e Barberiniano XLV, 123 (nn. 16 e 17 del nostro elenco) hanno una lezione comune, [1] il Vaticano Ottoboniano 2867 (n. 18 del n. el.) se ne allontana sovente e fa da sè; ma siccome tra queste due lezioni v'ha un nesso molto stretto, più stretto assai di quello che passa tra ciascheduna di esse e la lezione stampata, così ne abbiamo parlato come di un'unica redazione. Ora però è tempo di spiegarci meglio e di chiarire in che rapporto stiano tra di loro e colla stampata.

Quanto alla redazione comune ai codici Ashburnhamiano e Barberiniano, redazione che potremo chiamare senz'altro Ashburnhamiana, il lettore permetterà ch'io mi riferisca a ciò che già ne scrissi qualche anno fa nel *Giornale storico della Letteratura italiana* [2] riassu-

---

[1] Il codice Barberiniano XLV, 123 non l'ho potuto vedere; ma tutti gli estratti che mi fu possibile avere, concordano pienamente coi respettivi passi del codice Ashburnhamiano, onde ho concluso che ha comune con esso la lezione.

[2] Volume VII, pp. 366-385: *Del commento di Pietro di Dante alla D. C. contenuto nel codice Ashburnhamiano 841.*

mendo in breve quell'articolo. Dissi dunque che questa redazione è posteriore di parecchi anni a quella che abbiamo a stampa: la data non vi è indicata espressamente, ma da un passo del cap. VI dell'Inferno, in cui lo scrittore dice che le fazioni dei Bianchi e dei Neri erano sorte in Pistoia circa sessant'anni indietro, si argomenta ch'essa è da porsi intorno al 1355. Quanto alla data dunque nulla osta che il commento si possa ritenere come opera del figlio di Dante; nè osta in alcuna cosa il contenuto del commento stesso, il quale ci si presenta cogli identici caratteri della redazione stampata; anzi confrontandole attentamente l'una coll'altra, si trova che concordano non solo circa l'indirizzo generale e il metodo che seguono, ma ancora nello svolgimento dei singoli passi e nel succedersi delle idee; sebbene non ci occorra mai neppure una pagina, in cui le due lezioni convengano perfettamente alla lettera. Anche nella redazione Ashburnhamiana il commentatore si dichiara per Pietro Alighieri nel proemio generale, poi, lungo il commento, non accenna mai alla sua qualità di figlio di Dante; ma, diversamente che nella redazione a stampa, si nomina di nuovo nella chiusa del commento. Anche in questa redazione il commento è essenzialmente dottrinale ed allegorico, sebbene conceda alla parte letterale e storica un campo meno ristretto che nell'altra: anche qui l'erudizione classica e scolastica fa sfoggio più che bella mostra di sè, e, giova avvertirlo, è dello stesso genere ed adoperata allo stesso modo che nella stampa. Gli autori citati, tranne poche eccezioni, sono gli stessi nell'una e nell'altra redazione, e sono sempre citati al modo medesimo, colle inesattezze notate, e con quella specie di mania che tende a riempire il commento di autorevoli detti; tuttavia, e questo pure è d'avvertire, non sono sempre gli stessi i testi che troviamo riportati nell'una e nell'altra.

Oltre a queste osservazioni, alle quali nell'articolo del *Giornale storico* facevamo seguire, a conferma de' nostri asserti, parecchi passi delle due redazioni messi a riscontro, credemmo importante tener conto di alcuni dati paleografici del manoscritto Ashburnhamiano. Notammo che la scrittura del codice accenna a mano dell'alta Italia; che le carte ond' è formato portano impressa una marca di fabbrica antica, che si riscontra anche in carte scritte a Padova tra il 1361 e il 1369: ma sopra tutto ci parvero degne di osservazione certe strisce di pergamena, frammenti di antichi documenti, incollate a mo' di brachette alla costola del primo e dell'ultimo foglio d'ogni quaderno del codice, sulle quali si leggono parole e frasi riferentesi alla città e ai dintorni di Verona : da ciò noi argomentavamo, che il nostro codice ebbe qualche attinenza con quella città, e fors' anche vi ebbe origine, perchè tali strisce di pergamena sembrano state incollate ai fogli fino dalla prima formazione del codice, non già in occasione di riparazioni posteriori. Comunque sia ci parve importante rilevare, che il manoscritto non fu estraneo alla città di Verona, ove Pietro ebbe la sua residenza.

Così ci confermammo sempre più nella nostra opinione, che il commento Ashburnhamiano avesse a considerarsi come una seconda redazione del commento di Pietro, fatta dall'autore medesimo.

Rimaneva però una cosa da chiarire. Fino d'allora io aveva avuto notizia dei codici Barberiniano XLV, 123, e Vaticano-Ottoboniano 2867; e dai pochi estratti che ne avevo potuto vedere, mi ero accorto, che mentre il primo concordava pienamente coll'Ashburnhamiano, l'altro se ne allontanava in molti punti, tanto da far supporre che contenesse una redazione diversa. In seguito ebbi occasione di esaminare il codice Vaticano e di riscontrare in più punti la sua lezione con quella della redazione stam-

pata da una parte, e dall'altra con quella del codice Ashburnhamiano. Da tali raffronti mi risulta, che il commento del codice Vaticano non è molto diverso dell'Ashburnhamiano, ma ci offre in più luoghi una lezione dalla quale sembra derivata l'Ashburnhamiana: in generale quella è più ampia, questa più compendiosa, e raramente avviene il contrario; quindi, dato che nè in questa nè in quella sia entrata una mano estranea, dobbiamo ritenere che il codice Vaticano contenga la seconda redazione del commento di Pietro, e che l'Ashburnhamiano contenga la stessa seconda redazione, ma ritoccata, riordinata, e qua e là rifatta. Potremmo anche dire, che il Vaticano ci offre la seconda redazione, e l'Ashburnhamiano la terza; ma in tal caso dovremmo soggiungere, che tra la seconda e la terza redazione non hanno luogo le diversità continue, che si riscontrano tra la prima e le altre due. Queste, per più pagine e per intieri capitoli, o concordano tra di loro quasi alla lettera, o discordano solo per la diversa disposizione della materia; laddove colla redazione stampata, l'una e l'altra concordano bensì quanto a carattere, ad indirizzo, a idee, ma non mai nella lettera.

A voler dimostrare che il codice Vaticano ci dà veramente la seconda redazione del commento di Pietro fatta dall'autore medesimo, dovrei ripetere press' a poco gli argomenti stessi coi quali sostenni la medesima tesi per il codice Ashburnhamiano; perchè in fondo la redazione Vaticana e l'Ashburnhamiana hanno molto di comune; e anche nei punti ove s'allontanano conservano sempre lo stesso indirizzo e lo stesso carattere, sicchè identico riesce pure il rapporto tra ciascuna di esse e la prima redazione. Che poi la redazione Vaticana sia posteriore alla stampata del 1340, appare, oltre che dal semplice raffronto delle due lezioni, anche da un passo, nel quale il commentatore accenna espressamente, nel codice Vaticano,

alla uccisione di Andrea re di Napoli, e alla vendetta fattane da Luigi d'Ungheria nel 1348. [1] Questo è il solo dato storico che mi venne fatto di trovare nella redazione Vaticana; e se basta a metter fuori di dubbio ch'essa è posteriore alla redazione stampata, non basta però a dimostrare che sia anteriore alla Ashburnhamiana: ma questo a me pare che risulti dal confronto delle due lezioni, e specialmente di quei luoghi, nei quali la redazione Ashburnhamiana è quasi un compendio della Vaticana.

Le prove di quanto stiamo dicendo, le troverà il lettore nell'*Appendice* che faremo seguire a questo studio sul commento di Pietro Alighieri, nella quale gli metteremo

---

[1] Il passo si trova in principio del cap. IX del Paradiso, dove il commentatore, chiosando il fosco vaticinio che il Poeta fa della casa reale di Napoli, enumera le gravi sciagure che afflissero quella casa fino al 1348: «.... dicendo quomodo iustus planctus sequetur tale eorum damnum, et vere; nam usurpato dicto regno Apulie et dicta parte comitatis Provincie, que debebat esse dictorum filiorum dicti Karoli primogeniti, per dictum regem Robertum, dictus Robertus jam senescens vidit mori in bello Montiscatini dominum Petrum eius fratrem et Karloctum eius nepotem, et ultimo vidit mori Napoli domnum Karolum ducem Calabrie eius filium, relicta ex se quadam Johanna eius filia, quam tradidit nuptui Andree nepoti dicti Karoli Martelli, ad hoc ut post eius mortem succederet ei in dicto regno usurpato, remorsus a conscentia; et ita mortuo dicto rege Roberto, et habita dicta eius nepte in uxorem, et apprehenso dicto regno, dictus rex Andreas occisus et precipitatus est in civitate Aversie a nepotibus regis Roberti predicti proditorie. Ex quo inde Loisius, rex presens Ungarie, frater dicti regis Andree, invasit Apuliam, et habita ea post multam stragem, ibidem fecit occidi domnum Karolum ducem Durachii, nepotem dicti regis Roberti ». Questo passo è riportato per intero dal *Postillatore Cassinese*, il quale trasse gran parte delle sue chiose dalla redazione Vaticana del commento di Pietro. Gli editori del Codice Cassinese credettero molto antico quel testo della Divina Commedia e le chiose che essi dicono *sincrone* al testo medesimo: ma, come si vede, queste sono almeno posteriori al 1348: e forse la loro data è da mettersi molto più in basso; perchè là dove il codice Vaticano parlando del re Luigi d'Ungheria lo dice « Loisius rex presens Ungarie », il Cassinese ha solo « Luisius rex Ungarie »; il che ci farebbe dubitare esser le Chiose Cassinesi posteriori alla morte di Luigi d'Ungheria, avvenuta nel 1382.

sott'occhio lunghi raffronti delle due lezioni. Da essi potrà anche formarsi un'idea del come esse stiano tra di loro; vedrà che in molti luoghi camminano quasi d'accordo, in altri invece, pur rimanendo d'accordo nella sostanza, differiscono nella disposizione della materia: di solito la redazione Ashburnhamiana abbrevia e compendia la Vaticana; ma qualche volta la amplifica svolgendo meglio gli stessi concetti o introducendone di nuovi. Lo stesso dicasi quanto al rapporto loro colla prima redazione del 1340: tal volta è la Vaticana che più si accosta a quella, tal'altra invece è l'Ashburnhamiana. Di quest'ultima poi non si può dire che sia sempre preferibile alle altre; che anzi in parecchi luoghi le stanno innanzi l'una o l'altra delle prime due, e specialmente la Vaticana: nell'Ashburnhamiana però, mi sembra di trovare maggior ordine nelle diverse parti, e una tendenza speciale a separare l'interpretazione allegorica da tutto il resto del commento.

Ma sono veramente opera di Pietro tutt'e due queste nuove lezioni?... Il dubbio non può essere tanto per la Vaticana, quanto può essere per la Ashburnhamiana; perchè mentre riesce difficile giudicare quella come un rifacimento d'altra mano della Ashburnhamiana, può invece sorgere facilmente il dubbio, che questa sia opera di qualsiasi altro scrittore, il quale abbia creduto bene di ritoccare qua e là il commento del codice Vaticano. Tale dubbio parrebbe anzi aver buon fondamento, se ci fermassimo solo a certi passi del commento, in ispecie a quelli ne' quali la redazione Ashburnhamiana compendia o altera l'altra, rendendola anche meno chiara; ma se si considerano le due lezioni nel loro complesso, e se si studiano specialmente nei luoghi ove più s'allontanano, non solo nella forma, ma anche nella sostanza, parmi che tale dubbio, se pure non iscompare, perda

assai della sua forza: perchè anche nella redazione Ashburnhamiana troviamo delle interpretazioni nuove, delle trattazioni dottrinali, e segnatamente delle citazioni erudite, che non si riscontrano nell' altra, ma che sono pienamente conformi all' indole del commento di Pietro; così che anche nei punti ove più si stacca dalla Vaticana, conserva perfettamente il carattere spiccatissimo del commento di Pietro, sempre uniforme, sempre dottrinale, allegorico, erudito: le questioni vi sono sempre trattate allo stesso modo da scolastico dotto; gli autori e le opere citate sono quasi sempre le stesse ed usate allo stesso modo, sebbene alle volte diversi siano i testi ricavati da esse. Ora che tale conformità possa trovarsi in un rifacimento di persona estranea all' opera, attesa specialmente la erudizione che richiederebbe nell' autore, sembra molto difficile.

Io dunque ritengo, che tutt' e due le redazioni, Vaticana e Ashburnhamiana, siano opera di Pietro nè più nè meno di quella del 1340; che il figlio di Dante, dopo aver compilato il suo commento tra il 1340 e il 41, pensasse più tardi a rifarlo da capo a fondo nella seconda redazione, che si ha nel codice Vaticano; poi, non contento ancora, ritoccasse di nuovo in più luoghi questa seconda redazione procurandone così una terza, quella del codice Ashburnhamiano. Che un commentatore ritorni una e due volte sull' opera sua, non è per sè cosa strana; e diventa anche meno strana, per non dire affatto naturale, quando si tratta di un commento come questo, tutto dottrinale ed erudito, e che in certo qual modo serve di pretesto all' autore per ispiegare la sua dottrina e la sua erudizione.

Questo è il mio parere: il lettore potrà farsene uno proprio confrontando tra di loro e colla redazione stampata i lunghi brani delle nuove redazioni che troverà nell' Appendice.

E qui facciamo punto. Abbiamo cominciato con un figlio di Dante e con un altro figlio di Dante chiudiamo il nostro lavoro. Con Pietro siamo arrivati ormai alla metà del secolo XIV: la generazione contemporanea del Poeta va declinando, e con essa pare che sosti alquanto l'opera d'interpretazione della Divina Commedia; poichè dopo il commento di Pietro per parecchi anni non ne troviamo altri. Ma Dante e il suo libro non sono dimenticati; anzi è appunto in questo tempo che, assopite le ire personali, cresce l'ammirazione verso il divino Poeta, e la sua fama prende proporzioni più grandi e quasi straordinarie: tra poco si sentirà il bisogno di leggere e di commentare in pubblico il suo libro; e allora a capo dei nuovi espositori della Commedia troveremo la simpatica figura del Boccaccio; dell'uomo il più capace di penetrare nel profondo intendimento del grande Poeta, ma anche il più abile ad abbellire l'opera sua di tutti gli ornamenti dell'arte, accomodandola alle esigenze di una pubblica lettura. Col Boccaccio comincia una nuova schiera di commentatori che si staccano e per età e per carattere da quelli che abbiamo finora studiati.

APPENDICE

SAGGIO DEL COMMENTO DI PIETRO ALIGHIERI SECONDO LE LEZIONI DEI CODICI VATICANO-OTTOBONIANO 2867 E ASHBURNHAMIANO 841.

AVVERTENZA. — Ho creduto bene di stampare le due lezioni l'una di fronte all' altra, a libro aperto, perchè il lettore possa più facilmente confrontarle, avendole tutt' e due sott' occhio. Dell' altra redazione, vale a dire della redazione già edita del 1340, riporterò solo qualche passo nelle note, ritenendo inutile ristampare tutti i lunghi brani corrispondenti, che ognuno può facilmente vedere nell' edizione Vernon. I saggi delle due lezioni che qui pubblico non sono scelti a bello studio, ma sono i brani più lunghi che al momento mi sono trovato d'avere, e che aveva copiati dai due codici con altri intendimenti: nel pubblicarli sento il dovere di porgere i più vivi ringraziamenti al prof. Cesare De Lollis, che dietro preghiera del mio ottimo maestro prof. Pio Rajna, mi rivide sul manoscritto e mi completò il testo del codice Vaticano-Ottoboniano; e al carissimo mio amico dottor Guglielmo Volpi, che mi rese lo stesso servigio per il testo Ashburnhamiano, oltre a tanti altri simili favori da lui fattimi nel corso di questa pubblicazione.

LEZIONE DEL CODICE VATICANO-OTTOBONIANO 2867

Comentum sapientis viri domini Petri de Alegheriis de Florentia iurisperiti, super libro comediarum Dantis Alegherii de Florentia, ipsius domini Petri genitoris gratissimi. Et primo super comedia prima inferni. Prohemium.

Quamvis poema comedie Dantis Alagherii de Florentia mei Petri gratissimi genitoris dudum non nulli calamo temptaverint aperire ita in suo integumento clausum et absconsum, licet in par[t]e, nondum tamen in totum iudicio meo illud utique peregerunt; nitar et ego nunc post eos, non tam fiducia alicuius scientie mee, quam quodam zelo filiali accensus, in alia quali particula illud, si potero, per modum comenti ulterius etiam reserare; suadente hoc Seneca ad Lucillum ita scribente: *Nunquam nimis dicitur, quod satis non dicitur.* Veniet inde tandem sic forsan et alius, qui his nostris amminiculatibus scriptis, ipsum librum portabit in humero, ut dicitur, Job. c.° XXXI, ubi glosa exponens hoc ait: *Portare librum in humero est scripture aperitionem perficere.* Adsit igitur nunc mihi ad talem aperitionem inchoandam clavis illius, qui, ut scriptum est Apocalipsis c.° III, *signatum librum aperit et nemo claudit; claudit et nemo aperit,* scilicet Xpistus Dominus noster, ac gratia eius matris Virginis gloriose. [1]

Intendens Macrobius scribendo exponere somnium Scipionis, antequam illud incohet, premisso prohemio, ita inquit: *De hoc ergo prius pauca dicenda sunt, ut liquido mens operis de quo loquimur*

---

[1] Nella prima redazione il commentatore dice: « ... eis (cioè ai signori ed amici che l'avevano pregato di un commento) modo conferam ... hoc commentulum velut clavem quamdam ad talia aperienda sic ruditer fabricatam, quam tamen quia vires sic reserandi habere non puto, nisi prius elimetur ab illo, qui te in simili Hierusalem confortavit, psalmista dicente: *quoniam confortavit seras portarum tuarum* etc., nec non Hieronymo in Epistola ad Paulinum dicendo: *quanti hodie se putant nosse*

LEZIONE DEL CODICE ASHBURNHAMIANO 841

Prologo primo supra a la prima cantica de la comedia de Dante Alleghieri de Fiorenza.

Quamvis librum comedie Dantis Alegerii de Florencia Petri mei genitoris non modicum in suo tegumento clausum et obscurum hactenus [non] nulli temptaverint totaliter calamo aperire, certe, licet in partem, nondum tamen in totum, ut arbitror, egerunt; nitar et ego post eos ad presens, non tam fiducia scientie, quam quodam zelo et caritate filiali accensus, [1] si potero aliquali parte idem poema ulterius reserare; me Seneca excusante dicendo ad Lucillum: *Nunquam nimis dicitur, quod nunquàm satis dicitur.* Veniet post me sic forsan et alius successive, qui rudis, ut dicitur, Job c.° XXXI, *librum portabit in humero.* — *Portare librum in humero,* dicit ibi glosa, *est scripture aperitionem perficere.* Assit igitur nunc mihi clavis aperienda, *qui, ut dicitur,* scribit Jeronimus in prologo Biblie ex verbis Apocalypsis, III cap., *signatum librum aperit et nemo claudit; claudit et nemo aperit,* scilicet Dominus noster Jesus Christus, leo de tribu Juda; ac gratia matris eius Virginis Marie.

Inquit namque Philosophus in principio Phisicorum: *Tunc enim opinamur cognoscere unumquodque, cum causas cognoscimus primas:* merito ergo de causa dicte comedie queramus; que scilicet finalis sit, que efficiens, que materialis et formalis, et insuper quis sit libri titulus, et cui parti etc. Et primo quidem de finali

---

literas, tamen signatum librum nec aperire possunt, nisi ille reseraverit, qui habet clavem David, qui aperit et nemo claudit, et claudit et nemo aperit etc.; ideo incipio ducendo dexteram ad signum suae salutiferae crucis, dicens: in nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti, amen. (p. 2).

[1] Alla pietà filiale non accenna il commentatore nella prima redazione, e il Dionisi gli rimproverava appunto di non averla allegata come motivo del suo lavoro.

LEZIONE DEL CODICE VATICANO-OTTOBONIANO 2867.

innotescat. Quem sequi volendo, hoc etiam meo premisso prohemio, antequam ad expositionem premissi poematis veniam, de eius mente, id est de summa eius causa aliqualiter tangam, ad clariorem eius scientiam et cognitionem, cum dicat Philosophus in primo Phisicorum: *Tunc enim opinamur cognoscere unumquodque cum causas cognoscimus primas.* Et in secundo ait: *Considerandum est de causis, que, et quot sint numero, quoniam sciendi gratia hoc negotium est. Scire autem ante non opinamur unumquodque, quam accipiamus propter quod unumquodque: hoc autem est accipere summam primam omnium.* Ceterum cum per eundem Philosophum in dicto secundo libro Phisicorum etiam dicatur: *Finis causa est potissima aliarum causarum,* a finali causa dicti operis incohabo, comprehendente alias in se. Nam secundum exigentiam finis causa finalis movet efficientem; efficiens movet materiam, et in materia electa intendit acquirere formam competentem, et sic finis in intentione operantis prior est iis, que fiunt ad finem, tamquam quedam causa motiva ad illa. Erit itaque finalis causa huius comedie finis ad quem ipse Dantes scribit: qui est ut ostendat ab effectu quid homines in hoc mundo opportet operari et a quibus abstineri, in quo quidem humanum bonum consistit etc.

Super secundo capitulo inferni.

Lo giorno se n' andava e l' aer bruno. Hoc secundum capitulum est pars quasi primi prohemialis proxime precedentis, ideoque divisione non indiget alia, quam ut continuative cum illo primo exponatur; in principio cuius auctor exordialiter, quod naturaliter contingere solet, reducit ad figmentum huius sui operis incohandum.[1] Nam naturaliter contingit quod principium noctis, decurso die, in

---

[1] Nella prima redazione il capitolo comincia così: « Hoc capitulum adhuc proemiale dividitur in tres partes, in quarum prima ponit exordium suum et invocationem poetico ritu; et haec usque ibi: *Io cominciai: poeta, che mi guidi.* Ibi incipit secunda, in qua ponit dubitationem suam ad descensum Inferni, et rationem suae dubitationis; et haec durat usque ibi: *Se io ho ben la tua parola intesa.* Ibi incipit tertia, in qua ponit responsionem Virgilii removentis talem dubitationem suam; et haec usque in finem (p. 49). Poi prosegue: « Ad primam igitur exordiendo dicit quod nox incipiebat fieri in principio talis descensus, hoc est, quod volendo se

LEZIONE DEL CODICE ASHBURNHAMIANO 841.

causa, ex eo quod ipsa est quasi satius causa dictarum aliarum causarum; nam secundum exigentiam finis causa efficiens, que est scilicet ipse auctor Dantes, eligit materiam, et in materia electa intendit acquirere formam competentem fini; et sic finis in intentione operantis prior causa est iis que fiunt ad finem. Est enim causa premissa finalis dicti poematis, quod per eius integumentum auctor vult et intendit nos homines, non solum metu penarum, sed etiam exhortatione premiorum, efficere bonos, et a vitiorum laqueis nos implicitos explicare, ostendendo ab effectu quid nos opportet operari, et a quibus abstinere, in quo quidem humanum bonum consistit etc.

Canto ij de la prima parte ne la quale fa prohemio a la prima cantica, cioè a la prima parte de questo libro solamente. Et in questo canto tracta l'autore come trovò Virgilio, il quale lo fece securo del cammino per le tre dopne che de lui avevano cura ne la corte del cielo.

Lo giorno se n'andava e l'aere bruno. Continuando se auctor ad proxime precedencia in hoc c.° quatuor facit. Primo exorditur. Secundo invocat. Tercio ceptum suum iter revocat in dubium prose-

---

cum ratione dare ad contemplationem vitiorum et vitiosorum istius mundi sigillatim, et dimittere contemplationem virtutum et virtuosorum, quae vere possunt soli comparari, juxta illud Sapientiae: *fulgebunt justi et tamquam scintillae in arundineto discurrent*, quodammodo de die in noctem ingreditur, tamen cum ratione, ut de tali nocte possit demonstrative et probative ad perfectam lucem veritatis in fine talis noctis venire, tamquam ad ortum solis ». E continua citando il salmista, s. Gregorio, gli evangeli, Virgilio e Stazio; ma di tutti i passi che reca, uno solo, quello di Stazio, ricorre anche nelle due lezioni dei codici.

LEZIONE DEL CODICE VATICANO-OTTOBONIANO 2867.

quo omnia viventia corpora diversimode fatigantur, tollit ea a suis laboribus et ponit in requie dormiendo. Ad quod Statius in primo sui Thebaidos ait: *Jam volucres pecudesque tacent, jam somnus avaris inserpit curis* etc. Et Lucanus etiam in v° de hoc tali principio temporis nocturni ait: *Solverat armorum fessas nox languida curas; parva quies miseris, in quorum pectora somno dat vires fortuna minor; jam castra silebant* etc. Ipse tamen auctor dicit quod tunc solus versa vice parabat se ad ferendum vigilias angustiosas; in quo quidem, sub quodam allegorico figmento, nihil aliud vult includere, nisi quod volendo incipere videre et indagare cum Virgilio, idest cum ratione speculative, illecebras huius mundi et voluptuosa opera hominum, et tenebrositatem infernalem quandam, ut noctem, quasi de die in noctem potuit dicere se ingredi; ad quod respiciens Ovidius in p.° ait de tali transumptiva nocte: *Pro superi quantum mortalia pectora cece Noctis habent!* etc. Et Virgilius in vi° in persona Deiphobi loquentis Enee talem fictum infernum ingresso, ait: *An, que te fortuna fatigat, Ut tristis sine sole domos, loca turbida, adires?* Et ecce in eo quod ipsum Eneam dicit ibi tristem pietas, idest passio, de qua tangit auctor hic passionans eum; et propter quam plorabat Demostenes philosophus dum exibat domum eundo per Athenas et videndo gesta hominum vitiosa, ut ait Juvenalis; sic enim vult auctor allegorice circa premissa includere, quod dum incepit vigilare ad scribendum super dictis viciositatibus mundanis, ut de inferno et nocte quadam, aliis dormientibus, idest non instantibus circa talia reprehendenda, tunc ad hoc solus erat. Et ut insufficientem se esse ad talia narranda ostendat, invocat et implorat auxilium a musis, idest a scientiis respicientibus poesiam. . . .

. . . . . .

Ad quam talem formidinem removendam inducit Virgilium sibi dicentem, quomodo umbra Beatricis misit Virgilium ad eum auxiliandum, de inductu Lucie et cuiusdam alterius domine gentilis existentium in celo; circa que videamus de ipsius auctoris intentione.[1] Ad cuius cognitionem ita premittendum est, videlicet quod duplex dicitur esse gratia in nobis hominibus a Deo collata: prima

[1] Nella prima redazione si legge: « Ad tertiam et ultimam dicit Virgilius ut in textu patet; tamen anagogice et allegorice auctor in ista parte loquitur subtiliter; unde diligenter attende » (p. 57).

LEZIONE DEL CODICE ASHBURNHAMIANO 841.

qui. Quarto inducit Virgilium dictum dubium tollere, et reducere eum in pristinum propositum procedendi. Ad primum igitur veniemus, seu veniendo, ita inchoemus. Sicut status viventium in virtutibus in hoc mundo potest vere dici esse quasi in quadam claritate diurna collata eis a sole sapientie et veritatis, unde de talibus Virgilius volens tangere in VI° allegorice loquendo ait: *Largior hic campos ether et lumine vestit Purpureo, solemque suum sua sidera norunt*, ita per oppositum status vitiosorum potest etiam dici quasi esse in nocte quadam propter tenebrositatem eorum ignorantie. Unde idem poeta in eodem libro etiam allegorice loquendo ita de talibus ait: *Ibant in obscuri sole sub nocte per umbras*,[1] et subdit: *Ut tristis sine sole domos, loca turbida, adires* etc. Et Ovidius: *Pro superi quantum mortalia pectora cece Noctis habent!* Et Psalmista ad hanc etiam allegoriam ait: *Collocavit me in obscuris sicut mortuos seculi* etc. Merito auctor nunc tractacturus de tali statu, ut de quodam inferno, fingit se in principio noctis eius processum, ut iter quodam, ita in sero inchoare, tangens inductive de natura vere noctis relevantis nos et alia animalia a suis laboribus, de qua Statius sic etiam ait in p.°: *Jam volucres pecudesquo tacent, jam sopnus avaris inserpit curis* etc. Dicens quod solus ipse auctor tunc laborare incipiebat prima hora noctis, subaudi in vigilando circa hoc suum poema et eius materiam infernalem inchoandum, dum alii jam dormiebant, secundum quod refert sibi eius fantasia, que est mens, idest illa pars anime que non errat, ut dicit etiam textus; quasi velit dicere, quod sicut imaginatus est, ita poetice clamat seu canet de dicta materia, et hoc quantum ad primum. Ad secundum, ut auctor servet morem poetarum invocando, dicente Valerio Maximo in suo prohemio: *Si excellentissimi vates a numine aliquo principia traxerunt, mea parvitas* etc., invocat nunc in principio musas ad hunc suum poeticum cantum metrice proferendum . . . . . .

. . . . . .

Venio ad quartum et ultimum, ubi auctor mistice valde loquitur, videlicet partim ad literam, partim allegorice, partim anagogice, et partim tropologice, prout infra patebit. Et quia modo hic primo de Beatrice fit mentio, de qua tantus est sermo maxime infra in tercio libro paradisi, premittendum est quod revera quedam do-

[1] Il verso virgiliano è: *Ibant obscuri sola sub nocte per umbram.*

LEZIONE DEL CODICE VATICANO-OTTOBONIANO 2867.

dicitur motiva et gratuita a Deo veniens, et hec est illa gratia que dicitur bonum a Deo gratis datum, de qua Apostolus, secunda ad Corintios, IIIo cap.o, ait: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis; sed sufficentia nostra a Deo est.* Et eodem libro, c.o VIIIIo, inquit: *Potens est Deus omnem gratiam facere abundare in nobis,* desiderantibus eam, subaudi. Unde Augustinus in libro de Correctione et gratia inquit: *Desiderare auxilium gratie initium gratie est.* De qua et Magister in secundo Sententiarum ait: *Voluntas hominis gratia preparatur ut fiat bona, non ut fiat voluntas; nam et ante gratiam voluntas erat, sed non recta.* Et pro hac prima gratia anagogice, idest spiritualiter loquendo, auctor accipit primam predictam dominam gentilem de qua hic dicitur; que, ut dicit, in celo durum judicium frangit: durum dico quantum ad nos homines, qui non valemus intueri intellectualiter quomodo adveniat nobis talis gratia: de cuius profunditate ita nobis occulta tangit iste auctor infra in paradiso, in cap.o XXo, tangendo ibi de anima Traiani et de anima Riphei; et Augustinus in quodam decreto: *Nabucodonosor penitentia meruit, quia flagellatus penituit, et regnum quod perdiderat rursum accepit; Farao autem ipsis flagellis durior est effectus, et periit; hic mihi rationem reddat quod divinum auxilium alto et sapienti corde djudicat.* Vel in hoc passu forte auctor se reffert ad id quod legitur Luce XVIo cap.o, ubi dicitur quod *magnum chaos est inter beatas animas et damnatas, ut ille ad illas et econtra ire non possint.* Quod chaos, ut dictum durum judicium Dei, dicta gratia nunc fregit hic in Beatrice ita de celo in infernum descendendo, secundum dictum figmentum auctoris. Est et alia gratia secundaria, que non est tantum simplex donum Dei gratis datum, ut est prima gratia, ut supra dixi, sed requirit factum hominis, in quem motus dicte prime gratie inspiratur, ut virtuose ex se sequatur dictum primum talem motum et donum bene operando. Jamque vocatur hec secunda gratia cooperans; quod volens tangere Paulus, ad Corintios prima, cap. XVo, dicit: *Gratia Dei sum id quod sum et gratia eius in me vacua non fuit.* Unde ad hoc ait Augustinus: *Cooperando Deus perficit, quod operando incepit*; et alibi idem Augustinus ait loquendo unicuique homini: *Qui fecit te sine te, non justificabit te sine te;* hoc est, dicit glosa, quod *Deus justificat hominem sine homine cooperante, sed non sine homine operante.* Sicut sol illuminat domum, cum

LEZIONE DEL CODICE ASHBURNHAMIANO 841.

mina nomine Beatrix, insignis valde moribus et pulcretudine, tempore auctoris viguit in civitate Florentie, nata de domo quorundam civium florentinorum qui dicuntur Portinarii, de qua Dantes auctor procus fuit et amator in vita dicte domine, et in eius laudem multas fecit cantilenas; qua mortua, ut in (*sic*) eius nomen in famam levaret, in hoc suo poemate sub allegoria et typo theologie eam ut plurimum accipere voluit. Et hinc est quod fingendo auctor hic nunc Virgilium de ea loqui, ut dicit textus, facit eum vocare eam dominam virtutis, per quam humana species, id est intellectus humanus, excedit, idest trascendit, a celo minori, videlicet a spera lune, usque ad impyreum, tractando de contentis in eis celis. Ad idem Alanus in poemate suo etiam de dicta theologia ut de quadam domina sic ait: *O regina poli, celi dea, filia summi, Cui superum sedes, celi via, limes olimpi, Extra mundanam* (sic) *orbis regioque tonantis Tota patent, soliumque Dei, factumque quod ultra est.* Introducendo auctor inde Virgilium querere cur ipsa Beatrix, ut dicta pars philosophie suprema, non timet etc., aludendo allegorice verbis Boetii in p.° dicentis philosophie: *Tu in exilii nostri has solitudines omnium magistra virtutum, supero cardine delapsa venisti* etc.; vel dic ut loquatur de eā ut de quadam anima beata, ad literam intelligendo, cur non timet de celo in centrum ita, idest in profundum terre, seu infernum, descendere; et respondit ei Beatrix dicens: licet durum iuditium Dei, idest statutum evangelicum dictet quod nulla anima beata ad inferos unquam ire possit et valeat, ut habetur Luce c.° XVI°, ubi Abraam diviti epuloni illi, qui existens in infernum rogabat eum ut mitteret Lazerum existentem in eius sinu ad ipsum refrigerandum, ita respondit: *Inter nos et vos magnum chaos firmatum est, ut qui voluerint transire hinc ad vos non possint, neque inde huc transmeare*; tunc dicit quod quedam gentilis domina, existens in celo, illud tale iudicium durum frangit, compatiens in dicto suo casu, ita movendo Luciam, aliam dominam, ut dicit textus, ad mittendum ipsam Beatricem ad ipsum Virgilium, ut repararet auctorem ipsum, ut fecit. Circa quod auctor sub velamine allegorico intelligendus est loqui anagogice primo, idest spiritualiter hic, seu ut velit dictam dominam gentilem accipi debere pro divina gratia operante, que animam Traiani imperatoris ad preces Gregorii de inferno ad celum levavit, et animam Riphei troiani salvavit, ut dicit iste auctor in c.° XX

LEZIONE DEL CODICE VATICANO-OTTOBONIANO 2867.

aliquis aperit fenestram, non sine homine cooperante, homo enim non cooperatur soli illuminando domum, sic verus sol infundit virtutes nobis preparatis ad earum susceptionem, non tamen cooperamur illi in illa infusione. Et pro ista secundaria accipit auctor istam secundam dominam sub nomine Lucie, hic et infra in purgatorio in cap.° VIIII°; et Beatricem, tertiam dominam, accipit hic et infra per totum, pro sacra theologia, pro qua solum, dicit hic textus, quod humana species, idest humana intelligentia, excedit omne contentum a celo lune et spera, usque ad supremum empireum celum. Ad hoc concordat Alanus loquens de ipsa theologia, dicens: *O regina poli, celi dea, filia summi, Cui superum sedes, celi via, limes olimpi, Extramundanus orbis regioque tonantis Tota patent, solumque Dei, factumque quod ultra est.* Item tropologice etiam, idest moraliter, potest auctor intelligi loqui de dictis tribus dominabus hic sub tipo trium partium philosophie illarum, de quibus Aristoteles in XI° Methafisice sic ait: *Tria sunt genera speculativarum scientiarum, scilicet naturalis, mathematica et theologica.* Unde dicit: *In rebus tria sunt nobis: creatio, natura, voluntas, in quibus est orta philosophia triplex;* et ex hoc transumptive Boetius finxit philosophiam sibi apparuisse in triplici forma muliebri. Nam primo videbatur ad communem sese hominum mensuram exibere. Secundo videbatur pulsare celum vertice. Tertio penetrare ipsum celum, ut in primo Consolationis habetur, cum inter alia sic loquatur ipse Boetius: *Tu in exilii nostri*[1] *has solitudines omnium magistra virtutum supero cardine delapsa venisti.* Quod potest transumptive etiam reduci ad id quod dicit hic querendo Virgilius ab ipsa Beatrice, scilicet cur non timet in limbum descendere ita ut facit; ad cuius responsionem facit quod ita dicitur in quodam decreto sub eodem sensu: *Sicut stellas celi non extinguit nox, sic mentes inherentes sacre scripture non obscurat humana iniquitas.* Et Seneca ad Lucillum: *Nunquam ita contra virtutes coniurabitur, ut nomen philosophie sacrum non maneat* Quibus breviter reasumptis, concludendo auctor vult dicere, sub dictis sensibus anagogie et tropologie, quod dicte gratie, sive dicte due partes philosphie, moverunt Beatricem ad descendendum in limbum, hoc est moverunt amorem et voluntatem auctoris ad

[1] Il codice legge « vestri ».

LEZIONE DEL CODICE ASHBURNHAMIANO 841.

infra in paradiso; que gratia procedit, ut ibi dicitur, a fontana, cuius primam undam attingere non possumus, seu a predestinatione Dei. Et sic quod nobis videtur ut frangat tanquam durum iudicium, non frangit quidem, attenta profunditate dicte sue predestinationis, quam attingere non valemus humano intellectu, nisi ab ipso Deo habeamus. Unde Apostolus in epistola 2ª ad Corintios, c.° III°, ait ad hoc: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis; sed sufficentia nostra a Deo est.* Et ex hoc ait inferius in c.° VIIII° idem Paulus: *Potens est autem Deus omnem gratiam facere abundare in nobis.* Sub quo etiam sensu auctor hic et infra etiam in purgatorio in c.° IX° accipit istam Luciam pro gratia secundaria cooperante; nam requirit dicta illa gratia operans aliam gratiam cooperantem in nobis. Unde Augustinus: *Cooperando, Deus perficit in nobis, quod operando incepit.* Et hoc voluit ostendere idem Paulus in p.ª ad Corintios c.° XV° dicens: *Gratia Dei sum id quod sum, et gratia eius in me vacua non fuit.* Et Magister in II° Sententiarum ait: *Voluntas hominis gratia Dei preparatur ut fiat bona, non ut fiat voluntas; nam et ante gratiam voluntas erat, sed non recta.* Sic igitur oportet gratiam prevenire, ut velimus, et sic operantem; et subsequi, ne inaniter velimus, et sic cooperantem. Potest etiam in secundo modo auctor intelligi loqui hic, seu tropologice, videlicet ut moraliter dictas tres dominas accipiat pro tribus generibus philosophie, de quibus Philosophus in XI° Metaphisice sue sic ait: *Tria sunt genera speculativarum scientiarum; naturalis videlicet philosophia, mathematica et theologia; optimum autem speculativarum scientiarum ultima dicta.* Unde solet magistraliter dici: *In rebus tria sunt nobis: ratio, natura, voluntas, in quibus est orta philosophia triplex.* Et ex hoc Boetius in tribus diversis aspectibus finxit sibi apparere philosophiam in formam mulieris, ut in primo Consolationis scripsit. Nam primo videbatur sibi ad communem sese hominum mensuram cohibere. 2.° pulsare suo vertice celum. 3.° ipsum celum penetrare. Sic igitur reasumendo predicta, sub dictis sensibus, dicte gratie operans et cooperans, secundum dictum primum sensum, sive dicta prima et secunda pars philosophie, secundum alium, moverunt Beatricem ad descendendum in limbum, hoc est moverunt amorem studii sacre theologie ad ingrediendum pectus ipsius auctoris, vitiis tenebratum ut limbum; quod studium movit inde Virgi-

LEZIONE DEL CODICE VATICANO-OTTOBONIANO 2867.

studium theologie recipiendum in pectore suo obscurato vitiis, ut in limbo quodam, et inde movere Virgilium, id est rationem, ad ducendum eum per iter inferni, id est per viam demonstrativam et conclusivam contra voluptates mundanas, et moraliter ad virtuosa sequendo, maxime per sententias ipsius Virgilii, ut poete naturalis et moralis ultra alios, ad quod optime adaptatur quod ait Papias: *Poete dicti sunt loici, quia in naturis et in moribus rationem adiungunt.* Ultimo auctor, ut remotus per ipsum Virgilium a dicta eius formidine et dispositus ad sequendum ipsum, congratulando ei et Beatrici, que misit eum, utitur illis verbis Psalmiste dicentis: *Quoniam eripuisti animam meam a morte, pedes meos a lapsu, ut placeam coram Deo in lumine viventium*; et alibi idem Psalmista ait: *Tu vero homo unanimis dux meus et notus meus*, subaudi, tu Virgilius eris.

PURGATORIO. *Capitolo XXXI.*

O tu che sei di là dal fiume sacro. In hoc XXXI cap.° auctor fingit Beatricem de obliqua eius reprehensione redire ad directam, continuando se adhuc ad proxime dicta contra ipsum auctorem, monendo eum, ut confiteatur vera esse que iam dixit sine cuncta, idest sine dubia mora; que auctor plorando fingit se confirmasse et Beatricem arguendo sibi dicere, cur destitit a desideriis eius theologie beatificantis nos in hoc mundo, per alias affectiones.[1] Quo respondente sibi, ut patet in textu, scilicet quomodo presentes res, subaudi mundane, volverunt cum sua falsa placibilitate eum post extinta[m] ipsam Beatricem, adhuc instat Beatrix dicens contra auctorem, quod bene est notum ei id quod querit, sed cum proprio ore quis confitetur rota voluntatis volvit se ad contrarium, ut contigit beato Gregorio, confitenti se ab Alcandro episcopo, de quo alias ei in quadam epistola scribendo inquit: *Omne in tuis*

---

[1] Affatto diverso è il principio del capitolo nella prima lezione: « Continuando etiam hoc capitulum ad proxime praecedentia, et nisi allegorice intelligas ipsum et eius metaphoras et figuras, decipereris circa corticem eius, igitur praemitte ad evidentiam dictorum et dicendorum circa haec quae de isto Paradiso auctor describit, idest de statu felici huius vitae,

LEZIONE DEL CODICE ASHBURNHAMIANO 841.

lium, idest rationem excitavit et movit, ad reducendum ipsum auctorem demum ad rectum callem. Et ut tangat quod dicitur in quodam decreto, scilicet: *Sicut stellas celi non extinguit nox, sic mentes inherentes sacre scripture non obscurat humana iniquitas:* item quod ait Seneca ad Lucillum dicens: *Nunquam ita contra virtutes conjurabitur, ut nomen philosophie non sacrum maneat,* inducit auctor ipsam Beatricem dicere, quod miseria talis ficti inferni non tangit eam, quasi dicat: licet vitiosus in ea sancta scriptura studere incipiat, a miseria eius vitiorum tanquam res sancta, seu sacra, non profanatur vel inficitur ipsa theologia. Ultimo fingit auctor se, ut dispositum ad rationem imitandam, dicere Virgilio, representanti ipsam rationem, hec verba Psalmiste: *Quoniam eripuisti animam meam a morte, pedes meos a lapsu, ut placeam Deo in lumine viventium. Tu homo unanimis dux meus et notus meus,* subaudieris mihi animo, tu Virgilii, ut dicit etiam textus in fine.

PURGATORIO. *Canto XXXI, dove tracta come Beatrice riprende l'autore delle comesse colpe, et come la donna che avante aparve il bagna.*

O tu che se' di là dal fiume sacro. Continuando se adhuc etiam auctor ad proxime precedentia, fingit circa reprensionem sui superius inchoatam ad moralitatem, secundario aliorum etiam, ut superius premisi in c.° precedenti, Beatricem iterum, dimissa locutione ad dictos angelos facta per eam, directo loqui contra eum dicendo, quod profiteatur sine cuncta, id est sine dubitatione morativa, an sint vera que sibi improperabit; et incipit ipsa Beatrix in persona quasi dicte sacre theologie, increpando eum sic: Si per me processisti ad amandum Deum, qui est illud bonum ultra quod desiderium nostrum non potest quidquam appetere, quomodo discessisti a me propter aliam scientiam? Et respondit ei auctor ut patet in textu. Inde ait ipsa Beatrix: tu auctor ad hoc ut audiendo amodo sirenas

---

peccatis purgatis, quod triplex est abolitio peccatorum. Prima est in poenae delectatione: secunda est in culpae abolitione, quae fit per poenitentiam: tertia in culpae et poenae dimissione, ut in praesenti casu. Igitur noster auctor, ut in persona ceterorum, in hoc Paradiso terrestri, id est in statu tali virtuoso, ut active operetur, fingit in forma reprehensionis se a Beatrice, id est a theologia, sic responsione tali passionari » (p. 516).

LEZIONE DEL CODICE VATICANO-OTTOBONIANO 2867.

auribus quod mihi de me displicebat exposui. Omnem diu longeque conversionis gratiam distuli etc. tangendo de sirenis hic, idest de attractionibus mundanis, ut plene de eis scripsi supra in cap.° XVIIII°. Modo, si hec et alia que hic sequuntur, scilicet de morte ipsius Beatricis et de eius carne sepulta et membris, ut dicit textus, allegorizare volumus, premittenda sunt hec que scribit Apostolus dicendo ad Galatas IIII° cap.°, et que etiam tetigi supra in rubrica libri inferni: *Dicite mihi, qui sub lege vultis esse: legem non legistis? Scriptum est enim quoniam Abraham duos filios habuit, unum de ancilla, et unum de libera. Sed qui de ancilla secundum carnem natus est, qui autem de libera per repromissionem; que sunt per allegoriam dicta. Hec enim sunt duo testamenta, unum quidem in monte Sina, in servitute generantis, que est Agar; Sinay mons est in Arabia, qui coniunctus est ei qui nunc est in Jerusalem, et servit cum filiis suis. Illa autem que sursum est Jerusalem, libera est, que est mater nostra. Nos ergo, fratres, secundum Isaac promissionis filii sumus. Sed quomodo tunc is qui secundum carnem natus fuerat persequebatur eum qui secundum spiritum, ita et nunc. Sed quid dicit scriptura? Ecce ancilla* (leggi: *Ejice ancillam*) *et filium eius; non enim heres erit filius ancille cum filio libere. Itaque fratres jam non sumus ancille filii sed libere. Qua libertate Christus nos liberavit benedictus. State et nolite iterum iugo servitutis contineri.* Et sequitur in cap.° sequenti: *Si circumcidamini Christus vobis nihil proderit, evacuati estis*[1] *a Christo. Nos autem spiritu ex fide spem justitie expectamus; nam in Christo circumcisio nec aliquid valet, sed fides que per charitatem operatur.* Item prenotanda sunt que etiam tangit circa hoc textum Ecclesiastici, XLIIII° cap.°, dicens: *Abraham magnus pater conservavit legem excelsi et fuit in testamento cum illo, et in carne eius stare fecit testamentum;* et in XXIV cap.°, dicens in persona ipsius theologie: *Et sicut nebula texi omnem carnem.* Ex quibus verbis et auctoritatibus satis possumus invenire in hoc passu [ad] velatam intentionem auctoris loquentis hic in persona Beatricis ita de se, ut de muliere olim corporali et carnali, prout fuit in hac vita, et inde mortua et sepulta, ut res mortalis; que auctoris intentio fuit hic mistice lo-

[1] Il manoscritto legge erroneamente: « *Christus nobis nihil proderit, evacuata estis* ».

LEZIONE DEL CODICE ASHBURNHAMIANO 841.

sis fortior solito, idest sis fortior circa astractiones mondanas, que in sirenis figurantur, ut plene scripsi in c.° XVIIII° supra in hoc II° libro;[1] vel dic quod auctor sentit ut ipse moneatur in se, et in persona aliorum, ut non inclinet amplius camenis sive modulationibus poeticis, ut sirenis, necari nos facientibus in hoc mundo suis oblectamentis innanibus et fabulosis. Ad quod advertens philosophia inquit Boetio in primo Consolationis: *Quis has senicas meretriculas ad hunc egrum permisit accedere? He sunt que infructuosis spinis uberem fructibus rationis segetem necant, hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant.* Unde subdit: *Ite igitur, o sirenae, usque in exitium* etc. Post hoc auctor mistice loquens, scilicet ad literam in hoc passu et allegorice, inducit ipsam Beatricem non sub typo theologie, sed ut animam ipsius Beatricis mulieris iam corporaliter defuncte ad reprendendum eum, ut olim eius procum, cur post eius mortem ad aliam rem mortalem amandam et sequendam processit, ut fuit pargolecta, eius sequens domina in procando, cum nunquam natura vel ars, id est pictura, sibi in hoc mundo presentaverit pulcriorem formam mulieris, quam fuerit sua mortalis extinta. Item intelligi potest auctor et loqui in hoc passu sic allegorice, quod nulla scientia mundana, ut mortalis res et stulta, unde Apostolus ad Corint., III° c.°: *Sapientia huius mundi stultitia est apud Deum*, debuit eum ad se trahere mortua ipsa Beatrice, idest mortificata dicta scientia theologie in eo, et eius studio et amore, propter dictam pargolectam, idest propter poesiam figuratam in hac pargolecta, et eius vana significata; cum natura vel ars, idest cum naturalis vel moralis aliqua mundana scientia non potuerit sibi ostendere tantam pulcritudinem, quantam habent eius theologie membra in terra, id est in mundo sparsa, hoc est volumina theologie ipsius. Unde Cassiodorus super psalmo *Beati immaculati* sic ait circa placibilitatem ipsius theologie: *Omnis splendor retorice elloquentie, omnes modi poetice locutionis, quelibet varietates decore pronuntiationis a divina scriptura sumpsit exor-*

---

[1] Qui manca il verbo principale « audi » o qualunque altro, che renda l' « ascolta » del verso: *Pon giù il seme del piangere, ed ascolta*; simili difetti sono frequenti nel codice Ashburnhamiano, che quanto a correttezza resta indietro del Vaticano.

LEZIONE DEL CODICE VATICANO-OTTOBONIANO 2867.

quendo, ut quemadmodum mortua dicta Beatrice, ut femina quadam corporali et carnali, eius anima viguit spiritualiter trahens ad se virtualiter potentias et virtutes corporeas, ut dictum est supra in xxv cap.°, ita ipsa sacra theologia, figurata in persona ejusdem Beatricis, mortua, idest finita in dicta sua parte prima et vita quodammodo carnali et corporali temporis legis et veteris testamenti, cepit vigere et viget in presenti tempore gratie et novi testamenti, quasi ut anima spiritualis, immortalis et pulcrior et nobilior, ut est anima suo corpore, ac trahens ad se omnes virtutes et potentias veteris testamenti ad unionem nostre fidei. Et sic ad propositum, ubi dicit hic dicta Beatrix, ut dicta theologia, de eius carne sepulta, intelligere debemus de dicta prima eius parte dicti veteris testamenti, quasi deffecta hodie, in quantum carnalia tractabat et promittebat etiam temporalia; at nunc in novo testamento spiritualia promittuntur. Hoc etiam intelligi debet simili modo dum dicit ipsa Beatrix auctori hic subsequenter, quomodo nunquam natura vel ars, idest pictura, sibi presentavit quicquam placibili[u]s suis membris dispersis in terra, referendo hec membra ad volumina dictorum veteris et novi testamenti, et ad scripta sanctorum super eis edita; ex quo arguit statim ipsa Beatrix, si tantum bonum defuit ipsi auctori propter eius mortem, id est propter eius talem transmutationem, usque ad eius terminum studendo venit ipse auctor, ac destitit in ingressu novi testamenti, secundum fictionem superius sepe tactam. Quomodo quidem dicta sacra theologia superet ceteras alias scientias, mundanas scilicet et humanas, audi Philosophum dicentem in p.° Methaphisice, quod ipsa theologia est sola libera scientiarum, et sola suimet causa, et possessio divina non humana, cuius solus Deus habet honorem, virum autem non dignum, secundum Simonidem poetam; et audi Ambrosium super epistolam Colossensium etiam dicentem: *Omnis ratio superne scientie vel terrene creature in eo est, qui est caput earum et auctor, ut qui hunc novit nihil ultra querat; quia hic est perfecta virtus et scientia, et quicquid alibi queritur, hic perfecte invenitur.* Unde Cassiodorus super Psalterio inquit: *Omnis splendor rethorice eloquentie, omnes modi poetice locutionis, quelibet varietas decore prōnunciationis a divinis scriptoribus sumpsit exordium.* Quos auctor hic pro dictis membris Beatricis accipit, ut supra dictum est. Et sic detrahendo poesie improperat hic Beatrix auctori de pargoletta, ut dicit textus.

LEZIONE DEL CODICE ASHBURNHAMIANO 841.

dium. Et Ambrosius super epistolam Colossensium: *Omnis ratio superne scientie in eo est quod caput est earum et auctor, ut qui eam novit nihil ultra querat, quia hec est perfecta virtus et scientia et sapientia, et quidquid alibi queritur, hic perfecte invenitur*; et Philosophus in p.° Methaphisice dicit, quod ipsa theologia est sola libera scientiarum, et sola suimet causa est, et possessio divina, non autem humana; cuius, secundum Symonidem poetam, solus Deus habet honorem, virum vero non dignum. Merito igitur digna fuit hec talis reprehensio contra auctorem, et per consequens etiam contra omnes alios relinquentes ipsam theologiam pro secularibus scientiis et dicta poesia, presertim dum tractat de infructuosis et vanis figmentis et fabulationibus, ut puta de Piramo et Tisbe et de eiusmodi similibus, ut tangit iste auctor in sui etiam seprensionem infra in c.° finali huius secundi libri; et Persius etiam poeta dicens: *Corvos poetas et poetridas picas, Cantare credas pegaseum melos. O curas hominum! o quantum rebus innane, Quis leget* etc. Et etiam Jeronimus ad Damasum scribens, sic ait: *Sacerdotes Dei, omissis evangeliis et profetis, videmus comedias legere, et amatoria buccolicorum versuum in vanitate* etc. Et Ysiderus in libro Sententiarum etiam sic ait: *Ideo christianus prohibetur legere figmenta poetarum, quia per oblectamenta fabularum nimium mentem excitant ad incentiva libidinum*; et de tali parte poesie vane sentit Philosophus dum ait in primo Metaphisice: *Secundum proverbium multa mentiuntur poete.* Tamen ad hoc Beda in libro Regum inquit: *Si qua utilia in poeticis libris et aliis secularibus inveniuntur, sumere licet; alioquin Moyses et Daniel sapientia et literis egyptiorum et caldeorum non paterentur erudiri;* ex quo Gratianus in Decretis distinguit: *Aut legimus poetica et alia secularia scripta ad voluptatem et ornatum verborum, ut faciebat Jeronimus legendo libros Ciceronis, ex quo verberatus est ab angelo, ut scribit Rabanus in libro de Pressuris ecclesiasticis, et non decet; aut ad eruditionem, ut errores gentilium destruerentur, et utilia que in eis inveniuntur eliciantur, et tunc laudabiliter leguntur et discuntur.* Unde Augustinus in libro contra Manicheos ad hoc sic ait: *Si quid veri de Deo Sybilla vel Orpheus et alii vates et philosophi predixerunt, valent ad vanitatem paganorum convincendam.* Arguendo a barba ipsius auctoris dicta Beatrix in dicta eius reprensione contra dictum auctorem, quomodo non valet se excusare propter

LEZIONE DEL CODICE VATICANO-OTTOBONIANO 2867.

Nam mortua ipsa Beatrice, vult dicere auctor, quomodo procus effectus fuit alterius domine sub nomine pargolette, pro qua moraliter sentit de poesia, dicendo in quadam cantilena sua: *Io mi son pargoletta bella e nova* etc. Que reprehensio Beatricis, ut figurate theologie, potest dici objecta auctori allegorice merito per ipsam theologiam in persona multorum theologorum dissuadentium ipsam poesiam et alias mundanas scientias, obmissa dicta sacra scriptura.

PARADISO, *ultima chiosa.*

Modo, si tantus vir Petrus Lombardus magister sententiarum in suo opere ita in principio eius premisit: *In hoc autem tractatu non solum pium lectorem, sed etiam liberum correctorem desidero*; ac etiam Augustinus scribens ad Fortunatum inquiens: *Talis sum in scriptis aliorum quales volo esse intellectores meorum*; quanto magis ego Petrus premissus, dissuadente mihi ingenii parvitate et materie difficultate, *cum materias grandes ingenia parva non sufferant*, ut ait Jeronimus, id facere debeo in hoc commentulo meo. Quopropter merito correctorem imploro et coadiutorem, qui suppleat defectus eius et corrigat errores, ut sic adipiscar illud laudis premium, quod confert lex quedam ita dicendo: *Qui in sutiliter factum emendat, laudabilior est eo qui prius invenit.*[1]

---

[1] Nella prima redazione il commento termina così: « Ego autem commentator in hoc fine utar verbis Hieronymi dicentis in prologo libri Machabeorum, in historico et allegorico sensu istius libri Comoediae: *si quid in hoc meo Commento minus rite scriptum et dictum reperietis, imperitiae meae magis quam malitiae imputetis. Si quid vero gratum, non mihi, sed illi imputetis, qui est omne bonum.* Concludendo cum Hieronymo in illo textu suo in Decretis canonizato, dicente his verbis in simili: *si parum forte caute in hoc Commento aliquid positum est, emendari*

LEZIONE DEL CODICE ASHBURNHAMIANO 841.

iuventutem, ad quod inducit illud Salomonis: *Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum.*

PARADISO, *ultima chiosa.*

Postremo, si Magister sententiarum in suo proemio ita improravit dicendo: *In hoc autem tractatu non solum pium lectorem: sed liberum corretorem desidero*; nec non Augustinus scribendo ad Fortunatum volens ostendere, ut sicut scripta aliorum in eo quod expediret corrigebat, ita ab aliis corrigi volebat, dicens, *Talis sum in scriptis aliorum, quales volo esse intellectores meorum*; quanto longe magis ego Petrus prefatus, simplex et purus iurista, hoc idem debeo in isto meo rudi opere ab aliis implorare, qui, dissuadente mihi ingenii parvitate et materie difficultate, *cum materias grandes parva ingenia non sufferant*, ut ait Jeronimus, ausus sum super hoc tanto poemate Comedie calamum ponere expositivum. Igitur cum *nescire fas est omnia*, ut ait Oratius in odis, precor etc. quoscumque legentes hunc meum presens commentulum, ut eius defectus suppleant, errores corrigitis, omissa addatis, et superflua resecetis; nec non illo respectu quo lex mota est ad dicendum: *Qui in subtiliter factum emendat, laudabilior est eo qui primo invenit.*

---

cupio a te, qui Petri et fidem et sedem tenes. Ac etiam rogo quosque legentes, ut errores corrigant, defectus suppleant; nam difficile puto, in tanta curiositate me omnia punctatim recitare potuisse; sectando Augustinum dicentem: *talis sum in scriptis aliorum, quales volo esse intellectores meorum.* Et sic explicit praesens opus.

DEO GRATIAS.

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. VII

I. Chiose attribuite a Jacopo di Dante

1. Le Chiose ed il Commento anonimo sopra l'Inferno attribuiti a Jacopo di Dante. - Quale dei due commenti sia stato attribuito a lui con fondamento . . . . . » 1
2. Esame delle Chiose. - Loro intento speciale di ben distinguere le diverse parti dell'Inferno e di spiegarne le allegorie principali . . . . . » 6
3. Età delle Chiose. - Loro pregi e loro difetti . . . . . » 20
4. Le Chiose appartengono veramente a Jacopo di Dante. - Ancora una parola sulla loro età. . . . . » 26

II. Commento anonimo sopra l'Inferno

1. Il Commento anonimo sopra l'Inferno è la traduzione del commento latino di Ser Graziolo, scritto nel 1324. . . . » 43
2. Esame del Commento. - Il proemio. - L'interpretazione allegorica, e i suoi rapporti colle Chiose di Jacopo di Dante. . » 52
3. L'esposizione letterale del testo e la parte narrativa, mitologica e storica . . . . . » 66
4. Importanza del Commento considerato in relazione al commentatore. . . . . » 72

III. Chiose anonime alla prima cantica

1. I codici delle Chiose e le loro diverse redazioni . . . . . » 79
2. Esame delle Chiose. - Loro sconnessione e loro incoerenze. - Loro carattere popolare. - Inesattezze frequenti in fatto di mitologia, e di storia sì antica che moderna. . . . . » 92
3. Età delle Chiose . . . . . » 108
4. Loro rapporti colle Chiose di Jacopo di Dante. - Congetture intorno all'autore delle Chiose. . . . . » 117

IV. Il Commento di Jacopo della Lana

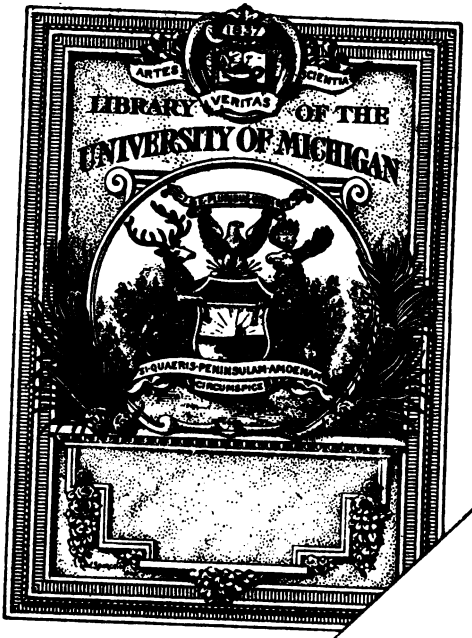
1. Le due edizioni antiche del Commento. - Le confusioni formatesi intorno ad esso. - È senza dubbio di Jacopo della Lana. - Le due edizioni Scarabelli. - I codici del Commento e delle traduzioni . . . . . Pag. 127
2. Esame del Commento. - Sua ampiezza. - Il nuovo metodo di Jacopo della Lana. - I proemi generali e particolari. . . » 167
3. L'esposizione letterale. - L'interpretazione allegorica. - La parte dottrinale ed erudita . . . . . » 174
4. Estensione e carattere della parte narrativa. - Mitologia. - Storia antica, medievale, e contemporanea al commentatore. . . . . » 183
5. Data del Commento. - Suoi rapporti cogli altri anteriori. . » 202
6. Il Commentatore. - Ricerche intorno a Jacopo della Lana. - Congetture . . . . . » 217

V. L'Ottimo Commento

1. Storia del Commento. - Suo stato nei codici. - I tre gruppi dei manoscritti dell'Ottimo Commento. - Elenco dei manoscritti stessi, e osservazioni relative . . . . . » 229
2. Esame del Commento. - Suoi rapporti coi commenti anteriori, e specialmente con Jacopo di Dante, con Ser Graziolo e con Jacopo della Lana. - Come copia l'Ottimo. . . . » 242
3. Caratteri dell'Ottimo Commento. - L'esposizione letterale e l'interpretazione allegorica. - La parte dottrinale ed erudita. - L'erudizione classica. - Ovidio e Orosio fonti principali per le narrazioni mitologiche e di storia antica. - La storia medievale e contemporanea attinta da cronisti fiorentini. - Altre fonti dell'Ottimo . . . . . » 256
4. Esame delle diverse redazioni dell'Ottimo Commento, e probabile sua ricostruzione . . . . . » 287
5. La questione della data. - Due passi che accennano espressamente all'età del Commento, ed altri che la confermano. - Difficoltà che potrebbero insorgere. - Come s'appianino. . » 312
6. Dell'Autore del Commento. - Tra le diverse congetture la sola probabile è quella per Andrea Lancia notaio fiorentino. - L'autore fu certo toscano, anzi fiorentino. - Sue notizie intorno a Dante. - Riepilogo . . . . . » 325

VI. Il Commento di Pietro Alighieri

1. L'edizione Vernon-Nannucci. - Elenco dei codici . . . . Pag. 343
2. Esame del Commento. - Sua età. - Suo carattere erudito, dottrinale, allegorico. . . . . » 350
3. La questione dell'autenticità. - Critica delle censure del Dionisi, ed argomenti in favore dell'autenticità . . . . . » 372
4. Le diverse redazioni del Commento di Pietro Alighieri . . » 399

Appendice. - Saggio del commento di Pietro Alighieri secondo le lezioni dei codici Vaticano-Ottoboniano 2867 e Ashburnhamiano 841 . . . . . » 407

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03957 09